IL DESTINO IN PUGNO

OPERE DI VIRGILIO BROCCHI

...

LE AQUILE - *romanzo*	L. 7.—
LA GIRONDA - *romanzo*	„ 7.—
I SENTIERI DELLA VITA - *novelle*	„ 7.—
IL LABIRINTO - *romanzo*	„ 7.—
LA CODA DEL DIAVOLO - *novelle*	„ 7.—
MITÌ - *romanzo*	„ 8.50
SECONDO IL CUOR MIO - *romanzo*	„ 7.—
L'AMORE BEFFARDO - *novelle* ..	„ 7.—
FRAGILITÀ - *nzvelle*	„ 8.—

I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE

L'ISOLA SONANTE (premiato al concorso Rovetta)	L. 7.—
LA BOTTEGA DGLI SCANDALI ..	„ 7.—
SUL CAVAL DELLA MORTE AMOR CAVALCA	„ 7.—
IL LASTRICO DELL' INFERNO ..	„ 7.—

IL CICLO DEL FIGLIOL D'UOMO

IL POSTO NEL MONDO - *romanzo* ..	L. 12.—
Edizione in grande formato, illustrata dal pittore Enrico Sacchetti	„ 25.—
IL DESTINO IN PUGNO - *romanzo* ..	„ 10.—

LA STORIA DI ALLEGRETTO E SERENELLA

L'ALBA	L. 20.—
SANTA NATURA	„ 20.—
I PICCOLI AMICI	„ 20.—

Le altre opere sono esaurite e l'autore ne vieta la ristampa.

VIRGILIO BROCCHI

IL DESTINO IN PUGNO

ROMANZO

EDIZIONI MONDADORI
ROMA - MILANO

PARTE PRIMA

I FANTASMI

S'inaugurava nella galleria Lomelli la mostra di Giovanni Maresi. Il destino del nobile pittore, che nella pienezza della virilità s'era crudelmente impiccato nel suo studio per non soppravvivere alla moglie, velava sul volto dei visitatori la luce diffusa dalle patere d'alabastro pendenti dal soffitto. Gli invitati — artisti, critici d'arte, signore — passavano di sala in sala, o si soffermavano a piccoli crocchi dinanzi ai quadri, scambiandosi sommessamente osservazioni, brevi domande, parole d'ammirazione e di rimpianto.

L'onorevole Bettazzi, sovrintendente del Castello sforzesco, alto, eretto, lunghi baffi e cipiglio militaresco, disse a voce più alta:

— Giovanni Maresi è tornato.

Era vero: ciascuno l'aveva nel cuore: l'artista e l'uomo: perchè l'uomo e l'artista erano una sola creatura spasimante, e la sua storia, il suo paese, il suo amore, il suo dolore, le sue delusioni e la sua tragedia erano dette con austera verecondia e con elegiaca dolcezza dai

quadri che si seguivano armoniosamente, senza affollarsi, sulla stoffa delle pareti.

Lorenzo Lomelli, tondo, sbarbato, con gli occhiali d'oro luccicanti sugli occhi vivissimi, si appoggiava forte al bastone, passava di gruppo in gruppo udendo e rispondendo : la sua bruna faccia intelligente a volta a volta s'illuminava d'orgoglio, o si velava di commozione : e rispondeva alle congratulazioni con una stretta di mano e insieme aggrottando la fronte come ricevesse affettuose condoglianze.

D'un tratto gli sorse dinanzi, con la sua rossa faccia boscosa di sopracciglie e di barba bianca, Vittorio Dragoni, il pittore sordo, che, ergendo la gigantesca persona, gli disse con la voce tanto più brusca quanto più era commossa :

— Siete un brav'uomo : ma cinque anni per preparare la mostra di Giovanni Maresi son troppi.

E aggiunse ancora più brusco :

— Non lo sapevate che, morto il Segantini, era lui il pittore più grande di Lombardia ?

Il Lomelli si rizzò sulla punta dei piedi per rispondergli tra la barba :

— Sì ; ma se avessi dato retta a voi e al Varzi, avrei esposto solo i quadri che erano a Santa Maria delle rondini ! Ho aspettato cinque anni, ma vi ho dato il Maresi intero, compreso il *Viatico* e *Lo specchio della vita* che nessuno riusciva ad ottenere.

Il sordo non l'intese, lo guardò accigliato, si scrollò senza rispondere : poi afferrò a due mani

il gran vaso di azalee vermiglie che fiammeggiavano sopra un basso trespolo, lo sollevò, corse, lo depose nella terza sala sul pavimento, ai piedi dell'autoritratto di Giovanni Maresi che parve ergersi, dalle ginocchia alla bella fronte serena, dalla vampa d'un rogo.

Maddalena Rienzi, bionda le carni, i capelli e la voce, lo disse:

— Pare sollevarsi sul rogo della sua passione.

E senza mutar tono domandò al Lomelli che l'aveva seguita con l'ondata degli invitati:

— Non aveva figli, vero?

— Figli no: la sorella e tre nipoti.

— Si chiamano Maresi?

— No, Barra. Il giovanotto è un ingegnere, non so bene se segretario o direttore del cotonificio De-Predis: e le sue sorelle.... Non le ha viste? Sono di là nell'ultima sala: la maggiore è una magnifica creatura: ha sposato un cantante che è sulla strada della celebrità.

Pian piano artisti e signore abbandonarono l'autoritratto di Giovanni Maresi e ritornarono nelle sale che avevano lasciate pocanzi, per guardare là in fondo la bella donna indicata da Lorenzo Lomelli.

— È vero — ammise Maddalena Rienzi — è molto bella; con quell'ombra sulla fronte pare Persefone che torna dall'Ade ai misteri di Eleusi.

Ma Nella non aveva nulla di misterioso: bella e silenziosa, sedeva accanto a Rina nel mezzo dell'ultima sala, dinanzi al *Trittico del-*

la vita e dell'amore; abbandonata una mano alle mani della sua soave sorella fragile, seguiva con lo sguardo pensoso la mamma che s'appoggiava al braccio di Pietruccio come se temesse di svenire e si lasciava condurre lentamente di quadro in quadro; e le labbra pallide le tremavano.

Pietro Barra da molte settimane viveva in mezzo alle opere dello zio: egli stesso aveva aiutato il Lomelli e il commendatore Varzi a cercarle anche fuori d'Italia, a raccoglierle e poi ad ordinarle; ma la mamma, dal giorno della «disgrazia», non aveva più avuto il coraggio di salire allo studio del suo povero fratello, nella grande solitudine di Santa Maria delle rondini; ed ora, sì con dolcezza, ma con una desolazione che le sfaceva il cuore, vedeva uscire da ogni cornice un lembo della vita spenta, e l'ombra di troppe sventure.

Bisbigliò a suo figlio:

— Il ponte contro i nostri tramonti d'autunno: il povero nonno accanto a don Ambrogio che ti voleva tanto bene: l'argine colmo di neve: le alberelle lungo la strada: il nostro pagliaio: la contessa Frezzi.... Mi pare d'essere in sogno nel nostro cimitero, il giorno dei morti!

Anche la gaiezza primaverile del *Giro-tondo*, turchino, rosso, violetto sullo smeraldo del prato, dentro la ghirlanda dei peschi e dei susini, che facevano anch'essi il giro tondo, le pareva ineffabilmente melanconica perchè la guardava

con occhi velati di lagrime. Ma pur c'era una gioia nel mezzo del suo accoramento, come un sole pallido tra la nebbia: e quella sua dolcezza singhiozzò:

— Grazie, Pietruccio mio, d'aver pensato anche a questo.

Con orgoglio pieno d'amore ringraziava il suo figliolo che, fanciullo, aveva guidato la mamma e le sorelle dalla sciagura di Roma alla casa del nonno, e poi s'era battuto con la vita, aveva giovinetto lavorato come un uomo, perchè aveva preso sopra di sè il peso e la responsabilità della famiglia paterna, e aveva dato a lei l'agiatezza, a Nella l'amore, a Rina, che non si sposava, povera Rina, la sicurezza dell'avvenire: e aveva anche pensato a richiamare la gloria frettolosa e obliosa, perchè ponesse una sua ghirlanda sulla fronte pallida del buono, del grande, del caro fratello che per amore aveva voluto morire.

Egli non le rispose a parole; ma le premette col braccio il braccio teneramente; dall'ultima sala della mostra, la condusse nella terza; la girarono di parete in parete. Mettevano insieme il piede sulla soglia della seconda sala quando si trovarono dinanzi a Lorenzo Lomelli che guidava il signore alto, dai lunghi baffi diritti. Lo presentò.

— Signora, — disse — l'onorevole Bettazzi, sovrintendente del Castello sforzesco, desidera conoscerla.

Il Bettazzi s'inchinò:

— Sono stato amico del nostro Maresi. L'ho ammirato uomo ed artista. Ed oggi che egli ritorna con noi e non ci sono più dissensi intorno alla sua arte, vorrei che il Comune di Milano e la sua Galleria d'arte mettessero il suggello a questo riconoscimento della gloria....

Pietro lo guardava serio con quella sua bella faccia aperta e senza rughe, a cui il pensiero e il dolore avevano dato anzi tempo l'impronta di una serena virilità; ma la mamma, sebbene capisse confusamente, riceveva l'omaggio al suo Giovanni alzando la pallida faccia in cui l'orgoglio raggiava tra le lagrime.

L'onorevole Bettazzi accolse rispettoso il suo ringraziamento e riprese:

— Vorrei inaugurare al Castello una gran sala dedicata alla glorificazione del lavoro: un capolavoro c'è già: il *Minatore* del Butti. Mi piacerebbe che dinanzi a quel gigante affranto di bronzo splendesse il *Quarto stato* di Giovanni Maresi.

Pietruccio gli prese la mano, e la sua compostezza si illuminò di gioia; disse:

— Grazie! Mio zio ebbe forse una sola ambizione, e l'accarezzò fino al giorno della disperazione: vedere quel suo quadro al Castello sforzesco....

— Pare fatto per noi! — replicò l'onorevole Bettazzi. — Ma siamo così poveri che la nostra dotazione di cinque anni non ci basterebbe a pagare la somma che l'amico Lomelli ci chiede....

— Ma quando si tratta del nome di mio zio — esclamò il Barra — la mia mamma e le mie sorelle....

Renzo Lomelli vivacemente gli ruppe la parola sulle labbra:

— L'onorevole Bettazzi ha avuto un'idea geniale che concilia tutto: la gloria di Giovanni Maresi, il bilancio della Galleria d'arte, e l'amoroso pensiero della signora che acconsente a separarsi da tanti cari ricordi, per assicurare la dote alle sue figliole.

— Giustissimo! — fece rispettosamente il Bettazzi; e riprese: — La mia idea è di proporre alla cittadinanza milanese, e prima di tutto alle leghe operaie, di regalare al loro municipio il quadro che glorifica l'ascesa del proletariato e l'affermazione del nuovo diritto: quello del lavoro.

Era una gioia così grande e così pura che gli occhi di Pietro luccicarono; balbettò un ringraziamento, stringendosi forte contro il fianco il braccio della mamma, quasi per comunicarle la propria commozione. Mentre il Bettazzi esponeva più diffusamente il suo disegno, il Lomelli fu chiamato in segreteria; ritornò dopo pochi minuti dicendo:

— È il più grande successo di quest'anno: il *Trittico dell'amore* e *La neve* sono venduti; il segretario sta appuntando il cartellino alle cornici. Ci sono già molte richieste: sono certo che tra dieci giorni non ci resterà nemmeno un disegno.

Madre e figlio erano come storditi da quella improvvisa fortuna: ma il pensiero del danaro non metteva un brivido impuro nella loro anima colma di una gioia quasi religiosa per la glorificazione dell'artista che avevano adorato. Si trovarono di fronte Giovanni Maresi che li guardava sereno dalla sua cornice, le ginocchia sepolte tra i fiori dell'azalea: Giulia lo fissò con una commozione così accorata che le parve di vederlo sorridere, e singhiozzò:

— Ma questo non lo vendere, Pietruccio, finchè sono viva!

Con un leggero rimprovero nella voce il Lomelli, che aveva inteso, le disse:

— Oh, signora! Nemmeno se ce lo chiede la Galleria degli Uffizi, per dare a Giovanni Maresi il posto che gli spetta in mezzo agli autoritratti dei grandi artisti.. dove c'è Raffaello e Tiziano?

Ella inghiottì il nodo che le si gonfiava in gola, e rispose desolata:

— Se è per la sua fama, mi accontenterò di una fotografia.

Restarono soli; Pietruccio sussurrò:

— Se potesse vedere, povero zio!....

E la signora Giulia si appoggiò più forte al figliolo sospirando:

— Ah perchè le cose belle devono giungere o troppo presto o troppo tardi!?....

Inconsciamente Pietro volse la coda dell'occhio alla parete di sinistra, e gli parve che di là una voce profonda gli giungesse al cuore

— Perchè gli uomini non sanno tenere in pugno il proprio destino.

Aveva dinanzi il ritratto del babbo gigantesco, col grembiule di cuoio stretto ai fianchi, le maniche rimboccate sulle braccia nude, un alare di ferro battuto nella mano; e la bella faccia bruna lo guardava e guardava la mamma con un pensiero doloroso sulla gran fronte aggrottata.

— Davvero — sospirò dentro di sè Pietro — che a te il destino ha preso la mano!

La mamma tremava stretta a lui come se avesse paura di cadere: egli non si volse, tanto era sicuro di vederle la faccia inondata di pianto; ma la udì mormorare:

— Povero babbo, forse non siamo stati abbastanza buoni con lui!.... Voi no, figli miei; ma forse io ho fatto male ad abbandonarlo al suo destino..

— Tu sei una santa! — bisbigliò Pietruccio.

— Chi sa come soffre... con quella trista! Se ci ha portato via il babbo, non può essere che una trista donna!... Noi siamo nell'abbondanza e forse lui è avvilito nella miseria... Chi sa come soffre! Io vorrei... — e la sua voce era così fievole che solo il cuore del figlio poteva udirla — ... che tu ci dessi molti agi di meno, per aiutarlo, se n'ha bisogno! Davvero che non ne sai più nulla? Neppure se ha ancora il suo posto al riformatorio di Roma?

Pietro non potè rispondere: una voce ben

nota, scherzosa e pur grave, diceva alle sue spalle come se lo indicasse a qualcuno:

— Eccolo qua! Ma sì, il nostro Barra! E questa cara signora è la sua mamma.

Si volsero insieme; Pietruccio diceva lietamente:

— È il commendatore!....

E rimase sospeso, vedendo a fianco del Varzi una giovanissima donna alta e snella, con una tenera luce negli occhi grigi, striati di turchino. Gli parve di udire per la prima volta una voce di donna, quando ella gettò da braccio a braccio i suoi fiori per porgergli la mano dicendo:

— Non era giusto che non la conoscessi! Ma è così a Milano: tra la fabbrica e l'ufficio c'è di mezzo il mare.

Franco Varzi l'avvolse in uno sguardo di tenerezza quasi paterna, e sorrise:

— Io lo guardo bene e non riesco a rivedere dentro questo signore elegante l'operaietto che trempellava sugli zoccoli, quando mi comparve dinanzi nei giorni in cui non aveva creduto disonorevole chiedere al lavoro manuale il pane delle sue sorelle.

Un'appassionata riconoscenza luceva negli occhi di Pietruccio quando rispose rivolgendosi alla gentile che sorrideva così dolcemente:

— Gli devo tutto: mi ha tratto dalla miseria; mi ha aperto la strada; mi ha condotto a mano ad una meta che qualche anno prima non osavo neanche immaginare....

— Si è guadagnata la vita — continuò sorridendo il Varzi perchè egli più non dicesse; — ha camminato più presto che nessuno potesse pensare, ma con le sue gambe..., s'è conquistato il suo posto nel mondo, ha fatto il suo dovere di soldato, e s'è concesso il lusso di diventare ingegnere: così, cara signora, — aggiunse rivolgendosi a Giulia — se domani mi prendesse la malinconia di lasciare il cotonificio, potrei farlo senza rimorsi, perchè c'è chi può sostituirmi. Zitto! — esclamò con severità gioiosa interrompendo le parole di gratitudine sulla bocca del Barra — Io ho paura della riconoscenza di quelli a cui voglio bene. E poi non parlo con lei, parlo con la sua mamma!... — Guardava la signora Barra con dissimulata pietà, perchè indovinava la ragione di quelle lagrime che pur l'orgoglio materno e la gioia illuminavano di sorriso; e per cancellare in lei ogni angoscia riprese: — A lei dico una cosa piano, chè voi due non dovete sentire.... — E abbassò davvero la voce per bisbigliare: — Se avessi avuto un figlio, avrei voluto che somigliasse al suo Pietro.

Per un momento la sua faccia energica dentro la barba folta parve spegnersi: ma subito i suoi denti aguzzi di lupo brillarono e gli occhi lampeggiarono d'un riso:

— Del resto se la fortuna non mi ha concesso un figlio, voglio dire un figlio maschio, io me lo sono procurato: eccolo qui.

— Eppure non ce l'hai mai condotto a casa...

questo figliolo — fece con scherzoso rimprovero la gentile che si chiamava Elena. — Ma adesso la conoscenza è fatta, cara signora: non mi abbandoni. Mi scusi, sa!... Ma mi pare di rivedere in lei la mia povera mamma.... tanto le somiglia.

La guardò ancora con tenerezza; e con tenerezza, snella e alta com'era, si chinò e le pose tra le mani i suoi lunghi fiori, dicendo:

— Prima che siano appassiti io gliene porterò degli altri, se mi permette.... Ma poi deve venire lei a coglierli da noi... vero?...

La signora Giulia era spossata, non aveva voce per ringraziare: il commendatore se ne accorse, e disse:

— Lei è stanca; ed è tardi; ci permetta di accompagnarla a casa: ho l'automobile alla porta.

— Ma... — ella balbettò — non vorrei darle troppo disturbo. E poi non siamo io e Pietruccio soli: di là ci sono anche le mie figliole e mio genero!

— Oh! — esclamò Elena — perchè non me l'ha detto subito? Me le faccia conoscere, le sue figliole, signora!

Pietro corse a cercare le sorelle e Scipione, se le trasse dietro con impazienza gioiosa, e rimase sospeso vedendo vuota la sala dove aveva lasciato pocanzi la mamma. Ma subito sorrise:

— Avrà voluto rivedere *Il quarto stato!* È nel salone qui accanto, venite.

C'era ancora molta gente nel salone, dinanzi al *Quarto stato.* Il quadro grandissimo, che copriva tutt'intera la parete, pareva sfondarla per lasciar scorgere in una luce d'estate la folla calma dei lavoratori scamiciati, che da un fondo di colline avanza compatta dietro due pensosi uomini barbuti, solidi, la giacca appesa alla spalla, al cui fianco balza, leggermente accigliata, la bella donna che, stringendosi alla vita il bambinello nudo, spinge indietro la mano sinistra aperta a chiedere giustizia a tutti.

— Sua moglie! — balbettava la signora Giulia accennando a quella figura — Si chiamava Teresa: era proprio così bella, ma più dolce. Era per lui la mamma e la figlia, era tutto: quando morì, Giovanni non potè più vivere...

Allora si accorse che i suoi figlioli presi della sua stessa commozione le erano accanto. Presentò:

— La mia Nella e suo marito, la mia Rina: la signorina Varzi...

— La signora Varzi! — corresse il commendatore; e riprese subito celiando, ma non senza sforzo: — L'aveva presa per mia figlia: difatti... ho una figlia che pare la sua sorella appena appena più giovane....

— Franco, — ammonì dolcemente la bella signora i cui occhi non ridevano più — Francesca ha dieci anni meno di me!

— Ed io ne ho tanti degli anni — riprese con maggior franchezza il Varzi — da parere alla signora Giulia tuo padre.

Con bella semplicità, senza ombra di confusione, la signora Barra rispose:

— Non è per questo; ma lei la guardava come negli anni buoni Stefano guardava la mia Nella, con una tenerezza piena di tanta... compiacenza, che proprio l'avevo creduto suo padre.

Pietro non aveva parlato; non parlò: aveva dentro un confuso senso di vuoto, in cui fluttuavano, come veli tra la nebbia, lembi di pensiero. « Sua moglie »? La guardò quasi per chiedersi se veramente quella limpida e snella fanciulla potesse essere la moglie d'un uomo di cinquant'anni.

Elena si sentì sulla faccia quello sguardo, si volse come a forza, volle sorridergli e non potè: per un attimo i suoi occhi grigi si fecero cupi: poi lentamente si volsero: ed era pallida come lui.

— Pensa, Elena — le diceva suo marito — che questa enorme tela è rimasta per cinque anni arrotolata nello studio di Santa Maria delle rondini! Era un gran pensiero per noi. E lo è ancora: perchè non sarà facile trovare un salone dove questo quadro sia al suo posto, quando si dovrà chiudere la mostra.

Pietro Barra fece uno sforzo per trarsi fuori dallo smarrimento: e, non senza stento, espose il proposito dell'onorevole Bettazzi; ma in lui non c'era più gioia: pareva che fosse passata nel cuore del Varzi che ripeteva:

— Ah che bella cosa! Come sono contento!

Vide luccicare presso l'uscio della segreteria gli occhiali d'oro di Renzo Lomelli: lo chiamò, gli disse gioiosamente:

— Scommetto che l'idea è venuta a lei e lei l'ha suggerita al sovrintendente del Castello! Mi sbaglio? Non importa; è un'idea generosa, d'un uomo che ama l'arte e conosce Milano. Quando aprite la sottoscrizione?

— È già aperta.

— Senta, Lomelli. Ho una piccola ambizione, abbia pazienza! Ho qualche merito anch'io in questa mostra, vero? Vi ho prestato *La processione* e *Le educande*; sono andato a cercarvi a Dresda *Il viatico* e a Lucerna *La sagra*... Le domando un piacere: la camera del lavoro non si deve offendere: mi sono costruito anch'io pezzo per pezzo, a furia di lavorare: vorrei aprire io la sottoscrizione...

Parlava con fervore; nella sua voce risonava ora la celia ora la passione: Pietruccio lo ammirava, e lo amava con tutto il suo cuore, ma senza più gioia.... Lo guardava; in piedi pareva meno alto che seduto, e meno maestoso; e tuttavia la bella faccia, con quella fronte spaziosa, e lo sguardo sicuro, e i denti bianchissimi tra la piena barba, così nera ancora che i fili bianchi vi splendevano come l'argento, era viva d'intelligenza e di virilità.

Cerimoniosamente il Lomelli gli rispondeva:

— Caro commendatore, l'ingegner Barra ha maggiori diritti di me per ringraziarla; ma io

la ringrazio di assicurare col suo nome l'esito trionfale della sottoscrizione. Venga.

Lo precedette in segreteria. Nessuno parlò finchè egli non fu ritornato. Poi insieme vennero sul portone del palazzo; e l'automobile s'accostò sbuffando e slittando sulla nuvola di gas.

— Io e Pietruccio — disse Scipione Manuzzi — veniamo a casa a piedi; tanto non ci staremmo.

Elena Varzi sporse la mano dal finestrino; e senza sorridere, lenta e grave, rispose al saluto del Barra:

— Si ricordi che l'aspettiamo.

Pietro rimase assorto sul portone: per un momento egli non vide che vuoto. Scipione gli infilò un braccio sotto il braccio e s'avviò: egli sospirò come si destasse, e lo seguì.

Erano amici da lunghi anni: si erano conosciuti ad Albano del Lazio nella bottega di Decio Battilasso fabbro di carri. Allora Scipione Manuzzi era un ragazzone sgraziato, insaccato in un camiciotto a righine rosse e bianche, con la faccia lentigginosa e una gran testa fulva e rapata: una mattina tornando a bottega aveva visto ferma sulla porta dell'officina una folla di villani che si protendeva attenta con sommesse risatine d'ammirazione; s'era fatto largo, s'era affacciato, e giù, dentro

l'antro arrossato dal fiammeggiare della fucina, di qua e di là dell'incudine aveva visto Paolaccio calare gran colpi di mazza sul ferro rutilante, e un fanciullo esile tenere e rigirare il ferro, e pronto, preciso, con crescente rapidità martellare, traendosi indietro col capo a ogni tonfo del maglio: e quel furioso replicare di colpi, fra uno scampanio precipitoso di squilli e di rimbombi, pareva il fantastico duello di un gigante e d'un bimbo fatato.

Quel ragazzino era Pietruccio Barra. Egli era fuggito di casa per protestare a modo suo contro il padre che una trista passione rendeva brutale, deciso a guadagnarsi la vita e a trarre di pena la mamma e le sorelle.

Scipione lo aveva accolto in casa sua e s'era messo ad adorarlo: aveva bevuto i suoi racconti con insaziabile avidità, aveva cantato con lui dentro l'antro squillante e rombante, per le vie dei colli, in fondo alle vallucce, sulle rive del lago.

Aveva creduto di morire per malinconia quando Pietruccio era un'altra volta fuggito nella palude pontina per non farsi ricondurre a casa dal padre venuto a riprenderlo: e più tardi quando aveva saputo che il suo amico era ritornato a Roma per pietà della mamma, e che aveva aperto una botteguccia di fabbro in Trastevere, era corso da lui a chiedergli candidamente lavoro e ricambio d'ospitalità.

Pietro aveva ottenuto dal babbo e dalla mamma che Scipione dormisse accanto a lui nella

gran stanza nuda di via Garibaldi. Di giorno si guadagnavano la vita sulla stessa incudine; la sera studiavano e scrivevano il loro compito sotto la guida di Nella che allora frequentava le scuole normali; nelle ore in cui il Manuzzi correva al capo opposto di Roma, alla casa d'un maestro che gli insegnava il canto per mezza lira la lezione, il Barra leggeva fiabe e romanzi per poi raccontarli all'amico suo, il quale lo ripagava cantando le romanze che aveva appreso, con quella sua gran voce baritonale ancora rozza, ma ferma e calda, che aveva virtù di intenerire perfino l'anima travagliata del babbo.

La vita dei Barra era diventata torbida d'angoscia come un incubo: una notte, nel buio tragico, Pietro aveva persuaso la mamma a fuggire da Roma per ricoverarsi con tutta la sua famigliola peggio che orfana a Santa Maria delle rondini, nella casa del nonno che era fattore d'un'azienda agricola.

Tregua di pochi mesi: Nella era diventata maestra nella scuola rurale: lo zio, Giovanni Maresi, il pittore solitario nudrito di poesia e di amore, aveva aperto dinanzi a Pietruccio un nuovo mondo di pensiero; e don Ambrogio, il curato, gli aveva insegnato il latino e quanto era stato necessario per superare gli esami di licenza ginnasiale.

D'un tratto la tragedia s'era abbattuta sulla casa del nonno: aveva ucciso Teresa, aveva sconvolto nella disperazione Giovanni, lo aveva

trascinato nello studio, in un'alba caliginosa, su per una scala a pioli, gli aveva stretto al collo un cappio di filo di ferro e l'aveva scagliato penzoloni nel vuoto.

Fulminato dall'orrore, Pietruccio per lunghi mesi aveva delirato sulla soglia della morte: si era ridestato, ma, affranto dai terrori superstiziosi, s'era accasciato in un misticismo religioso e musicale che aveva assunto l'apparenza della vocazione al sacerdozio. La mamma e don Ambrogio ne erano stati ingannati. Per poter continuare i suoi studi, soprattutto per imparare la musica, Pietruccio aveva acconsentito a chiudersi in seminario.

Due anni di sofferenze, di cupe e vane ribellioni avevano pagato l'errore: un atto di onesta fierezza gli era costata l'espulsione: e il giovinetto si era ritrovato in fondo alla valle, disperando di poter ripendere l'erta faticosa. Ma bisognava riprenderla, per sè, per la sua famiglia: la grave parola di Agostino Maresi, il vegliardo glorioso che insegnava a Padova filosofia, lo decise.

Nel momento in cui, solo, con poche decine di lire s'accingeva a lasciare Santa Maria delle rondini per affrontare a Milano la vita nuova, era d'improvviso ricomparso Scipione, con la sua pura anima di fanciullo, col suo grande amore di fratello, a offrirgli la metá di una somma che egli aveva ereditata dalla madre. Per non offenderlo irreparabilmente, Pietruccio aveva accettato in prestito il libretto di banca,

deciso a non toccarne un soldo fino al giorno in cui la fame non l'avesse stretto alla gola.

Quel giorno era venuto, eppure egli aveva resistito alla tentazione e non aveva toccato il denaro di Scipione; ma senza rimorso vi aveva attinto a piene mani quando aveva sperato di salvare dalla morte l'amico di sventura, il pittore Andrea Vietti, che viveva con lui, nutrendosi solo di stenti e di speranze, nella torretta librata in mezzo al gelido cielo di Milano, sul mare dei tetti bianchi di neve, scrollata dalle raffiche e dai fischi del vento.

E non era bastato! Non era bastato nemmeno soffrire la fame, sfinirsi d'inedia, sbriciolare pensiero e memoria nella sofferenza e nelle privazioni. Filippaccio Frezzi, il padrone del nonno era morto d'improvviso; suo figlio minacciava di sbarazzarsi del fattore diventato troppo vecchio e di cacciarlo per un viottolo di campagna insieme con la figlia e le nipoti: allora Pietruccio, semplicemente, aveva abbandonato gli studi e s'era rimesso a far l'operaio per aver pronto il pane da offrire alla famigliola derelitta.

Poi s'era mutata fortuna: Franco Varzi lo aveva scoperto in una sala del cotonificio De-Predis, di cui era l'amministratore delegato; l'aveva capito, l'aveva fatto rapidamente passare di reparto in reparto, finchè se l'era tenuto accanto segretario e coadiutore.

Così era venuta l'agiatezza; e con l'agiatezza il modo di raccogliere tutta la sua fami-

gliola nel bel quartierino di Via Cernaia; e il momento di restituire a Scipione il danaro che gli aveva prestato.

All'invito dell'amico suo, Pietruccio era corso a Rimini, una sera d'estate, per assistere alla prima rappresentazione del *Lohengrin* con la quale il Manuzzi cominciava la sua carriera di cantòre. E dopo il primo trionfo, andando sotto la luna di mezzanotte sulla sabbia del mare, soffice come cipria, nell'incanto della felicità, Scipione con la sua bella semplicità piena di tremore gli aveva chiesto se fosse contento che egli amasse Nella d'amore.

Altri anni erano passati: il cantante era salito d'arte e di fama; aveva corso il mondo, dalla Sicilia al Cairo, dalla Spagna alla Russia, da Londra a Buenos Aires. Poi non ebbe più cuore di lasciare l'Italia, per vivere ancora solo in America; era venuto a Milano per chiedere a mamma Giulia il sacrificio di privarsi di Nella.

Insieme gli sposi avevano ripassato l'oceano; erano ritornati beati, quasi ricchi per riposare una primavera accanto alla mamma, a Pietro, a Rina: e poichè presto ormai bisognava ripartire, Scipione voleva saziarsi di Pietruccio per portar seco quanto più potesse dell'amico suo, al quale si credeva debitore di tutto ciò che egli era e di tutta la felicità.

Perciò, sebbene fossero già passate le ventitrè ore, anche quella sera, uscendo dalla Galleria Lomelli, disse:

— Sono troppo contento per andar subito a casa. Facciamo due passi?

Anche Pietruccio desiderava camminare, e a lungo, per cacciarsi di dosso il malessere irrequieto che lo snervava; rispose:

— Andiamo.

La strada aveva abbassato i suoi lumi: nella penombra della tarda sera si placava la febbre fragorosa del giorno; silenzio, portoni e finestre chiuse, rari passanti; di tratto in tratto, sopra uno sprizzare crepitante di livide scintille, la pazza corsa d'un tranvai che precipitava via fragorosamente, splendendo da tutti i finestrini aperti. Tra il palazzo Marino e il teatro della Scala la piazza quasi buia respirava il bagliore che, come una nebbia luminosa, vaporava dall'arco della Galleria con odore di viole: nel mezzo Leonardo da Vinci nel suo candore di marmo abbassava la fronte sulle nere vetture allineate ai suoi piedi. Via Santa Margherita con lieve curva si piegava appena per affacciarsi al Palazzo della Ragione saldo sui voltoni e sui pilastri poderosi, tra cui pendeva con giochi di ombre una lanterna scialba. La gran luce risfavillava nell'elissi di piazza Cordusio; via Dante ne attingeva lo splendore ai suoi fari elettrici, e di fanale in fanale lo portava correndo a languire fino alla cinta del Castello sforzesco che la sbarrava con la massa cupa della torre del Filarete.

Ma la stretta e discreta via Meravigli, lucendo di asfalto e di rotaie, s'allungava per

raggiungere, in fondo, al crocicchio vecchio delle cinque strade, la placida città antica, raccolta nelle sue tradizioni, col suo bel volto nostalgico e la sua anima onesta: dove Milano scorda, man mano che cresce la notte, il travaglio diurno e la vertigine della vita internazionale, che ha una sola febbre e un unico aspetto da Berlino a New-York. Vie anguste con lente curve in cui l'ombra è colore; tra case disuguali, la mole d'un palazzo; dopo zoccoli aspri di calce, un levigato basamento di marmi; sagome dolci; portali architettonici sormontati da balconi rigonfi; rigonfie ferriate intorno a finestrelle quadre: e silenzio: e in fondo al silenzio, sullo spigolo d'una casa tra due vicoli, un fanale proteso, e la luce che oscilla sui ciottoli del lastricato e sulla pietra del marciapiede; una piazza, e in fondo alla piazza una chiesola lombarda così bella e pia, e così soave nella memoria di chi l'ama, che nell'oscurità rivela il suo fianco, l'archetto del protiro, le sue lesene, il suo frontone, il suo calmo tiburio come se una luce interna trasparisse attraverso il rosso dei suoi muri e delle sue forme.

Pietruccio l'amava: amava quelle strade e quegli aspetti di Milano con tanta dolcezza che la sua inquietudine confusa si quetò; e a poco a poco egli ritrovò l'equilibrio e la gioia di camminare così nel silenzio della città, accanto a Scipione che gli parlava col suo bell'accento romanesco delle sue peregrinazioni per il mondo,

dove non era più solo poichè lo guidava Nella, dei suoi sforzi per imparare ciò che Nella gli insegnava, e giungere non per istinto ma per luce di coscienza ad una forma meno esteriore dell'arte che non poteva appagarsi nel puro canto.

— Ma sono troppo ignorante, — diceva. — Tu lo sai come ero bestia quando, tornati da bottega, sudavamo intorno al problema; e le dita mi s'imbrattavano d'inchiostro, e la penna tirava su tutti i peli della carta. Ma quando restai solo a Roma, diventai anche più somaro, tanto che, per dirti quello che non avrei saputo scriverti, feci il viaggio fino a Santa Maria delle rondini. Per tre anni Nella ha avuto la pazienza di farmi la scuola come a un ragazzino; ogni giorno mi correggeva il componimento, dovunque fossimo, magari sul piroscafo; e me lo corregge ancora; e mi aiuta a capire, ad entrare dentro la mia «parte». Io ho la voce, capisco anche la musica: ma prima la cantavo con la gola e basta: il lumino in testa me l'ha messo lei. Ah benedetto il momento che sei venuto in Albano, Pietruccio!

In un breve silenzio udì venirsi incontro l'eco dei loro passi; riprese con voce mutata:

— Tu che sai tante cose, non ti ricordi d'una novella antica dove si racconta il fatto della *Gioconda*? Bisogna che io ritorni a Venezia, e legga molte altre cose per capire bene Barnaba. Lo devo cantare a Rio de Janeiro... Mi hanno detto che in quella novella lo spione, non a-

vendo potuto avere Gioconda viva, la possiede morta. È orribile! Io amo tanto la mia parte, che per renderla detestabile ho bisogno di far capire anche questo; dare al teatro l'orrore, ma senza il disgusto... E me ne manca ancora la forza: la musica non mi basta, tu comprendi: l'intuizione c'è, ma per renderla concreta... che tormento!

Senza soffio di amarezza, anzi con un brivido di gioia, Pietro rispose:

— Come t'invidio questo tormento! Io capisco confusamente che i grandi amori devono dare i grandi dolori: e a me la musica non ne ha dato nessuno... Forse — sorrise — non l'ho amata abbastanza.

— Io so bene che non è vero.

— Non è vero, hai ragione. L'ho amata tanto che per essa ho commesso gli errori più grandi della mia vita: e devo ringraziare la fortuna che qualcuno non sia diventato irreparabile. Lo sai, in seminario mi ci hanno trascinato con la lusinga di far di me un musicista!... Ma forse era passione, non vocazione: o almeno non era la passione eroica di Andrea Vietti che è morto di miseria per non tradire l'arte, come la tua che hai patito e sacrificato tutto per arrivare...

— Io non sacrificavo che me stesso: tu avresti dovuto sacrificare alla tua vocazione la mamma, il nonno, le tue sorelle... Non l' hai fatto perchè vali più di tutti noi che non soffrivamo nemmeno, tanto eravamo contenti di soffrire.

— È vero: io tornerei a fare quello che ho fatto, perchè era il mio dovere. E forse sono ingrato verso il destino che mi ha dato cento volte più che non meritassi; ma ci sono delle ore in cui mi pare d'aver pagato la fortuna con un tradimento. Le cose veramente buone che io ho avute me le ha date la musica: essa mi ha consolato della ingiustizia di mio padre, delle botte, della paura, della vita tremenda tra i discoli del riformatorio; mi ha aiutato a sopportare la tragedia di mio zio, la vita del seminario, la persecuzione dei preti a Dovara. Perfino quando ho patito la fame, la musica mi ha aiutato a vivere: mi ha dato anche il pane...

Aveva detto le ultime parole sommessamente, abbassando gli occhi: li rialzò con la fronte pensosa e si arrestò di colpo: di là dalla via, un fanale illuminava in pieno un grande portone.

Anche Scipione si fermò e, vedendo il sorriso dell'amico, lo interrogò con lo sguardo. Pietruccio per la strettezza del vicolo si piegava un po' all'indietro guardando in alto e tendendo il braccio verso il cielo. Ma la luce del fanale, rischiarando vivamente le facciate delle case fino alla linea delle prime finestre, impediva di vedere più in su.

— Cinque piani! — disse il Barra — Credo che siano i tetti più alti di Milano. E i tetti erano il nostro pianterreno: di lì una scaletta di ferro si arrampicava fino alla nostra

torre: se ci penso, mi pare che io e Andrea Vietti ci abbiamo patito per un secolo! D'inverno, ed era sempre inverno, non si sentiva che vento, non si vedeva che neve: se ci svegliavamo di notte in mezzo alla bufera, ci si afferrava alla branda come se la raffica ci dovesse portar via. Quanta fame! Andrea era più debole di me, pativa anche di più; povero Vietti!.. Io ebbi una fortuna: mi presero come cantore nella cappella musicale del Duomo quando non avevo più fiato di cantare: mi salvò la musica anche allora. Tre lire la settimana, poche: ma bisognava che mi bastassero; ero diventato sottile come un ferro da calza, non riuscivo più a studiare perchè la memoria mi si sfilacciava come la tela lisa... Mangiavo due soldi di pane con un fico secco e una noce: un salamino regalatomi dalla mamma mi bastò due mesi tanto tagliavo fine le fette; ma nei giorni di festa mi concedevo la baldoria di una zuppa all'osteria e qualche volta un soldo di vino....

— È strano — disse riprendendo il cammino — come questa sera sbuchino fuori tutti i fantasmi. È un'ossessione: da tre o quattro ore io sono prigioniero del passato.....

Si scosse, e con atto e voce risoluti aggiunse:

— Chi ha tanta strada dinanzi a sè non deve indugiarsi a guardare indietro come un vagabondo.

— Povero Pietruccio, quanto hai patito!

— Sì; ma non credere che io meriti della

compassione! Mi pare d'avertelo detto un'altra volta: io ne ho avuto dei beni dalla fortuna: ma una soddisfazione grande come quella che provavo allora in mezzo al dolore, sacrificandomi per il mio dovere, o accettando le privazioni più dure per uno scopo che mi pareva bello, non l'ho più provata; e forse non la proverò più.

— Pietruccio....

— Che cosa?

— Ho paura che tu ami troppo di sacrificarti!

— Io? — rise francamente il Barra. — Dì la verità: tu pensi che il seminario mi abbia lasciato nell'anima delle ragnatele! No, sai? Io spero di trovare sempre la forza di sacrificarmi, qualunque pena mi costi, se proprio è necessario; ma il sacrificio non indispensabile mi sembra un delitto contro Dio.

— E allora perchè non prendi moglie?

Per lo stupore Pietro si fermò di colpo guardandolo in faccia: poi rise:

— Che ti salta in mente?

— Mi salta in mente che un uomo come te, con tanto sentimento, non può andare per il mondo senza avere accanto una donna proprio sua: come io ho Nella. Ecco perchè tu non hai mai provato una soddisfazione così grande come quella di patire. Ma io che ho Nella ti dico che voler tanto bene a una donna buona e tenersela sempre vicina, è come aver dentro il sole. E tu che sai tante cose, sai

certo anche questa: dunque, se non ti sposi, è perchè credi necessario di sacrificarti per non lasciare sole la mamma e Rina.

— Ma questo non sarebbe affatto necessario...

— E allora mi vuoi far credere di non aver mai voluto bene a una donna?

Pietruccio si sentì dentro un balzo: ma non fu per quel balzo del cuore che egli rispose:

— La donna che possa essere mia moglie non l'ho ancora incontrata.

Sentimentalità languide o deluse: esperienze sensuali sfatte subito nel disgusto e nel proposito della rinuncia a nuove esperienze; ma Pietruccio diceva il vero: l'amore mai!

Poi riprese calmo e grave come se dicesse pensieri religiosi:

— Spero d'incontrarla; ma non posso mettermi a cercarla. So che l'amore è una cosa grande, e deve giungere imprevisto. Ho poco tempo di pensarci, ma qualche volta ci penso. La donna a cui vorrò bene la vedo: se la incontrerò mi parrà di riconoscerla...

Dinanzi all'ombra vaga che egli vagheggiava sorse improvvisa con azzurri occhi un'altra immagine così viva che parve chiudergli la strada; egli la scostò dolcemente, e riprese:

— Ma dovrà essere la madre dei miei figli: bisogna che io sia sicuro di lei, e più ancora di me: non voglio che mi capiti ciò che è accaduto a mio padre.

S'affacciarono a un gran spazio vuoto tra cui si perdevano alberi e case lontano lontano,

e la gran piazza pareva colma dell'odor delle viole.

— È curioso, — disse Scipione fermandosi — mi era parso di vedere là in fondo San Giovanni in Laterano.

— La chiesa è di qua! — rispose Pietruccio — ma è Sant'Ambrogio.

Due nere torri disuguali: nel mezzo la cuspide del frontone: dinanzi ad essa tra bassi tetti, si sentiva il vuoto quadrato dell'atrio di Ansperto.

Poi, tra i suoi bassi portichetti colmi di buio, l'atrio e il nartece apparvero umidi e foschi di là dal cancello.

FEDELTÀ

Pietro Barra aveva fiducia in certi nuovi telai automatici che destavano invece le diffidenze del direttore tecnico del cotonificio, l'ingegnere Terenzi, un omino segaligno, coi capelli grigi, i mozzi baffi neri e due occhietti color d'ambra che schizzavano faville. Discutevano da due ore, esaminando disegni meccanici, rifacendo calcoli, quando inaspettatamente le sirene dell'opificio ulularono.

L'ingegner Terenzi scattò in piedi raggrinzando la faccia nervosa su cui i peli mozzi dei baffi si ersero come aculei d'istrice; e guardò l'orologio col cipiglio di chi sta per investire qualcuno gridando: « chi v'ha dato ordine di fischiare così presto ?» Ma si rabbonì tutto stupito:

— Ma guarda! È proprio l'ora d'uscita. Mi permette?

All'assenso dell'ingegner Barra, egli si lanciò all'uscio calcandosi in testa il berretto. Pietro spalancò le finestre, e un raggio rosso di sole, battendo di sbieco sul vetro

dello sportello aperto, riverberò e fece brillare sulla parete *Il meriggio a Santa Maria delle rondini* di Giovanni Maresi. Con il sole entrò un tanfo leggero di cloro e di soda che si spandeva fumigando dalle arcate basse del *candeggio:* più in là, dalle gallerie del *bruciapelo*, saliva l'odoriccio dello strinato e la vampa del gas: si spense. L'immenso cortile era ancora deserto; lo cingevano su due lati gli spalti erbosi a ripiani, che s'incontravano ad angolo retto sventolando con un fantastico bagliore di neve i teli di cotone tesi ad asciugare in lunghissime file parallele: due camini tondi, alti come torri, soffiavano dalla bocca nera una nuvoletta di fumo nel turchino. Ma subito gallerie, tettoie, officine, rovesciarono fuori la folla delle operaie bianche che correvano tra un confuso picchiettare di zoccoli e un vociare tumultuoso verso i cancelli lontani: le più frettolose correndo si slacciavano il grembiule, altre si strappavano dal capo il fazzoletto tutto fiocchi di bambagia: c'era qualcuna che, senza fermarsi, si scioglieva le trecce, serrando tra le labbra le forcine, e poi se le attorceva intorno alla nuca. Le eleganti, le operaie del magazzino, della *stireria*, della cernita, uscivano ad una ad una con minor fretta, erte sul busto, dondolando sui tacchi alti, e precedevano appena i cappellini delle impiegate. Gli uomini, operai e capi-sala, tessitori e assistenti, venivano a piccoli crocchi discutendo: qualcuno si fermava e spalancava in aria il giornale; intorno a

lui per pochi istanti si formava un gruppo d'uomini che calcavano il tabacco nella pipa pregustando la voluttà d'accenderla di là dai cancelli.

Pietruccio li conosceva tutti: avrebbe potuto chiamarli per nome ad uno ad uno: quasi ogni giorno egli scendeva nelle sale, tra il frastuono delle cardatrici, il ringhio dei fusi, la vertigine lampeggiante dei *rings*, il pulsare strepitoso dei telai e delle licciatrici, che accorda insieme il fragore dei motori, degli alberi meccanici, delle pulegge, dei battenti, delle navette, dei bilancieri in una romba assordante: ascoltava, interrogava, consigliava; non esitava a cacciarsi sotto una macchina per controllare le lagnanze d'una operaia o il parere d'un tecnico; provava per primo insieme con l'ingegnere i nuovi telai o i nuovi congegni meccanici. E tutti gli volevano bene, non tanto perchè egli non lesinava le buone parole e i consigli e l'aiuto, quanto perchè ciascuno sentiva in lui viva ed immediata la simpatia dell'uomo, quella fonda che ci fa della stessa razza, più comunicativa della stessa bontà.

Perciò Pietruccio sapeva che se dalla sua finestra avesse gettato un nome, cento facce si sarebbero levate, e tutte avrebbero sorriso.

Ma non chiamò: aspettò fermo che gli ultimi gruppi sparissero dietro lo spigolo delle officine; poi sedette alla scrivania ampia, si trasse dinanzi il panierino colmo delle lettere

che non aveva potuto scorrere; e tagliando le prime buste premè il dito sul bottone elettrico. Nello spiraglio s'affacciò in su la faccia dell'usciere, più giù il lembo del giornale.

— È arrivato il commendatore? — domandò il Barra.

— Nossignore, signor ingegnere. Ho provato a telefonare in Via Manzoni: è ancora in campagna.

— Grazie.

Riprese a leggere: scriveva a pie' d'ogni foglio poche parole a matita, lo deponeva nell'una o nell'altra delle cestelle che orlavano la gran tavola e attingeva una nuova lettera. Una ne estrasse, senza intestazione stampata, piccola, tutta cancellature, col suo nome di traverso scritto a grossi caratteri incerti: la sua abitudine d'uomo d'affari, gli fece istantaneamente cercare con l'occhio il *timbro* postale: « Padova ». Trasalì: strappò di colpo la busta e lesse:

« *Caro pronipote Pieruccio, muoio più tranquilla nel nome del Signore, perchè so che non lascierete solo il mio santo fratello Agostino. Prima di coricarmi nel letto di morte ho voluto scriverti, perchè il professore non l'avrebbe fatto; forse, quando sarà l'ora, ti telegraferà: ma so e sono sicura che non mi alzerò più se non nella bara; e per questo ti scrivo. Ti vedrò dal cielo quando consolerai tu e la tua mamma il mio professore che è tanto vecchio. Come farà senza nessuno? Ricordati quello che mi*

hai promesso: e il Signore ti dia e anche alla tua cara mamma e sorelle la sua benedizione che ti dò anch'io nel punto di morte. Ricordati proprio. E sono per le ultime ore

la tua bisnonna-zia Amalia
sorella del professore Agostino Maresi».

Istantaneamente Pietro rivide la stanzuccia da pranzo, nella casa di Padova, così povera nella luce del gas: sotto la lampada, la tavola tonda; e sulla tavola, tesa verso di lui, la mano scarna della vecchina, vene gonfie e tendini accavallati, e subito vide anche la povera faccia bagnata di pianto che lo guardava con occhi scoloriti e pregava sommessa, quasi per paura che il suo Agostino potesse d'improvviso ritornare dal caffè Pedrocchi e impedirle di proseguire:

« Il Signore ti ha mandato a casa nostra, figlio! Quando sarò morta io chi pregherà per lui? Chi gli chiamerà il prete se il Signore gli farà la grazia?... Il Signore gli farà la grazia, perchè per tutto il resto è un santo... Oh Signore, fate che non muoia io prima di lui!... Ma se muoio prima di Agostino, prega tua mamma di correre qui, di non lasciarlo disperare... »

Come nella sera lontana in cui giovinetto, travagliato da dubbi e da spasimi, era andato quasi in pellegrinaggio a chiedere consiglio al vegliardo, zio del nonno suo, Pietruccio rivisse in un attimo, dinanzi alla povera lettera,

la tragedia che da quasi cinquant'anni travagliava la sorella pia d'un grande uomo che serviva in serenità di cuore la verità, al modo stesso che l'altra serviva Dio. E capì che bisognava accorrere.

Cercò ansiosamense sul foglietto la data: non c'era : il timbro postale era mal certo ; ma tutte quelle cancellature sull'indirizzo gli dicevano che prima di giungere da Santa Maria delle rondini al cotonificio De-Predis quella lettera aveva dovuto correre diversi giorni : ed era nervoso per la paura di arrivare a Padova troppo tardi.

Chiamò uno dei procuratori : gli dette le sue istruzioni : stava per premere di nuovo il campanello elettrico, quando il portiere entrò con un telegramma. Aprendolo gli parve già di sapere ciò che esso diceva : « Mia sorella gravemente malata : ti desidera. Professore Maresi ».

Scrisse sopra un modulo : « Veniamo domattina ». Lo consegnò al portiere ; e corse attraverso gli uffici : due impiegati lo inseguirono per chiedere istruzioni.

Nel cortile era pronta « la carrozza dello stabilimento » ; vi salì, ordinando : — Via Cernaia.

In via Cernaia, davanti a casa sua era ferma un' automobile ; riconobbe il meccanico del Varzi ; gli domandò stupito :

— C'è su da me il commendatore ?

Quegli rispose:

— No, ho accompagnato la signora.

Tutto il suo affanno bruciò nella vampata e svanì; si sorprese a fischiettare divorando a tre a tre i gradini; allora si fermò anelando, e il suo turbamento improvviso si fece ansietà e poi vergogna, una vergogna che somigliava alla paura: ebbe la tentazione di tornarsene giù in fretta o d'entrare senza lasciarsi scorgere.

Ma la volontà, che s'era abituata a governare in lui i primi prepotenti impulsi dell'istinto, si aderse accigliandolo. Si disse freddamente:

— Perchè devo rispondere con una villania a un atto così cortese verso mia madre?

E lo disse a parole pronunciate come per avvertire ben chiaro a se stesso che la signora Varzi veniva per la mamma, naturalmente, non per lui. E sorrise della possibile idea presuntuosa, che ella fosse venuta per rimproverargli la mancata promessa d'una visita.

Tranquillamente, tanto era fermo il volere che gli imponeva di essere tranquillo, salì l'ultima rampa; ma premendo il bottone elettrico, il cuore gli die' un piccolo tuffo; e inconsciamente si accarezzò il mento per paura d'essere mal raso.

Rina gli aprì la porta tutta vibrante:

— Indovina chi c'è!

— Lo so, — le rispose — la signora Varzi.

— Ha portato alla mamma un fascio di rose così! Ne abbiamo riempito la casa. Adesso ci aiuta a infiorare il tuo studio. Vieni.

L'uscio dello studio era aperto : Elena lasciò cadere una rosa, dicendo :

— Mi scusi, ingegnere !... Non sospettavo che sarebbe ritornato a casa così presto... proprio per sorprendermi.

Si abbassò a raccogliere la rosa e si rialzò invermigliata : l'ultima luce del tramonto, entrando dalla grande finestra spalancata sui giardini, la stagliava in mezzo allo studio, alta, flessibile, larghe le spalle, la faccia nell'ombra del gran cappello quasi campestre, adorno d'una ghirlandetta di roselline. Pareva che la sua voce vibrasse ancora quando tacque : lo guardava sorridendo appena con quello sguardo azzurro che pareva pregare, a chiunque si volgesse ; interruppe il balbettìo di Pietro che ringraziava confusamente, per riprendere senza sorriso :

— Come è cara la sua mamma ! Mi pare di conoscerla da sempre : mi pare d'aver ritrovato in lei gli occhi, non so, l'espressione addolorata e pur serena della mia povera mamma !....

Le prese le mani per dire proprio a lei, e la sua voce era così dolce e lenta che pareva accorata :

— Se avessi saputo che la sua Nella doveva partire così presto, sarei venuta prima... Ma Franco mi mandò subito in campagna : gli pareva che fossi sofferente... Non era vero, ma basta che mi veda un po' pallida perchè Varzi mi creda malata : e così non ho potuto salutare la sua bella figliola... La sua mamma —

riprese volgendosi a Pietro — mi ha mostrato le belle cartoline che vengono da Madera, e le roselline di pizzo spedite da Teneriffe.

Rina si accostò alla mamma quasi per attingere da lei il coraggio di parlare:

— Vero che la signora assomiglia a Nella?

— Nella è un angelo, — rispose la signora Giulia — tutti e tre i miei figlioli sono angeli; ma non è dolce come la signora. E poi non può avere l'espressione così soave, così... femminile di questi occhioni chiari e limpidi sotto i capelli scuri...

Elena sentì sopra di sè fisso lo sguardo di tutti e tre, arrossì ancora; e per vincere un lieve impaccio, celiò:

— E lei, signorina, lo sa a chi somiglia?

— A una fialetta di profumi — sorrise Pietro: e la mamma: — Ai fiorellini che spuntano dalle sue dita.

— È vero, — fece la signora Varzi — io avevo pensato a un calice fiorito di Murano con riflessi di perla e d'oro.... Lo comperai a Venezia; lo voglio regalare a sua sorella in cambio di questa cascatella di monachine che m'ha donato!

Accarezzava Rina con il sorriso; parve che la baciasse dicendo:

— Ha ragione la sua mamma; sono proprio nate per crear fiori le sue manine delicate!

Rina inconsapevolmente moveva le dita pallide con minuti gesti che accarezzavano invisibili petali di seta, e attorcevano invisibili

steli di fil di ferro; fece per nascondere le mani che portavano qua e là spruzzi lievi di anilina; ma Elena gliene accarezzò una dolcemente; e volgendo gli occhi al grande ritratto di Stefano Barra che s'accigliava sulla parete del caminetto in faccia alla scrivania, bisbigliò:

— Siete una famiglia d'artisti!...

— Falliti! — fece dolorosamente Pietruccio. — Loro due no — e accennando al ritratto del babbo pensava anche allo zio — ma i figli hanno ereditato da loro solo un istinto che non ebbe forza di fiorire. È per questo che mi pare d'essere un uomo... *mancato.*

— Strano! — ella esclamò — anche Varzi dice la stessa cosa: lui crede d'essere un geografo che ha sbagliato strada! E sì che il vostro posto nel mondo l'avete raggiunto!

— Mi pare qualche volta d'aver raggiunto il posto d'un altro.

— Che cosa avrebbe dunque voluto fare?

Si vergognò di confidare che avrebbe voluto essere un musicista; rispose arrossendo:

— Non so, forse era meglio che continuassi a fare il fabbro come mio padre.

E poichè tutte e tre le donne protestavano, egli sorrise:

— Ma non sa che mio padre è veramente un artista?

— Lo so: quando lei è entrato, io ammiravo questa magnifica lampada.

E alzava gli occhi verso il soffitto donde

pendeva un cartoccio di grandi foglie d'ippocastano che fasciavano un riccio di ferro battuto e di vetro. Pietruccio vi fece scattar dentro la luce e disse con orgoglio:

— No: questa l'ho battuta io!

— Lei? — esclamò con lieta meraviglia guardandolo in fronte: e tutta la sua bella faccia luceva sotto la pioggia elettrica. Poi volse lo sguardo da Pietruccio al ritratto di Stefano, per riposarlo ancora su lui:

— Come somiglia a suo padre! Quando avrà quarant'anni, lei sarà suo padre preciso.

— Solo che lui è alto una spanna più di me. Un Ercole!

— Che bel ritratto!... Sono contenta di ritrovarlo qui. So che tutto quello che era alla mostra è stato venduto....

— Ci siamo privati dell'autoritratto di Giovanni, — sospirò la signora Giulia — per non contendergli il suo posto di gloria agli *Uffizi;* ma...

— Ma — proseguì Pietruccio — non potevamo lasciarci portar via gli altri quadri più intimi. La mamma mi ha lasciato — e indicava la magnifica tela appesa bassa alle parete, di fianco all'uscio, sopra il basso divano — il grande bozzetto del *Quarto stato* che è più bello del quadro; e il ritratto del babbo, che per me è qualche cosa più d'un ritratto... — e a voce sommessa compì il proprio pensiero — ...è il ricordo di tutta la mia fanciullezza e del nostro dolore.

Elena guardò attentamente dentro la cornice dorata l'artiere chiuso nel grembiule di cuoio, l'alare di ferro battuto stretto nella mano poderosa; e forse ripensando il rammarico di Pietro Barra, disse:

— Però non ha torto. È un peccato che lei abbia rinunciato a un'arte così bella. Io la comprendo: tutti possono diventare ingegneri o capi d'un'azienda industriale; ma artisti... Capisco la sua malinconia di non saper più creare col fuoco e col martello...

— Era troppo gracile!... — esclamava la mamma; e insieme Pietruccio rideva:

— Ma non creda però che non sappia più lavorare! Questa lampada l'ho battuta da poco proprio per il mio studio. Ho un amico, un artista sul serio, che mi ospita nella sua officina alla Bicocca... E questo vaso — e accarezzava sulla tavola ampia un trespoletto di tre verghe posate su pie' di grifo, che serrava dentro il suo cerchio un obice di rame capovolto — l'ho portato a casa domenica sera, proprio a tempo perchè lei me lo colmasse di rose. Ed io che cosa le dò in cambio di tante rose?

Si guardò intorno: e l'animazione festosa gli brillava negli occhi; parve chiedere consiglio a suo padre: afferrò di sopra la mensola del caminetto un oggetto, e lo porse sul palmo della mano:

— Le piace? La vuole?

Era una vipera di ferro battuto: attorta

sulla coda scattava su ritta, con la piatta testina furiosa che pareva schizzare veleno dalla tacca degli occhi e dalla bocca spalancata.

— Come è bella! — diceva sommessamente la signora Elena — E l'ha fatta lei? Io non avrò mai il coraggio di portargliela via...

Con una stessa voce, insieme madre e figlia pregarono:

— La prenda, signora, la prenda!...

— Chi sa come sarà contento Varzi! Sa che le vuol molto bene Varzi?!

Aveva parlato con una voce fonda e lenta, come se dicesse una cosa solenne: confusamente egli notò che la signora non diceva mai « mio marito »: diceva « Franco » e, assai più spesso, « Varzi »; ma la commozione di gratitudine gli traboccava dal cuore così improvvisa che non potè fermarsi su quel pensiero:

— Lo so: e anch'io! Gli voglio il bene che volevo a mio zio Giovanni. La vita sarebbe poco per ripagarlo di quanto ha fatto per me.

— E dunque — ella sorrise — viene a cena da noi domani, prima che io ritorni in campagna?

Di subito il cuore gli cadde; e fu colmo di tutta l'ansia e di tutta l'angoscia che aveva dimenticata, e anche del rimorso d'averla dimenticata.

— Grazie; — rispose — ma non è possibile, mi scusi: domani dovrò partire: dovrò condurre con me anche la mamma. Ma noi la teniamo in piedi, mi scusi... sieda, la prego.

— Che cosa è successo? — esclamò con improvviso sgomento la mamma.

— È molto malata la sorella di Agostino Maresi: ci chiama!...

— Il filosofo? — chiese accorata Elena.

— Sissignora. È nostro parente: un antenato... Il poco che sono... spiritualmente, lo devo in parte anche a lui: non posso dimenticarmene nel momento che egli ha bisogno di noi.

Raccontò il suo pellegrinaggio a Padova nei giorni in cui, cacciato dal seminario di Cremona, tormentato dalla disperazione della mamma, dalle persecuzioni dei preti di Dovara, dalla propria irresoluzione, aveva sentito la necessità di veder chiaro dentro di sè prima di scegliere la via nuova: e disse come l'aveva accolto il suo avolo glorioso: e con che pianto, restata sola con lui, Amalia Maresi aveva versato il cuore pregandolo di accorrere in soccorso del fratello se lei fosse morta prima di lui.

— Vada, signora, — disse Elena Varzi — l'ingegnere ha ragione.

Giulia non esitava affatto; l'anima le tremava di pietà per la desolazione di quella moribonda colma di sgomento religioso: e la accorata solidarietà famigliare per il solo vecchio di casa Maresi che restava al mondo, si arroventava di zelo; ma pur trepidava; e i suoi occhi si facevano più scuri: infine sospirò:

— Sì, sì, bisogna andare subito; non ho che uno scrupolo: mi rincresce di lasciar sola a Milano la mia Rina.

— La dia a me! — disse d'impeto la signora Varzi: e quasi festosamente incalzò:

— Che bella idea, la dia a me questa Rina cara. Senta, domani loro partono: e la signorina ha tempo di prepararsi anche lei: io la vengo a prendere in automobile; e invece di cenare a Milano, la porto subito subito a San Fiorenzo. Me la lascino quindici giorni, un mese; finchè la signora non ritorni. E allora lei, ingegnere, la viene a prendere. Va bene?

— Sì, mamma — pregò Rina: — lasciami andare: ci vado tanto volentieri con la signora.

E la mamma sorrise accennando di sì con la fronte.

Elena si guardò intorno lentamente: pensò: « Non sembra lo studio di un uomo d'affari! » La stanza era ampia e bassa; un divano, ma non un divano, quasi un paglericcio coperto d'una bella stoffa un po' rozza, giaceva tra il caminetto e l'uscio, contro la parete del *Quarto stato*; e aveva dinanzi un tappeto e sul tappeto un tavolinetto, quasi uno sgabello carico di fotografie e di musiche. La tavola da lavoro posava di fronte al caminetto, e sopra vi ardevano le sue rose: chi vi sedeva, volgendo le spalle alla parete, aveva dinanzi agli occhi la figura di Stefano Barra, e, se piegava lo sguardo a sinistra, di là dalla vetrata che aboliva quasi intera la terza parete, vedeva

frondeggiare le cupole dei faggi e le vette dei pioppi lanciate verso il cielo dai giardini di Via Cernaia; e di qua e di là dalla vetrata librerie aperte, e nell'angolo...

Incuriosita la signora Varzi si accostò:

— Ma sì, è proprio un armonium — disse — Suona lei, Rina?

— È l'armonium che il curato di Santa Maria delle rondini ha lasciato a Pietruccio per ricordo.

— Allora è lei che suona! — esclamò gioiosamente Elena — Quando verrà da noi faremo molta musica. Lo sa che Varzi è un musicista? Fabbrica anche i suoi violoncelli: e Francesca ha l'istinto della musica; le basta aver tra le mani un istrumento per farlo cantare. Che peccato non aver con noi suo cognato!

Un'altra volta il pensiero della morte e del dolore lontano era abolito dalla prepotenza vittoriosa della vita. Ma la vita parve velarsi e tacere nel crepuscolo di due luci quando Elena fu partita; la mamma e Rina rimasero sporte sulla ringhiera per vederla scendere fino in fondo alle scale; Pietruccio tornò nello studio, quasi inconsciamente si affacciò, guardò giù: uscendo dal portone, dinanzi allo «chauffeur» che le apriva col berretto in mano lo sportello dell'automobile, la bella signora guardò in alto: egli fece per buttarsi indietro, ma la vide salire, udì il pulsare del motore, e la carrozza fuggì lasciandosi dietro una doppia scia di gas.

Allora si volse, e gli parve di rivederla sotto la lampada ritta: la vide nei particolari che prima non aveva notati: il giubbetto aperto che lasciava piovere le due bande della cintura floscia sulla gonna stretta; e l'ala del gran cappello un po' spiovente sullo sguardo grigio come un acciaio dai riflessi turchini, addolcito da lunghissime ciglia. Pensò: «Come è bella!» Ma scrollò le spalle: frugò dentro un cassetto, vi trovò l'orario ferroviario, lo consultò. La mamma rientrava nello studio; le disse:

— Pur troppo, non è possibile arrivare a Padova domani prima delle 16. Io non voglio farti viaggiare di notte.

Arrivarono invece alla stazione di Padova alle 18; e ci volle più di mezz'ora perchè il cavallo slombato li portasse, di là dal Bacchiglione specchiante di fiamme rosse, alla casa di Agostino Maresi.

Pietro tirò piano il pómolo del campanello dentro la sua ciotoletta di ottone, sentì stridere e battere il tirante di là dal portoncino verde; istantaneamente si ritrovò nel passato: spinse; il corridoio era per il lungo violentemente dipinto da strisce di luce turchine e rosse riverberate dalla vetrata in fondo; s'aspettò di vedere ritta sul gradino dell'arco che lo tagliava a mezzo la vecchina con le mani sotto

il grembiule grigio, e gli parve di udire come allora la parlata cremonese: « È qualcuno che cerca il professore? »

C'era invece un uomo che domandò con l'accento cremonese di lei, e sommessamente come chi rispetta un'agonia:

— Sono i parenti di Dovara loro?

E quando gli furono vicini aggiunse:

— Sono Cioffi, il servitore: sono anch'io di Dovara. Non è morta, sta sempre lo stesso.

Pietruccio alzò gli occhi nel vano angusto della scaletta: come *allora* Agostino Maresi si sporgeva dalla ringhiera; ma non raggiava dal suo capo la luce che un giorno pareva splendergli intorno come l'aureola d'un santo. Gli volò accanto, gli prese le mani; avrebbe voluto serrarsele sul petto nudo per riscaldarle, tanto erano diacce: e lo guardò silenziosamente interrogando. Era ben lui, l'asceta della verità; ma pareva diventato più piccolo, più fragile; pareva che tutta la parte inferiore del volto non esistesse più sotto il candore della lunga barba senza lucentezza; gli occhi fondissimi nell'orbita guardavano tra i grovigli delle sopracciglia troppo lunghe; solo la fronte rigonfia dominava tutto quel bianco con la stessa serena possanza d'un tempo; ma la pelle aderiva all'ossa, e dava alle fossette della tempia e alle suture degli archi la levigatezza trasparente degli antichi avorî. Rispose alla muta interrogazione:

— Vi aspetta. Non ha una malattia; i cli-

nici dell'Università sono venuti: non ha nessun organo malato, ma quando si è vissuti troppo, non si vede l'ora di morire.

La voce sì era veramente immutata e calma. Confusamente Pietro capì che il saggio era entrato in un'atmosfera in cui il dolore e la morte non turbano la serena solennità dello spirito.

— Venite, — aggiunse il vegliardo — vi aspetta.

Pietro ebbe la sensazione di entrare nella cameretta di don Ambrogio, tanto era povera e bianca. Nel lettuccio di ferro biancheggiò una fronte fragile tra due rotelle di treccioline; tutto il resto del volto e della persona spariva senza traccia di rilievo sotto le coltri. Ma tra fronte e lenzuolo gli occhi s'aprirono come lumini di veglia; e si capì che sorridevano: allora anche la bocca uscì dalla rimboccatura e alitò:

— Grazie... che siete venuti.

E poi subito, ancora più sommessamente:

— Non volevo morire prima che foste arrivati.

Giulia si chinó a sfiorarle la fronte col viso accorato di carità: e non ci fu bisogno di parole: tre generazioni, di là da quella che era sparita con nonno Bastiano, si erano ritrovate, senza essersi viste forse più d'una volta, nella continuità di una sola famiglia.

C'era accanto al lettuccio la colonnina; sopra, una Madonna con la frasca d'olivo be-

nedetto; in un angolo la catinella, all'angolo opposto un povero canterano senza vernice: null'altro. La finestra era chiusa, e dagli scuretti accostati entrava l'ultima luce del giorno come lo scialbore d'una lampada votiva. Era anche lì Santa Maria delle rondini: un altro Maresi moriva; con minore angoscia, ma con la stessa religione, le lagrime sgorgarono dagli occhi pii col tremito dell'orazione: e Giulia ritrovò il proprio posto a pie' del letto.

Il vegliardo sussurrò a Pietro:

— Dì alla tua mamma che prima venga a prendere un boccone.

E Pietruccio lo disse.

— No — rispose Giulia — prima andate voi. Lasciatemi qui.

Quando sentì che erano usciti, si inginocchiò, piegò la fronte accanto alla fronte della moribonda: obbediva inconsapevolmente al rito: voleva che attraverso la preghiera la sua anima raggiungesse l'anima trepida che cercava il varco, per aiutarla a soffrire l'ultima prova. Udiva un lievissimo respiro un po' sibilante che accompagnava l'orazione silenziosa; alzò appena il viso per guardare quel niente che respirava così senza affanno, quasi senza fatica, e si disse che non pareva quello l'alito d'una agonizzante. Come se l'avesse capita, la vecchina bisbigliò:

— Quando si è così vecchi, si fa fatica a morire....

Allora il cuore di Giulia ebbe un pensiero

pauroso che prima non l'aveva sfiorata: e la paura le die' il sudor freddo. Ella sapeva che Agostino Maresi a quarant'anni, sul punto di diventare vescovo, aveva abbandonato l'abito talare e s'era fatto maestro di razionalismo al mondo sovvertito d'eresia; e ora tremava per il terrore che il vegliardo volesse lasciar morire la sorella senza il conforto di Dio e che ella potesse diventar complice del delitto.

— Signore, come farò? Mi capirà questa poveretta?

La capì: dolcemente le rispose:

— Prima... (voleva dire: «prima di rassegnarmi a giacere per aspettare la morte...») mi sono comunicata.

Come se la parola le fosse costata molta fatica, si riposò: quindi disse:

— Poi... dirò io quando bisogna chiamare il curato.

Lo disse quando una candela posata in un angolo della camera aveva da molte ore sostituito lo scialbore della finestra, e la notte aveva spento i passi e i canti degli avvinazzati per la riviera del Bacchiglione. Ella aveva lunghi sopori e brevi risvegli lucidissimi, ma non aveva più coscienza nè del giorno, nè della notte, nè del tempo che passava. Giulia sussurrava ad Agostino Maresi che guardava la sorella seduto, un gomito sul ginocchio, stringendosi la gran fronte con le esili dita:

— Vede? È tranquilla. Non c'è bisogno che lei perda un'altra notte...

E Pietruccio ancora più sommessamente insisteva:

— Se è necessario, se si agita, la mamma la chiama... Vada a riposare un po'.

Egli torse lo sguardo e glie lo fissò sulla fronte come a dire: « Chi ha fiducia nell' al di lá può rassegnarsi a perdere un'ora della sola creatura che ci ha seguito nella vita; ma io... ». E subito rivolse gli occhi alla sorella e alzandosi si protese verso di lei per interpretare il fremito delle sue labbra. Ella diceva quasi chiaramente:

— Adesso! Chiamatemi il curato.

Giulia guardò il vegliardo con una implorazione sbigottita: vide l'austerità del suo volto addolcirsi: gli ripetè:

— Vuole il prete. Possiamo mandare il servitore a chiamarlo?

— Lasciamolo dormire, povero Cioffi: ne ha tanto bisogno. Vado io.

— Lei!? — esclamò Pietro. — A quest'ora? M'insegni dove abita il curato; faccio una corsa e lo porto qui subito.

Agostino scosse il capo amorevolmente: rispose:

— È l'ultima cosa che posso fare per lei... E poi verrà più volentieri se lo chiamo io.

Lo disse con dolcezza, ma in modo che ogni insistenza diventava impossibile. Pietruccio lo seguì sul pianerottolo per raccomandargli:

— Si copra almeno; e lasci che io l'accompagni.

— Sì, figlio mio.

Uscì dallo studio infilandosi il povero tabarrino stinto senza maniche, con una mano impacciata dal bastone; e Pietro lo sorresse giù per le scale. Quando aprì il portoncino, le stelle brillarono fitte nel cielo nero, e un gorgheggio appassionato di rosignolo balzò incontro ad esse. Il saggio sorrise alle stelle con l'anima pura: e disse:

— Abita accanto alla chiesa di San Prosdocimo.

E si avviò. Non c'era altra luce che il tremolio delle stelle; il portichetto basso era così buio che Pietro sorreggendo il vegliardo doveva lasciarsi guidare da lui. Si fermarono dinanzi ad una porta riquadra, fuori del portico; e si capiva che lì accanto doveva aprirsi il piazzaletto d'una chiesa.

— E' qui! — fece il Maresi. E cercò il pòmolo del campanello; lo tirò e lo lasciò ricadere; ma non s'udì squillo nè vicino nè lontano. Attesero, e poichè nessun rumore si destava di là dalla facciata ermetica, il vecchio picchiò la porta col bastone, e il picchio fu così esile che Pietruccio bussò più forte due volte, tre volte.

Il curato giaceva immobile e desto nel suo letto: egli era così vecchio che non dormiva quasi più; e la sua vita santa trascorsa come un sol giorno di purezza non bastava a col-

margli di ricordi la veglia, e pregava. Nella preghiera lo sorprese il tonfo della porta sotto la sua finestra; non accese la candela; ma scivolò fuori del letto, si cinse d'uno scialle, aprì la finestra; la sua altissima gracile persona si sporse; chiese:

— Battono qui? Chi è?

Come dal fondo buio d'un pozzo una voce rispose:

— Mi scusi di destarla a quest'ora. Sono il professor Maresi.

Il povero prete vacillò; una così fulgida luce gli sfolgorò l'anima pia che per poco non cadde fulminato. Ebbe paura d'aver capito male, balbettò interrogando:

— Chi?

— Il professor Maresi.

Raccolse tutte le sue povere forze per dire premurosamente, affettuosamente:

— Vengo subito.

Una gioia sovrumana lo colmava di luce e di sbigottimento religioso: le sue mani tremavano vestendosi; e vestendosi, nella sua ingenua e santa purezza, non si esaltava nel pensiero che Dio lo avesse scelto per benedire il ritorno del gran reprobo; ma si affannava d'indugiare, trepidando che la carità del suo cuore non fosse calda abbastanza per penetrare tutta nel cuore pentito e sgelare i suoi affanni, e bisbigliava:

— Sii benedetto, Signore: sii benedetto!

Solo quando fu vestito, s'accorse d'essere an-

cora al buio; accese la candela e scese. Di là dalla porta i due intesero avvicinarsi per il lungo corridoio il frettoloso strascicare dei suoi passi. Un battente s'aprì; nel vano si aderse la figura altissima, e alla fiammella tremula apparve la faccia fragile dell'asceta bellissima pur così ispida della barba d'argento mal rasa. Egli aveva la pronuncia difficile, ma la commozione lo rendeva balbettante: disse:

— Entri professore.

— No, reverendo. Mia sorella muore; la prego di portarle i suoi conforti.

Vide l'ombra della delusione velare la carità negli occhi del vegliardo; ma per un attimo solo; di subito ancora brillarono guardando fraternamente la figura poverella che pregava con quella gran barba candida diffusa sul pastrano.

— Come è vecchio anche lei! — esclamò Agostino Maresi; e aggiunse: — Ho rimorso di darle un disagio così grande.

Con dolcissima semplicità il curato rispose:

— Il Signore che l'ha guidato fino a casa mia ci darà la forza di fare questa poca strada.

Andò in sacristia, ritornò: e il candeliere gli impacciava una delle mani.

— Non spenga — pregò Pietruccio — lo dia a me; è scuro.

Scendendo dal gradino della porta, l'alta persona del curato traballò. Agostino Maresi gli disse dolcemente:

— Diamoci il braccio, reverendo.

E Pietro Barra abbassò la candela per rischiarare la strada dinanzi ai vegliardi che si sorreggevano a vicenda, come se movessero, guidati da un così diverso ed eroico amore, i loro ultimi passi sui duri ciottoli della vita.

Il portoncino verde di casa Maresi si aprì, si richiuse dietro loro senza rumore : ma Giulia li intese salire la scala, s'affacciò ; la riverenza la tenne un attimo stupita dinanzi al sacerdote : poi gli baciò la mano :

— Venga, reverendo.

Quasi per far più silenzio intorno al sospiro della morente che entrava in comunione col ministro della sua fede, Agostino Maresi fè cenno al nipote di seguirlo nello studio. Come la prima volta in cui giovinetto ne aveva varcato la soglia, Pietro trepidò con l'ansia del fedele che penetra nel santuario. Nulla era mutato : i due scaffaletti bassi a doppio ordine di libri stavano ritti a destra e a sinistra della scrivania, chiudendosi in mezzo la seggiola dello scrittore ; ma contro la parete, parallela alla scrivania, l'ottomana trasformata in letto faceva meno solenne la povertà austera della stanza dove da quasi cinquant'anni il filosofo meditava.

Pietruccio sentì gocciare tra loro il silenzio ; capiva che in silenzio bisognava rispettare il profondo e sereno dolore del vegliardo che forse soffriva in pazienza i parenti venuti per dovere a rompere il supremo colloquio con la morente. La stanchezza della veglia pesava sopra la sua

giovinezza e intorpidiva il suo pensiero doloroso: si diceva:

— E dopo? E possibile lasciare solo a Padova questo santo così vecchio? Vorrà venire con noi a Milano? Potrà?

E lo guardava col mesto sguardo, ombra d'uomo, fronte fragile e altissima nel candore della barba e delle sopracciglia: e vedendolo così muto e immobile, con un brivido di pietà sgomenta sentiva che in quella creatura senza muscoli e senza sangue solo era vivo il pensiero e il dolore, come una fiammella dentro la fragilità d'una lampada consunta. Il vegliardo lo guardò e gli sorrise paternamente, come il nonno sorride al fanciullino nelle cui manine già vede ardere la fiaccola che gli sfugge dal pugno; poi senza gesto, alzando appena gli occhi al grande ritratto d'un prete che pendeva dalla parete sulla scrivania, e guardava in atto quasi estatico con la tempia posata alla mano, disse:

— Allora avevo trent'anni; e lei era con me da più di sette anni... Non mi lasciò mai, nè alla pieve di campagna, nè quando mi fecero canonico. E quando il suo cuore sanguinò, quando fui pel mondo come un lebbroso, e nelle mani degli uomini non vidi altro che pietre, lei è restata con me come una mamma... Capisci?

Pietro si sentì dentro battere il cuore a gran colpi: gli prese le mani, gliele strinse in silenzio per dirgli che capiva.

Allora l'uscio dell'inferma si aprì e sul pianerottolo s'allungò l'ombra esile del prete.

— L'accompagno io! — disse Pietruccio — Lei non si deve muovere.

Il vegliardo non tentò di resistere: ma chiuse nelle due mani la mano del curato e alzò verso la sua faccia cinerognola gli occhi tornati limpidi per ringraziarlo.

Il Barra sorresse l'uomo di Dio giù per le scale, per tutta la strada, fino alla sua casa; e ritornò di corsa: vide brillare la finestra dolorosa; e il cielo ardere di stelle; e l'usignolo cantava ebbro con tanta passione che ne colmava la notte.

La mamma insisteva per piegare la muta resistenza del professore:

— Guardi come è tranquilla: respira come un bambino... Si corichi: io non sono stanca: è inutile che vegliamo in due.

— Cerchi di riposare qualche ora — pregò Pietro. — Se lei non riposa, le forze la possono tradire....

— Magari, se significasse morire!

— No, — egli insistè dolcemente — può significare solo l'impossibilità di reggersi in piedi, quando ce n'è bisogno. — E aggiunse: — Se lei non va a dormire, non vado nemmeno io.

Ubbidì; ma dormire non poteva; egli era sereno nella profondità infinita del suo dolore, perchè sapeva che breve era il cammino che gli restava da compiere solo nel mondo di là dal

punto in cui alla giusta ora la sorella s'era fermata; ma pur involontariamente tendeva l'orecchio: bastava uno scricchiolare di sedia, un sommesso frusciar di passi per trarlo a sedere sul lettuccio dove s'era coricato vestito, col mantello sui piedi; e un silenzio troppo prolungato lo spaventava così che si rizzava per accostarsi all'uscio della morente.

Verso l'alba la signora Giulia gli ripetè:

— È tranquilla. Dovremo vegliarla molte notti: come potrà la notte ventura darmi il cambio, se lei non riposa qualche ora?

Ma non ce ne fu bisogno.

Quando venne il medico, la vecchina quasi desta dal suo sguardo, aprì gli occhi e sussurrò:

— Non riesco a morire!

E parve il fievole bisbiglio d'un bimbo che si duole di non poter prendere sonno.

A mezzogiorno allontanò la bocca dal soffio sprizzante dell'ossigeno, e ripetè:

— Non riesco a morire!

E a sera alitò:

— Non riesco a mo...

E spirò come un bimbo che s' addormenta a mezzo una parola.

Ritto a pie' del letto Agostino la guardava con tanta dolcezza che pareva sorridere. Ma non disse una parola, non si accostò per baciarla; le sue labbra bianchissime tremavano e forse ripetevano mute il suo pensiero: «Perdonami il male che ti ho fatto: abbiamo servito lo stesso Dio. La vita sarà stata buona per noi se

non mi scorderà ancora troppo a lungo qui su ».

Si lasciò condur via da Pietruccio: gli disse:

— Provvedi tu, figliolo. Ma sappi che mi ha detto la sua volontà. Un solo prete, nessun fiore; ad accompagnarla solo noi quattro. Bisogna avvisare subito, perchè nessuno si disturbi.

Poi lo guardò fiso e disse quasi pudicamente:

— E quando sarà per me... lo stesso; voi soli, e senza prete.

Aspettò che Giulia avesse vestito la sua dolce sorella, avesse riassettata la stanza, acceso due ceri a pie' del letto: poi rientrò e Pietruccio gli stava vicino. Vestita di nero sul candore del letto, essa era piccola e bianca e lieve così che non pareva possibile fosse stata mai viva; e la sua fronte fragile e alta era così serena che pareva non avesse mai sofferto.

— Vi ringrazio — disse Agostino — Ma ora andate a riposare: il vostro compito è finito, creature buone. Lasciatemi solo.

E bisognò lasciarlo solo.

Sedette accanto al letto e la guardò a lungo, muto, con una pena che cresceva e non era il dolor della morte: era il dolore di non ritrovarla, di non saperle parlare. Allora s'accostò alla finestra: le stelle ardevano palpitando nel cielo nero; egli fissò lo sguardo nelle stelle; e il gran colloquio cominciò.

Il poverissimo carro funebre, tirato da un solo cavallo, era nudo: un drappo listato

d'argento copriva il feretro: non un fiore ne addolciva il lutto. E lo seguivano un sacerdote con la stola nera sul camice e, dietro a lui, in una sola fila Agostino Maresi tra Giulia e Pietro, e, a fianco di Giulia, Cioffi il servitore: nessun altro; ma la gente si fermava sotto i portici vedendolo passare; le voci riverenti dicevano piano:

— Il professore Maresi.

— È il funerale di sua sorella.

E tutti si scoprivano abbassando la fronte.

Pietro aveva pregato il vegliardo di restare a casa; invano. Lo aveva pregato di salire almeno in carrozza per accompagnare il carro funebre; invano. E andava piano piano, appoggiandosi al braccio del pronipote, a capo nudo, con la faccia di cera, la fronte appena piegata in avanti, così che la barba candida gli posava tutta sul petto.

Ma quando furono giunti sotto la porta di San Giovanni, il cavallo si fermò per l'abitudine dei discorsi funebri; Agostino Maresi non ebbe più forza di resistere; salì nella carrozza che li aveva seguiti da lungi, e il carro riprese il cammino e mise la sua macchia nera sul biancore della strada tra i larghi campi dorati di ranuncoli. Ai cancelli del cimitero si fermò; il vegliardo scese, e tacito, a capo scoperto, vide la bara esile calata sul carrello avviarsi per il viale della chiesa: la seguì: il camposanto fulgeva di fiori come un portentoso giardino, e da ogni cespo spuntava candido un

marmo: le rondini con stridi improvvisi si spiccavano dai tetti del portico basso e saettavano per l'aria. E la pace pareva serenità.

La fossa era pronta, affondava tra i cumuli umidi della terra smossa; il prete benedì il feretro... Agostino Maresi si fece ancora più pallido, ma restò immobile e diritto: vide le corde cingere la bara, sollevarla, calarla pian piano, deporla al fondo... Allora le sue labbra si mossero senza bisbiglio: sorretto da Pietruccio si curvò per raccogliere un pugno di terra e la lasciò cadere dentro la fossa con un leggero sgretolio: poi la terra scrosciò rovesciata, s'accumulò sorda con lo stroscio delle vanghe.

Lo condussero via per vialetti e viali; e il sole gli sfolgorava sulla testa nuda tra pigolii e stridi. Solo si rimise il cappello quando di là dai cancelli lo aiutarono a montare in carrozza.

Non aveva parlato da quando s'era mosso di casa; ma la sua faccia era così pacata che quasi non vi si leggeva il dolore; e pacata era la sua voce quando, sedendo nello studio dinanzi a Giulia e al nipote, disse:

— Vi ringrazio: la vostra presenza mi ha fatto bene, anche perchè ha fatto più serena la sua ultima giornata.

— Ma forse — riprese — io ho abusato della vostra generosità. Perdonatemi di avervi trattenuto troppo....

Allora Pietruccio guardò la mamma. Avevano parlato a lungo il giorno precedente. Giu-

lia era donna e forse avrebbe preferito restare sola con i suoi figli nella sua casa; ma era buona e profondamente pia: l'affanno religioso della povera morta l'aveva penetrata di fronte al vegliardo austero, in cui le pareva di venerare il babbo del babbo suo: e per ciò aveva accettato la proposta del figlio e ora lo incoraggiava a parlare. Egli trepidò; l'ansia e la riverenza gli fecero incerte le prime parole:

— A Milano c'è la mia sorella giovinetta, e il mio lavoro; non lo posso lasciare. Lei invece non ha più nulla che la trattenga a Padova... da quando ha abbandonato l'insegnamento...

Per la prima volta vide un'ombra velare la fronte del vegliardo, e temè che egli potesse interpretare male le sue parole se non gli giungessero bagnate di tenerezza:

— La nostra poveretta mi fece promettere una cosa, nonno!

A quel nome lo vide sorridere teneramente; allora si rinfrancò:

— Di non lasciarla solo, quando lei non ci fosse più. La mia mamma la prega di venire con noi. Abbiamo la casa grande; lei ci avrà intorno come dei nipoti...

Il vegliardo chiuse gli occhi come se temesse che le lagrime glieli inumidissero; sospirò:

— Sarebbe forse stato dolce finchè c'era Amalia. Ora io accetto la vita... ma partire!... Mi parrebbe di ricominciare... Ho novant'anni,

figliolo, e sono tanto stanco di vivere: ricominciare mi fa orrore.

E scoteva dolcemente il capo, e sorrideva come se il suo sorriso colmasse ogni sua parola di tanto pensiero che egli non diceva. Ci fu un lungo silenzio: Pietruccio non osava insistere: eppure pregò:

— È possibile che lei resti qui, senza nessuno...? Pensi che cosa soffrirebbe sua sorella se la sapesse abbandonata...

— Non abbiamo abbandonato lei ancora più sola laggiù? Io non posso essere più solo nè vivere con altri. Alla mia età non si impara più ad essere ospiti...

— Ma i suoi ospiti saremo noi: lei sarà nella sua casa...

— Figliolo, — egli rispose, e l'umiltà dolce della sua espressione toglieva ogni traccia di solennità o d'orgoglio alle sue parole — quando per cinquant'anni, senza un giorno di tregua, si è costruito il nostro edificio, e una notte di meditazione si è condensata in due righe, qua dentro, tra questo uscio e questa finestra, la mia casa non può essere che qui. Qui dentro c'è la mia sorella: se la lasciassi la perderei; e perderei anche la fiducia di non sopravviverle troppo a lungo.

— Ma perchè? — implorò Pietruccio.

Il vegliardo sorrise:

— Mi avete creduto assai più forte che davvero non sia. Non soffro troppo, perchè spero che la mia vita sia compiuta come la

mia opera. Guai se io dovessi temere che la vita fisica durasse più del mio pensiero... Bisogna che la castità di una vita che ha volutamente respinto ogni dolcezza resti a testimoniare fino all'ultimo attimo la mia opera. A difenderla — riprese più tristamente — non resto oramai che io : non ho potuto nemmeno lasciare a uno dei miei la mia cattedra : non dispero : so che passata la generazione inquieta, il mondo ritornerà all' acqua pura della verità. Ma bisogna che questa resti la casa di Agostino Maresi: allora chi entrerà qui, potrà pensare: « non è vero che la dottrina positiva rinneghi l'ideale e annienti lo spirito del dovere». Tu sei *un uomo*, Pietro. Tu mi comprendi.

Per non lasciarsi sfuggire un singhiozzo, Pietruccio abbassò il capo. E quasi sorridendo il saggio riprese:

— Perdonatemi, se forse sembro un ingrato alla vostra bontà... Mi farete tanto piacere se verrete qualche volta a vedermi. E poichè siete tanto buoni, non voglio che siate inquieti per me. Ora diremo al Cioffi che chiami il mio caro Pietro il giorno in cui... si potrà sperare che la fine sia imminente.

Forse un improvviso sgomento gli die' un brivido ; i suoi occhi si velarono ; ma poi disse serenamente :

— Tu dirai che finchè la mia coscienza è stata vigile, io ho riaffermato tutto quanto ho scritto.

PASSIONE

I.

Bruscamente l'automobile lasciò il lago, attraversò il paese, raggiunse il campanile e la chiesa; con un lungo muggito prese l'erta a zig-zag, sbalzò sui binarietti del trenino, raggiunse, al colmo, le poche case del borgo che si chiama *Croce*. Per un attimo, in fondo alla collina, si stese lampeggiando glauco il bacino tra Menaggio e Bellano, in mezzo a cui si protende, testa di drago, il promontorio di Bellaggio; poi disparve, chè l'automobile tra la siepe doppia si lanciava per la via piana, diritta tra i soffici pendii, contro il profilo rupestre della Grona.

Il Varzi accennò verso destra alla cresta lontana che digrignava nel cielo di Lecco e disse:

— E' la Grigna.

— Allora — fece Pietruccio — quel cono azzurro spolverato di neve, lontano dinanzi a noi, è il Legnone. A che livello siamo?

— A meno di quattrocento metri.

— Che curioso paesaggio! Questo altopiano così liscio, grano, granturco e prati, alberelle e siepi di biancospino, pare un fondo di valle, anzi la pianura: e queste montagne rocciose le mettono intorno il senso dell'Alpe.

— È proprio così! — sorrise Franco Varzi. — Ed è proprio per questi contrasti di soavità e di rudezza che noi amiamo San Fiorenzo.

Attraverso i prati lisci, fioriti di ranuncoli e di miosotidi, la strada bianca fuggiva tra svettare di pioppi e frondeggiare lucido di noci; si sdoppiò in due straducole più anguste: l'una si fece sassosa, salendo verso povere case tra cui passò l'automobile sollevando dinanzi a sè voli e strilli di galline. All'imbocco del piazzaletto una torretta fosca s'accampò come un gigante di scolta: sulla sua fronte, sbiancata dalla meridiana quadrangolare, Pietro Barra lesse l'ammonimento dell'ora fuggitiva:

« FESTINA: NON REDEO »

Di là, il piazzaletto rettangolare in lievissimo pendio era limitato dalla larga facciata del palazzotto basso e dalle sue braccia laterali, di cui l'una s'afferrava alla torre.

Il Varzi scese: e Pietruccio guardando intorno lo spazio serrato tra case, disse quasi deluso:

— Non pensavo che la villa fosse proprio in mezzo al paese!

Il suo ospite sorrise, e gli passò davanti per

la scala diritta incassata tra i muri e la vòlta: quando fu in cima, dinanzi al cancelletto quattrocentesco di ferro battuto, si trasse da parte e disse:

— Guardi.

E Pietruccio contenne un grido di meraviglia: di là non c'era che frondeggiare di boschi, più lontano dorsi verdi, più lontano ancora la dentatura della Grigna e più su il cielo.

— Non ci hanno udito arrivare, — avvertì il commendatore — facciamo piano; le sento qui vicino. — E spinse cauto il cancello.

Dinanzi al palazzotto basso di pietra scabra a fasce di mattoni, si spianava l'alto piazzale: lo chiudeva a sinistra una loggetta tutta grazia che s'affacciava con l'ultima arcata al precipizio; e da quell'arcata si spiccava il muricciolo basso che correva parallelo alla casa, orlando lo spiazzo fin là dove esso si allargava nel parco frondeggiante di cedri e di pini.

Dall'ombra dorata di quei primi cedri giungeva la musica sommessa d'una voce che leggeva: si accostarono, radendo la casa; li mascherava la colonna angolare della loggetta occidentale su cui s'apriva l'ultima stanza terrena della villa; sotto il frondame ricco, vibrante dell'ultimo sole, tre donne sedevano: Elena leggeva: ascoltandola Rina Barra assicurava al lungo stelo corolle accese di gladiolo: e accoccolata sull'erba, una fanciulla dai mozzi capelli riccioluti fatti fulvi dai lampi del tramonto, chinava la faccia sul dorso d'un pavone

che, immobile tra le sue braccia, smagliava come un fulgido bronzo giapponese. Era Francesca. Ella sentì la presenza cara alle sue spalle. balzò in piedi con un grido :

— Babbo !

E tutta accesa lo baciò. Rina lasciò cadere il lungo stelo fiorito di gladioli per levarsi con la sua gioia sommessa :

— C'è Pietruccio.

Elena si fece di fuoco e subito impallidì ; ma quando suo marito si sciolse dalle braccia di Francesca, ella sorrideva senza sforzo e gli veniva incontro con gli occhi chiari. Franco le baciò la mano ; ma Pietruccio non osò, e si vergognò del suo impaccio, e gliela strinse come a un uomo, troppo forte ; mentre sua sorella diceva :

— Cominciavo a credere che non saresti più venuto.

— Davvero — ripetè la signora Elena — che a furia di aspettarla, avevamo finito col temere che ci avesse dimenticati.

Pietro non parlò ; ma contro ogni suo volere i suoi occhi e tutta la sua faccia esclamarono visibilmente :

— Dimenticare lei !

Francesca incalzò :

— Io credevo che Elena di tanto in tanto annunciasse la sua visita solo per farmi paura.

— Paura ? — rise con nuova e gioiosa confidenza Pietruccio.

— Eh sì, perchè io sapevo bene che lei sa-

rebbe venuto per portarci via Rina. E non sono niente affatto contenta che sia proprio venuto!

Egli la guardò ancora con compiacimento, anzi con gioia: era una fanciullona acerba e robusta: le gonne corte le scoprivano le gambe solide; e i fianchi massicci contrastavano con la gracilità delle braccia, del petto e delle spalle su cui si ergeva la bella faccia chiara, bocca infantile, occhi ora infantili come la bocca, ora pensosi come la fronte gonfia tra il barbaglio dei capelli scomposti e subito ricomposti. La sua voce era ora grave ora acuta, ma non dissonante; e le sue braccia e i suoi piedi e le sue movenze avevano la sproporzione e la goffaggine piena di grazia dei cuccioli giganteschi.

— Però se ce la lascia un altro po', io le vorrò bene, come a Rina, — ella concluse. — Mi bastano dieci giorni: poi l'accompagnamo noi per l'ultimo concerto del Quartetto. — E con una gravità che la voce e il riso rendevano scherzosa aggiunse: — Non deve essere difficile di voler bene a lei.

Elena ebbe forse paura d'arrossire, perchè ripetè con troppa fretta:

— Perchè si è fatto tanto aspettare?

— Avevo perduto quasi una settimana a Padova: mi s'era accumulata una quantità di lavoro: poi il commendatore dovè partire: non potevo lasciare l'amministrazione finchè non fosse tornato.

— Allora — rise il Varzi — io gli ho inse-

gnato che bisogna lavorare come se il mondo si dovesse arrestare per una nostra distrazione, ma che al momento opportuno bisogna saper riposare come se il mondo... potesse andare avanti anche senza di noi. Ci permettete di risciacquarci un poco?

— Lo accompagni tu nella sua camera, Rina? — domandò la signora Elena: e aggiunse guardando Pietro Barra: — È preparata da un mese per lei.

La camera era l'ultima ad occidente sopra la loggetta affacciata ai pini e ai cedri: vasta, alta, con un soffitto a cassettoni leggeri, scuri e senza intaglio: intagliato era il letto ampio con colonne a spirali, coperto di damasco violentemente turchino come il fiore dell'aconito; ai suoi piedi un cofano grande di ferro: di fronte, contro la parete, in mezzo alle due finestre meridionali un armonium. Il cassettone massiccio, opaco e antico come tutti gli altri mobili della camera, con le maniglie di ferro battuto, s'addossava all'ampia parete dell'uscio; e sopra vi posava un fosco orologio medioevale, che senza strepito lanciava da sinistra a destra e da destra a sinistra il suo pendolo dorato oscillante tra le torrette brune. I muri bianchi erano dipinti di ampi soli *morelli* come la sala degli Scarlioni nel Castello sforzesco di Milano: e nessun quadro li adornava, se non un polittico tedesco a smalti d'oro, che pendeva sul letto tra le due colonne della testiera.

Rina vide il sorriso che accompagnava lo sguardo di Pietruccio e mormorò:

— Che bella cosa esser ricchi!

Le rispose dolcemente:

— Che bella cosa saper usare il danaro così!

Allora il cariglione nascosto dentro l'orologio die' un fremito sottile, e cantò una semplice aria antica con una voce dolcissima e così esile che non avrebbe turbato il sonno di chi giacesse nel letto.

Rina aveva ascoltato stupita; disse:

— Qui tutte le cose che cantano hanno una voce soave, anche le campane: ti pare di udirle dentro di te.

Poi aggiunse:

— La signora Elena ha fatto portar su l'armonium: dice che esso guasta la camera; ma spera che t'invogli a restare qualche giorno di più.

— Come è possibile? — le rispose il fratello. — Domani sì perchè è domenica; ma lunedì mattina bisogna tornare al cotonificio.

Cercò intorno con gli occhi:

— Ma dove ci si lava qui?

Rina spinse un uscio dissimulato nella parete: e di là, il gabinetto da bagno splendette di candide mattonelle smaltate.

Poco dopo, grondante di gocciole, egli s'affacciò curvo dalla soglia del camerino spiegando l'asciugamani: sua sorella si sporgeva dalla finestra, e dal piazzaletto di sotto saliva la voce di Francesca:

— Questo cagnone così grosso e così forte dava la caccia alla micina e le balzava dietro abbaiando con tanto furore che la poverina spaventata dovette arrampicarsi sull'albero e accovacciarsi tutta tremante sopra una forcella. E lui, questo grosso cagnone cattivo, s'era rizzato con le zampe contro il tronco e guaiva per il dolore di non poterla addentare.

La voce mutò tono, con un inimitabile accento di rimprovero, d'indulgenza, di carezza:

— Che cosa vale essere così forti se si deve far del male alle creaturine deboli ?! Vergogna ! Questo Thyl grosso come un leone e sventato come un monello deve essere l'amico e il protettore delle bestiole graziose come micina. Ma sicuro ! Senza ringhiare e senza fremere. Si sdrai a terra, così : si rannicchi un po': giù la testa ! e se la tenga dolcemente tra le zampe la bella gattina. Così ! Se si potesse vedere nello specchio, si pavoneggerebbe tutto con questo piumino di cipria addosso.

Senza vederla Pietruccio la vide accovacciata presso le bestie ammansite dalla sua voce, e rise. Rina gli si volse e disse :

— È una delizia questa bambinona : non la si può guardare senza rallegrarsi : è forte e spontanea come... la natura. Addomestica le bestiole più selvagge solo chiamandole : e pare che addomestichi anche le cose. Trae la musica da tutto : dice che non sa cantare : ma fa cantare ogni cosa su cui posa le dita, i campanelli, i bicchieri, i vetri delle finestre, i re-

goli di legno; le carte veline che accosta alla bocca fremono come violoncelli. È impossibile non volerle bene: la si sente della stessa natura degli alberi e della terra.

Pietruccio finiva d'asciugarsi dinanzi alla finestra occidentale: le glicine pendevano a grappoli lilla dal muro, un tralcio se ne spiccava e fiorendo per l'aria s'aggrappava a un cedro, lo inghirlandava di gentilezza: il sole rideva sul frondame ricco del parco che ondeggiava splendendo con mille toni di verde, e pareva giungere giù per lievissimi pendii al lago lontano. Disse sommessamente:

— Come è diversa dalla signora!...

— Cara! — esclamò Rina. — Davvero che Elena non pare una creatura della terra! Questa mattina l'ho vista in una vestaglia più chiara del cielo; pareva un angelo. E ha sempre gli occhi pieni di malinconia. Ma quando sorridono l'aria le s'illumina intorno.

Pietruccio aveva indossato la giubba: s'accostò all'altra finestra: oltre il piazzale, sotto il parapetto basso che lo cingeva, la gola selvaggia precipitava come una spaccatura: ne spuntava irta qualche cima d'abete. Di là si sentiva il vuoto della voragine; e al di là della voragine si sollevava il colle boscoso su cui lontana incombeva la cresta della Grigna. Domandò:

— Ma c'è un fiume lì in fondo?

Dal piazzaletto di sotto Francesca gli rispose:

— Un torrentello da nulla; ma che è riu-

scito a fabbricarsi il suo orrido e le sue cascate.

Allora Pietruccio comprese la logica di quel paesaggio dagli aspetti così diversi, poichè come l'Olona intorno a Castiglione dei Branda, e l'Adda tra Paderno e Trezzo, il torrentello invisibile aveva scavato nell'alta pianura sempre più profondo il proprio corso, e plasmando a poco a poco il terreno aveva trasformato le sue rive in pendii di collina.

— Se fa presto — invitò Francesca, e aveva sopra una spalla la gattina bianca e frenava per il collare il grosso cane danese, bruno come il ferro, — abbiamo il tempo di visitare il giardino prima di pranzo.

Allora dalla stanza terrena uscì Elena e guardò in alto sorridendo.

Il parco pendeva verso occidente dall'orlo dell'orrido, come dalla cresta d'una morena; scendeva per leggeri pendii, s'incurvava in conche di verdissimi prati, risaliva con dolci ondulamenti, tra cortine di cedri e di pini, vasti frondeggiamenti di faggi rosso bruni, di querce cupe, di maestose cupole di carpini; e la sapiente architettura si era giovata del serpeggiar di sentieri, dell'ampiezza di viali, del digradare di scaglioni come cateratte di verde, delle masse arboree, di tutta la plastica del terreno accidentato, per creare immense prospettive.

— Par d'essere a Villa Borghese! — disse Rina.

— O meglio a Villa Panfili, — corresse Pietro Barra; — c'è intorno il senso grandioso di Roma con la sua solennità pastorale.

Erano sull'orlo d'una conca fresca come lo smeraldo: nel mezzo del prato si levava calmo e grandioso un faggio rotondo: le sue fronde erano cupe, quasi nere nell'ombra bassa; ma quelle alte lucevano nel sole rosse come il sangue.

Si fermarono. Elena cercò con gli occhi Francesca.

— Dov'è Francesca?

Pietruccio si volse: l'ondata ampia di una conifera serpeggiante, cadendo dall'alto scaglione superiore, posava sul sentiero e dilagava: null'altro si vedeva: Francesca non c'era. Ma subito squillò e poi si velò e squillò ancora il canto d'uno strumento che pareva un clarino o un oboè, o piuttosto una zampogna ricca di molti suoni: e il filo della melodia spariva e riappariva nella grandiosità di accenti orchestrali pieni e ampi come l'ampiezza calma del paesaggio.

— Pare — fece il Barra — l'adagio della *Pastorale.*

Era e non era come tutto ciò che Francesca suonava. Si era cacciata sotto la cascata della tuia tortuosa; e come dal fondo di una grotta melodica l'armonia si gonfiava e si spandeva. Quando si capì scoperta, balzò fuori divari-

cando le fronde, e preceduta dai balzi e dall'abbaiare di Thyl corse innanzi intonando il corale della nona sinfonia.

La raggiunsero in fondo al vialetto dei cipressi che costeggiavano il prato e si fermavano alla soglia d'un tempietto a cupola, alto su tre gradini.

— Vi ho condotti qui — ella disse — ad aspettare il babbo. Ci vengono tutti i forestieri per ammirare la *Meditazione* di Vincenzo Vela e a scrivere la propria firma sul registro. Ma per fortuna non c'è nessuno; e il signor ingegnere può entrare. — E subito rise: — Come si dice male «signor ingegnere» a lei che è fratello di Rina. Mi permette di chiamarla «signor Barra»?

Ma anche quel «signor Barra» non le parve abbastanza amichevole, perchè quando furono entrati nel sacello, indicandogli sulla parete l'alto rilievo della Meditazione, seduta con le mani abbandonate sulle ginocchia, gli disse:

— Adesso vediamo chi ha ragione. La guardi bene, signor Pietro, e mi dica a chi assomiglia.

Egli fissò lo sguardo sul bel volto pacato che meditava nel marmo e poi lo volse sorridendo sul volto sorridente di Elena.

— Vedete? — esclamò Francesca — vedete che ho ragione io? E pensi che ora sorride, che se stesse seria come lo è sempre, il signor Pietro potrebbe dire senza timore che lì il Vela ha scolpito il ritratto d'Elena.

Nell'interno il tempietto non era, sotto la

cupoletta, che un corridoio tra due porte: e di faccia all'altorilievo, contro la parete, non c'era posto che per un tavolino e due sedie: sul tavolino posava aperto un registro pieno di firme. Francesca lo chiuse dicendo:

— Gli amici non firmano.

E poichè stava ritta dinanzi alla porta orientale, vide scendere dal vialetto alto il babbo; gli gridò:

— Fermati, aspettami se vuoi che ti mostri i susini che abbiamo piantati. — Balzò giù dai tre gradini prendendo lo slancio per corrergli incontro; ma s'arrestò volgendosi appena per dar la mano a Rina e trarsela dietro.

Più lentamente Elena e Pietruccio li seguirono. Il sentiero saliva con dolce pendio tra siepi alte di mortella in basso e scapigliati cespi di rose che piovevano giù dalla ripa alta con lunghi tralci fioriti; e prima di toccare il colmo s'incassava come un ruscello, tra rupi artificiali aggrovigliate d'edera e di aloe.

Elena si volse allo sguardo di Pietruccio e gli disse pianamente:

— Trova proprio che io somiglio alla Meditazione?

Rispose senza sorridere:

— Se il marmo non fosse così freddo e opaco, forse le somiglierebbe.

La voce gli si spense all'ultima parola; ed ella sentì un brivido correrle fino al tallone.

Non parlarono più: furono dentro lo stesso silenzio per pochi minuti: e sebbene in quel

silenzio non avessero la coscienza di cercarsi, Elena non ne potè sopportare a lungo la dolcezza spossante e lo ruppe fermandosi a cogliere una rosa.

— Forse — disse — ha fatto bene a venir tardi, così ha trovato San Fiorenzo nella sua ora più bella. È tutto una rosa. Questa notte sentirà gli usignoli!

Ed anche lui parlò, così, per uscir dal silenzio:

— Ma la fioritura di San Fiorenzo deve durare a lungo, se un mese fa c'erano già le rose, quelle che lei portò... a mia madre. Quando tornai da Padova erano ancor fresche... Poi le lasciai seccare senz'acqua; perchè le rose secche acquistano a mazzi un colore antico che mi piace.

— Più delle fresche? — ella domandò staccando ad una ad una le spine dallo stelo che fioriva tra le sue dita.

— Ah no, — rispose vivacemente — Le rose secche sono belle per attendere le nuove.

— Bisogna che ne porti un fascio a Milano.

Erano su; Francesca diceva:

— Vuoi scommettere, babbo, che l'anno venturo ci saranno le susine grosse come un pugno? — Si protese, come per ascoltare, e disse: — È ora di pranzo: ci chiamano come le api...

Allora s'udì lo squillo e il ronzio bronzeo del *gong*.

La sala da pranzo vastissima spalancava le sue due porte sul piazzale: i mobili massicci erano bassi e parevano piccoli addossati alle ampie pareti: v'erano sopra ordinati piatti sbalzati, anfore, e vasi di peltro, e lumiere di peltro: la tavola lunga come una mensa di monastero si protendeva verso un camino monumentale dall'altissima mensola, così profondo da accogliere parallele due cassapanche scolpite, e sopra l'una d'esse una bassa cuna a dondolo nera di fumo.

La mensa imbandita nel mezzo della tavola era limitata a destra e a sinistra da grandi mazzi di rose: e il Varzi sedeva tra le due fanciulle, in faccia a sua moglie e a Pietro.

— Vede, Barra? È sempre troppo grande questa nostra tavola. Quando sono due sole, Elena e Francesca vi perdono la voglia di mangiare.

— Io — protestò Francesca — ho sempre fame a San Fiorenzo; e se non ci fossero i concerti, a Milano non vorrei venirci neppure per una notte.

— Ma oggi che abbiamo degli amici, anche Elena è contenta a San Fiorenzo. Pare un'altra. Stai proprio bene?

Ella rise:

— Sto proprio bene!

Infatti i suoi occhi grigio-azzurri brillavano; il pallor bruno del volto s'avvivava di rosa; la

sua fresca voce era limpida e la sua bocca continuava a sorridere quando taceva. Il Varzi era allegro della sua allegria e, servendo Rina con la sua cortese discrezione di gentiluomo, le disse:

— Anche per questo bisogna che impariate a non lasciarci soli a San Fiorenzo.

E lo ripetè poco dopo a Pietro, passando nella sala del biliardo:

— Adesso che sa la strada, spero che non si scorderà di San Fiorenzo.

— Senti, Pietruccio! — fece Rina; e toccò con la nocca un lungo campano di bronzo, esile come un calice, che pendeva per una catenella da un arco di ferro, in scala con altri sette più corti campani digradanti. Se ne spiccò uno squillo grave, d'infinita soavità, e continuò a vibrare con un suono così dolce che era già musica: si sorrideva ascoltandolo con raffinata voluttà. Pietro non soffrì che si spegnesse, e lo ridestò picchiando più forte l'orlo armonioso.

— È la voce più dolce che ci sia! — esclamò Francesca — Non c'è nè violoncello nè organo che abbia una nota così bella. Peccato che gli altri campani non l'eguaglino.

E così d'improvviso si die' a sfiorarli con le dita sempre più rapide, e ne trasse una risata zampillante di trilli, di ronzii, di squilli, che si velava appena per ridere più forte quasi scrosciando. E rideva lei stessa, con tanta gioia che d'un tratto, arrestandosi, baciò il campano che l'aveva inebriata.

— Che cosa credi d'aver sonato, pasticciona? — le disse suo padre piegando la faccia imperlata di lei sul proprio petto.

— La seconda « variazione » del « Fabbro armonioso ».

— Me lo immaginavo! — rise il Varzi, baciandola sulla fronte.

Ella scosse la zazzera che brillò; e disse al Barra:

— Sa che Rina ha imparato a giocare a biliardo? Stia a vedere. Gioca anche lei?

— Lasciaci almeno prendere il caffè — ammonì suo padre.

E mentre le due ragazze staccavano le stecche dalla rastrelliera, il commendatore posò la mano carezzevole sul braccio d'Elena e la condusse seco di là dal biliardo in fondo alla sala. Nell'angolo quattro grosse poltrone e il divano facevano cerchio intorno al tavolino a scansia, che, sotto il piano, era colmo di libri e di riviste.

Ma Elena non sedè, per dar ordini alla cameriera; e Pietro posò il dito sul polo di un grandissimo globo geografico, abbrancato da un arco metallico di meridiano, che rotondeggiava tra una poltrona e il sofà.

— È il più comodo degli atlanti — disse il Varzi; — m'è servito per seguire i viaggi polari. Elena, che è indulgente alla mia piccola mania, ha lasciato che ne ingombrassi la sala, dove del resto c'è posto per tutto, dal biliardo al pianoforte. Sieda, caro. Conosce?

Gli porgeva il grosso volume del dottor Nan-

sen; e prima che gli rispondesse, aggiunse:

— Per me è il più grande degli scopritori polari. E' veramente un uomo superiore: si direbbe che in ogni pagina del suo libro si senta la generosità d'un'anima sublime.

— È lui — domandò Elena — che prima di partire per il suo viaggio volle ed ottenne una sentenza di divorzio?

— Voleva certo — rispose Pietro — che sua moglie lo aspettasse per amore, non per dovere.

— Molto zucchero? — bisbigliò ritta dinanzi a lui Elena. La guardò prendendo la chicchera dalle sue mani: si chinava appena, ed era tutta armonia; gli parve di vedere per la prima volta quanto fosse bella, e godè di quella sua bellezza con la profonda e pura voluttà con la quale poc'anzi aveva assorbito lo squillo soave del campano musicale.

— E forse — diceva intanto sommessamente il Varzi come se parlasse seco stesso — il dottor Nansen l'amava troppo per pensare a sè. Finchè si è molto giovani amiamo solo noi stessi in coloro che crediamo di amare: più tardi... — E aggiunse dentro di sè in silenzio: «più tardi ci è caro anche di soffrire molto per risparmiare alle nostre creature un piccolo dolore». E il suo sguardo sfiorando i capelli d'Elena accarezzò con la stessa tenerezza Francesca.

Con la punta d'un piede a terra e l'altro levato, Francesca rimaneva protesa sul biliardo

per seguire appassionatamente la sua palla di avorio che picchiava d'angolo in angolo la sponda, sfiorava la palla avversaria e faceva strage di birilli.

— Che rabbia! — fece rizzandosi di scatto, e i capelli le volarono in alto — Ho perduto.

— Hai perduto — disse modestamente Rina — perchè sai che con me puoi fare la temeraria. Ma ora bisogna pagare.

La fanciulla corse accanto a suo padre, e ripetè:

— Babbo, bisogna che paghiamo.

— Anch'io? — rise il Varzi.

— Se io vincevo, Rina mi regalava per te un ramo fiorito di mimosa. Ho perduto, e dobbiamo sonare la « Sonata in re » di Corelli.

— Io pago — rispose il Varzi — ma ad un patto: che tu suoni veramente Corelli e non quello che ti frulla per la testa.

— Giuro! — ella rise.

Elena spalancò l'una dopo l'altra le due lunghe persiane della loggia. L'aria era buia, le fronde dei cedri tremolavano appena senza fruscio: ella rabbrividì all'aria fresca, e pregò:

— Rina, cara, ti rincresce di prendere il mio *golf*?

Rina sparì e ritornò subito porgendo aperto il giubbetto con la cintola floscia di seta: Elena se ne fasciò, e poi porgendone un lembo a Pietruccio, gli domandò:

— È questo il colore di rose secche che le piace?

Poi cinse con un braccio Rina e la trasse fuori, di là dallo spiazzo, a sedere dove il parapetto si mutava in sedile.

Il Barra non si mosse: vide Francesca chinarsi accanto al pianoforte, frugare tra una pila di musica, spalancare un quaderno sul leggio, trarre dalla custodia il violoncello e quasi adagiarlo tra le ginocchia del babbo, che lo tentò tutto con le dita e poi lo fece cantare con l'archetto in lunghi accordi. Un minuto di silenzio e cominciò l'*allegro*.

Per goderlo senza distrazione, Pietruccio chinò la faccia tra le palme; ma la musica gli passava sul cuore senza penetrarlo. Ci fu un momento in cui s'accorse di non capire, e s'accigliò sforzandosi di prestare attenzione; non potè; ma non si afflisse; era colmo di un'altra soavità, profondissima e pur inconscia, su cui fluiva intermittente un'ansietà ancora più dolce, come la bolla che s'apre tenuissima a fiore d'un gorgo immobile con insensibile brivido.... Poi quell'ansia squisita gli mise una sensibilità irrequieta nelle ginocchia: gli parve che il calore della sala gli scottasse le tempie; s'accostò sulla punta dei piedi alla persiana spalancata per respirare l'aria fresca e ascoltare meglio; e inconsciamente esplorò il buio.

Il primo tempo finiva: Rina lo chiamò:

— Pietruccio!

Egli trasalì come se Rina avesse prestato la voce alla volontà d'Elena; e con lieto respiro attraversò in fretta lo spiazzo.

— Sieda qui —disse Elena, e posò la mano bianca sulla pietra nera del sedile.

Il cielo discese dentro di lui; sedette, e la paura di posare la mano sulla mano di Elena non si fece tentazione. Ma guardava in quel-l'oscurità la mano lunga, quasi diafana; e la sentiva vivere in una luce che emanava da essa e cresceva e saliva, e discretamente dava colore e forma al fianco serrato dalla seta, alle spalle, al collo lungo e pieno: alzò un poco gli occhi e incontrò gli occhi di lei. Allora il loro silenzio diventò il silenzio misterioso del-l'estasi; e la felicità fu così profonda che egli vi naufragò come nel rapimento religioso della sua prima comunione.

Quando l'ultimo sospiro della sonata di Corelli fu spento, un usignolo timidamente tentò una nota, a cui rispose un trillo lontano; e dalla profondità della valle inabissata, di ramo in ramo, quel trillo ansioso si accostò, e d'improvviso scoppiò accanto a loro in uno zampillo trionfante di gorgheggi.

Pietro alzò gli occhi verso il cielo nero in cui le stelle ripetevano fulgido il canto dei rosignoli.

*
* *

Tutto il parco nella notte stellare era un'orchestra di rosignoli ebbri d'amore: Pietruccio non aveva chiuso le finestre, per ascoltarli; e supino nel letto, sorrideva portato via dol-

cemente dalla piena e lenta onda della felicità
La pienezza di vita, quel suo traboccare estatico nell'infinito era senza ragione palese, quasi senza immagine: un rapimento religioso in tutto simile allo sfacimento dei sensi in cui fanciullo, nella chiesa di Santa Maria delle rondini, l'aveva piombato l'« Incantesimo del Venerdì santo », o all'ebbrezza che gli correva dal capo ai piedi quando, nel sotterraneo del duomo di Milano, esalava dal petto dei cantori il *Credo* del Bernabei.

Un'altra volta tremolò nel buio della camera lo zampillo esilissimo della semplice aria antica sospirata dall'orologio medioevale sul canterano: egli la ripetè a se stesso con delizia: e di subito l'acuita sensibilità gli destò dentro, a scroscio di tintinni, di trilli, di squilli, la musica scampanellata dalle mani di Francesca. La voce di Francesca gli rise dentro:

— Dobbiamo sonare la « Sonata in re » di Corelli.

Ed allora udì anche Elena:

— E' questo il colore di rose secche che le piace?

E subito dopo:

— Sieda qui.

Era già seduto accanto a lei: alle loro spalle si sprofondava nera la voragine; dinanzi, di là dallo spiazzo, splendevano le porte della sala. Ma egli guardava sorridendo la mano bianca, quasi diafana che posava sulla pietra nera del sedile; ed ora la tentazione di sfiorarla divenne

così spossata, che vi posò sopra la mano: e il cuore gli battè con ebbrezza così tumultuosa che credè di soffocarne.

Balzò dal letto e s'affacciò. Come cantavano i rosignoli! Come brillavano le stelle! E come l'aria e la terra odoravano di rose! Egli respirava insieme l'odore delle rose, il gorgheggiare appassionato dell'amore, e lo scintillìo infinito del cielo: e la vita gli parve così bella e così buona che l'anima abbracciò l'universo con una appassionata volontà d'amare.

Si sporse: la massa scura della casa pesava nell'oscurità; ma egli in fondo, a sinistra, vedeva spiccarsene la loggetta leggiadra che correva ad affacciarsi sull'orrido: e non un raggio filtrava dalle persiane.

— Dormono! — sorrise. E gli fu dolce pensare che egli solo vegliava nella notte incantata con gli usignoli e le stelle.

Sapeva che Rina dormiva nella camera vicina; e Francesca al di là della scala col gattino ravvoltolato sulla poltrona, e il grosso cane danese accovacciato fuor dell'uscio...

— Chi sa — si chiese — dove è la camera della signora, e se dorme sola?

D'improvviso il cuore gli cadde: fu pieno di fredda desolazione; si morse un labbro e la faccia gli si sconvolse. Ma duramente si eresse, e duramente si disse:

— Che cosa credevi dunque?

E non voleva dire che cosa avesse creduto o pensato o sperato: respingeva da sè dol-

cezza e dolore, sprangando le porte dell'anima sua dinanzi alle lusinghe e agli sbigottimenti, per non sapere, per non confessare. Lo scintillìo delle stelle dava le vertigini ; il canto dei rosignoli esasperava; l'odore delle rose metteva affanno : e la notte era così fredda che egli chiuse rabbrividendo le finestre, e si rannicchiò nel letto col terrore ingenuo del fanciullo, che caccia il capo sotto le coltri per non vedere con gli occhi il mostro creato dalla sua fantasia.

Non voleva dar nome alla spossata dolcezza che s'era fatta sgomento : confusamente sapeva che se l'avesse confessata con una parola a se stesso, essa sarebbe diventata più forte di lui : e per ciò la negava.

« Che cosa era ? Niente : un'esaltazione della fantasia eccitata da troppe cose belle, dall'eccessiva bontà dei suoi ospiti ; un parossismo di febbre spirituale... nient'altro !... E perchè averne paura ?... Si deve aver paura della fede, della devozione a un'idea, del rapimento estetico ?... E dunque ?... Ma no ! Ma no ! »

E la parola fu detta :

— Si ama la donna che ci può amare ; la si ama perchè sia la nostra donna, la madre dei nostri figli... fatta uguale a noi dall' amore... Dunque...

Vide Elena luminosa come una Madonna sull' altare, e inaccessibile... Si disse timidamente ; « Venerarla come i fedeli adorano la Vergine... ma... »

Quel *ma* ne aveva generato altri cento: uno gli si confisse nel cervello.

— Inaccessibile no, se era la moglie del Varzi!

Si sentì madido di sudor freddo. poi lo spasimo cambiò morso e natura:

— La moglie del signor Franco, che era due volte suo padre... Ah! — E l'esclamazione era così fremente di vergogna e di sdegno, che il suo cuore ne fu alleggerito; e potè indurirsi contro se stesso:

— Che vergogna se il signor Franco potesse immaginare la frenesia che gli aveva sconvolto il cervello!...

Più sommessa e più fonda la stessa voce sussurrò:

— Che vergogna se la.... signora Elena se ne accorgesse...

Confusamente sentiva d'ingannare se stesso negando la spossata dolcezza e la desolazione che lo sommergeva; ma s'induriva nella negazione; e mordendosi il labbro diceva:

— Non se ne accorgerà! Io non sono un nevrastenico ubriaco di romanticherie: sono un uomo che ha la testa sulle spalle. Non se ne accorgerà...

E ricacciava le lagrime pensando:

— Di che cosa mai dovrebbe accorgersi, dal momento che io non l'a...

E la parola, anche questa volta, non fu pronunciata.

Ma non gli giovò per riacquistar pace: la

stessa veglia si faceva irrequieta: bastava il gracile sussurrio dell'aria antica, sospirata d'ora in ora dall'orologio, per rompere con un sussulto l'assopimento leggero e farlo sbuffare.

Quando non ne potè più, si gettò dal letto e spalancò le finestre: nella prima languidezza dell'aurora, gli abeti irti protendevano fuori del baratro buio le cime: la luce segnava con un orlo giallo l'aspro profilo della Grona: i rosignoli s'erano addormentati nel parco; ma le rondini guizzavano dalle grondaie agli alberi con mille voli, con mille stridi festosi e freschi come l'ora antelucana.

Trovò al buio la scala; e al buio aprì una porta sull'alto piazzale: si chinò dal parapetto sulla gola nera di foreste e solo udì un sordo scroscio lontano, quasi sotterraneo. Dovè scavalcare un cancelletto di ferro per saltare nel parco: i sentieri rossicci erano così madidi di sudore notturno che invescavano il piede: nel folto gli alberi erano ancora addormentati: ma sull'orlo dei viali, nel mezzo delle conche erbose, Pietro li vedeva destarsi con un ampio, fluttuante respiro di nebbiole argentee; d'un tratto un rubino sfavillò sulla cresta della Grona; una raggera di caldo oro si stese per l'aria; le vette dei monti s'addolcirono di rosa; le cime degli alberi risero; più giù, il frondame dei cedri, ricco come strascichi di pavone, s'inargentava di brina minuta, e sull'ultime frange qualche gocciola di rugiada splendeva iridata come un brillante per-

cosse dal sole. D'un tratto il sole balzò dal monte nel cielo; e il parco fu pieno d'oro e di canti.

Pietruccio chiuse gli occhi per ridere coi denti forti verso il sole: gustava col palato, come un cibo divino, la freschezza aprica dell'aria; se ne sentiva penetrato, mondato, guarito; provò il bisogno, come quando era fanciullo, di raccogliere nel cavo delle mani la rugiada che faceva madido il frondame dei cedri, per tuffarvi la faccia: e come se veramente ne provasse alle tempie il refrigerio, il suo pensiero fu limpido, l'anima lieta. Respirava forte, correndo: e il parco gli pareva meraviglioso, ora velato da cortine di alberelle, ora chiuso in armoniosi recessi, ora tutto aperto sul molle pendio dagli orli incoronati di pini, per i viali distesi tra cespugli fioriti, attraverso i prati freschissimi nel cui mezzo sprizzava il getto d'una fontana, o si voltava la cupola d'un albero gigantesco, fino alla linea dei pioppi snelli che forse guardavano giù giù a piè del colle il lustreggiare del lago.

L'ilare impazienza di prendere possesso di tutto il giardino gli batteva nel petto fresca come la gioia della corsa: si ritrovò all'orlo della conca di smeraldo in mezzo a cui frondeggiava l'immenso faggio rosso bruno: riconobbe tra la doppia fila dei cipressi il vialetto su cui piombava dall'alto la cascata della tuia flessuosa, che aveva sotto il suo arco offerto la grotta armonica alla «pastorale» di

Francesca. Moderò il passo: il sentiero lo guidò alla soglia del tempietto eretto alla *Meditazione* di Vincenzo Vela.

Un'improvvisa trepidazione lo fermò sul secondo gradino; ma non lo trattenne: entrò: sorridendo gli occhi cercarono la figura muliebre seduta; lo sguardo si fece più attento, più fisso: egli fu tutto in quell'ansioso sguardo estatico che non si saziava. Improvvisamente ebbe coscienza di protendersi con la bocca verso l'altorilievo; e scattò in dietro. La fronte gli s'imperlò: cruccioso uscì dal sacello e risalì il vialetto, lento, a capo basso: Elena gli camminava a lato, nell'ombra dei rosai penduli dalla ripa superiore: egli non la poteva allontanare, ma non voleva vederla, e pur stancamente talvolta le cedeva; al punto in cui il sentiero s'ingolfava come un ruscello tra le rupi aggrovigliate da edera e da aloe, come la sera prima aveva fatto Elena, si fermò, colse una rosa, ne staccò le spine ad una ad una; assorto l'avvicinò alle labbra. La gettò come se l'avesse scottato: e il cuore gli dolse al pensiero che aveva corso il parco solo per ritrovare, nei luoghi della sera precedente, l'immagine di Elena. Ma subito si scrollò di dosso quella sua uggia, bisbigliando crucciosamente:

— Ecco come nascono le manie!

Misurò la sua forza; sentì di non aver paura; per mostrare a se stesso di non aver paura, andò dritto verso la casa

Lo accolse dal cortile la risata di Francesca. Ella aveva smesso di mordere un bastone di pane per ridere; e gli diceva:

— Ed io che l'aspettavo per proporle una corsa giù nel vallone! Avevo visto che le sue finestre erano aperte; ma il cancelletto del giardino era chiuso: come ha fatto a evadere? Dove s'è cacciato? Vergogna! ha le suole orlate di fango e le maniche zuppe di rugiada: adesso non avrà più voglia d'accompagnarmi...

Era impossibile guardare Francesca senza provare il contagio della sua sana giocondità. Egli ne fu rischiarato; le rispose:

— Come no? Mezz'ora di passeggio, o poco più, m'ha messo nelle gambe la smania di camminare per davvero.

— Ha fatto colazione? No? Allora svelto, prima che scendano gli altri a trattenerci.

La colazione era preparata sotto la loggia aperta verso il frondeggiare dei cedri: sulla tovaglietta bianca e turchina si stipavano chicchere, bricchi, vassoi di biscotti e vasi di marmellate. Pietro sedette, e Francesca sedette presso a lui, ma non sulla sedia, sul parapetto della loggia: e la sua bocca spandeva tale fragranza, che alzando il bricco del caffè egli le chiese:

— Ma lei cosa mangia?

Ella si staccò dai denti il bastone del pane e mostrandogli con la sinistra una pesca già morsa, gli rispose:

— Ecco qua.

Pietro ritrovò d'improvviso la sua fanciullezza: l'odore del pane e della frutta matura resuscitò l'odore di Albano e della campagna romana: ebbe giocondamente fame come allora: di pan duro e di frutta.

— Sapesse come è buono! — rideva Francesca.

— Lo so. Ne dia anche a me.

Ella corse in casa, ne uscì con tre grosse pesche e le porse.

— È più buono — disse Pietruccio — se si mangia camminando.

Questa volta fu Francesca che rispose con molta convinzione:

— Lo so: mi lasci prendere una noce per il mio scoiattolo, e andiamo.

Sul cancelletto del parco incontrò il giardiniere; gli disse:

— Mi faccia un favore, signor Antonio: stia attento quando scende il babbo e gli dica che andiamo di là, alla torretta del roccolo.

Poi come due monelli, addentando il pane e le pesche, scesero dal costolone che divideva il giardino dal bosco e presero il sentiero che divallava.

— Il parco è molto bello, — ammise Francesca — lo ha architettato il Balzaretto; ma ci si sente troppo che è stato architettato; preferisco la selva selvaggia.

La spaccatura piombava giù quasi a picco, e la foresta la colmava; per non precipitare

il viottolo ripidissimo doveva spezzarsi a zig-zag, serpeggiando a pie' degli abeti giganteschi, tra felci e rovi e catene fiorite di pervinche: d'un tratto spariva sotto il fogliame carnoso dei ciclami e riappariva dieci passi più giù. E man mano che si scendeva, più sonava lo scroscio delle acque. Al fondo una stradicola sassosa costeggiava il torrentello per breve tratto, e poi lo varcava sopra un ponte a basto d'asino, che pareva inchinarsi a un tabernacoletto eretto su tre gradini.

— Se mi promette una cosa, la conduco in un luogo bellissimo.

— Se dipende da me — rispose Pietro — prometto.

— Non ci ho mai condotto nessuno, nemmeno Elena perchè la prenderebbe il capogiro. Lei soffre la vertigine? No? Allora badi dove mette i piedi.

Di là dal ponte, la straducola sassosa risaliva l'opposto pendio inerpicandosi tra gli abeti; ma essi l'abbandonarono per seguire una traccia di sentiero che se ne spiccava, avviandosi contro corrente. Più su, dove la gola si strozzava tra rupe e rupe così che solo l'acqua vi passava gorgogliando, il viottolo rigava sottile come un'incrinatura la pietra liscia che pendeva sul torrente. Passarono con le spalle alla montagna, procedendo di fianco, i talloni contro la roccia e le punte dei piedi nel vuoto: poi scesero appena ed ebbero di fronte una pozza profonda attraverso cui

era stato gettato un tronco d'abete: Francesca vi volò sopra a braccia distese; Pietro la seguì; e subito vide piombare dall'alto, luccicando al sole, l'acqua fragorosa, frangersi, e ricadere spumeggiando in una cascata di neve, tra uno scintillio iridato di spruzzi.

Pareva che procedere non si potesse: la parete liscia della rupe sbarrava il passo; ma Francesca scivolò tra una selvetta di gattici, doppiò lo scheggione proteso della montagna; si volse per ammonire:

— Abbassi il capo.

Ed entrò quasi spezzata in due in una grotta buia, lunga e stretta come un corridoio tortuoso: diede la mano al Barra e se lo trasse dietro finchè da qualche foro nascosto non filtrò una luce crepuscolare. La caverna s'era fatta ampia; e gli occhi abituati alla penombra la videro fosforeggiare di violetto e di giallo con qualche improvviso sprazzo di luce iridata: la luce veniva da un'altra caverna, che girava verso sinistra sfociando in una terza, dinanzi alla quale tra uno scroscio che accordava insieme sibili e rombi danzava a turbini di mille colori un vortice di brillanti.

— Bello? — chiese trionfalmente Francesca con gli occhi spalancati dalla gioia e dall'ammirazione.

— Magnifico! — egli rispose.

S'erano addossati al fondo asciutto della grotta dinanzi alla cui larga bocca cadeva

a fiotti di neve, a cataratte di spume luminose, tra barbagli di vapori e di gocciole iridiscenti, il gran salto del Rio fresco.

— Magnifico! — ripetè Pietro; ed ebbe per un attimo la sensazione di sognare. La caverna, dalla vòlta a mezzo la parete circolare, era rivestita da ciuffi di capelvenere, che luceva verde e calmo; e lo scroscio di quel continuo cascare d'acque luminose che la separavano dal mondo ne faceva più misterioso il silenzio.

— Allora — concluse Francesca — ci lasci altri dieci giorni la sua Rina.

Egli ricadde di colpo nel cerchio della sua trepidazione: una gioia irrefrenabile si mutò in sgomento e si rifece gioia al pensiero che sarebbe stato *dunque* necessario ritornare a San Fiorenzo; ma rispose:

— Non sono venuto proprio per ricondurre a Milano mia sorella. Nè c'è una ragione veramente grave che le impedisca di restare, se vuole; tanto più che può tornare a casa anche da sola.

— Grazie! Sono tanto contenta: non è solo perchè mi fa piacere di averla con noi: ma anche perchè la sua presenza fa bene a Elena: è così dolce e cara che riesce a rallegrarla, perfino a farle prendere la medicina...

— Perchè? — disse Pietro oscurandosi appena — La signora è ammalata?

— Dice di no, e per questo non vuol ascoltare il medico! E forse non è malata: ma è così triste!... così staccata da tutto! Non so;

qualche volta mi pare che lei soffra quello che proverei io, se m'impedissero di cantare, o di correre. Eppure dovrebbe essere contenta. Le vogliamo tanto bene! Io non oso dirlo, perchè il bene che volevo alla mia mamma non me lo ricordo, tanto ero bambina; ma mi pare che non le potrei voler un bene più grande se fosse proprio la mia mamma... Andiamo?

Ripassò attraverso le tenebre della grotta, si librò sul tronco d'abete gettato come un ponte sul padule; e si fermò aderendo dai talloni alla nuca contro la diritta parete di roccia che faceva da riva al Rio fresco per attendere il Barra; e quando fu passata di là ed ebbe raggiunto il viottolo, gli si volse con gli occhi ridenti per continuare il discorso di pocanzi.

— Del resto è naturale — disse — che le voglia bene tanto: sono stata io che l'ho sposata!

— Eh!!

— Eh già! Al collegio reale eravamo tutte innamorate di lei: era la nostra insegnante d'inglese: e somigliava affatto alle altre professoresse: bastava che girasse quei suoi occhioni grigi per farci cadere in estasi: era così brava, e poi così elegante, così... signora... La sua famiglia aveva avuto molte disgrazie; suo fratello era malato; morì; poi morì di dolore anche la sua mamma. Quando ritornò in collegio vestita a lutto, bella come un angelo che non ride più, noi le avremmo dato il cuore per consolarla. Allora volli che il babbo la cono-

scesse... Poi — disse con una serietà che era assai maggiore di lei perchè voleva parere scherzosa — lei sa come vanno le cose... In compenso, dopo lei persuase il babbo a ricondurmi a casa. Tanto, più restavo in collegio e più bestia diventavo!... Perchè lei non può nemmeno immaginare quanto sono ignorante...

— Davvero ?! — esclamò divertito il Barra.

— Per forza, — ella riprese : — talento poco, voglia di studiare ancora meno : cosa potevo pretendere ? E poi pensi...

Per vincere la sua esitazione, Pietro ripetè sorridendo :

— Pensi ?...

— Che... più tardi non sono riuscita a farmi tollerare nemmeno alla scuola superiore Manzoni !

— S'è fatta mandar via ?! — celiò con finto scandalo Pietruccio — Ma come ha fatto ?...

— È proprio vero : l'ho fatta grossa : così grossa che quando me ne ricordo, brucio di vergogna. Ci sono dei momenti che divento cattiva : e poi soffro di antipatie.... in un modo, in un modo... ! È un difetto dei muli, lo so ! E la Finiguerri mi era antipatica...

— E allora ?

— S'era messa in testa che io fossi ebrea...

— Non è mica un disonore essere ebrei...

— Lo so ! — ella rispose vivacemente — ma se io fossi ebrea, ci terrei a essere ebrea, e non vorrei che mi volessero per forza far diventare cattolica. È un disonore essere te-

deschi o inglesi? Ma io sono italiana, e ci tengo! E se per farmi dispetto mi dicessero tedesca, mi offenderei, come mi offendevo a sentirmi chiamar ebrea. Le ripetevo con le buone: «Sono cristiana, non ebrea» E lei: «Varzi è un nome di ebreo!». Chi sa poi perchè! Un giorno alla lezione di stilistica, il professore, parlando dello stile sublime, domanda:

— Chi di voi ha letto nella Bibbia la descrizione del diluvio?

La Finiguerri si volta con quel suo musetto di vipera rossa e dice, ma forte: «Tu, che sei ebrea!» Io ficcai due dita nel calamaio del banco, ne trassi fuori le budella, e così, passando dalla fronte e per il mento, le tracciai un gran cerchio intorno alla faccia.

Pietruccio rideva; ma Francesca avvampava veramente di vergogna; e batteva le palpebre angustiata.

— Ma come le è venuta in testa una cosa simile?

— Non mi è mica venuta in testa. Le è mai capitato correndo in bicicletta di trovarsi lungo disteso in mezzo alla strada e di non rendersi conto di come è cascato? Preciso! Io restai così: sbalordita dinanzi a quella faccia che sgocciolava d'inchiostro: e se non avessi avuto queste due dita sporche fino a mezza gamba, non avrei mai creduto d'essere stata io. Ma lei non rida tanto: ho avuto il coraggio di raccontarle la mia vergogna, per-

chè so che lei fece molto peggio al riformatorio di Roma, quando spaccò la testa a Rugantino e all'altra canaglia.

— Chi le ha raccontato questa storia?

— Le consiglio di non dirci delle bugie, perchè noi conosciamo la sua vita momento per momento, da quando scappò in mezzo ai pastori della palude pontina fino al giorno in cui si presentò al mio babbo...

— È stato il babbo, o sono... indiscrezioni di Rina?

— Elena si è fatta raccontare da Rina quello che il babbo non poteva sapere. Non è mica indiscrezione, vero?

Egli riebbe quel leggero trasalire che gli dava un attimo d'affanno quando ritornava in lui il pensiero di Elena, e subito si mutava in un dilagare di dolcezza. Cedette alla passione di non lasciarla, di parlare di lei, di udirne le lodi da quella simpatica fanciulla che s'apriva con sincerità così spontanea: trepidando, con finta disinvoltura la interrogò, e Francesca rispose: se ella taceva, Pietruccio con una breve parola la riconduceva al suo discorso.

Risalirono il vallone per la ripa opposta, folta d'abeti; e di tratto in tratto si fermavano per raccogliere ciclami tra il musco umido: Pietruccio ascoltava bevendo le parole della sua compagna, ma diviso da lei

dalla presenza di Elena così viva in lui come non avrebbe potuto essere nella realtà.

Il pendio diventò più dolce, si fece piano: il ripiano frondeggiò di castani, e subito risalì sotto ombrelle di pino rade fino al cocuzzolo del colle, inghirlandato da una selvetta di faggi, tra cui si levava la torricella rivestita d'edera come un enorme tronco di quercia scapitozzata.

— Una volta — disse Francesca — qui c'era il roccolo; ma il babbo è tanto buono che, quando capì la troppa pena che ne avevo, non ha voluto più che si facesse strage di uccelletti. Adesso è pieno di merli e di scoiattoli. Stia a vedere.

Fischiò e chioccolò come un merlo, e d'un tratto il boschetto fu tutto pieno di pispigli, di frulli e poi d'un batter d'ale spaurito.

— Hanno paura di lei. Si nasconda nella torre: se la vede, non viene neppure il mio scoiattolo.

E sedette sul musco con le spalle contro un faggio, all'ombra della siepe circolare di bosso: mise la noce a un palmo dai suoi piedi, e attese. Quando fu stanca d'attendere invano, si rizzò e disse:

— È inutile: l'ha visto e non viene. Salti pur fuori, signor Pietro: lo scoiattolo farà colazione quando ce ne saremo andati. Ma è un peccato che non abbia potuto vederlo. Si cala di ramo in ramo ballando, scivola giù che non l'ode neppur l'aria; s'accuccia un

poco, e guarda inquieto se nulla si muove, con quegli occhietti che brillano come rubini. Io non fiato nemmeno; ma di me non ha paura: s'accosta; di colpo afferra la noce con le zampette, la cricchia, la mangia: e poi, come se la timidità che gli s'è accumulata nel cuore scattasse, dà un balzo, s'afferra al tronco, guizza alla prima forcella, salta come se volasse di ramo in ramo, d'albero in albero e sparisce tra le fronde.

Si volse, si fece solecchio, ed esclamò:

— Sono le dieci e mezzo! Chi sa se ci cercano?

Pietro si volse per guardare dove Francesca avesse letto l'ora. La foresta colmava il vallone: di là, più basso del colle sul quale essi stavano, si spiegava la villa Varzi da loggia a loggetta, con la sua larga fronte di pietra scabra a fasce di mattoni: e in mezzo alla fronte, nella nicchietta sui tetti, luceva al sole l'occhio dell'orologio. Disse stupito:

— Come siamo vicini a casa!

— Legge anche lei fin laggiù?

— Benissimo.

— Allora ha gli occhi buoni, perchè in linea retta saremo distanti più di mezzo chilometro. Vede la sua camera?

— Certo: all'angolo, sopra la loggetta in ombra.

— La terza finestra è la camera di Rina; poi ci sono quattro, cinque, sei finestre, altre camere vuote: segue la mia: la vede? Quella

con mezza persiana chiusa. Le penultime due finestre, prima della loggia, segnano la camera di Elena: l'ultima è la camera del babbo.

Pietro respirò fondo, ad occhi chiusi: e il sole che gli brillò dentro accese d'oro il mondo.

— Guardi, guardi! — esclamò gioiosamente Francesca — Certo vanno cercandoci.....

E si protese squillando:

— Elena, Elena!... Rina!

Ma rise:

— Impossibile che mi possano udire. Forse chiamano anche loro... Oh Dio! — fece — si avviano dalla parte del giardino: allora, buona notte!

No: un uomo sorgeva dinanzi alle due figurine lontane e nette sullo spiazzo nudo:

— Forse è Antonio! Se è lui... È lui, perchè scendono per il bosco. Elena giù per il bosco! Che miracolo! Come si reggerà?

Pietro contenne uno scatto verso il sentiero; ma disse con breve ansia:

— E allora non facciamole salire fin qui.

— Non abbia timore: per quanto piano si vada, in fondo alla valle ci arriviamo prima noi.

Infatti non ebbero che a lasciarsi scivolar giù per giungere al ponte nel momento in cui Elena e Rina, uscendo dalla foresta, apparivano sulla straducola sassosa che risaliva il torrente. Corsero loro incontro; le condussero a sedere sui gradini donde si alzava il tabernacoletto infiorato.

— Quanto vi abbiamo cercati! — disse al-

lora la signora: e il suo sguardo si fermò su Pietro con dolce rimprovero. Francesca narrò la loro corsa mattutina; e s'interruppe per dire:

— Stai bene? Hai freddo? Cos'hai? Mi sembri pallida.

— Sto bene — rispose Elena — ma non ho dormito affatto. E lei, signor Barra, ha riposato bene?

Pietruccio si sentì un'altra volta negli occhi di lei come in una luce, con un breve trasalire: ebbe quasi paura di tradirsi dicendo la verità, e rispose in fretta:

— Benissimo....

— Così non ha udito cantare i rosignoli.... Peccato!

E dopo un breve silenzio domandò:

— Rina m'ha detto che lei domani vuol scappare! Proprio non si vuol fermare con noi?

Egli balbettò:

— Voglio?... Bisogna! Il signor Franco le avrà detto che domani abbiamo consiglio di amministrazione.

— Ma mi ha promesso di lasciarci Rina — disse Francesca.

— Allora facciamo così: lei ritorna sabato: e martedì ci facciamo condurre tutti insieme a Milano, per il Quartetto.

Pietro non ebbe il coraggio di risponderle no: ma per non rispondere sì, le porse tacendo il suo mazzetto di ciclami. Ella vi chinò sopra il volto e sospirò a occhi chiusi:

— Come odorano!

— I miei li dò alla Madonna — disse Francesca: e si rizzò sulla punta dei piedi per infilare i fiori nella grata che proteggeva la Vergine dentro la nicchia. — Guardi come è bella! — aggiunse — E' la Madonna del Rosellino.

II.

Per una settimana intera Pietro si studiò di non ricadere nel cerchio incantato: appena Elena riappariva, e riappariva sempre, dolcemente la scostava da sè. Per non vederla, per non lasciarsi affascinare dalla voce che gli scioglieva il cuore, per non cedere alle lusinghe della fantasia, si accanì al lavoro, moltiplicò le sue faccende; si mescolò agli operai e agli impiegati per non restar solo: ma Elena gli balenava dinanzi in mille aspetti, nel riso di ogni donna bella che gli passasse dinanzi; l'espressione d'un volto, la luce o la melanconia di uno sguardo femminile, la movenza d'un passo, l'accento di una parola sussurrata accanto a lui bastavano a dargli un sussulto; e la soavità un po' sgomenta gli restava dentro pur quando riusciva ad allontanare l'immagine che l'aveva destata.

Ebbe paura anche del sogno: avrebbe voluto non dormire per non sognare, perchè era più difficile indurirsi contro l'estasi che lo rapiva nell'ora in cui anche la volontà è sciolta, e il

sopore prolunga la dolcezza del sogno da cui ci s'è voluti destare. C'erano momenti in cui lo stupore lo separava dal mondo : e non sempre riusciva a nasconderlo altrui : talvolta, a tavola, la madre si accorgeva dal suo sguardo svagato che egli non l'ascoltava : e se alzava un po' la voce toccandogli il braccio, lo vedeva sorridere come chi è desto d'improvviso.

Quel suo figliolo eretto di fronte alla vita, e deciso e pronto, non l'aveva mai visto così assorto, se non forse nei giorni estatici in cui l'uomo era sbocciato quasi con veemenza dalle membra puberi del fanciullo.

— Che cosa hai, Pietruccio ? Dei fastidi ?

— No, mamma, nulla.

— Non ti senti bene ?

— Benissimo...

— Troppo lavoro ?

— Neanche.

— Dormi bene ?

— Poco !

— Perchè ?

— Non so...

Era sola con lui, ancora seduta alla mensa : il batticuore la soffocò : le lasciò dentro una trepidazione, un'ansietà che le pareva di non poter vincere ; ma disse :

— E allora, Pietruccio ?... Hai dei dispiaceri ? Vuoi bene a...

Lo vide avvampare ; insistè con gli occhi improvvisamente pieni di lagrime :

— Non lo dirai alla tua mamma se vuoi

bene ad una ragazza?... Se tu l' hai scelta, certamente è degna di te...

Egli si sforzò di sorridere:

— No, mamma: non è neppure questo. Te lo avrei già detto.

Non aveva osato alzare gli occhi in faccia a sua madre: un leggero sudore gli aveva imperlato la fronte. In quel momento confusamente si diceva che era fanciullesco scostare da sè la verità per non vederla: e ingannare se stesso gli parve anche vile.

Per un momento egli fu il centro d' un infinito cielo di luce; lo respirava con una felicità senza nome, senza pensiero, senza immagini.

Ma quando quel fulgore si spense, egli ebbe freddo; e la sua ebbrezza si mutò in terrore.

Era solo; poteva guardare in faccia fermamente il proprio spasimo: si rampognò:

— Vergognati!

— Perchè? Che colpa ne ho?

Sorrise amaramente pensando chi fosse Elena... e lo prese con la tenerezza, tale compassione di se stesso che ne avrebbe singhiozzato come un fanciullo. Si sentì più debole d'un bimbo sperduto nella immensità della sua pena; si sorprese a implorare la pietà di Elena che si chinava su lui con i grandi occhi buoni e già gli posava sui capelli le mani compassionevoli... Si ribellò contro di sè, pensando;

— Non ho altra speranza che non si ac-

corga mai della mia pazzia: nè lei, nè nessuno...

Un démone gli insinuò nello spirito malato la sua lusinga:

— E se lei?...

Si strinse la fronte tra i pugni; per un momento egli fu preda della fantasia che lo inebriava; ma le resisteva, con uno spasimo sempre più acuto, con una volontà sempre più decisa; riuscì a strapparsi all'incanto, e disse a mezza voce, quasi irosamente:

— Sarebbe una disgrazia anche più grande! E sarebbe.... lo stesso la moglie del signor Franco.

La moglie del signor Franco: cioè l'inaccessibile.

La fantasia non ebbe più lusinghe: nè la dialettica della passione aveva sofismi per la dirittura del figliol d'uomo che soffriva: egli era limpido ormai nel cerchio del proprio dolore. Ebbe anche vergogna della propria vanità che aveva abbassato fino a sè la divina altezza di Élena; e ancora si giudicò duramente. Era macerato dall'angoscia, bisbigliò a fior di labbro:

— Purchè nessuno se ne accorga! E tanto meno lei! Per me...

Scrollò le spalle, come se avesse pensato: « Per me non importa! È una stupida malattia: bisogna guarire: guarirò ».

Ma non si nascondeva che guarire non sarebbe stato facile, se non fosse stato inesorabile a ogni lusinga del suo male. E telegrafò che non sarebbe andato a San Fiorenzo.

La scusa era agevole: il Varzi, ottenuta l'approvazione del consiglio alla sua proposta, era andato a Napoli, per concludere l'acquisto d'un cotonificio: durante la sua assenza Pietruccio non poteva allontanarsi da Milano, e neppure dalla fabbrica.

Ma appena spedito il telegramma, il dèmone lusinghiero gli destò dentro — gioia irrequieta — il pensiero che il prossimo martedì, quando Elena sarebbe venuta a riaccompagnare Rina a casa e Francesca al concerto del Quartetto, non avrebbe potuto contendersi, senza villania, la passione di rivederla.

— Perchè no?

S'aderse contro se stesso: accumulò per quel giorno impegni su impegni come macigni d'una barricata; s'aggrappò alla sua tavola, quando la sirena dell'opificio spalancò le porte del cortile alla fretta strepitosa delle operaie, per resistere alla forza che lo trascinava verso casa, mentendogli: «Oramai se è venuta, è già ripartita!...»

L'irrequietudine gli formicolava per tutte le membra; ma la tentazione non lo vinse: telefonò a casa che non sarebbe andato neppure a cena, perchè...

Stava alla scrivania, col cornetto del telefono in pugno, quando l'usciere entrò annunciando:

— C'è il maestro Lino Roccelli!

E con una vampata di gioia egli compì la telefonata:

— Perchè ceno fuori con Lino Roccelli che è venuto da Bergamo.

E corse all'uscio allegramente incontro al suo vecchio compagno di seminario come a un liberatore:

— Caro, caro Roccelli, come ti sono grato d'essere venuto!

Si guardarono come per ritrovare l'antico condiscepolo sotto le nuove parvenze, e si sorrisero con diversa espressione, ma con la stessa tenerezza.

— Come si vede — sussurrò il Roccelli — che sei un trionfatore!

Lui no, non aveva l'aspetto d'un trionfatore: pareva ancora più alto tanto era magro: e la scialba biondezza dei capelli che gli invadevano le tempia e il collo, faceva più fosco il bruno del suo volto lentigginoso su cui si rovesciavano le grosse labbra senza un pelo. Solo gli occhi chiari erano limpidi e colmi di riso.

— Ti ricordi?

— Ti ricordi?

Terribili anni avevano insieme passato in seminario; ma la divina adolescenza aveva fatto luminosi e caldi, al loro ricordo, gli episodi men tristi della loro vita lontana, quelli che ora ritornavano alle loro labbra insieme col volto dei compagni e dei soli maestri che avessero amati, quello d'italiano e quello di musica.

— Per questa sera non ti lascio andare: ti conduco a cena... dove si possa chiacchierare in pace — disse giocosamente il Barra; e lo prese a braccio, come se lo volesse sostenere andando per le strade colme ancora di sole e di gente. — Raccontami che cosa hai fatto, che cosa sei diventato, che cosa speri...

Era diventato maestro organista come suo padre, povero come lui, innamorato come lui della musica sacra: lo aiutava a dirigere la cappella musicale di Bergamo; nelle solennità lo chiamavano a suonar l'organo nelle parrocchie del bergamasco; dava lezioni di pianoforte. E quasi vergognandosi confessò di aver scritto delle sonate e due sinfonie; e che ora si lacerava l'anima per scrivere un'oratoria assillato da mille angustie, dalla mancanza del tempo, dalla miseria e dagli umori bisbetici di casa sua.

— Non ho che una speranza, — concluse — trovare un piccolo impiego a Milano. La cappella musicale del Duomo ha bisogno di un vice maestro: ho concorso.

— Ma lo sai — esclamò Pietro fermandosi di colpo — che io sono restato amico del direttore?

— Lo so: e ho fatto calcolo sopra la tua raccomandazione.

— Non bisogna perdere neppure un'ora: andiamo.

— Dove?

— Dal maestro.

Il maestro abitava, come i canonici del Duomo, in via Arcivescovado, in una casa altissima che si chiudeva in mezzo un cortiletto quadrato che pareva il fondo d'un pozzo. Bisognò salire per un quarto d'ora. Venne lui ad aprire: era piccolo, ossuto; ma sotto la selva leggera dei capelli diventati d'argento, il suo profilo tagliente restava energico come il volto d'un santo battagliero.

Aguzzò gli occhietti fondi nell'ombra, ma riconobbe il Barra prima alla voce che all'aspetto; e gli disse con bruschezza affettuosa:

— Oh caro il mio ragazzo, cosa ti occorre a quest'ora? Vieni a cena?

Si ritrasse, li lasciò entrare in anticamera: ma Pietro non volle seguirlo nel salotto: in piedi gli disse la speranza del suo amico.

— Hai detto Roccelli? Sei figlio di quel di Bergamo? È un musicista per davvero. Ti aiuterò, perchè nella commissione del concorso ci sono anch'io; mandami la tua musica. Ma per carità, non ti lasciar sfuggire che m'hai parlato: i due monsignori della Fabbrica del Duomo hanno per me tale predilezione di antipatia, che saresti bell'e fritto!

E la sua voce scoppiò:

— Ma tu, Barra, non lavori al cotonificio De-Predis? E non lo sai che il senatore è presidente dell'amministrazione della Fabbrica? Rivolgiti a lui, zuccone!

E li mise fuori dalla porta, invitandoli ad assistere nel coretto del Duomo alla messa del

Fioroni, che la cappella musicale doveva eseguire per il pontificale della prossima domenica.

Erano tutti e due leggeri nella gioia: ogni loro conversare pur rivolto al passato era fatto quasi aereo dalla speranza viva nei loro cuori, così che a cena, e poi in carrozza accompagnando alla stazione il Roccelli, Pietruccio sfuggì alla propria ansia, come se ne fosse liberato.

Ma la ritrovò uscendo dall'atrio della stazione: una signora alta e snella con mossa repentina gli passava dinanzi e spariva dentro un'automobile.

Il cuore gli die' un guizzo: pensò:

— Chi sa se sono venute?

E la fretta inutile di sapere fu così spossante che cercò una vettura per giungere a casa più presto. Il portone era chiuso: la mamma era certo coricata e Rina anche, se non era andata al concerto con le Varzi: che cosa dunque cercava?

Egli non lo diceva a se stesso; ma la trepidazione se lo trasse dietro sulla punta dei piedi dall'anticamera buia allo studio buio. Rimase un attimo fermo, col cuore che gli batteva forte, e la mano sull'interruttore: girò: tutto lo studio era colmo di rose.... La rivide ritta sotto il lampadario, il volto nell'ombra del largo cappello, una rosa pendula dalla mano sulla gonna.... Si sentì languire; tuffò la bocca in un gran mazzo di rose.

Alzò la faccia e incontrò lo sguardo severo

di suo padre: mortificato chinò la fronte, e s'avviò alla sua camera singhiozzando dentro di sè:

— Come farò?

E si rispose con la bocca amara:

— Bisogna aver la forza di non vederla più.

Ma non era facile. Non erano ancora passati tre giorni che ebbe un telegramma del signor Franco. Aveva bisogno di lui: andasse la sera del sabato o la mattina della domenica a San Fiorenzo, dove egli sarebbe giunto senza passare da Milano. La sua risoluzione d'un tratto svampò dentro la fiammata della gioia.

— Non andare era impossibile. Che cosa avrebbe pensato il commendatore? E se avesse indovinato?...

Era già nel gelo della spasimante vergogna.

Gli parve eroico non partire la sera del sabato. Non riuscì a prender sonno; si alzò prestissimo per giungere al primo treno; attraversò il lago, da Varenna a Menaggio; trovò una carrozza che lo condusse a San Fiorenzo, mentre le campanelle della parrocchia strillavano annunciando la messa delle undici.

La meridiana gli gridò dalla fronte della torretta: *Festina, non redeo.* Un improvviso sgomento lo tenne senza fiato sui cuscini del legno: poi salì di corsa la scala del palazzotto che sboccava sull'alto terrazzo dominante il vallone.

Francesca esponeva al sole sul parapetto della loggia i torchietti delle fotografie; si volse, gli corse incontro festosamente, e nel balzo il largo cappello di paglia annodato le si rovesciò sulle spalle scoprendo il chiaro volto. Diceva forte:

— Finalmente! Ma dov'è stato fino ad ora?

Gli dava le mani con la lieta confidenza d'una sorella che finge il broncio nel momento in cui il suo cuore è in festa:

— Quanto s'è fatto aspettare! Non è mica in collera con noi? E perchè non ha condotto Rina?

Non aspettò la risposta per chiamar forte:

— Babbo, c'è il signor Pietro!

Il commendatore era nella sala da musica; aggiustava il ponte d'un suo violoncello; lo posò, venne; e la sua ferma onesta faccia era soffusa d'un riso paterno. Paterna era la voce che domandò:

— L'ho fatto lavorar troppo, eh, figliolo? Mi pare un po' dimagrito: non si sente bene?

Ma Pietruccio fece uno sforzo per osare di guardarlo in faccia; e guardandolo arrossì lievemente:

— No, grazie: non è nulla: son partito senza far colazione, ecco tutto.

— Io — rise Francesca — le avevo preparato quattro pesche così, e mezzo metro di pan fresco. Ma è arrivato a ora di pranzo.

Forse si accorse che irresistibilmente gli occhi di lui cercavano qualcuno; e disse:

— Elena è andata alla messa: non l'attendavamo più oramai. Ma sa che ieri nel pomeriggio le siamo venuti incontro a tutti gli arrivi del battello?

— Bisogna perdonarmi, signorina Francesca; rimasi al cotonificio fino a sera tarda: dovevo raccogliere una quantità di notizie per riferire con precisione al signor Franco.

E il signor Franco gli prese affettuosamente il braccio:

— Mi scusi d'averla fatta venire; ma vorrei concedermi vacanza anche domani; e ho bisogno d'intendermi subito con lei. Venga.

Lo condusse attraverso la sala del biliardo, nella stanza più severa dove egli riposava del suo lavoro settimanale studiando atlanti e libri di geografia: sedette con lui alla tavola con l'improvvisa serietà che gli faceva impenetrabile la faccia, quando trattava gli affari; e porgendogli aperto il portasigarette, disse:

— Prima parlo io. Dunque mi ascolti, Barra...

Pietro si sentì imperlare di sudore: pensò impallidendo:

— Se n'è accorto? Ma no, ma no: come è possibile, se neppure io lo sapevo?

Francesca era ritornata ai suoi torchietti: e di tratto in tratto si volgeva per guardare attraverso il cortile se, di là dalla sala, si aprisse la stanza del babbo. Ritornò prima Elena: saliva un po' stanca la scala, con gli occhi fondi

nel viso troppo pallido: aveva dovuto molto sorridere uscendo dalla messa: ed ora era anche più stanca di quei sorrisi; ma quando Francesca le disse: «È arrivato!» gli occhi le si illuminarono così che la fanciulla la baciò con impeto giocondo esclamando:

— Come sei bella!

— Dov'è?

— Si sono chiusi di là...

— Hai fatto preparare il suo posto a tavola?

— Ci penso io.

Ci pensarono insieme: Elena colmò un altro vaso di rose: poi si tolse il cappello e lo diede alla cameriera con un ordine breve. Una lieve ansietà la spossava, le dava ad ora ad ora un affanno di respiro; si faceva irrequietudine; sentiva il cuore battere forte: si vide nello specchio così pallida che di furto strappò dal libretto un fogliolino di cipria rosea e se lo strofinò sulla faccia.

Giungeva il cameriere con la zuppiera: ella aprì l'uscio di là, s'affacciò, disse:

— Vi posso avvisare che è pronto?

— Vieni, vieni.

Pareva che Elena e Pietro non potessero più pronunciar parola; per stringersi la mano dovettero guardarsi; e lo sguardo lento, quasi accorato, vuotò all'uno e all'altra le vene. La voce di lei mal celava il tremore chiedendo:

— È accaduto qualche cosa di spiacevole?

— No, — rispose il Varzi — nulla: anzi dovremmo essere contenti tutti e due, ma il

pensiero di lasciarci, quando si è presa l'abitudine di lavorare insieme, è sempre una gran malinconia.

Ella tremò da capo a piedi: Pietro si chiese ancora una volta:

— «Sa? Ha capito? Vuol salvarmi così?»

— Separarvi? — domandò Elena. — Non capisco. Perchè?

Dolcemente suo marito le cinse il fianco e la condusse nella sala da pranzo; poi, sedendo accanto al Barra, rispose:

— Avevamo bisogno d'un cotonificio che ci coadiuvasse dal mezzogiorno: era una veduta del nostro Barra. Si trattava d'essere più vicini all'Egitto per la materia prima, e più vicini all'oriente per l'esportazione: risparmio ingente di tempo e di trasporti. Abbiamo approfittato d'una buona occasione: non si tratta che di dare una vita nuova a uno «stabilimento» che falliva. Ma non ci posso mettere alla testa un uomo di laggiù...

Si sentiva nel suo tono che egli non aveva vinto l'ingiusta diffidenza che gli industriali dell'alta Italia, anche i più spregiudicati, provano per i loro colleghi del mezzogiorno: riprese:

— Occorre un tecnico che sia insieme un amministratore. E siccome non ci posso andare io, non restava che lui.

— E la sua mamma? — disse con un fil di voce Elena.

— Lo so — rispose il signor Franco; e la

sua faccia si fece grave: — le chiedo un sacrificio. Ma il cuore delle mamme sa rallegrarsi anche di soffrire per il bene dei loro figlioli: penserà che il suo Pietro ha bisogno... di questo tirocinio, per compiere la sua carriera. Pochi, pochi anni, quanti bastano perchè io gli possa tranquillamente lasciare il mio posto a Milano.

— Ha detto di sì? — chiese Elena alzando gli occhi fatti scuri in faccia a Pietruccio.

Pietruccio aveva l'anima colma di tenerezza e di gratitudine per il signor Franco che lo salvava; ma il cuore gli pesava: fece col capo cenno di sì.

— Ha ragione, — sussurrò Elena — ha ragione: fa bene a partire.

E lo disse in modo, con tal voce, con tale sguardo, che egli tremò da capo a piedi; e un pensiero fulmineo lo sfolgorò:

— Anche lei...

Non ebbe il coraggio di dirlo a parole, tanto sgomento, tanta felicità ne provava.

Francesca fece il broncio dolendosi forte:

— Ma che cattivi: adesso che si diventava amici! Io non voglio che se ne vada così lontano...

Ma poi pensò di patteggiare il suo consenso, e aggiunse:

— Lo lascerò andare col patto che questo inverno lo andiamo a trovare laggiù. Io non ho mai visto Napoli: ed ho una voglia immensa di passare tre mesi: dicembre, gennaio e febbraio, ad Amalfi.

*
* *

Resistere alla tentazione di rivedere Elena era stato duro, ma facile: due viaggi a Napoli in compagnia del signor Franco, per compiere gli studii necessarii per l'assunzione del nuovo cotonificio, avevano logorato un mese di lavoro febbrile; era sopravvenuta l'estate: il commendatore s'era presi venti giorni di riposo per accompagnare «le sue donne» a Courmayeur; quando ne ritornò per dare il turno al Barra, gli disse:

— Lei è troppo stanco: l'estate l'ha spossato. Io ho bisogno che lei vada laggiù «in piena efficienza»; nei primi tempi ci sarà da lavorare come un negro. Faccia una cosa: ho promesso a Francesca di condurle la sua Rina a Courmayeur: l'accompagni lei, e se ci si trova bene, ci si fermi due settimane.

Egli lo guardò con uno stupore pieno di dolcezza pensando: «Dunque non sospetta..»

E il dovere di non cedere gli parve ancora più grande.

Rina, sì, andò ospite dei Varzi nella villetta che essi avevano preso in affitto al Villair, in faccia al cupolone candido del Monte Bianco. Pietro condusse seco la mamma in un albergo solitario della Valdossola, presso il laghetto di Dèvero.

La mamma aveva dentro uno struggimento

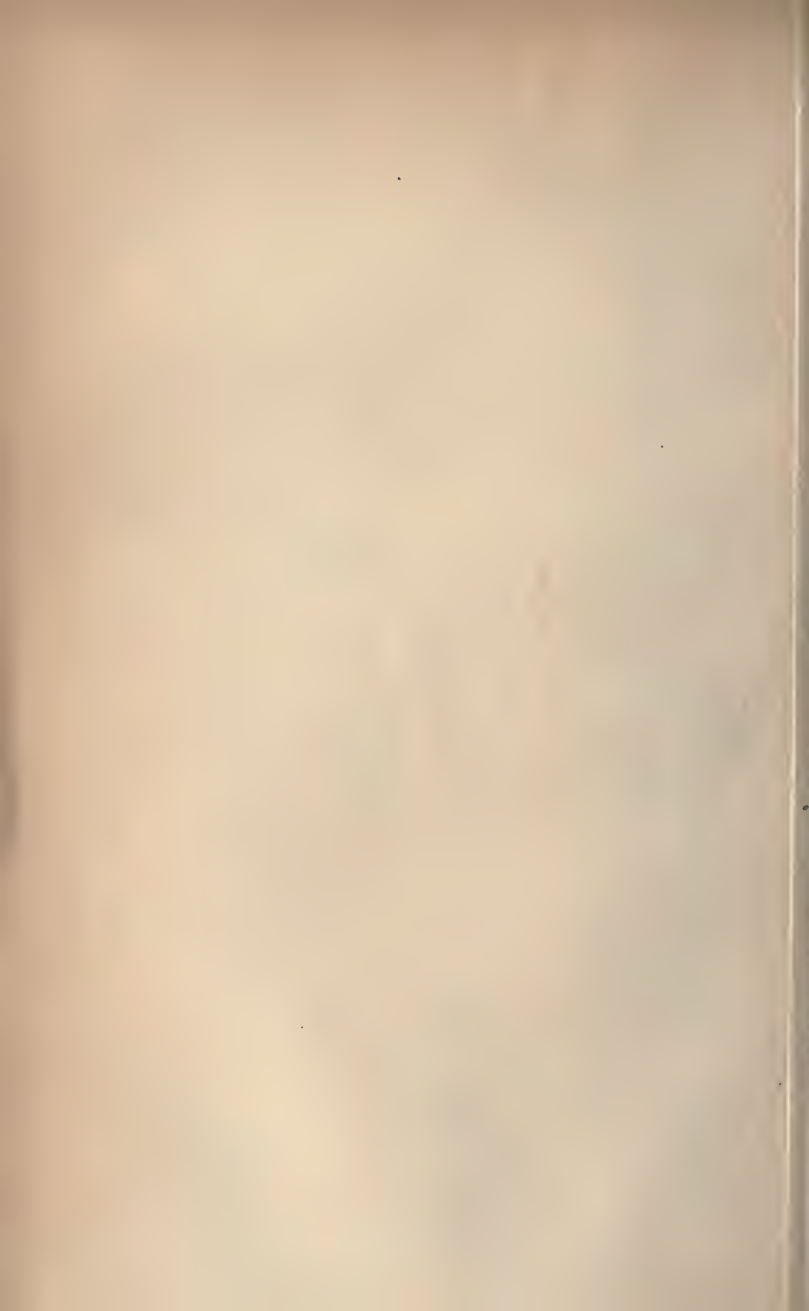
affannoso: sapeva che il suo figliolo sarebbe tornato di tratto in tratto a Milano, e che la sua lontananza non sarebbe durata troppo a lungo; ma il pensiero che egli vivesse in un mondo ignoto, che si potesse ammalare così lontano, che lei potesse ammalarsi... morire senza che lui avesse il tempo di accorrere per rivederla, le vuotava il petto: e il peso del suo destino le parve un'altra volta ben grave. Ma non lo mostrava: ella capiva bene che, per giungere al colmo della sua carriera, Pietruccio doveva passare di là: e confusamente qualche altra cosa intuiva per cui la sua materna pietà le faceva desiderare che egli stesse lontano per qualche tempo... da quel male che egli non voleva confessare — un amore infelice? una passione non degna? — ma che lo consumava, come la fiamma consuma la cera.

Talvolta il suo amore eroico le faceva dire:

— Sono contenta che tu vada laggiù. Quando ti sento tossire, ho paura che ti possa riprendere il tuo male di bambino: e penso che il clima di Napoli ti salverà dalla nebbia fredda... Ma giurami che se non ti senti bene, mi telegrafi...

— Anche tu!

— Anch'io!

PARTE SECONDA

GRAZIELLA

Dolce clima di Napoli! Lo accolse con raffiche di vento, con scrosci furiosi di pioggia: il cielo era più fangoso della terra; nell'oscurità dell'aria l'acqua piombava giù a cateratte, frustava rabbiosamente le case, colmava i vicoli come rivoli e le vie come canali, vi rimbalzava sopra schizzando, avvolgeva le vetture, rovesciava le ombrelle, in un attimo solo mugolando e scrosciando ammollava dalla testa ai piedi i disgraziati che osavano gettarsi fuori da una porta afferrandosi con le due mani le tese del cappello.

Dov'era il mare? Dove era il Vesuvio? Nulla: tutto un mito come il sole del mezzogiorno: unica realtà il freddo, il fango, la pioggia eterna; Pietruccio non aveva mai sofferto tanto freddo; e se dalle finestre dell'opificio, al Molino dell'inferno, guardava, attraverso i ruscelli che piombavano dal cielo, le casupole di fronte, si stupiva che non si dissolvessero in poltiglia. Lo stesso fragore dei motori, delle trasmissioni, delle macchine e dei telai pareva

un assordante scroscio di pioggia: e le vaste sale fumigavano di umidità.

Egli era indolenzito e triste fino alle midolla. Il lavoro era sempre stato la sua gioia più festosa: si svegliava e si gettava dal letto con la sorridente impazienza con la quale l'artista affretta il momento di rimettere anima, occhi e mani all'opera che gli ha colmato la notte di fantasmi giocondi: ora no. Si destava dal sonno breve del mattino con le membra torpide e la bocca amara, con un batticuore che l'affannava; e avrebbe voluto sprofondare sotterra piuttosto che levarsi. Le nostalgie più desolate, i rimpianti più acuti lo insidiavano in quell'ora di viltà col desiderio di tutte le diserzioni: e la mamma ed Elena in quello sfacimento lo accoglievano sul loro cuore con tanta pietà che egli avrebbe voluto ammalarsi davvero per avere il pretesto di ritornare.

Si sentiva veramente sperduto in un mondo ignoto, ammalato, infelice e tanto più solo quanto più era fastidiosa la calca che lo premeva: aveva tanta pietà di se stesso che ne avrebbe pianto, se non se ne fosse vergognato. Ma se ne vergognava: si faceva sordo per non ascoltarsi; e per guarire correva al cotonificio, senza gioia, con l'esasperazione di dimenticarsi nel lavoro.

Lo avevano accolto con diffidenza: egli era del settentrione, un «Piemontese»: dunque duro, tenace, senza intelligenza e senza a-

stuzia, facile bersaglio alla beffa; poichè nella generale reciproca incomprensione, per cui gli uomini tanto più facilmente si aborrono quanto meno si conoscono, istintivamente i meridionali si vendicano con l'irrisione del disprezzo che i settentrionali ostentano per loro.

Pietro non li disprezzava e non s'irritava: cercava di comprenderli: e quello stesso sforzo di accostarsi ai suoi impiegati e ai suoi operai avvicinava essi a lui con una fiducia che a poco a poco si faceva simpatia. Le operaie prima degli uomini furono vinte dalla sua melanconia, dalla sua fermezza rispettosa: molte lo indovinarono infelice; alcune lo trovarono bello; egli sentì spesso intorno a sè il desiderio di piacere, e ne ebbe qualche dolcezza. Degli uomini fu compagno e padrone: egli capì immediatamente che bisognava rinunciare a tutti i disegni di riforma che aveva portato seco da Milano per inalzare quei lavoratori al livello dei loro compagni del Nord: assai meno abili, meno tenaci, meno resistenti al lavoro, meno consapevoli di un diritto collettivo, erano più intelligenti, duttili, artisti, facili come i fanciulli a donarsi per una prova di fiducia, a odiare mortalmente per una ferita d'amor proprio: per essere stimato da essi bisognava mostrarsi ed essere al di sopra di loro in ogni momento: più abili dinanzi al telaio, più coraggiosi, più decisi, più resistenti al lavoro; più eleganti di abito e di portamento nell'ora in cui si

lasciavano le vesti della fatica per rientrare nella vita della città.

Egli lo fu.

Bisognava essere prima d'ogni altra cosa giusto: mostrare simpatia e fiducia e rispetto: veder tutto, ma piuttosto perdonare un castigo che lesinare un premio o una lode. E non ebbe bisogno di parer furbo per essere stimato: egli fu per qualche tempo ancora il «Piemontese», poi divenne il «signor direttore»; non si confessarono di volergli bene; ma poichè i capi-sala e gli assistenti inconsapevolmente si foggiavano sopra il suo esempio, il lavoro divenne più facile: e in qualche reparto, dove lo strepito dei fusi o dei telai era meno assordante, si riudirono i lunghi canti appassionati in cui anche l'allegria pare malinconica.

L'opificio era vecchio: nè le sale e le gallerie costruite negli ultimi anni avevano potuto renderlo più moderno: anzi ne avevano squilibrato la compagine: mancavano interi banchi di *rings*; e la *filatura* non dava sufficiente materiale alla *tessitura*, quantunque i telai di vecchio tipo rendessero difficile il pieno «rendimento» dei novissimi telai automatici governati dalla stessa corrente elettrica. Anche nei nuovi reparti, sebbene l'intonaco fosse ancor fresco, già l'occhio attento del direttore avvertiva i sintomi della decadenza; gli angoli, i soffitti erano pieni di polvericcio come i soppalchi dei molini: la peluria del cotone impastata dall'umidità ingrommava le macchine, i motori, i battenti, le

tabelle, i congegni dei telai: otturava i forellini dei tubi da vapore: gli aspiratori non respiravano più: ogni norma igienica, ogni misura di sicurezza era stata trascurata o dimenticata: mancavano tra reparto e reparto persino le pesanti porte di ferro e d'amianto, che scorrendo sulla rotaia possono isolare o arrestare l'irrompere dell'incendio.

Pietro Barra fu amministratore, direttore, ingegnere, capo-tecnico, operaio: il Varzi gli aveva dato ogni potere; costruì nuovi edifici, fece giungere le nuove macchine, le ordinò, le equilibrò, mostrò agli assistenti come si montassero, insegnò alle operaie come si governano; e senza punizioni, quasi senza rimproveri, con la semplice presenza ottenne ordine a pulizia Egli fu contento la prima volta che potè dirsi;

— Se il signor Franco viene, crederà quasi d'essere a Milano.

Ma lui si sentiva a Napoli, ancora, dolorosamente; o meglio se ne ricordava quando la febbre del lavoro tumultuoso, che andava componendosi in armonia secondo il suo disegno, cadeva col giorno, ed egli si ritrovava solo come un naufrago dinanzi al mare di fango flagellato dalla pioggia, che bisognava attraversare per giungere al suo albergo.

Sapeva che al portone dell'opificio, sulla strada tutta solchi e pozze melmose, nell'ombra striata dai barbagli dei fanali sbattuti dal vento, lo aspettava la sua desolata nostalgia

per macerarlo di rimpianti e di viltà: ne sentiva i primi brividi quando d'un tratto intorno a lui tutte insieme sbocciavano le corolle luminose delle lampade elettriche; e ne sbigottiva quando ululava il lamento delle sirene, e il vocio delle operaie diguazzanti nella poltiglia colmava per pochi minuti il cortile allagato.

Restava quanto più a lungo poteva nello studio, snervato dalla stessa uggia di dover affrontare sè stesso, sebbene di tratto in tratto udisse il mugghio dell'automobile che di sotto lo chiamava. Bisognava andare: il meccanico aveva ben diritto di cenare: andava.

Attraverso i vetri sgocciolanti vedeva passare la città sommersa tra lunghe striscie d'illuminazione: balzava dall'automobile nell'atrio dell'albergo, e si gettava tra facchini, camerieri e gente che sgocciolava sgretolando bestemmie tra i denti, come se avesse paura d'esser riconosciuto o interrogato da qualcuno. Si ritrovava nella sua camera, sperduto, miserevole, indolenzito dalla fronte alle reni, con la voglia di fuggire per ritrovare la propria casa, la mamma, la vita, ciò che egli aveva creduto di poter lasciare e dimenticare così facilmente, e che gli metteva dentro tanto pianto.

Scriveva alla mamma: non aveva altro conforto che stare con lei; le lettere che riceveva, quelle che mandava. Non c'era nella camera nè stufa, nè caminetto; c'era un *sifone* di calorifero scrostato, che a toccarlo gelava: per

riscaldarsi doveva di tratto in tratto deporre la penna e strofinarsi forte le mani.

Talvolta era così triste che gli parevano tornati i tempi in cui lo scolaro del liceo, nella lercia cameretta di Milano, appestata dal fumo e dal lezzo di cipolla soffritta, trascinava il tavolino davanti alla finestra sul cavedio, e si sedeva sulle dita per riscaldarle un poco prima di scrivere alla mamma le sue pietose bugie: che era lieto, che guadagnava da vivere agiatamente, che i professori erano contenti di lui; e le lagrime gli gocciavano sulla carta tanto si sentiva abbandonato e sommerso nella miseria e nella fame.

Ora non pativa più miseria nè fame: ma bisognava mentire come allora alla mamma, parer gaio e contento, mentre gli stagnava nel cuore la desolazione inconfessata e senza speranza: inconfessata e senza speranza, la vera, la fonda desolazione, quella che forse creava tutte le altre, perchè si chiamava Elena.

Quando sapeva che la sala da pranzo s'era sfollata, scendeva a cena: rispondeva con monosillabi e cenni al cameriere ciarliero, e mangiava tenendosi dinanzi il giornale: se non avesse letto, i suoi pensieri lo avrebbero stretto alla gola per impedirgli d'inghiottire.

*
* *

Leggeva sbadatamente di rubrica in rubrica, dalle notizie politiche alla cronaca dei teatri: una sera lasciò cadere il giornale, quasi per chiedere a qualcuno che gli fosse di fronte:

— Si chiamava ben Fabio anche lui? Ma sì.... Fabio Assaretti!....

Un raggio di gioia gli aveva illuminato l'anima: poteva trattarsi d'una coincidenza di nomi, certo; ma quando frequentavano insieme il liceo di Milano, quel ragazzone allegro, rumoroso, tutto capelli, aveva sempre dei libri di musica sotto il banco; e nel pomeriggio si slanciava fuori dal portone della scuola come una ventata, per correre alle lezioni del conservatorio. Certo, certo era lui. Gli pareva di ricordare che, finito il liceo, suo padre gli aveva permesso di darsi alla musica, purchè si fosse iscritto alla facoltà giuridica di Pavia.

Riprese il giornale con la paura d'aver letto male; ma no: si annunciava per la sera di domenica — domani — la prima rappresentazione di *Fiordiligi*, poema musicale del maestro Fabio Assaretti.

La sua fantasia lo ritrovò lo vide gli si accompagnò; si ricordò i giorni degli esami trimestrali in cui dava a Fabio Assaretti la versione del greco; e gli altri, quando aveva dovuto lasciare la scuola per la fabbrica, e l'Assaretti,

insieme a Dante Romito, nel pomeriggio del sabato veniva a prestargli i quaderni degli appunti, perchè se li potesse copiare la domenica.

E ora lo ritrovava, che gioia !

Il pensiero che il domani sarebbe andato ad applaudire un amico al *San Carlo* gli allietò la sera, gli brillò in cuore al primo destarsi. Aveva dormito come da troppi mesi non dormiva più ; si sentiva leggero, limpido, contento. Stupì ad occhi chiusi di non udire scrosciare la pioggia : si alzò a sedere : c'era sul pavimento una lampadina elettrica ? Il sole ! Fu così stupito, così allegro, che corse a piedi nudi alla finestra, la spalancò ; l'irrompere del sole l'abbacinò. Avrebbe cantato per la felicità.

Si vestì di furia, si gettò fuori dall'albergo. Il miracolo era compiuto : dal fango delle strade ai comignoli dei camini tutto era d'oro : Napoli era uscita dalle nuvole per risplendere di sole, in festa ; e la gente rideva e cantava ; ridevano e cantavano i vetturini cacciando a precipizio, tra la ressa dei carri e delle automobili, le loro carrozzelle che sbalzavano sul selciato come paranze sulla maretta ; i fornai che correvano a passetti corti, sulla punta dei piedi, bilanciandosi sulla testa nuda le lunghe assi colme di pani fragranti, i fiorai, i venditori d'ova e di ciambelle, di arance e fichi d'India, i friggitori fermi ai canti delle vie : e si usciva dalla can-

zone saltellante d'un organetto per entrare nella canzone trillante d'un terzo, di un quinto, d'un millesimo organetto; e ogni caffè e ogni osteria gettava sui marciapiedi, in faccia alle donne che tornavano da messa, la mandolinata della sua piccola orchestra, o la romanza appassionata di un cantore che si cullava con l'orecchio appoggiato alla sua chitarra.

— Napoli! C'è il sole! Forse c'è anche il Vesuvio! C'è forse anche il mare!

Pietro voleva vedere il mare. Ah se avesse potuto toccar l'onda, immergervi le mani! Un tranvai gli passò accanto; lesse sulla targhetta un nome incantato: Posillipo. Balzò sul terrazzino; si lasciò pigiare per vedere prima il mare: lampeggiò in fondo ad una via e sparì dietro una cortina di palazzi. Tra i palazzi allineati pareva che la corsa non dovesse più finire: poi d'improvviso la città si aprì sulla riviera di Mergellina, e mare e cielo splendettero d'uno stesso azzurro fino al Vesuvio, fino a Castellamare, più in là dove i monti della costa s'inarcano intorno al magico golfo per toccare l'isola serena di Capri.

Fece colazione sulla terrazza d'una trattoria; ma il mare era troppo in giù, ai piedi del poggio; impallidiva fra le chiome dei pini; poichè non poteva toccarlo, volle almeno vederlo libero e immenso dall'alto. Salì per la collina di Posillipo verso il Vomero; la folla domenicale diradava: fu solo: allora sentì, allora capì: forse dall'inverno d'improvviso era

sbocciata la primavera: dinanzi a lui, senza una foglia, lucevano nell'orto un mandorlo a fiori bianchi, un mandorlo a fiori appena rosati: e attraverso i due alberelli ingenui gli correva al cuore lo spettacolo divino della città immensa adagiata sui pendii, distesa intorno al golfo, da monte a monte, in faccia al mare di luce turchina, a brividi d'oro, su cui pareva navigare, serena come il turchese, Capri.

Respirò la gioia dissolta nell'aria e nel sole, con lo stupore dell'ipocondriaco che d'un tratto si sente liberato lo stomaco dal macigno, e avido di sani appetiti. Sotto il costato si celava la piaga aperta; ma la piaga non scottava, gli permetteva di bere così, a pieni polmoni, la luce del cielo, del mare, della terra divinamente fresca, l'infinita bellezza del mondo per cui valeva la pena di vivere e di soffrire.

Chiamò a sè la mamma, e poi Rina, e anche Nella perchè vedessero con lui quel fulgore che gli dava l'ebbrezza; e non si spaventò quando sorse accanto a loro l'immagine di Elena; le sorrise mestamente, la tenne con sè, quasi con dolcezza, come se lei pure fosse tra Nella e Rina una più soave sorella.

Guarito?

No: ma egli era nel sole. E poi anche nelle ore di più crudele tormento aveva allontanato da sè, con risoluto disperare, ogni lusinga di languore.

Amore senza speranza: fiamma senz'aria.

E la sua giovinezza intatta aveva sete di vivere.

Non si saziò con gli occhi: attese che il mare s'infocasse, che il cielo s'accendesse di viola, che palpitasse di viola l'aria sulla città, e che i vetri lontani delle finestre sfolgorassero riverberando il sole rosso: quando temè che la sera troppo rapida gli cancellasse anche negli occhi l'incanto, scese per custodirsi dentro la bellezza del tramonto, così viva che gli bastava chiuder le palpebre per rivederla.

E vociare di folla, assalto di tranvai, canzoni trillanti, precipitare di carrozzelle, muguli di automobili, vertigine di strade in piena come fiumi, improvviso brillare di lampade nell'aria ancora rosea, non valsero a ripiombarlo nell'uggia.

Ora pensava con gioia a Fabio Assaretti.

La sua gioia lo riconobbe immediatamente quando al finire del primo atto, trascinato dal direttore d'orchestra, egli sbucò dal sipario tirandosi dietro la «prima-donna» che traeva il tenore. Ma lo rivide qual era, persona ed anima, quando, inchinandosi, di colpo i lunghissimi capelli lisci sbalzarono in alto e poi ricaddero scomposti sulla faccia rossa. Pietruccio applaudiva; e rideva perchè lo sparato lucido di Fabio pareva gonfiandosi scappar fuori dal panciotto e staccarsi dalla camicia; si capiva che egli avrebbe voluto svincolarsi dalle mani che gli tenevano le mani, per reggersi i calzoni troppo liberi dalle bretelle, con il gesto dello studente liceale, che Pietro ricordava.

Allora l'impazienza che lo spettacolo finisse per correre da lui fu più viva dell'impazienza di riudire la sua musica. Ma quando l'orchestra riprese il canto, gli si abbandonò. Era lui stesso quasi un musicista : riconosceva nell'onda piena della musica l'asprezza selvaggia e la foga un po' torbida di Moussorgsky e la profondità un po' tenebrosa di Borodine, attraverso cui passavano di quando in quando le armonie acquatili che Dèbussy sembra dedurre da gorgogli di fontane ; ma la sanità italica fondeva dissonanze, asprezze, impeto barbarico con tanto amore di chiarezza, le equilibrava con tanta ampiezza di canto, che gli ascoltatori non se ne offuscavano, e Pietro senza lasciarsi abbagliare godeva di quella pienezza musicale che fondeva così disparate correnti e le traeva seco gioiosamente, a cercare un nuovo sbocco.

Non fu un trionfo : ma fu più che una bella vittoria. Il palcoscenico era pieno di gente in marsina : Fabio era amico di tutti. Giornalisti, cantori, musicisti, professori del conservatorio, gaudenti, letterati gli si stringevano intorno ; ed egli vociava in mezzo a loro, strepitando in un curioso dialetto che non era più milanese e non era ancora napoletano.

Quando, alzando gli occhi dal biglietto di visita che una *maschera* gli aveva pòrto, vide, poco lungi, tra le quinte, un giovanotto fermo col cappello in mano, che lo guardava, ridendo di quel suo miscuglio di dialetti, si fece solec-

chio per ripararsi gli occhi dalle grosse lampade che accecavano, e gridò:

— Tu? Sei proprio tu? Dici sul serio? Barra?

E poichè Pietro gli tendeva le mani, parve che egli volesse scavalcare gli amici per piombargli addosso gridando:

— Ho più piacere di ritrovar te che del successo!

E lo abbracciava, e gli batteva delle gran manate sulle spalle; e poi lo guardò ancora per dire:

— Accidenti come sei elegante! Ma che cosa sei diventato?.....

Non gli lasciò tempo di rispondere, perchè il direttore di scena gli gridava:

— Maestro! Maestro Assaretti, ma non sente, Dio buono, che vien giù il teatro? Fuori, fuori, andiamo! — E agguantava la mano del direttore d'orchestra per metterla nella sinistra di Fabio, poi la sua destra per metterla nella mano di *Fiordiligi*; e li spinse fuori della tenda sul proscenio, davanti alla gran sala scrosciante.

Ma Fabio aveva fretta di ritrovare Pietro: lo presentò ad amici ed amiche.

— È Pietro Barra: un mio compagno di liceo: un milanese di Roma: musicista anche lui. Direttore d'orchestra.

— Nooo!....

— No? Cosa sei?

— Il direttore d'un cotonificio!

— Volevo ben dire che fossi così elegante! Adesso capisco! Sei capace d'aver l'automobile. Vengo subito: ho bisogno di rivestirmi un poco; negli inchini son saltati i bottoni delle bretelle.... è un disastro!

E la sua voce e la sua vivacità e le sue risate riempivano il palcoscenico.

— È più napoletano di tutti noi — disse Fernando De Francesco, il critico del «Mezzogiorno».

— Perchè — gli rispose Fabio dall'uscio d'un camerino — nessuno di voi ama Napoli come me.

Ne scappò fuori dopo mezzo minuto stringendosi intorno ai fianchi come una cintura le bretelle che s'era strappate dalle spalle, e riprese:

— Sono arrivato qui che prima di montare in tram dovevo tastarmi in tutte le tasche per assicurarmi che non mi mancassero due soldi. Mi sono rosicchiate le unghie, ho fatto tutti i mestieri; ma adesso sono professore di composizione al conservatorio; e Napoli santa mi ha creato una giornata d'estate in mezzo all'inverno, perchè la gente venisse a darmi il successo che meritavo. Cara! — esplose, baciando di scatto *Fiordiligi* — hai cantato come un angelo. Pensa — fece con un altro scatto volgendosi a Pietro — se avessi dato retta a mio padre! Adesso sarei notaio a Baggio, invece che un trionfatore sul palcoscenico del San Carlo. Tu sei capace di accompagnarmi a casa nella tua automobile!

— Nella mia, no — rise il Barra — ma nella prima che troveremo in piazza, con molto piacere.

Gli amici — oramai non erano più d'una diecina — protestavano: «A casa? a letto? dopo un simile trionfo? Bisognava far baldoria: battezzare la gloria con lo *champagne*. Chi pagava lo champagne?»

Pietro naturalmente, con gioia.

Era quasi la una dopo la mezzanotte; ma parevano le prime ore della sera tanta era la ressa, il fumo e il cicaleccio nelle sale del Gambrinus. Fabio guidò la breve schiera di amici ed amiche, destreggiandosi tra i tavolinetti e i camerieri che tendevano alti sul capo i vassoi, e disse:

— Se ci fermiamo qui, dopo dieci minuti vi cacciano.

Afferrò un cameriere per il bottone del frac, esplodendogli in faccia:

— Gamberi, quattro secchielli di *champagne*, e lo stanzino in fondo.

Lo stanzino era libero, ma l'Assaretti vociava così forte tra così sonore risate che il direttore s'affacciò due volte, invocando con la faccia e con le mani un po' di moderazione: alla terza Fabio, che lo conosceva, lo abbracciò, lo trasse dentro, e lo costrinse a bere una coppa.

Solo Pietro tra gli uomini sorrideva senza unirsi alla baldoria: pensava che il giorno prima era solo e sperduto come una creatura d'un altro pianeta, e d'un tratto era diventato «l'amico» di tanta gaia gente che non si sa-

peva a chi più facesse festa, se a Fabio che versava lo *champagne* come la spuma esilarante e fragorosa della sua vittoria, o a lui che lo pagava. Ma forse perchè in mezzo a tanto esplodere di frizzi, di beffe e di risate, egli rimaneva silenzioso, e un'ombra di melanconia vagava sotto il suo sorriso, quegli uomini e più le signore lo guardavano con simpatia : e le voci si attenuavano rivolgendosi a lui.

La presentazione sul palcoscenico era stata così tumultuosa, che Pietro non avrebbe saputo dare un nome agli amici che aveva intorno ; ma certo fra essi c'era qualche uomo illustre, il romanziere Robelli, Fausto Fanni il drammaturgo, il pittore Rondella, il direttore dell'orchestra, Vico Fantuzzi ; due o tre giornalisti dispensieri di fama ; delle signore l'una era certo *Fiordiligi*, non giovane, non bella, che pareva ancora spossata dall'intensità del proprio canto ; l'altra, alta, col viso pallidissimo sotto la larga tesa del cappello e le spalle nude e bellissime, fasciate dalla pelliccia che s'era rovesciata sulla schiena, doveva essere l'attrice Dora Medri, l'amica del Fanni ; la terza...

La terza gli domandò :

— Signor Barra, come vi chiamate ?

Egli sorrise a quella voce : era un gorgheggio limpido ; una fresca gaiezza che tintinniva.

— Pietro.

— *Piotr !* — ella gorgheggiò più sommessamente, come se avesse voluto rendersi conto di quel nome, traducendolo nella propria lingua.

E aggiunse: — Io mi chiamo Graziella Dimitriewski....

Ma Fabio l'interruppe con la sua risata:

— Occhi di turchese e capelli di bronzo chiaro; chiamati Nadia, Vera, Tatiana se il tuo nome non ti piace; ma Graziella tu....!?

— Voi! — ella corresse ridendo. — Tu si dice a chi piace....

Ella parlava male l'italiano, ma la sua bella faccia, fresca, rosea come la faccia di una sana fanciulletta accarezzata dall'aria gelida, parlava così chiaro, che si sarebbe capita anche se avesse parlato peggio.

— Ma questa è l'infamia! — rispose l'Assaretti — Perchè non vi piaccio?

La risatina trillò, e parve uno zampillo:

— Troppo rumore! Troppo tumulto! Troppe chiacchiere....

E si alzò. Era una rosa avvolta da un'aria d'oro: soffice, piccolina, dolcemente maliziosa nella sua grazia ridente.

— Ha ragione! — pensò Pietruccio — Graziella! La si prenderebbe in braccio perchè le selci non le sciupino i piedini.

E le guardò i piedini quasi ritti sui tacchi troppo alti, ma fermi sotto le caviglie snelle che rotondeggiavano salendo.

Fabio le cantava buffonescamente:

Quando mi sei vicina,
Amabile Rosina,
Il cor mi brilla in petto....
Mi balla il minuetto.

— Rosina! Perchè non vi fate chiamare Rosina, dal momento che Figaro non ha mai nè visto, nè udito una Rosina deliziosa come voi?

— Mi venite a sentire? — domandò la bella cantatrice a Pietro — Io spero che sarete contento.

— Quando? — egli rispose con fervore — Magari fosse domani!

— Giovedì. E adesso chi mi trova una carrozza?

Uscirono tutti insieme sulla piazza: ma subito la compagnia si disperse; e Pietro e Fabio restarono soli. Fabio prese a braccio il suo amico:

— Racconta. Da quanto tempo sei a Napoli? Dove abiti? Come ti trovi?

Male! Pietro raccontò come avesse sofferto in quei mesi di vita nuova, nella solitudine piena di nostalgia.

— Ma allora tu soffri d'un amore infelice! — protestò scandalizzato l'Assaretti — No? Allora sei malato d'un male interno che si guarisce con una sbornia d'amore! Hai sofferto di malinconia a Napoli? La città dove ridono anche i cocci sui muricci oli; dove le stelle..... Ma guarda, ma guarda: ti vien voglia di far così.... — e sventolava in aria il suo feltro — per riempire il cappello di brillanti. Ma io lo so: noi Milanesi, se non vediamo tutti i giorni le guglie del Duomo, ci crediamo nel centro dell'Africa. Sicuro che se vuoi mangiare il risotto e bere a tavola il barbera, in quindici

giorni ti sei massacrato lo stomaco. A Napoli bisogna diventare napoletani: spaghetti, vongole; ridere e cantare. E se ti piglia la malinconia vieni da me: ho un Pleyel che vale un'orchestra. Dove la trovi una città che in gennaio ti offre una notte come questa?

— Ma se ha diluviato fino a ieri!

— E tu vuoi il sole quando diluvia? Aspetta che spiova. E viennmi a trovare: io abito in faccia al palazzo delle Poste; nel pomeriggio ci sono sempre, dalle cinque ad ora di cena. Quando m'inviti a cena?

— Domani. Mi vieni a prendere al cotonificio?

La sera seguente Fabio, prima che ululasse la sirena, passava il cancello dell'opificio. Ghermì per la spalla un operaio gridando:

— Dov'è il direttore?

Era un giovinotto espansivo e servizievole che tra un profluvio di parole lo accompagnò nello studio di Pietro.

— Che cos'hai? — gli disse guardandolo — t'è tornata la malinconia?

— No — gli rispose — ma sono seccato! Da dieci giorni di tratto in tratto si scopre un guasto: ora si spezzano i fili; ora lo stoppino delle doppiatrici è sudicio; ora saltano gli ingranaggi d'un telaio. Oggi due delle cardatrici si sono fermate; e l'aspiratore dell'ascensore non funziona. E sì che tengo gli occhi aperti!

— Se mi permette.... — disse cerimoniosamente un signore che stava dinanzi a loro con un fascio di fogli aperti in mano.

E Pietro lo presentò:

— Il signor Fonzelli, di Codogno, quasi un milanese. Il nostro capo contabile.

Era un signore già vecchio e molto accurato: non c'era un granello di polvere in tutta la persona, dalla punta delle scarpine alla punta dei capelli bianchi; la faccia era quasi rigida; un abito troppo stretto lo serrava: corretto come un inglese e riguardoso come un napoletano. Infatti da quarant'anni era a Napoli e aveva imparato la prudenza.

— Diceva, signor Fonzelli?

— Se permette, dicevo che forse gli occhi li tiene troppo aperti. E allora qualcuno che non può più rubare, dà un avvertimento....

— Carubba?! — fece Pietro, guardandolo negli occhi.

— Per carità, non mi comprometta!

— Ma gli altri lo lasciano fare?

— Se permette, lei sa, signor direttore, che cosa è la camorra? Gli altri, tutta brava gente; ma...

Pietro si accigliò; fece:

— Bisognerà dargli aria.

Il Fonzelli pregò, ma senza servilità:

— Non lo faccia; sarei rovinato.

— Non dubiti, lo coglierò io sul fatto.

Il vecchio ragioniere scosse ancora il capo, sussurrando:

— È meglio lasciarlo rubare. Se lo caccia, nascono dei guai. E poi per un camorrista che se ne va ne possono venire tre.

E riassunse la sua amara esperienza di vita mediocre così:

— In un letto, almeno una cimice ci deve stare.

Fabio Assaretti scoppiò in una risata e disse:

— Credo che abbia ragione il filosofo Fonzelli. Ma ora andiamo a cena, ci penserai domani.

Non solo il domani, ma per tre giorni il Barra vigilò così da presso quell'assistente che si chiamava Carubba, isolandolo quando non poteva stargli ai panni, che nessun guasto avvenne nelle macchine. Ma lo vedeva livido, lo sentiva fremente: nel pomeriggio di quel giovedì riusciva ad osservarlo voltandogli le spalle e dando delle istruzioni al capo-sala dei *ring*. D'un tratto si girò di scatto gettando un fischio per fermare il motore. Il ringhio dei rocchetti si fece un frullo che s'ovattò e si spense; Pietro staccò un banco dalla trasmissione, mentre le operaie si sporgevano guardando tra curiose e sgomente.

— Nulla! — fece Pietro calcando la manovella del motore, e ricominciò il prillo vertiginoso dei fusi bianchi e il fragore delle macchine.

Ma un banco era fermo.

— Aiutatemi, — ordinò il direttore al caposala e al Carubba — smontate....

Il Carubba disse sordamente :

— Non mi rovini !

Ma sotto lo sguardo di Pietro, ripetè umilmente, abbassando gli occhi :

— Non mi rovini.

Il Barra non rispose ; ma trasse dai congegni una zeppa di acciaio : si assicurò che i denti non s'erano guastati, poi disse calmo :

— Venga in ufficio tra dieci minuti — E continuò l'ispezione fino in fondo alla sala.

Pasquale Carubba gli fu grato di non averlo avvilito in faccia alle operaie ; e lo attese sull'uscio senza spavalderia e senza odio.

— Entrate — gli disse il direttore. Da solo a solo gli chiese : — Perchè da quindici giorni mi rovinate le macchine ? Di che cosa potete lamentarvi ?

C'era tanta tristezza nella sua faccia severa che il Carubba rispose senza mentire :

— Ho fatto male. Ma non c'era più modo.... d'arrangiarsi : e tengo la mamma malata d'ottant'anni, la moglie, il suocero e cinque figli...

Era quadrato di spalle, faccia di bronzo, occhi vivacissimi sotto la fronte corrugata : Pietro provò più simpatia che ripugnanza.

— Siete un assistente bravissimo, potevate guadagnare onestamente quello che....

Provò un'esitazione di vergogna : la sua dirittura s'offuscò quando per far tacere gli scru-

poli si disse che egli doveva tutelare gli interessi della società, null'altro. Domandò:

— Quanto riuscivate a prendere della roba...?

— Secondo: da trenta a cinquanta lire la settimana.....

— Ma facevate alla società un danno di mille. Carubba, date le condizioni della vostra famiglia, il capo-contabile vi darà sessanta lire in più ogni settimana: e voi....

Quegli avvampò e poi si fece pallido: balbettò:

— E voi vi fidate?

— Se mi date la vostra parola d'onore, mi fido.

Carubba si passò due volte la mano sulla fronte fredda e sudata: pregò:

— Lasciatemi pensare: domani vi dò la risposta.

L'indomani diluviava: la luce della strada moriva sui finestroni: le lampade elettriche traevano lampi e barbagli dalle macchine brunite. Il Barra trovò il Carubba sull'uscio della direzione:

— Venite.

Lo interrogò con lo sguardo. L'operaio gli rispose:

— Accetto perchè vi fidate. Ma quei soldi datemeli voi; così sono sicuro che nessuno saprà niente.

E Pietro si stupì di rispondergli quasi con rispetto:

— Vi prometto che nessuno saprà niente.

Ma era malcontento come d'un atto di viltà, o almeno di una transazione indegna: e quella furiosa pioggia che scrosciava allagando i cortili e mutava la strada in un fiume, esasperava il suo nervosismo. Alle cinque chiamò l'automobile e corse a sbrigare qualche faccenda nello studio d'un notaio; più tardi passando per la piazza del Municipio, si ricordò con una improvvisa gioia di Fabio, gridò allo *chauffeur*:

— In via Monte Oliveto.

Balzò dalla predella dentro l'andito largo per non farsi inzuppare da capo a piedi da un rovescio di pioggia: di là dal cortiletto il muro era tagliato da una larga scala sostenuta da archi rampanti. Sotto il primo di quegli archi, c'era una porta col nome di Fabio Assaretti. Spinse: si trovò nel buio: ma prima che gli giungesse un raggio di luce, la gran voce ridanciana del suo amico lo avvolse di festosità:

— Caro il mio Barra! Bravo! Avanti! Ti ringrazio. Che giornata deliziosa per far della musica.

— Suona, suona, suona!

— Beethoven?

— Beethoven!

Dall'andito era entrato nella stanza: la luce piovorna, scendendo da due alte finestre, rivelava a poco a poco la libreria, un basso divano senza spalliera che serviva da letto, il pianoforte, di là dal pianoforte una tavola bassa

coperta da una specie di leggio, sul quale si allargava il grande foglio righettato dei compositori..... E c'erano tavolini e scansie colme di libri, di pipe, di scatole di sigari, di bottiglie: e le pareti erano qua e là adorne di lunghe strisce di ritratti con firme illustri. Accanto all'uscio la stufa ardeva: Pietro vi pose sopra le mani.

— Anche tu soffri il freddo? — rise Fabio — A me il freddo gela le idee.

Naufragava in un'amplissima vestaglia fulva, male annodata dal cordone; ne scaturiva in su la rossa faccia tra la capigliatura liscia e spiovente; e in giù ne uscivano le fettucce delle mutande e i piedi nudi nelle pantofole di lana rossa. Riprese:

— Ma prima ti fabbrico una tazza di caffè. Beethoven va preso col caffè. Sta zitto, sprofondati nella poltrona — e lo calcò sulle molle sgangherate — e poi ti suono quello che vuoi. Scommetto che tu non conosci la marcia funebre, non quella dell'*Eroica*, la sonata: « In morte d'un eroe ». Non hai mai udito nulla di più tragico e divino: ascolta.

Senza ricordarsi del caffè, sedette al pianoforte e calcò le mani sulla tastiera.

E Pietro fu sommerso.

All'ultimo accordo straziato, Fabio balzò in piedi battendosi forte le mani sulle cosce:

— È Dante, è Dante! Il paradiso e il purgatorio insieme! Nessuno può arrivare più in su. Ma che hai? Discendi anche tu da un'altra

vita ? Sono uno scemo. Sei venuto da me per rasserenarti, ed io ti sprofondo negli abissi della desolazione. Non ci pensare più. Aspetta, aspetta ! Beethoven, dammi un cielo di serenità.....

Sfogliò rapidamente innanzi e indietro il gran libro delle *Sonate*, e lo spianò con una manata :

— Ecco — disse — È la «Sonata al chiaro di luna» : l'hanno disonorata tutte le strimpellatrici di pianoforte ; ma tu non l'hai mai udita come Beethoven l'ha scritta.

Pietro chinò la faccia tra le mani, e chiuse gli occhi. L'incanto lunare si diffondeva sul mondo ; a poco a poco la visione si faceva limpida e precisa : egli vide la chiarità argentea uscire da nuvolette leggere, rifulgere calma nella immensa pace notturna, colmare il cielo purissimo, riflettersi nell'argentea quiete del mare : e gli pareva di andare, come in una notte lontana, tacito al fianco di Scipione sulla spiaggia di Rimini, sfiorando appena la sabbia soffice come cipria ; e l'anima era serena ed immensa come cielo e mare.

D'un tratto sussultò allo squillo del campanello che fece urlare verso l'uscio l'Assaretti :

— Aspetta ! Zitto !

Ma Pietro non alzò il capo e fu ripreso dalla divina armonia che colmava l'universo di blanda luce e di serenità.

Fabio trattenne le mani sulla tastiera muta e chinò la fronte; ma subito si levò e si strinse il libro sul petto dicendo :

— Qui c'è la felicità per il mondo intero!

Ma d'improvviso la meraviglia suonò nella sua voce:

— Da dove sei entrata?

Uno zampillo di risa gli rispose, così fresco, così limpido, che prima ancora di guardare, Pietro la riconobbe, e il cuore gli brillò:

— Graziella!

— Voi siete gentile d'avermi detto il mio nome, *Pietrucha!* Ma ieri sera non siete stato gentile: non siete venuto in palcoscenico.....

Pietro disse con la voce tremante di rammarico vero:

— .... Era giovedì! Ma come ho fatto a dimenticarmene!?.. Eppure ci ho tanto pensato!

— Anch'io vi ho tanto pensato! — E rise ancora, non si capiva bene se per alleggerire le proprie parole o per beffare amorevolmente il Barra, ma certo con limpidità di spirito: e aggiunse con lo stesso sorriso: — E v'ho anche aspettato.

— Aveva il teatro ai piedi, — fece l'Assaretti — un delirio di gioia. Il Rossini ha scritto per lei il *Barbiere*: una grazia, un brio, un'ingenuità così maliziosa, tale uno sprizzare di gaiezza, uno zampillo così fresco di gorgheggi sempre più luminosi, che la gioia ti traboccava dal cuore, e le buttavi i baci sulla punta delle dita. Cara! — esplose tentando di abbracciarla.

Ma ella si schermì con un gesto improvviso, e lo spruzzò tutto scotendo le maniche del suo impermeabile. E lui s'indignò burlescamente:

— Quando si è così belle, così giovani, così soffici.... d'ilarità, così....

— Basta, basta! — ella rise.

— Così luminose di freschezza e di canto, così turgide di tentazione, così floride di grazia, dovrebbe essere proibito di non lasciarsi baciare.....

— Ma non si può essere di uno, — fece con profondo e pur inconsapevole rammarico Pietro — senza rubare il sole a tutto il mondo.

Ella lo guardò, lo guardò ancora più a lungo col suo sorriso di grazia; e domandò:

— Come si dice che fa piacere all'anima, che..... si vorrebbe avere il suo dolore e la sua gioia?......

— Si dice: ti amo! — rispose con la faccia scandalizzata Fabio.

— No — ella rise — non è questo, è tutt'altro. L'amore è cattivo: quello che io dico è buono.....

— Simpatia? — suggerì Pietro.

— Ecco! — ella fece battendo le palme: e sotto le maniche i braccialetti tintinnarono ripetendo esilmente l'eco del suo riso. — Io... mi siete simpatico. Dal naso in su — spiegò all'Assaretti — il vostro amico è.... pesante: « massif.... », fa rispetto....

— Soggezione! — corresse il musicista.

— Dal naso in giù è... come un bambino: fa...

— Coraggio, già che ci sono! — fece Fabio con finta indignazione — Fa.... voglia di baciarlo....

— Fa tenerezza! — ella corresse.

— E se vi cavaste quella tela cerata che avete addosso...? M'inzuppate tutta la stanza. E poi sembrate una foca.

Infatti aveva in testa un cappelluccio impermeabile, e chiusa nel soprabito cerato stretto alla vita dalla cintola, corso da rivoletti di pioggia, era tutta nera e lustrava; meno la faccia fresca e rosea nella luce dei capelli.

Si slacciò, uscì dall'impermeabile come da un manto: e la leggera scollatura e le braccia nude sopra il polso le ridettero intera l'inesprimibile morbidezza della sua grazia bionda. Ella vide negli occhi intenti di Pietro come fosse bella: ebbe un attimo d'impaccio; poi a bassa voce, inconsapevolmente, accennò il tema beethoveniano della canzone alla chiarità lunare.

— Che cosa dite, *Pietrucha?*

Pietro non aveva detto nulla; ma i suoi occhi pregavano; e Fabio parlò per lui:

— Vorrebbe sentirvi cantare!

— Volete che io canti?

— Sì, Graziella!

— Chi v'ha insegnato a chiedere così? Non si può dir no. Fabio, che cosa canto?

— « Una voce poco fa.... »!

— No, *Barbiere*! Canto, sedete al pianoforte.... canto *La Serenata inutile* di Brahms.

Era già tutta in canto, prima di socchiudere la boccuccia di rosa: e la romanza zampillò come una risata. Ci fu un attimo di esitazione tra

due strofe, colmato da uno scoppio argentino d'ilarità; poi lo zampillo canoro brillò più alto:

> « *Qui nel buio della notte*
> *mi tormenta il crudo algor..*
> *Mi gela in core*
> *perfin l'amore.*
> *Schiudi un pò*
>
> *Schiudi un po'*
> *la tua porta a me* ».
> *Lascia pur che geli amore*
> *che così si spegnerà...*
> *che così si spegnerà.*

La gaiezza traboccava; Pietro esclamò:

— Par di vedere il mondo attraverso una coppa di champagne! Rosa e sole.

— Vi piace?

Il suo sospiro e la sua faccia le dissero quanto gli piacesse.

— E allora domani sera venite davvero a sentire *Rosina?* Davvero? E poi lo conducete al mio camerino, Fabio!

— Già che ci sono! — fece con burlesca rassegnazione l'Assaretti.

— Già che ci siete, venite domani alla mia pensione a prendere il tè. Vi restituirò quello che non m'avete offerto.

Ruppe la protesta sulle sue labbra, e infilandosi l'impermeabile lustrante disse:

— Addio, Fabio, addio, *Pietrucha:* a domani.

E sparì.

Per un attimo rimasero come muti nella semi oscurità della stanza; ma dentro avevano l' ilare luce del suo riso.

— Che delizia! — pensò a voce alta il Barra.

— Bisogna deliziarsene senza sperare di raggiungerla. È come un raggio di sole. Non te ne innamorare.

Pietro rispose sorridendo con il cuore lieve e gaio:

— Mi piace troppo per innamorarmene.

L'uscio si riaprì dinanzi a lei che tornava dicendo con ridente sgomento:

— Piove a fiumi, fin dentro il portone! Ho paura d'affogare. E lì c'è fermo l'automobile di nessuno.

— Il tuo? — chiese l'Assaretti.

— Del cotonificio, — rispose Pietro — ma è a vostra disposizione. Volete che v'accompagni alla vostra pensione?

— È vicino! — ella si scusò — grazie! Devo cantare domani: non posso bagnarmi troppo.

— Datemi almeno un bacio, a me.... — celiò l'Assaretti — per comprare il silenzio!

— Parlate! — rise la cantatrice. — Mi fa piacere!

Egli non potè inseguirla, così in pantofole e vestaglia, per il cortile e nell'andito dove i goccioloni di pioggia, scagliati dal vento, picchiavano sul suolo allagato, rimbalzando in spruzzi. Ella coraggiosamente attraversò il marciapiede dietro al Barra che apriva lo sportello e si

volgeva col desiderio di portarla perchè non si bagnasse i piedini.

L'automobile prese la corsa. Passò un minuto prima che Pietro le chiedesse, e la voce gli tremava un poco, sebbene non chiedesse che l'indirizzo della « Pensione Flora »:

— Dove vi conduco?

Ella rispose sorridendogli di sotto in su con la smorfietta di Rosina:

— Dove c'è più Napoli; ma lontano.....A Posillipo c'è una trattoria con tanti organetti. Vi piacciono gli organetti pieni di mandolini? Io li adoro.

Egli voleva dire: « Come vi ringrazio! » e le disse felice:

— Come mi piacete!

Ella ripetè la smorfietta, e gli diede la manina soffice, calda, che pareva palpitare come un uccellino.

— Usignoletta bella! — bisbigliò come se parlasse a se stesso in pura e innocente dolcezza Pietruccio: e così le baciò la mano sul palmo teneramente.

Non si svincolò; continuò a sorridergli; e bisbigliò:

— Avete la bocca d'un bambino, ma la vostra fronte mette soggezione.

Con lo stesso sorriso egli si coprì la fronte con la mano; e le porse le labbra. Ella si ritrasse insensibilmente, gli pose sulla bocca il palmo, e lo premette perchè lo baciasse, e lo baciasse ancora.

La sala della trattoria scintillava di luce e di cristalli e di argenteria; ma la pioggia aveva trattenuto lontano gli avventori; nè gli organetti dalla strada trillavano la mandolinata. Ma essi erano vicini vicini, ed avevano dentro il trillare della felicità, un'ilarità fresca, gioia di giovinezza schietta, limpida sete di baci.

— Mi piaci, Pietrucha.

— Mi piaci, Graziella.

— Mi vuoi tanto bene? *Ja tiebia otceu liubliu*.

— Ti voglio tanto bene.

— Ma non amarmi: l'amore è crudele. Vogliami tanto bene: io vedo che tu sei buono. Sono buona: voglio essere gioia: voglio che dopo tanti anni, pensando Graziella, chi sa dove, chi sa dove, tu mi voglia bene ancora con gioia.

Si ricordò ciò che Pietro aveva detto quando ella aveva cantato la *Serenata inutile* di Brahms: gli porse la sua coppa, sorridendo:

— Vuoi che beviamo insieme a sorso a sorso la nostra coppa di champagne, senza toccare il fondo mai?....

— Senza bere fino in fondo, mai? — egli ripetè con malinconia.

Ella arrossì, scotendo il capo con la sua ilare grazia.

— No, questo! — fece con dolce malizia — Una coppa, tutta spuma e sole; e così grande che non avremo tempo di vuotarla; perchè.... devo partire fra un mese. E il cielo sia ringraziato, perchè troppo mi piaci!

*
* *

Ora sì era veramente primavera e giovinezza: erano sbocciate insieme intorno a Pietro e nel suo cuore. Forse egli non era stato giovane ancora; e godeva con soave stupore come un alberello tardivo che d'improvviso si trova in cima ad ogni frasca un fiore rosato. Piacersi, donarsi senza riserve, senza misura, limpidamente: amore, limpido respiro, limpida gioia, limpida sete, limpidezza del mondo. Un mese, un soffio; ma essi ne colmarono Napoli, Pompei, la riviera da Amalfi a Baia e il mare da Procida a Capri. La gente sorrideva vedendoli passare.

Ella pispigliava:

— Ci conoscono. Lo sanno che ti voglio bene.

— Vedono che l'aria brilla intorno a te.

— Perchè mi piaci.

— Perchè sei bella!

Bastava che l'uno e l'altra avessero un'ora libera per colmarla di gioia: e quando l'uno poteva rubarla, la portava all'altro con impazienza gioconda per non perderne un minuto. Giovinezza: limpidità: e il sole ardeva così che nessuna melanconia poteva intorbidarla o salire a mezzo il cielo.

Ma una mattina li avvolse d'improvviso per dar loro coscienza della felicità fuggitiva.

Erano giunti a Capri la sera tardi di sabato,

sul mare più sereno del cielo e più turchino; e c'era nell'aria un odore di fiori così denso e vivo che metteva voglia di baciarlo sopra una bocca assetata. L'avevano respirato tutta la notte, anche dormendo.

Non avevano portato nella valigetta che il pijama di Pietruccio e il chimono di *Iris*, che riposavano a pie' del letto.

Un raggio svegliò Graziella: si svegliò come un bocciolo di rosa che si schiude; e prima di ricordarsi dove fosse, il suo cuore cercò Pietruccio e gli si volse, e gli fece con la boccuccia la smorfietta d'un bacio, solo il cenno, per non destarlo. Sotto i baffetti leggeri la bocca vermiglia spirava l'alito lievissimo della sigaretta.

— Bocca di bambino! — ella bisbigliò, e non resse alla tentazione di sfiorarla; ed egli si destò e sorrise alla sua fresca risata. Allora si ricordò:

— Siamo a Capri, *Piotr!*

Balzò dal letto; s'avvolse nel chimono; dalla seta e dall'oro sbocciava la sua biondezza; a piedi nudi scagliò in fuori le persiane e s'affacciò con un grido:

— Come è bello, *Piotr!* Una cascata di gerani precipita sui Faraglioni e sul mare. Dio, Dio, come è bello!

Egli le era già accanto e sbarrava gli occhi su quella meraviglia.

C'era nella voce di Graziella un accento grave, quasi religioso, quando disse:

— Ringrazio Dio d'avermi dato questa gioia con te!

Egli l'allacciò con tenerezza appassionata, la sollevò, se la portò a sedere sopra le ginocchia sedendo sul divanetto senza sponda, se la tenne sul cuore traboccante: e Graziella godè, come una gattuccia accarezzata, di stringersi tra le sue braccia.

Egli le parlò all'orecchio:

— Graziella, rosignoletta bella.....

— *Pietrucha*...

— Vorrei imparare la tua lingua per dirti che..... mi piaci tanto, tanto... che ti voglio bene tanto, tanto... più ancora...

— Dimmi solo: «*Ia tiebia otceu liubliu!*» Basta che tu sappia queste sole parole.

Pietro le sapeva da un pezzo quelle sole parole; le ripetè come una carezza ad una ad una staccate:

— *Ia tiebia otceu liubliu!* — e sospirò: — Graziella, mi permetti di dirti una cosa?

— Dilla, *Pietrucha*.

Ancora più sommessamente, arrossendo, bisbigliò:

— Vorrei avere un bambino da te!

La sentì stringere, stringere, la faccia calcata contro il suo petto: tentò di guardarla negli occhi; non potè smuoverla, si sentì correre le lagrime di lei sotto il pijama: il cuore gli traboccò, le alzò il viso, le baciò accoratamente i cari occhi che brillavano di pianto e di riso:

— Perchè, Graziella mia?!

— Dunque non vorresti che io partissi!

— Mai, mai!

Ella si riprese, sorrise; gli divise i capelli sulla fronte, gli disse saggiamente:

— Tu non hai pensato bene quello che dici; ma mi hai colmato l'anima di troppa gioia... *radost moià!*

La gaiezza le affiorò ancora alle labbra e alle pupille.

— Non ti ricordi — riprese — che io sono Rosina, Iris, Mimì, Mignon? E allora mi vedi tu sulla scena..... Non mi guardare: non voglio che tu mi veda così! E poi — aggiunse con la voce grave — è così bello perchè.... domani finisce. Per essere eterno dentro di noi, così giovane, così gioia, bisogna che io parta, e che non ci vediamo più. Basterà che io ti ripensi, domani e tra vent'anni, per riaver dentro questa freschezza: e tu?

— Anch'io!

— E allora giuriamoci una cosa sola: quando saremo molto tristi e lontani, ripensiamo quest'ora, tenerezza mia, a Capri.

E pensò senza dirlo: « Come soffrirei se fosse amore! »

— Giuro, Graziella.

Ella sospirò con il cuore greve:

— Giuro, *Piotr!*

— Ma allora bisogna che io ti domandi una cosa...

— Non chiedermi nulla, caro, perchè — e

la sua voce divenne un soffio — ora qualunque cosa tu mi chieda, anche di lasciare il teatro, son capace di dirti di sì...

Pietro capì che Graziella aveva ragione: inghiottì la tentazione di pregarla che almeno restasse un altro mese con lui. Ella gli lesse la melanconica rassegnazione sulla fronte; gli accarezzó i capelli, poi disse:

— Bisogna essere saggi, mio piccolo *Piotr*. Io ti voglio bene anche perchè sei saggio e forte. — E sospirò: — Coraggio! Vestiamoci.

— Lascia, dunque, che ti vesta.

Ce ne volle del tempo per vestirla; tanto che quasi scordarono Capri fino a mezzogiorno. Ma poi, quando uscirono dall'albergo *Quisisana*, la divina bellezza dell'isola li conquistò: la loro ilare gioia ebbe il colore delle sue grotte, la luce del suo cielo, la spossata violenza dei suoi fiori odorosi.

Si ritrovarono sul piroscafo, la mano nella mano, appoggiati al parapetto, rivolti alla scogliera di argento inazzurrato, ripetendosi con un brivido più lungo ciò che ogni sera si dicevano:

— Già finito!

— Già finito anche questo!

Ma già era finito oramai anche il loro tempo; e la coppa non era vuota, se pur la loro sete più ardeva.

— Senza una gocciola amara. Ti ringrazio, Pietrucha.

Egli sapeva che l'amaro era in fondo; e si consolava di non aver bevuto fin là, se pur durava la sete.

Graziella doveva partire il domani.

Non avevano dormito: ogni ora era veramente, sensibilmente, una parte dell'eternità. Verso l'alba, Graziella disse:

— Non voglio dormire: ma non voglio che tu domani mi veda. Mi vestirò allo scuro; e poi partirò di qui senza che tu mi veda. Non sarò bella come voglio che tu mi ricordi.

Egli sospirò:

— Non puoi essere meno bella.

Gli pareva veramente di perdere primavera e giovinezza: se la tenne così, il capo sopra la spalla; e gli fu dolce di sentirla assopire.

L'accompagnò al piroscafo. Cameriera e bauli erano già imbarcati: essi per la banchina ingombra di carrelli, di ceste e di bagagli, contro cui il mare queto fiottava con un largo palpitare di barche fitte l'una contro l'altra, si accostarono lentamente alla mole nera della nave listata di rosso, su cui torreggiavano bianchi i castelli di prua e di poppa, come casematte sugli spalti d'una fortezza. Una passerella erta saliva di lancio dal molo al ponte: Pietruccio non ebbe cuore di vederla ascendere sola per quella tavola stretta: le passò innanzi per darle la mano. Ma su ferveva l'irrequietudine della partenza: fremere di mac-

chine; odor d'olî e di carbone; corse di marinai, urti di passeggeri negli anditi ingombri.

— Scendi, Pietruccio!

Egli non poteva lasciarla; eppure non poteva reggere a quella attesa: e si teneva alla mano che lo teneva:

— Graziella!

— Non mi scordare troppo presto! Fedele, no, lo so: non voglio; non voglio che tu prometta; e non voglio nemmeno che sia. Io....

Aveva gli occhi chiari imperlati di lagrime: ma sorrise:

— Io non vorrò più bene come a te. Va!

Fece per fuggire: lo baciò, fuggì. Ma quando lo vide scendere, ritornò sul parapetto, gli gridò che toccava la banchina:

— Addio, *radost moià!*

E fuggì davvero.

Dio, come era lercia e oscura Napoli! Pietro non vi respirava più: aveva voglia di allontanarsi dal porto correndo, e le ginocchia gli si piegavano come nell'incubo. Lo sapeva, lo sapeva da un pezzo che non avrebbe potuto più respirare quando Graziella fosse partita....

Perciò aveva chiesto al Varzi che il consiglio d'amministrazione che doveva tenersi a Milano, fosse rimandato due giorni dopo quello in cui sarebbe restato solo a Napoli.

Passò dal cotonificio per dare le ultime istruzioni al procuratore; e si fece condurre alla stazione.

IL LACCIO

I.

Non aveva dormito la notte neppure un'ora perciò quando ripartì a sera da Roma, appoggiato il capo al guanciale, si assopì. Ed ecco gli venne vicina Graziella, dolcissima rosa; e la sua grazia ridente era soffusa di malinconia. Gli tenne il capo sul seno e lo baciò lieve per sussurrargli: « *Ia tiebia otceu liubliu!* E tu mi vuoi bene: e io sono la tua gioia: sono la gioia perchè non sono l'amore: l'amore è dolore: perciò Graziella ti conforta di Elena, *Pietrucha* ».

E il suo sonno si fece affannoso, perchè Graziella sparì e al suo posto era venuta Elena: e accanto ad Elena ecco la mamma, e subito dopo il signor Franco: ma il signor Franco diventava a poco a poco il babbo, e il babbo era il babbo, ma era anche il marito di Elena; e gli diceva con la faccia scura, ma con gli occhi misericordiosi:

— Che cosa pensi di fare, Pietruccio? Tu

hai ereditato il mio male? Ma che cosa è il mio male al confronto di quello che tu fai? Eppure tu non hai avuto pietà di tuo padre: ed io ho compassione di te.....

Sentì nel sonno tormentato passare Firenze tra una pioggia scialba di luce; poi lo riprese la notte. Solo a Bologna si destò, ma confusamente e per poco; l'alba era vicina, ma la carrozza era buia: una lampada violetta rischiarava a pena il sonno di due viaggiatori sul divano di faccia: il suo era vuoto: il quarto viaggiatore era sceso a Firenze. Si allungò, si assopì di nuovo; di nuovo Elena gli venne accanto; e il suo bel volto e gli occhi erano così accorati che guardandola il cuore gli doleva. Non parlava; ma Pietro l'udiva pensare: «Sapessi quanto male mi hai fatto! Perchè ti sei proibito di avere perfino pietà? Neppure una parola in tanti mesi! A Francesca sì; ma a me neppure una».

Elena gli si accostava con la faccia appassionata e i suoi occhi smarriti pensavano: «Eppure lo so che il tuo è amore.... Perchè non mi baci? Che importa il resto, se mi baci?!...»

Allora Pietro ebbe troppa gioia e troppa angoscia; si scosse: non volle più addormentarsi: si alzò, appoggiò la fronte ai vetri appannati dal freddo esterno, e chiamò in aiuto Graziella. «Cara, cara Graziella; giovinezza, limpidità, gioia!». E Graziella gli era accanto e gli diceva: «Quando saremo molto tristi e

lontani, ripensiamo quest'ora, così, tenerezza mia, a Capri ». « Cara, cara Graziella ! » Le sorrideva ; il suo cuore era pieno di lei che navigava pel mare e portava seco serenità e giovinezza , così lontano che egli restava come perduto nel gelo. Ma non era guarito del sogno torbido : di tratto in tratto l'immagine di Elena l'insidiava, e doveva scrollarsi per liberarne la mente : s'accigliò contro la propria fantasia, per vincerla ebbe caro anche il dolore : lo cercò. Lo trovò nell'ansia che lo prendeva d'improvviso quando, dopo una lunga assenza, ritornava a Milano :

— Se la mamma fosse malata !

Ma questa volta l'inquietudine era così aspra che diventava superstiziosa ; quando il *diretto* precipitò nella stazione di Milano, non aspettò nemmeno che si fermasse, si gettò sulla banchina, e poichè non vedeva facchini, afferrò le sue valige e corse all'uscita con la paura di non trovar più una carrozza. Ma la mamma era là oltre i cancelli, accanto a Rina ; e il sorriso dolcissimo le schiarava la faccia impallidita dall'ansietà dell'attesa.

— Mamma !

Egli l'abbracciava e la guardava con un breve riso nervoso, come se veramente avesse avuto paura di non vederla più : e l'angoscia passata e la gioia presente gli mettevano tale luce negli occhi, che la signora Giulia disse :

— Pietruccio mio, non ti ho mai visto così !

Come sei giovane e forte, sia ringraziato il Signore!

D'improvviso i mesi passati lontano da Milano erano scomparsi: un lungo sogno durato la notte, svanito la mattina. La giornata d'oggi era senza interruzione la giornata di ieri: ogni via, ogni aspetto familiare, ogni cosa lasciata e ritrovata lo ricollegava immediatamente alla realtà vera interrotta solo da una illusione. Ma quando dinanzi al consiglio d'amministrazione, riunito al cotonificio De-Predis, dovette riassumere relazioni, delucidare e discutere bilanci, ritrovò in sè la vita di Napoli, e il lavoro di laggiù.

Poi gli amministratori se ne andarono, e se ne andò lo stesso senatore De-Predis assicurandolo che Lino Roccelli sarebbe stato dichiarato vincitore del concorso per la cappella musicale del Duomo. Allora Pietro ritornò nel grande studio adorno d'opere d'arte, così care anche a lui, e si trovò solo col signor Franco: lo guardò attentamente, e il senso dei mesi passati gli gravò sul cuore.

Il Varzi portava ancora erette le spalle quadrate, e una calma energia spirava dall'aperta faccia; ma a destra la barba nera era spruzzata di bianco, e un rapido contrarsi della fronte di quando in quando faceva più palese l'irrequietezza dei denti che stringevano e lasciavano il labbro.

Il sorriso gli spianò il volto; ma la melanconia vi restò.

— Sono tanto contento del suo successo, mio caro Barra. Spero sarà contento anche lei, e non mi rimprovererà di averlo mandato laggiù. Le assicuro che il sacrificio più duro è stato il mio. Ha trovato bene le sue donne?

— Bene! E la signorina Francesca e... la signora?

— Francesca — sorrise il signor Franco — mi conforta di troppe tristezze: è una gioia vederla: è un calice traboccante di giovinezza e di salute; ma Elena.....

— Malata? — fece Pietro impallidendo.

— Malata? Chi sa! I medici dicono di no, lei dice di no; ma io preferirei che fosse malata davvero, chè avrei la speranza di guarirla. Così che cosa si fa? Si direbbe che è malata di..... vuoto, di incolmabile noia: ha gli occhi così chiari che vi si vede dentro che la vita non l'alletta..... E allora, diventa una cosa intollerabile..... per me.

Disse «per me» così piano che Pietro non l'udì. Alzando gli occhi vaghi, il Varzi riprese:

— Non desiderare nulla sarà forse il Nirvana; ma per una donna di trent'anni...! Francesca sperava di passare l'inverno a Capri o ad Amalfi: lei non ha voluto.... Io non ho osato insistere e forse ho fatto male. Ma sapesse come si rinuncia facilmente a tutto per non dare un dispiacere a una creatura a cui si vuol bene, quando.....

E la sua faccia si corrugò pensando: «quando si ha paura di averle rubato la giovinezza!»

Pietro era molto pallido; il signor Franco se ne accorse; disse:

— Ma io la tengo in chiacchiere, quando deve avere tanto bisogno di riposo. È molto stanco, vero?

— Stanco forse no; ma ho viaggiato tutta la notte e ho.....

Voleva dire: «ho dormito male»; ma quel pensiero gli richiamò i suoi torbidi sogni, e tacque come se temesse che il Varzi glieli leggesse negli occhi....

— E poi la sua mamma ha diritto d'averlo seco — riprese il signor Franco. — Cara signora Giulia! La ringrazi del bene che fa ad Elena; e anche Rina. Io la vedo rasserenata, quasi sorridente solo quando ha passato il pomeriggio con loro. Vuol tanto bene alla sua mamma; credo sia andata da lei anche oggi. E se le avanza qualche ora, Barra, non ci scordi: non ha bisogno di venire a San Fiorenzo ora: siamo tutti a Milano: e Francesca parla spesso di lei.

Era ripreso nella tenaglia, stretto tra gioia ed angoscia. L'invincibile gioia gli diceva: «Mi ama; solo il mio amore la può guarire». L'invincibile angoscia gli rispondeva: «No, no, no! non lo saprà mai: a costo di morirne!» E come nel sogno rivide suo padre nella faccia di Franco Varzi.

Andava così per le strade, tormentato: e si dolse:

— Ah se potessi tornar subito a Napoli!

— Senza rivederla? — gli sussurrò dentro l'insidia. Bruscamente fermandosi, si rispose:

— Certo, senza rivederla!

Ma tutte le forze l'abbandonarono quando, girando lo spigolo di via Cernaia, vide ferma dinanzi a casa sua l'automobile. La fantasia gli volò su, in cima alle scale, col cuore anelante: Rina gli diceva:

— Indovina chi c'è.....

— La signora Varzi.

Ed Elena in mezzo allo studio, nell'ombra del gran cappello, gli si volgeva lasciando cadere una rosa.

Ebbe paura, ritornò indietro, trascinandosi dalla piazza di San Marco lungo il Naviglio, a volte rallentando il passo, affrettandolo a volte, verso il capo opposto di via Cernaia, a secondo che sperava o disperava di non rivedere più l' automobile ferma dinanzi a casa sua.

— Che male sarebbe?.... Una volta sola prima di partire!.... Solo per assicurarmi che la posso guardare senza pericolo!.... Che male c'è.... vicino alla mamma?

Cedeva alla fantasia; la fantasia lo portava a volo fino a casa: egli saliva piano piano i gradini: *ella* scendeva: la vedeva: il suo cuore cessava di battere: Dio che occhi aveva! E lei alzava appena le mani, con la bocca soc-

chiusa d'amore, come per prendergli il volto tra le palme.

— Insomma! — si rampognò Pietruccio. E si fermó scrollandosi: — Ah per Dio, no! — Si costrinse a star fermo, per lasciar passare tempo. Quando svoltò da via Montebello in via Cernaia, là in fondo alla strada oscura l'automobile non c'era più.

Allora corse: voleva almeno sentire palpitare in casa sua la presenza d'Elena. Ignorava se fosse desolato o contento della certezza di non trovarla più; ma premendo il campanello, sorrise di se stesso.

— Che sciocco! — pensò — C'è a Milano solo l'automobile dei Varzi? Forse non s'è neppur sognata di venire oggi a casa mia.....

Ma appena ebbe varcata la soglia, mentre Rina gli correva incontro, e la mamma s'affacciava dall'uscio della sala da pranzo, forse per un alito di profumo che restava nell'aria, fu così impetuosamente avvolto dall'invisibile presenza, che si sentì impallidire.

— Come sei tornato tardi! — esclamava sua sorella — Cinque minuti prima e trovavi Elena.

La mamma lo guardava con gli occhi un po' affannati domandando:

— Le avevi scritto che saresti venuto oggi?

— No, mamma; non ho mai avuto occasione di scrivere alla signora Varzi; mai, neppure una volta....

Sulla tavola imbandita fioriva un mazzo di rose: non erano le rose di San Fiorenzo; erano stupende: bianche, fragili, quasi esangui, sorrette forse da un invisibile filo di ferro: una sola, in mezzo ad esse, ardeva rossa; e Pietro le guardava con una lieve contrazione della fronte, respirando l'odore di Elena, che non era il profumo delle rose, mentre gli pareva come in sogno di udire Rina:

— Ma no che non lo sapeva! Lo ha detto lei, non ricordi? Anzi si rammaricava di non potersi fermare un altro poco per salutarti: e mi ha chiesto se domani non mi puoi accompagnare in via Manzoni.

La mamma precipitosamente parlò prima di lui:

— Ma io le ho detto che non è possibile. So che nel pomeriggio sarai libero: dopodomani è domenica; vorrei che ci accompagnassi a Dovara. Da tanto tempo non andiamo a salutare i nostri poveri morti. Ho fatto male, Pietruccio?

Gravemente egli rispose:

— Hai fatto bene, mamma.

Ma Rina seguiva il suo sguardo vago e pur fisso:

— Belle, vero? Non odorano, si sa, non sono le rose di Maggio, ma ogni petalo par vivo. Peccato che durino così poco! Fa pena al cuore vederle appannarsi, per quanto Elena non ci dia il tempo di vederle morire.

— Perchè, — fece Pietro sforzandosi di pa-

rer franco — viene spesso da voi la signora Varzi ?....

— Oh sì ! È così buona, è così cara ! È più brava di me a consolare la mamma della tua lontananza. Sei sempre in mezzo a noi : io ho imparato di te molte cose che non sapevo, a sentire raccontare di quando eri bambino, che io non ero ancora nata, e di quando mi facevi giocare seduto sul pavimento, o mi conducevi a spasso per i sentieri del Gianicolo.... C'è una nostra fotografia di quel tempo che è una delizia. Quante ne ha la mamma, che io non avevo mai visto !

Ma la mamma pareva sulle spine; disse :

— Potremo partire alle tre del pomeriggio, e dormiremo all'albergo ! Peccato che non ci sarà con noi Nella : mi pare che il nonno mi domanderà di lei...

— Gli diremo — fece mestamente Pietruccio — che ritorneremo a portargli tanti fiori insieme a lei e a Scipione, quando saranno giunti.

— In giugno.

— In giugno.

— Lo sai che sbarcheranno a Napoli.... ?

— Mamma ! E se voi veniste ad incontrarli a Napoli ? Venite in maggio, vi fermate un mese ; e poi ritorniamo tutti insieme a Milano....

— Come sarebbe bello !.... Ma un mese all'albergo !...

— Se non ti piace all'albergo, io trovo un quartierino ammobiliato, con una bella ter-

razzetta piena di fiori, alta e libera, in modo che quando t'affacci vedi il mare!....

— Che sogno! — esclamò Rina — Sapessi quanto l'abbiamo sognato Napoli, io, la mamma, Elena e Francesca!

Egli abbassò la fronte: la rialzò perchè sentì sopra di sè lo sguardo della mamma, le sorrise: ella ebbe un rapido battere di ciglia e sorrise a forza, penosamente; ma disse:

— Si vede che sei tanto stanco. Va, figlio mio, coricati. E quando sei a letto, chiamami.

« Quando sei a letto, chiamami! » La parola le era rifiorita sulle labbra, con la stessa voce, con lo stesso accento, con la quale sempre Pietruccio l'aveva udita dai tempi più lontani. Anche ora ne fu come mondato. E quando fu a letto la chiamò.

Ella gli rimboccò le coltri: gli ordinò gli abiti sulla sedia: si assicurò che le persiane fossero ben chiuse: chiuse anche l'uscio, e venendo e ritornando gli sorrideva con un'ansietà che le mozzava il respiro. Pietruccio lo sentiva: la mamma aveva la faccia ansiosa dei tempi in cui maturava in lui la decisione di lasciare per sempre il seminario, e s'accostava al suo letto con il cuore sospeso, che poi traboccava implorando che non abbandonasse le vie del Signore....

— Mamma, che cosa vuoi dirmi?

Ella lo baciò: e d'improvviso le si gonfiarono gli occhi:

— Ti sento soffrire, figlio mio! Sei arri-

vato questa mattina che ti brillava negli occhi la gioia: ed io ero così consolata: e ora hai la bocca amara di chi soffre.... Che cosa ti è successo?

— No, mamma; nulla, proprio nulla... Ma che cosa pensi?

La vide inghiottire le parole che le si affacciavano alle labbra: sentì il suo sforzo per chiedere:

— Non l'avevi proprio avvisata che saresti arrivato oggi?

— Chi?....

Con voce impercettibile alitò:

— Elena!

— Oh, mamma!....

— Eppure quando sei entrato i tuoi occhi la cercavano: avevi sulla faccia una tale ansia che.....

Non potè finire, le lagrime le ingorgavano il respiro; egli le prese le mani, le baciò:

— Ma che cosa vai a pensare, mamma!

Ella si sforzava di non singhiozzare; ma parlava affannata:

— Le voglio tanto bene! È così buona e cara che non si può non averne pietà. Non sapevo che si potesse essere così indulgenti.... contro la nostra coscienza!.... E ne ho una pena, una pena!.... Ma che disgrazia se tu dimenticassi che è la moglie di un altro!....

Pietro la guardò amorosamente, desolatamente negli occhi lagrimosi: disse piano, grave:

— Credi che io potrei dimenticare che è la moglie del signor Franco ?....

— No, Pietruccio, lo so, lo so che sei un santo... ma...

— Mamma, no! — egli esclamò sconvolto — Non sono un santo, non sono nemmeno... Ma non c'è bisogno d'essere santi, per non commettere un'infamia.

— Ma io non voglio che tu soffra ! — Aveva la faccia macerata, e le lagrime vi scavavano dei solchi. — Come devi soffrire se le vuoi.... Tu sei andato a Napoli per salvarti ; ma ti è bastato tornare a Milano per straziarti il cuore, povero figlio mio !

— Ma no, ma no, mamma ! Il tuo è un delirio.... La fantasia malata, il troppo amore t'ha fatto immaginare questo romanzo ! Ma non esiste nulla : nè lei, nè io.... Ma non capisci che non è possibile ?....

— Oh lei ! — ella fece scotendo il capo — Non si rassegnerà finchè tu non abbia sposato un'altra donna : allora forse.... chi sa ? Dio verrà in aiuto anche di lei. Ma intanto, Pietruccio, che il Signore ti salvi ! Per grande che sia il tuo spasimo, non è nulla al confronto di quello che soffriresti, se la passione ti accecasse. — E disse piano, con un brivido :

— Ricordati di tuo padre !

Con un filo di voce, le rispose :

— Me ne ricordo.

A occhi chiusi le lagrime le filtravano tra

le palpebre: le fendeva il cuore la crudeltà che imponeva al suo figliolo.

— Bisogna — disse — che tu non la veda.

— Se questo ti può rasserenare, te lo prometto. Senti, mamma; ma non piangere più: domattina torno dal signor Varzi; a mezzogiorno sarò libero; lo pregherò di scusarmi a casa: nel pomeriggio andiamo insieme a Dovara: e lunedì invece di tornare a Milano, vado direttamente a Napoli.

— Davvero?

— Davvero!

— Chi m'avesse detto che sarei contenta di vederti partire.

— Ma fra tre mesi, no, prima, tra due mesi venite a Napoli, tu e Rina. Non piangere, via! Così, cara la mia mamma. Va a dormire, va! E non pensare più a queste fantasie.

Spense la lampada, e cacciò il capo sotto le coltri, anelando:

— Un santo.... un santo!....

II.

Fuggire da Milano, gli era parso lo scampo: invece ritrovò a Napoli con l'intimo travaglio dei primi mesi, il senso dello smarrimento. La presenza spirituale di Graziella gli faceva più desolato quel vuoto; ogni sua breve lettera, ogni cartolina, recandogli lo squillo della sua risata, quasi la soavità della sua carezza, gli accorava la pena d'essere solo, di non voler più nulla, di non sperare più nulla. «Dolce amica, rosignoletta gaia volata via senza ritorno, per lasciarlo in balia della passione affannata che mutava senza posa insidie, per riporgli negli occhi e nell'anima la viva forma d'Elena».

Nè sfuggirle gli era possibile: più si dibatteva più il laccio stringeva: stringeva così forte che a volte, sentendosi soffocare, avrebbe voluto chiamare in aiuto la mamma... No, la mamma no, chè non avrebbe forse potuto comprendere e troppo avrebbe sofferto e temuto; e neppure Scipione e neppure Rina; ma l'àltra sua sorella severa, che non aveva bisogno di parole per comprendere, nè aveva bisogno

di parlare per essere compresa. La rivedeva, alta, bruna, con la fronte lievemente corrugata e gli occhi pensosi, come nel giorno in cui aveva avuto il suo diploma di maestra e gli si era accostata per sussurrargli:

— Adesso potrò aiutarti anch'io, Pietruccio!

Nella certo avrebbe compatito e compreso il dolore a cui egli non voleva cedere, e l'avrebbe ascoltato con quei suoi occhi fermi, per ripetergli con la voce d'allora: — Adesso potrò aiutarti anch'io, Pietruccio!

Confortare forse, ma guarire no!... Graziella sì... che era luce ed allegrezza, e avrebbe potuto essere l'amore... Troppo soffriva; e poichè a costo di morirne sapeva che non avrebbe ceduto, pensò che come una volta la sua amica amorosa gli aveva alleggerito il cuore, così...

Così cominciò il suo mancamento.

Senza ostentarlo, nè lui nè Graziella avevano nascosto il loro piacersi.

Quando sulla ribalta, tra il conte d'Almaviva e Figaro, ella cantava, si volgeva con tanta grazia al palchetto di proscenio, dove stava con Fabio Assaretti il Barra, che questi sentiva fissi sopra di sè molti binocoli curiosi di donne sorridenti. Le fioraie lo riconoscevano anche quando passava solo dinanzi a loro; spesso egli s'era udito alle spalle un bisbiglio di signora a signora:

— È l'amante di Rosina nel *Barbiere di Siviglia.*

L'amante della Dimitriewski! Gli amici e le amiche di Fabio Assaretti, ed erano tanti e tante e indulgenti e senza pregiudizi, lo conoscevano solo così; e molte furono curiose di lui perchè la Dimitriewski lo aveva amato.

Qualcuna egli ne ghermì, da qualcuna si lasciò ghermire; ma usciva dalla rapida avventura più triste e malato, con la vergogna di essersi macchiato, con la desolazione di non ritrovarsi più nel cuore la limpida risata di Graziella, ma fatta torbida nei sensi la passione di Elena....

Si disprezzò: gli parve di essersi rivoltolato nel fango e di essersene abbeverato.

Vegliò qualche notte a tavolini da gioco: ebbe anche fastidi di danaro; anche litigi; anche scoppi di violenza; una notte in cui aveva creduto di scoprire l'inganno d'una donna, si trovò dentro pensieri così bassi che ebbe orrore di se stesso: quell'orrore lo costrinse a guardarsi fino in fondo all'anima, e si mutò in pietà.

Era ormai il mese di maggio: la mamma e Rina stavano per giungere: si chiese come avrebbe osato di guardare negli occhi sua madre: come avrebbe potuto esporre sua sorella al rischio di aprir la porta a una signora troppo ardita che fosse venuta a chiedere di lui...

Per loro bisognava staccarsi da quel suo breve torbido passato, dai compagni della vita dissipata, per poco anche da Fabio che era fra tutti il più degno, perchè era il più gioviale

e amava con cuor leggero la vita, e tutto diventava puro per lui tanto era sincero. Perciò quando un fornitore del cotonificio gli offrì in affitto un quartierino ammobiliato nella Villa Romita a Portici, donde si poteva con l'automobile giungere a Napoli in venti minuti, egli accettò; e gli parve di ritrovare se stesso.

Anche l'affaccendarsi per disporre a modo suo la casa, fugando ogni altro pensiero, lo purificava in gaiezza di cuore.

Di ora in ora la sua impazienza si faceva più ilare. Quando esse giunsero, gli parve che la sua gioia avesse distrutto le ansie torbide, per ricondurlo all'età incantata in cui ogni spasimo guariva se la mamma gli sfiorava la fronte. Un'altra volta egli rivide il mondo nei buoni occhi materni in cui la felicità aveva assopito l'inquietudine: e il suo cuore battè sul ritmo del cuore di sua madre: leggero, limpido, contento.

Durava ancora nell'aria la trasparenza della tarda primavera; dal Vesuvio al mare i giardini traboccavano di rose; splendevano i ventagli dei palmizi e l'oro dei limoni: e in alto in alto, flabellando il cielo con le stanche cerule fronde, gli eucalitti mescolavano l'amaro loro profumo all'olezzo acuto dei gigli.

La signora Giulia credeva di sognare, tanto era grande il suo stupore che il mondo fosse così bello, che così azzurro fosse il cielo, che i

giardini abbracciassero le case di tanta festa declinando dolcemente fino al mare lontano; che dopo tanto tempo ella potesse ancora raccogliersi intorno tutti i suoi figlioli, in quel paradiso creato da Pietruccio; e che Pietruccio non avesse agli angoli della bocca e sulla fronte il segno tormentoso del dolore inconfessato.

Godeva di sfaccendare per casa: mutava la disposizione dei mobili, faceva lustrare i pavimenti, spolverare le vôlte, scardassare la lana delle materasse, rifornire di stoviglie la credenza e di utensili la cucina: inconsapevolmente obbediva all'istinto di rendersi utile, e al dolce orgoglio di far più comoda e bella la casa per il suo figliolo, per gli amici che fossero venuti, e sopra tutto per Nella e per Scipione che già navigavano verso l'Europa. E quando il pranzo era pronto e la mensa imbandita, e le ombre del tramonto si allungavano sul giardino, ella si affacciava alla finestra a spiare il sommesso lontano fremere dell'automobile, che si faceva ansito, diventava fragore, si mutava in romba, colmava la stradicciola del suo sbuffare e taceva dinanzi al cancello. Subito dopo il rapido passo di Pietruccio divorava i gradini a tre a tre, e la voce gaia chiamava: « Mamma, mamma! » E il mondo era pieno di gioia.

Allora Rina scendeva dal quartierino di sopra dove aveva trovato un'amica, una giovine signora che dipingeva fiori sulle stoffe per gua-

dagnarsi la vita; e sedevano a tavola. Pietro narrava la sua giornata; Rina narrava la propria; e la signora Giulia volgeva il dolce sorriso dalla fronte della figliola agli occhi del figlio: e talvolta, ma solo talvolta, quando egli si obliava in leggere assenze spirituali, si chiedeva col cuore sospeso:

— Pensa a lei? Sarà guarito? Soffrirà ancora? Perchè non vuol confidarsi alla mamma?

E senza invidia sospirava dentro di sè:

— A me non dirà nulla: ma forse a Nella!....

Oramai il suo cuore si tendeva verso l'arrivo di Nella: e la gioia impaziente del vicino domani faceva più viva, quasi più consaputa la gioia dell'oggi pur lento a passare. Scipione aveva telegrafato prima d'imbarcarsi; e poi aveva telegrafato dalle Azzorre; una terza volta da Gibilterra, una quarta da Barcellona: si sarebbe detto che l'animo lo avvertisse della impazienza nuova della sua famiglia raccolta ad attenderli.

Dovevano giungere il mattino del sabato verso le dieci: la signora Giulia e Rina erano già pronte alle otto: Pietro comprendeva la loro irrequietudine: per distrarle le condusse al Molino dell'inferno, le guidò, sala per sala, per tutto il cotonificio: era presto ancora. Allora propose una corsa in automobile fino a Posillipo: la mamma rispose come gli aveva sempre risposto quando aveva voluto condurla ad Amalfi o a Pompei:

— No, aspettiamo: ci andremo con Nella,

Ma egli capiva che l'attesa diventava un tormento, che non bisognava lasciar sfibrare la mamma e Rina, e le condusse in corsa attraverso la città, per mille giri e rigiri. L'automobile pulsava leggero, come se avesse nel motore lo spirito ilare di lui che reggeva il volante; lungo la cancellata del porto, afferrate le rotaie del tramvai con le ruote, scivolò nella corrente dei veicoli, la superò con un giocondo ringhiare, volò attraverso le piazze solatie, sobbalzò sulle lastre smosse per la discesa del Gigante, si lanciò per via Partenope e la riviera di Chiaia, colmandosi della gaiezza che scintillava — oro e turchino — dal mare, che trillava dagli organetti, che squillava da risata a risata. Girò silenzioso intorno alla « Villa », riprese il ringhio e ritornò verso il porto.

All' Immacolatella, dinanzi al palazzo della dogana, Pietro saltò a terra dicendo al meccanico:

— Aspetta qui.

Sentì la mamma tremare quando l'aiutò a scendere: la prese a braccio teneramente, la sorresse andando lungo la banchina. Egli non aveva più nel cuore che l' impazienza di sua madre; ma senza nervosità: era sereno come il mattino estivo: sorrideva alla folla degli *scugnizzi* e dei navalestri che si pigiava sbraitando intorno a loro, offrendo la barca per condurli a bordo di navi i cui nomi sonavano alti come nomi di duchi e di re: si faceva largo senza perdere la pazienza, mostrando

alla mamma e a Rina la torre del faro, i piroscafi ormeggiati vicino ai ponti, o all'àncora in mezzo al bacino splendente tra le braccia spalancate della città. I navicelli si pigiavano ondoleggiando tutti insieme sul palpito del mare che mandava mille lampi, come da infiniti specchietti bruniti.

Nulla era mutato dal giorno in cui aveva accompagnato al porto Graziella che partiva: un piroscafo nero, con una gran striscia rossa sotto il bordo, s'appoggiava immobile alla banchina: il suo nome a caratteri d'oro splendeva a poppa: nello spazio breve tra i due castelli, egli la rivide: rosa soffusa di luce bionda, gaiezza serena, limpido amore, rosignoletta bella; e gorgheggiava:

— Otceu liubliu, radost!

E il cuore di *Piotr* fu pieno di gioia, perchè aveva ritrovato finalmente Graziella: volto e voce; anima e limpidezza.

— Non c'è pericolo — disse la mamma trepidando — che il *Duca di Genova* sia già arrivato?

Un ragazzotto — bronzo la faccia, il petto, le braccia — quasi le pestò i piedi per gridarle:

— Mo sta arrivando: venite cu me, eccellenza.

Le donne restarono a terra; solo Pietro saltò nella barca; e giunse al piroscafo che s'ormeggiava tra uno stormo di navicelli strepitanti. Afferrò la scaletta di ferro, e fu a bordo; si fece largo;

— Scipione! Nella!

Si staccò dalle loro braccia, per guardarli meglio in quel loro raggiare di gioia.

— Come è bella, vero? — disse con ammirazione adorante Scipione. — È stata sempre bene. Guardala: non ti accorgi?...

— Zitto! — lo interruppe arrossendo Nella: e subito chiese della mamma e di Rina.

Bisognò occuparsi di bauli e valige: poi Scipione si mise giù per la scaletta e si volse per aiutare la moglie; ella rifiutò l'aiuto, scese rapida, e solo si appoggiò alla spalla del fratello per saltare nella barca.

Appena fu a terra si trovò sul cuore della mamma.

— Come stai bene! Come sei bella! Sei perfino....

La signora Giulia s'interruppe per guardarla meglio: e arrossendo con un improvviso anelare, disse:

— Ma....

Anche Nella si fece di fuoco, e nascose il suo sorriso beato sulla spalla della mamma che l'abbracciava ancora, delicatamente, quasi con la paura di farle male; e bisbigliava:

— Perchè non me l'hai scritto, figlia mia?

Scipione raggiando rispose per lei:

— Aveva paura che ti agitassi per il pericolo del viaggio... Invece, per tutta la traversata non ha avuto il più piccolo disturbo. Pietruccio non se n'era nemmeno accorto.

Nè era facile accorgersi che Nella portasse

in grembo la sua creatura, tanto la sua floridezza era composta e sereno il bel viso soffuso d'una gioia quasi religiosa.

Allora intorno a lei tutto divenne tenerezza: ogni gesto, ogni voce si fecero sommessi, come se ciascuno temesse di violare la sacra sua fragilità, e appena ella alzava gli occhi subito un sorriso rispondeva al suo sorriso.

Pietruccio non potè accompagnare la sua famiglia a Portici, perchè era sabato e la sua presenza era necessaria al cotonificio. Per tutto il giorno si tenne chiusa dentro la sua letizia un po' impaziente, che di tratto in tratto si faceva pensosa, accorandosi d'una dolce invidia, così vaga che non avrebbe saputo esprimerla a parole. Inconsapevolmente egli specchiava la propria vita nella vita di Scipione e di Nella; la propria miseria nella loro felicità; e confessava che egli non aveva la loro gioia perchè non la meritava.

E a cena, guardando Nella che aveva di fronte, ancora quel pensiero gli illanguidiva lo sguardo. Volgendosi a lui d'improvviso, sua sorella colse quella espressione accorata, nè egli ebbe tempo di ricomporsi.

— Che hai, Pietruccio?

Egli sorrise:

— Nulla: pensavo che voi la meritate la vostra contentezza...

Lo sguardo grave e dolce parve scrutarlo fin

dentro il cuore, in silenzio; poi lentamente si torse; e la fronte appena appena s'oscurò.

Più tardi egli la vide cingere d'un braccio la mamma che usciva dalla sala da pranzo, sussurrando:

— Che cosa ha Pietruccio?

Allora egli trepidò tra la speranza e il timore che sua madre parlasse, tra il bisogno e lo sgomento di confidarsi a Nella: e per giorni e giorni un improvviso batticuore arrestava il suo istintivo protendersi verso di lei.

Leggeva dopo cena il giornale dentro la capannuccia rivestita di gelsomini gialli, tra una magnolia e una palma, in fondo al giardino: Scipione in casa scriveva; la mamma e la sorella erano salite a salutare Adriana Caffareni, la giovane signora che dipingeva sete e velluti. L'ombra della capanna d'un tratto si fece più scura; alzò gli occhi: c'era Nella. Disse:

— Ti disturbo, Pietruccio?

Le sorrise per risponderle di no: e il cuore gli pulsò in gola mentre si scostava per farle posto sopra la panchina.

— Vuoi il giornale? — egli chiese porgendole il foglio. Ella scosse il capo appena; e dopo un silenzio breve, disse:

— Mi pare di non averti mai ringraziato bene.....

Pietruccio la guardò stupito:

— Tu? Me?

— Qualche volta — ella riprese — si fa

fatica a parlare: e poi le parole che non abbiamo detto ci pesano sul cuore. Tu sei più giovane di me; eppure hai vegliato sopra di noi come se il nostro babbo fossi stato tu. Lo so che ti devo tutto.... Anche questa nostra gioia è un bene che mi viene da te.....

Egli la guardava penetrato di dolcezza, ma scoteva il capo sorridendo.

— A me no, la devi alla tua forza e alla bontà di Scipione.

— Sì, certo, a Scipione. Ma quando ce lo conducesti a casa, ti ricordi se era uomo da poter colpire la fantasia d'una ragazza? E poi quando era povero e sconosciuto e aveva da offrire solo una vita di sacrifici, esposta per lui a tutte le tentazioni e insidiata da tutti i pericoli, credi che io avrei avuto fiducia, se lui non fosse stato tuo amico?.... Lo sapevo che non mi sarei sbagliata: l'avevi scelto tu; e tu per istinto ti volgi verso la purezza.

Pietruccio si sentì avvampare, e abbassò la faccia tra le palme. Ella disse fermamente:

— È così!

Gli parve di rubare la stima di Nella: senza alzare la faccia, ad occhi chiusi bisbigliò:

— Purezza io! Se sapessi quanto sudiciume ho rimestato, ti farei schifo.

— Pietruccio!

Doveva raccontare; quasi con furore, come per buttar fuori di sè la fanghiglia che, rimossa, appestava, narrò la vita di quei suoi ultimi mesi: il gioco, le donne, le smanie di gelosia,

le basse furie di vendetta: ma narrando la voce roca si addolciva, e la torbidezza si schiariva, come se la confessione mondasse la sua vergogna.

Accoratamente Nella bisbigliò:

— Perchè hai fatto questo?

Si guardarono pallidi, e le lagrime spuntarono insieme negli occhi dei due fratelli, che si somigliavano tanto. Ancora più sommessamente, prendendogli una mano ella domandò:

— Credevi di guarire così?

Egli non rispose, abbassando la fronte alla voce della sorella che insisteva:

— Tanto hai sofferto per.... Elena?

Pietruccio socchiuse gli occhi e la sua fronte si contrasse con un lungo sospiro che non s'udì. Poi chiese quasi spossato:

— Che cosa ti ha detto la mamma?

— Poche cose. Ne avevo come il presentimento. Ti ricordi la sera che uscimmo insieme dalla mostra dello zio Giovanni, e tu ti avvicinasti allo sportello dell'automobile? Io vidi nei *suoi* occhi.... non so, il destino che s'affacciava. E m'avete fatto tanta pietà.

— Eppure — riprese, e la sua faccia si ricompose — se un amore troppo violento vi avesse trascinati.....

— Oh! — protestò Pietro — Mai, a costo!...

— Lo so. Ma quella colpa l'avrei capita.... Ti avrei voluto più bene.... che per quello che hai fatto. È così diverso da te...!

— Hai ragione — bisbigliò Pietruccio: — in

fondo tutta questa porcheria non è che paura di soffrire; viltà insomma. Quando si capisce di andare a sbattere con la macchina contro un muro, ci si butta nel fosso.... anche se è pieno di melma.

— Non lo credo! Tu no! Bisogno di soffrir meno, sì; ma anche paura di cedere e di fiaccarti per sempre. Tu hai il senso della responsabilità e il bisogno d'essere il padrone di te stesso: sentivi d'istinto che gettandoti in mezzo a tante piccole sudicerie restavi il più forte; ma capivi che se l'amore.... quello grande, ti prendeva la mano, non avresti più tenuto in pugno il tuo destino....

— Chi tiene in pugno il proprio destino?

Col suo buon sorriso di sorella puntò il dito verso di lui. Pietruccio scosse il capo sussurrando:

— Siamo tutti in preda del vento che soffia più forte.

— Sì; ma la foglia sbalza da soffio a soffio, e rotola tra la polvere: il falco sceglie il suo vento per farsi portare in alto.

Guardandolo pensosamente, con sommessa pietà disse quasi tra sè e sè:

— Quanto è più grande la forza, tanto maggiore è la responsabilità, poveretto!

— Viene la mamma! — fece Pietro con un sussulto, e pregò: — Non dirle nulla: non c'è nulla da dire: tutto ciò che è, è dentro di me.

La mamma si avvicinava al fianco di Adriana Caffareni, e le parlava dolcemente: le diceva

che nessuno meglio di lei poteva comprenderla e volerle bene poichè aveva sofferto, ma cento volte più gravi, le stesse sue pene, e solo la fiducia in Dio e Pietruccio l'avevano aiutata a sopportarle.

Pietruccio l'udì bisbigliare :

— Lei ha almeno il conforto di poter lavorare per la sua Valentina.

Egli guardò la giovane signora con la faccia dolorosa : ed ella pensò che avesse pietà di lei e s'aderse come ferita ; ma forse in quel momento egli non aveva pietà che di se stesso e appena la vedeva tanto gli doleva il cuore.

Era alta quasi come Elena, ma più esile, più pallida, con occhi grigi e fermi, e il profilo tagliente : la persona e l'abito pur semplicissimo, erano di un'eleganza squisita ; ogni gesto, ogni parola, e il suono della voce, e la fierezza del suo chiuso patire rivelavano la razza e la tempra del suo spirito.

Rina aveva detto una volta :

— Io copio i fiori ; la signora Adriana li crea !..

Aveva risposto :

— Per fortuna non è vero : se no, che rimorso avrei di venderli.

Tutti sapevano che il marito, il barone Caffareni, aveva dissipato al gioco gran parte della propria sostanza e della sua ; e sciupava il resto a Parigi con un'attrice del cinematografo, dopo aver abbandonato a Napoli la moglie e la figlia. Ma ella non aveva mai pronunciato una parola contro di lui, e portava così alteramen-

te il proprio destino che ne pareva orgogliosa.

Certo era orgogliosa — sebbene non lo dicesse — di provvedere da sola alla figlia fanciulletta, che aveva dovuto collocare in un educandato a Portici, e per vederla tutti i giorni e tenerla seco durante ogni vacanza, era venuta ad abitarle vicino, a Villa Romita.

Ritornare a Perugia in casa del padre non poteva: orgoglio e bisogno di libertà la tenevano in solitudine. Forse non avrebbe accettato neppure la compagnia di Rina e della sua mamma, se non fossero state così discrete, e se non avesse saputo che dovevano presto ritornare a Milano.

La signora Giulia le aveva preso affetto, e ne diceva spesso le lodi con tenerezza materna: e con tenerezza materna, accarezzando le mani di Adriana, ora domandò a Pietro che le veniva incontro:

— Vero che domenica c'è posto in automobile anche per la signora Adriana? Pensa che non ha mai visto Amalfi!

Tornavano appunto verso sera da Amalfi, quando dalla terrazza di villa Romita scoppiò una voce gaia:

— Sfido che non ti si vede più! Ti sei fatto eremita in mezzo a un giardino di belle signore! Potevi ben avvisarmi, egoista.

Rosso, coi lunghi capelli al vento, Fabio Assaretti si sbracciava vociando. Pietro ebbe

paura che dicesse di peggio, e fermando l'automobile gli gridò:

— Scendi, chè ti presento alla mamma.

— La mamma di queste belle signore?

— E la mia.

— Signora Giulia Barra, — disse con la fronte aggrottata e la bocca ridente il musicista — mandi a letto senza cena questo ragazzaccio che s'è scordato del solo amico che avesse a Napoli e l'ha piantato come un fittone di carota.

E senza aspettare presentazioni aggiunse:

— Come vi somigliate! Non c'è pericolo di sbagliarsi: questa è la signora Manuzzi: questa è la signorina: e.....

I suoi occhi si fermarono stupiti e poi ammirati e poi stupiti ancora sulla signora Caffareni: per paura di parer troppo goffo, si scosse ridendo:

— E questi è certo il grande Scipione.

Gli strinse forte le mani presentandosi:

— Io sono il maestro Assaretti: e spero di sentir da lei per la prima volta il mio *Re dei fauni*. Pietro, quando lo conduci da me?

— Se ti fermi a cena, — gli rispose Pietruccio — combiniamo.

E allora lo presentò alla signora Caffareni.

— Tua parente? — domandò Fabio, poco dopo, quando restò solo con l'amico.

— No.

— Sorella del Manuzzi?

— Neanche.

— E allora.... ?

— Cosa ?

— La tua ?.....

Pietro si scrollò e disse duramente :

— Che ti salta in mente ? Appena la conosco.

— Non te ne offendere : te ne avrei fatto i miei rallegramenti. Che magnifica creatura ! Fina, bella, elegante come una levriera russa....

— Bella ?! — esclamò stupito il Barra — Non me n'ero mai accorto.

Fabio schioccò la lingua contro il palato :

— Da Roma in giù, voglio dire fino al centro dell'Africa, la troverebbero certo un po'.... magrolina ; ma da Roma in su.... Non vedi che non ha giunture ; è modellata come un sigaro. Non potresti prendermi a pensione ?

A cena c'era anche lei : evidentemente gli sguardi, l'allegria sgargiante e le celie di Fabio la infastidivano : si richiudeva in sè, e pareva tacere per non udirlo. Pietro lo capiva e avrebbe voluto chiederle scusa di averle dato un commensale di troppo rumorosa giovialità.

— È bella come una «maraja», elegante come un gladiolo : ma superba come un idolo birmano. Ringrazio la madonna di Pompei di non essere al tuo posto, perchè perderei la testa.

Ma fece tutto il possibile per mettersi al posto di Pietro. La signora Giulia e Scipione lo accoglievano con festosa simpatia, lo invitavano a ritornare, lo trattenevano a cena, lo accompa-

gnavano alla stazione della « Vesuviana », lo incaricavano di piccole commissioni che gli davano il pretesto di correre il giorno seguente a « Villa Romita ». E abituato com'era a ghermire il suo piacere tra le attrici e le ospiti esotiche delle pensioni, una sera perdè anche la testa. Pietro lo vide accostarsi dal fondo del giardino verso la casa con una mano sulla guancia.

— Accidenti — fece — come è permalosa la vostra amica. Ha proprio le dita di bronzo. Contale ! — E scoprì la faccia violetta.

— Che le hai fatto ? — domandò duramente Pietruccio.

— Non hai visto ? Mi sono preso uno schiaffo.

— Ma le hai mancato di rispetto ! — Lo disse con tale impeto aggressivo, che Fabio brontolò tra sè e sè, ma rispose con uno sforzo di giovialità :

— Si manca di rispetto ad una donna quando si resta indifferenti dinanzi alla sua bellezza. Io l'ammiro troppo per mancarle di rispetto !...

Bruscamente il Barra gli volse le spalle e corse in fondo al giardino. La signora Caffareni sedeva sullo sgabello a piè della magnolia fiorita, vicino alla capanna rivestita di gelsomini gialli; aveva un libro aperto sulle lunghe ginocchia ; ma non leggeva.

— Mi scusi — le disse d'impeto Pietruccio. — Se io avessi potuto immaginare che un mio amico avrebbe osato....

— Ma no ! — ella l'interruppe avvampando

— Sono forse io che devo delle scuse al suo amico. — E subito la sua voce si affievolì in una vibrazione dolorosa: — Quando si è stati molto umiliati, un dito che ci sfiori pare un urto. Non è orgoglio; è fragilità.

Un brivido gli corse da capo a piedi: era l'espressione del volto, era il ronzio della voce che gli restava nell'orecchio come un fremito d'argento? Con il cuore in sussulto aveva rivisto Elena; e la cercava in lei avidamente; ma Elena era scomparsa, e nulla di Elena, se non forse l'espressione degli occhi e della bocca, si specchiava nel volto fermo di Adriana che guardandolo si chiedeva perchè egli fosse così attento in lei con quella espressione smarrita.

— È vero: — egli pensò staccando quasi a forza gli occhi dal suo volto — è bella!

— Certo — riprese la signora Caffareni — il maestro Assaretti non credeva d'offendermi: sono io che gli devo delle scuse. Spero non sia partito. Venga.

Vicino al cancello, Fabio rigirava il cappello tra le mani, irresoluto; con un comico, voluto gesto di sgomento egli fece l'atto di fuggire vedendo accostarsi Adriana e Pietro; ma la signora lo trattenne, gli disse senza sorridere:

— Lei ha ragione di credermi scioccamente permalosa, e me ne duole.

Egli le baciò la mano, ridendo:

— Non avrei mai immaginato che fosse così dolce obbedire a Cristo!.... Io sarei ben lieto

di offrire l'altra guancia per avere il pretesto di baciare la mano che l'ha percossa. Ma non mi perdonerei di esserle parso villano.

Poco dopo, mentre la signora Caffareni si allontanava con mamma Giulia e con Rina verso la casa, egli scosse la chioma intorno alla rossa faccia gioviale per dire al suo amico:

— Mi potevi ben avvisare che era caccia riservata.

Scattò indietro vedendo il gesto cruccioso di Pietruccio, e protestò:

— Ma come sei permaloso questa sera! Cos'hai? Se per le congratulazioni è presto, accetta l'augurio.

— Non capisci niente! — fece brusco il Barra scotendo le spalle.

— Che c'è da capire?

— Che la signora Caffareni è.... l'amica delle mie sorelle, quasi l'ospite di mia madre, una sorella anche lei. E la sua disgrazia e il suo coraggio me la farebbero due volte sacra, se potessi dimenticare il rispetto che le devo.

— Rispetto, rispetto! — brontolò Fabio — Da che mondo arrivi tu? In terra non ci sono donne più disgraziate di quelle che incutono rispetto.

Pietro non pensava la stessa cosa: il vizio non lo aveva corrotto; la incontaminata purezza del suo spirito comprendeva la suscettibilità spasimante della donna che si adonta

al sospetto di essere considerata preda indifesa. Avrebbe voluto far scordare alla signora Caffareni la parola o il gesto dell' amico, che l'aveva offesa: la sua fraternità si fece più devota, più attenta, anche più timida; misurò le parole e sorvegliò il proprio sguardo chè non cercasse con tanta insistenza e con batticuore così improvviso sul volto di Adriana la sembianza di Elena che balenava e spariva.

Ma quando era solo, in fabbrica specialmente e di notte, egli rievocava l'aspetto della sua amica, e se la teneva dinanzi studiando in quale lineamento o in quale espressione, ella somigliasse alla signora Varzi: non trovava; e in quella rievocazione ora distratta ora volontaria, l'una immagine si sovrapponeva all'altra, e talvolta si confondevano con una dolcezza un po' acre, che in brevi momenti diventava spasmodica.

Ma gli altri non se ne accorgevano, e l'amicizia della signora Giulia e delle sue figliole era così dolce e fraterna, e così assidua la loro famigliarità, che Adriana ora pensava con desolazione al giorno in cui esse l'avrebbero lasciata sola nella villa solitaria arroventata dall'estate.

La porta, che a mezza scala separava internamente i due piani della casa, era stata aperta, così che Rina poteva salire e la signora Caffareni discendere senza passare per il giardino.

Più spesso che gli altri esse erano insieme: copiavano gli stessi fiori; leggevano a voce

alta uno stesso libro; scendevano talvolta a Portici per visitare Valentina nell'educandato delle suore; e Rina le portava le bambole, le chicche, i libri che Pietro aveva preparato per lei.

Valentina era una fanciulletta di undici o dodici anni, ma ne mostrava meno; gracile ma elastica, con una chioma bruna in mezzo a cui s'attorcigliavano strisce di capelli fulvi e brillanti come il rame: una faccina allungata, lentigginosa, facilmente contratta, facilmente luminosa di riso; ora cupa d'inguaribile melanconia, ora convulsa di inestinguibile ilarità.

Il Barra ne aveva tanta compassione che aveva finito col prediligerla; e lasciava a casa il meccanico per poter condurre anche lei e la sua mamma nelle gite domenicali lungo la riviera, per le strade stordite dal sole, dal polverone, dal canto incessante delle cicale.

— Quando non ci saremo più — disse un giorno la signora Giulia — e Pietro sarà ritornato da Milano.... vorrei pregarla, signora Adriana, di sorvegliargli un po' la casa. Pranzerà certo alla trattoria; ma mi fa pena di lasciarlo solo nelle mani d'un servitore. Eppure preferisco ancora di saperlo a Portici che in un albergo di Napoli.

— Ma è proprio vero che mi lasciano?

La mamma non avrebbe mai voluto che giungesse il momento di partire; ma Scipione aveva bisogno di giungere a Milano prima che il Ferragosto spopolasse la città; Pietro stes-

so non poteva più rimandare la seduta del consiglio d'amministrazione, dopo la quale Franco Varzi si sarebbe preso qualche settimana di vacanza per raggiungere la sua famiglia in Val d'Aosta.

— Pare che sia proprio necessario — rispose sospirando la signora Giulia — e forse è bene che ci mettiamo tutti tranquilli ad aspettare il piccolino di Nella, in casa nostra.

Non lo disse; ma pensava che era saggio non ritardare troppo la dimora di Pietro a Milano. per evitare il pericolo che egli s'incontrasse con Elena; e ricominciasse il suo soffrire.

III.

Milano ardeva nella vampa di mezzo agosto. L'aria scottava: le facciate delle case riverberavano un secco calore come forni; gli asfalti s'ammollivano sotto il piede come poltiglia.

Grandi caldaie ribollenti di bitume all'angolo di via Palestro spandevano il fumo denso e l'odor acre del catrame: ogni cosa bianca pareva incandescente e l'occhio non la reggeva: gli ippocastani dei giardini pubblici abbandonavano spossati le fronde inaridite dal polverone: e le vetrate del Museo di scienze naturali fiammeggiavano al sole come bocche di fornaci.

Pietro si sentiva bruciare gli occhi; fermandosi al cancello del giardino, sullo spigolo di corso Venezia, si volse intorno a cercare con lo sguardo una carrozza. Un'automobile slittò sulle quattro ruote frenate di colpo per fermarsi dinanzi a lui: una fresca voce, vibrante di letizia gridò:

— Ingegnere! Signor Barra.... Signor Pietro.

Dallo sportello aperto Francesca Varzi si sporgeva; e la faccia limpida rideva.

— Mi riconosce? Sono Francesca! Non la rimprovero; ma lei ci ha proprio dimenticati.

Il volto di Pietro diceva che no, no, non l'aveva dimenticata, cara, piccola amica; giovinezza in boccio, anima senz'ombra.

Egli le diceva male la sua gioia, ma Francesca lo capiva ed era tanto contenta, ma tanto tanto che la sua chiara faccia ne brillava....

— Vi credevo a Courmayeur — aggiunse il Barra; e la sua bocca tremò mentendo: — Se avessi saputo che eravate a Milano, sarei venuto.....

Ella lo interruppe, facendo di no con la fronte e con la mano; ma rispose solo:

— Elena è a Courmayeur: io sono venuta ieri sera per condurre via il babbo. Ho paura che non ci avrebbe raggiunte, se io non fossi venuta. — E con profonda serietà aggiunse: — Ha osservato bene il babbo?

Non aspettò la sua risposta: disse:

— Ho bisogno di parlarle: mi conduca in qualche posto.

Pietro salì accanto a lei, ordinando allo *chauffeur*:

— Alla villa reale; due passi più in là. — E a Francesca domandò:

— Ha visto che c'è al pian terreno la mostra dell'Hayez e dei pittori romantici? — Ma questa volta fu lui che non aspettò la risposta, per esclamare:

— Aveva ragione di chiedermi se la riconoscessi: Francesca è diventata la signorina

Francesca!.... — E i suoi occhi dicevano una lieta ammirazione. Pareva più alta e più snella nella nuova armonia della persona: la punta lunga della scollatura sottile rivelava il petto magro; ma sulle spalle morbide la testolina si ergeva; e sotto il cappello di signorina, i capelli, riccioli ancora corti ma già trattenuti dalle forcinelle, le incorniciavano l'ovale della faccia chiara e pura come il visetto d'una bambina.

Fece un piccolo broncio per rispondere:

— Che dispiacere se lei non mi chiama più Francesca, per dirmi «signorina»!

Erano giunti: le salette terrene erano fresche di penombra; di là dalle vetrate il giardino fulgeva cheto, verde, solitario: e le grandi cupole dei faggi e i frondami dei cedri gettavano sui prati la frescura dell'ombra.

Erano nella sala mediana; sul piano marmoreo delle tavole posavano grandi vasi di Sèvres con anse di bronzo: di qua e di là dall'uscio di mezzo l'Alessandro Manzoni dell'Hayez e il fine, aristocratico volto di Massimo d'Azeglio sognavano pensosamente rivolti al giardino regale. Ma il marchese d'Azeglio guardava la gentildonna che gli soffriva accanto chiusa nella sua cornice d'oro.

Forse per questo Francesca bisbigliò:

— Si ricorda quando venne la prima volta a San Fiorenzo, e le mostrammo il tempietto del parco e io le dissi che la *Meditazione* del Vela assomiglia ad Elena?

Pietro impallidì assentendo col capo.

Ancora più sommessamente ella riprese:

— Ora assomiglia a quella figura — e accennava col dito alla *Desolazione* di Francesco Hayez. Sospirò, e con improvvisa impazienza pregò: — Non ho voglia di quadri: non si può andare nel giardino? Guardi: mi piacerebbe là.

Indicava, di là dal laghetto e dal ponte rustico, la cupoletta marmorea sostenuta da un giro di colonne sopra lo stilòbate circolare; dentro un Cupido grassoccio e volgare si appoggiava ad un tronco di cemento.

Vi andarono: ella lesse forte i primi due versi incisi sul piedestallo di Amore:

Des chagrins brisons la chaine;
Semons des fleurs sur nos pas....

E interruppe la lettura, quasi per sbuffare:

— Ma perchè si deve essere malati di angoscia, quando ci sarebbero tutte le ragioni d'essere felici? È bella, ricca, adorata ....eppure!.... A volte mi vengono delle idee così brutte!.... Mi pare d'essere responsabile della sua infelicità e della infelicità del babbo!.... Perchè, lo avrà visto, il babbo è così mutato, così mutato che quando ci penso mi metterei a piangere. E sì che io di piangere non ho proprio nè il temperamento, nè la voglia.

Pietro non osava parlare, tanta paura aveva di tradirsi e tanto gli doleva il cuore: col re-

spiro grosso guardava di là dai pratelli, tra le magnolie, i cedri e i tassi, la facciata fulva della villa che dominava il giardino, regale veramente sopra la sua spianata di granito.

Forse il magnifico giardino architettato a pianori, a conche, a lievi ondeggiamenti di terreno, tra cortine e cupole d'alberi giganteschi, ricordava alla fanciulla il parco ancora più bello e grandioso di San Fiorenzo.

— Pensi — ella sospirò — che Elena non può più vedersi neanche al mio San Fiorenzo! Non c'è luogo in cui stia bene: non ama più neppure la musica. È tanto buona: si sforza anche di reagire: ha paura che io respiri la sua tristezza; ma....

Pietruccio si vergognò di sussurrare goffamente:

— Ma che cosa soffre dunque? È malata?

— Che cosa abbia nessuno lo sa. Il babbo dice che ha l'anima vuota: e io non capisco. Ma capisco che a furia di soffrirne, il babbo si ammala anche lui. È un dolore troppo grande: ha osservato? Non sa più sorridere: è torbido e distratto: ho paura.....

La voce le si spezzò: Pietro con improvviso sgomento la guardò supplichevole chiedendole di dir tutto.

— Ho paura che.... giochi! Oh non per vizio o per avidità.... Il babbo, si figuri! Io sono una stupida; ma ho tanta.... passione di capire: mi pare.... che senta tra sè ed Elena come un crepaccio; e vorrebbe stordirsi. Pensi: un uomo come lui!

Pietro si sentì impallidire, e senza alzare lo sguardo capì che c'erano delle lagrime negli occhi di Francesca.

— Forse non è bello — ella riprese — che io le racconti queste cose. Ma il babbo le vuol tanto bene e io ho in lei tutta la mia fiducia, quantunque non capisca per qual ragione ci abbia abbandonati... E forse non ha colpa neppure lei... È la vita, è la lontananza che ci ha separati. Ma gli ultimi nostri giorni lieti furono quelli che passammo con lei e con Rina a San Fiorenzo; e allora... è come una superstizione; mi pare che la sua partenza sia stata il principio della nostra disgrazia, e che si ricomincerebbe a vivere se lei tornasse. Perchè non torna, signor Pietro? O almeno perchè non viene qualche settimana con noi a Courmayeur?

Ah che tentazione! Egli ne formicolava: il cuore gli si rompeva di pietà: e la tentazione si mascherava di pietà per rimorderlo d'ingratitudine e d'egoismo. In quell'abbandono desolato egli si diceva che sarebbe stato bello rinfocolare il proprio tormento, bruciare di doppio spasimo per ridare la gioia a Franco Varzi, a Francesca..... e ad Elena! Ma come? Andare? E allora il suo doppio spasimo sarebbe diventato......

Un brivido gli troncò il pensiero: guardò Francesca; vide l'anima della donna affacciarsi ai limpidi occhi della fanciulla; ebbe paura che gli leggesse dentro; rispose e a stento:

— Pensi ogni cosa più triste, Francesca;

ma non pensi mai che la mia devozione possa staccarsi da loro. Il signor Franco aveva bisogno che io andassi a Napoli: ho obbedito: quando mi richiamerà a Milano, obbedirò un'altra volta con gioia. Ma perchè il babbo possa accompagnarla in montagna, è necessario che io resti qui al suo posto finchè egli non ritorni.

— Ha ragione! — ella sospirò. — Ma mi aiuti almeno a condurre via il babbo. Mi aspetta a casa: venga.

Le bastò il breve tragitto dalla villa reale a via Manzoni per ritrovare la sua allegria: era tutta fragrante freschezza, gioia di vivere: parlò tumultuosamente di musica, di ghiacciai, dei suoi cani e dei suoi gatti, della speranza di passare un inverno a Napoli o a Capri, del bisogno di non aver più pensieri che le dolessero nella fronte. Pietro era vinto da quella soave pioggia di fiori e di risa; l'ammirava con dolce invidia, pensando quanta gioia e limpidezza e tranquillità spirituale avrebbe recato Francesca all'uomo che un giorno sarebbe diventato suo marito. D'un tratto gli pesò sul cuore una nostalgia desolata: confusamente sentiva che l'amore inconfessabile aveva distrutto per lui il dolce sogno d'una compagna pura, forte, onesta come Francesca, che gli desse amore per amore, e i figlioli sani e dritti per i quali la vita acquista il senso religioso della perpetuità. E un'altra volta sentì che la sua vita falliva.

Francesca lo condusse attraverso la penombra dei salotti e della sala da biliardo fino allo « studio » del babbo. Franco Varzi li sentì giungere, cacciò nel cassetto le carte che aveva sulla scrivania e venne loro incontro:

— Che brava figliola — disse — che mi riconduce il nostro Barra. Sono tanto contento di vederla a casa mia. Là negli uffici pare che non si possa parlare che di affari.

— Invece — gli rispose Pietro — dobbiamo parlare di lei. Abbiamo parlato di lei fino ad ora con la signorina...

Ma Francesca gli fece il cipiglio, e lui si corresse : — Con Francesca.

— Francesca le ha detto che sono moribondo, vero ? — rise il Varzi.

— No : mi ha detto quello che io penso : che ha bisogno di riposo e che ha il dovere di prenderselo !

Con voce in cui per un attimo tremò una vena d'ansietà, il Varzi chiese :

— Mi trova molto mutato? Molto invecchiato?

Era diventato più grasso e più pallido : c'era qualche cosa d'inquieto e di stanco negli occhi e agli angoli della bocca : la testa pareva durare uno sforzo per tenersi eretta ; e forse quello sforzo gli aggrottava così la fronte. L'acuto senso di pena che aveva morso Pietro il primo giorno in cui l'aveva rivisto al cotonificio, gli punse il cuore ; ma rispose :

— No, affatto ; ma trovo che ha bisogno di riposo.

Egli si passò la mano sulle tempie; disse con un sorriso melanconico:

— Assai più di quanto lei non pensi. Ho cominciato troppo presto a vivere; e le mie spalle vanno perdendo la forza di sostenere.... Ma vede, mio caro Barra? Non sono quindici giorni di ozio che possano rimettermi in gamba. Bisognerebbe.... lo so io: e non ho più fiducia di vedere la gioia accanto a me. Perchè non viene anche lei a Courmayeur?

Lo chiese quasi bruscamente, e i suoi occhi dardeggiarono l'anima di Pietruccio.

— Perchè lei non sarebbe tranquillo lassù, se non lasciasse qualcuno al suo posto.

Il signor Franco pensava che a capo dell'opificio poteva restare per sì breve tempo uno dei procuratori; ma posò la mano carezzevole sulla spalla del suo giovane amico, e lo guardò con tenerezza, bisbigliando:

— Non credevo di averla giudicata con tanta esattezza il giorno in cui dissi alla signora Giulia che se avessi un figlio, vorrei che le somigliasse....! — Era così commosso, che Pietro credè di udire la sua voce tremare.

— Signor Franco! — egli implorò, protestando.

— Possa avere nella vita la felicità che lei merita! — Si prese un labbro tra i denti come per frenare la propria commozione; e si raddrizzò per dire:

— Lei ha ragione e Francesca anche. Partiremo domani.

Lo sguardo del Varzi e le sue parole avevano sconvolto l'anima del Barra; scendeva le scale chiedendosi: — Che cosa sa? Che cosa indovina? Che cosa gli ha detto sua moglie? E perchè si commuove così facilmente?

Lo rivedeva appesantito e devastato non dall'età certo, ma dal dolore: e si straziava pensando che di quel dolore forse l'unica causa era lui, lui che era stato accolto, protetto come un figliolo. Si fermò rabbrividendo sopra un gradino

— La sua facilità di commuoversi non è indizio di sfinimento? E se morisse?.....

Un pensiero livido gli strisciò insidioso nel cervello: « Se morisse, Elena..... ». Si sarebbe spaccata la testa contro il muro, tanto orrore ebbe di se stesso. Corse giù, raccapricciando: « Che canaglia, che canaglia sono diventato! »

Via « Fate bene, fratelli », il muricciolo del naviglio, gli asfalti della strada, le case bruciavano nel sole; il riverbero gli abbacinava le pupille, gli scottava il cervello vertiginoso. Si ripeteva affannato: « No, no, no! »

— Che cosa no?

— Non tornare più a Milano: non vederla più, non pensarla più; strapparsi il cuore; morire sì, anche morire piuttosto....

Il terribile pensiero di poc'anzi, di cui non si sentiva responsabile, lo dilaniava di rimorsi:

— È più che mio padre! Lui è il mio primo

dovere. Io devo ridargli quello che gli ho rubato.

— Come lo puoi, disgraziato anche tu ?!

Confusamente ricordò parole lontane della mamma : « Oh lei ! Non si rassegnerà finchè tu non abbia sposato un'altra donna. Allora chi sa, Dio verrà in aiuto anche di lei ! ». Sospirò : « Quanto sarebbe stato meglio partire con Graziella ! Elena lo avrebbe saputo : forse la mamma aveva ragione : sposare, amare un'altra donna : togliere a sè e a *lei* ogni speranza..... ». « Ah perchè — si domandò alzando la faccia sconvolta all'abside di San Marco — il destino non m'ha fatto incontrare una donna che potesse diventare mia moglie ? »

Reagì contro quella morbidezza e battè il piede dicendo a voce alta :

— Ma che, destino !

Un prete che svoltava da via Cernaia scattò indietro investito dall'esclamazione, e lo guardò spaurito : Pietruccio arrossì, poi scrollò le spalle ; e attraversò la strada verso casa sua.

L'ERRORE

Non erano trascorsi quindici giorni che Pietruccio ebbe da Napoli un telegramma del suo procuratore: le maestranze del cotonificio minacciavano lo sciopero; non c'era da perdere un'ora: lasciò una lettera al Varzi, e partì.

Un raggio di sole e l'urto improvviso del treno che si fermava a Terontola gli ruppero il sonno e il sogno sui velluti rossi della carrozza: allungò le gambe intorpidite calcando forte la schiena contro la spalliera: poi, per aprire al sole e all'aria fresca, calò di colpo il vetro del finestrino. Passò svelta dinanzi a lui, sulla banchina, una signora alta, vestita a lutto, con un lampeggiare fulvo di capelli sotto i veli; e sparì due passi più in là tra la folla: per poco non gridò:

— Signora Caffareni!

Rise di se stesso: «Adriana a Terontola! Si vede che il sogno me l'ha messa negli occhi così viva, che l'ho rivista nella prima donna che mi è corsa davanti». — Aveva sognato di lei? Forse. Ma che cosa e come non sapeva. Eppure con dolcezza gli era stata accanto

prima che l'urto lo destasse, se la pensava in letizia di cuore.

Si scosse ; si rizzò ; espose al vento la fronte indolenzita per svegliarsi bene ; poi accettò dal suo vicino il bicchiere d'alluminio che scottava di caffè ; attaccò discorso con lui,e non pensò più alle allucinazioni della fantasia.

Ma quando, poco dopo mezzogiorno, a Roma, uscì dalla trattoria della stazione per avviarsi dietro il lento passo del facchino verso il treno di Napoli, trasalì come se d'improvviso il sogno gli avesse ridestato dinanzi la visione dell'alba ; alta e flessuosa nell'abito nero, con un lampo fulvo nella chioma, una giovane signora correva dinanzi a lui : affrettò il passo ; la vide salire senza esitazioni in una carrozza di seconda classe, e poco dopo sporgersi e chinarsi per pagare il suo facchino.

— Signora Caffareni !

Era lei : gli occhi sembravano più grandi nel pallore del lungo volto magro che nel dolore non aveva perduto nè carattere, nè energia. Il suo pallido sorriso si fece ronzio insensibile di voce : un'esclamazione, forse un saluto : egli non capì bene ; ma le chiese il permesso di salire e di continuare con lei il viaggio.

Si ritrasse, perchè Pietro potesse entrare : egli la guardò ancora coll'anima sospesa: soffriva del suo soffrire ; gli pareva confusamente che il primo inevitabile senso di sorpresa fastidiosa si fosse mutato in lei nella melanconica dolcezza di ritrovare l'amico discreto che tace e com-

prende. E non osò parlare: il suo viso parlava e specchiava il dolore di lei composto e quasi sdegnoso. Fu lei che accennando al suo lutto, disse con un accento che fendeva il cuore:

— Mio padre!

Sommessamente, per non ferirla nemmeno con la voce, egli rispose:

— Avevo capito che lei viene da Perugia.....

— Quando non l'ho avuto più, ho dovuto fuggire: che senso di rovina!.....

— È lo sgomento delle grandi sventure! — bisbigliò Pietro, e ripensò rabbrividendo al giorno in cui aveva veduto pendere dalla scala il cadavere di zio Giovanni.

Anch'ella rabbrividì: e per la prima volta il globo azzurrino dei suoi occhi si velò di lagrime.

— Nella rovina del mondo mi ha cacciata la smania di rifugiarmi tra le braccia di mia figlia, chè non mi portino via anche lei.

E s'accigliò per riprendere il dominio di se stessa, aggiungendo come a scusa della sua commozione:

— Ormai non ho che lei al mondo.

Pietro la guardò con pietà e disse piano quasi senza accorgersene:

— E i suoi amici.

Non aveva pensato a sè: egli era uno con la mamma e le sorelle.

— Per tutti noi — mormorò — lei è la sorella di Nella e di Rina.

— È vero, — ella rispose senza selvatichezza

— non potrei avere maggiore fiducia se lei fosse mio fratello.

Gente saliva, gente scendeva, e il convoglio riprendeva la corsa: erano seduti di fronte negli angoli della carrozza; e si scambiavano lente parole, chinandosi l'uno verso l'altra: e quando si rialzavano, giravano insieme lo sguardo sulla campagna e poi si guardavano senza sorridere, ritrovandosi nello stesso pensiero.

Di là da Caserta entrò un controllore: Adriana si tolse i guanti per cercare il biglietto bianco smarrito nella borsetta: quando lo trovò, Pietro porgeva il suo biglietto verde.

— Lei ha lasciato la prima classe per tenermi compagnia! — disse la signora; e il suo rammarico era pieno di gratitudine.

Con un lievissimo sorriso egli scosse le spalle, e non rispose. Ma il suo cuore triste era leggero, quasi soave. Guardò la nuda mano bianchissima della signora abbandonata sulle ginocchia; confusamente pensò alle mani candide d'Isotta che avevano sedato nel petto di Tristano la piaga dell'altra Isotta.... Si crucciò contro se stesso: e la sua faccia si scombuiò così che Adriana gli chiese:

— Che cosa pensa?

Egli non poteva dire, e non voleva mentire: sorrise vagamente.

— È curioso — ella riprese: — a conoscerla bene, le si leggerebbe in faccia quello che le passa nella mente.

Allora Pietro arrossì, come se avesse timore

che ella gli vedesse in fronte il suo pensiero; e balbettò:

— Giungerà a tempo di vedere oggi stesso Valentina?

— Dio voglia! Non ho altro desiderio da quando son partita.

C'era quasi dello sgomento nella sua voce; Pietro ne ebbe pietà, le disse:

— Spero ci sia l'automobile alla stazione.....

E poichè gli parve che ella si rizzasse sul busto aggrottando lievemente la fronte, ebbe paura di esserle sembrato indiscreto, e balbettò:

— Non per accompagnarla, signora Adriana. So bene che Portici non è Milano nè Perugia.....

Ella ebbe un'ombra di sorriso:

— Perugia o Portici, il mondo è da per tutto lo stesso: malignità; ma per evitarla non cambierei neppure il colore della mia veletta.

Egli l'ammirò anche per quell'orgoglio; ma pensò che il disdegno di lei non mutava il suo dovere.

— Ad ogni modo — riprese — io mi dovrò fermare al cotonificio. Pare che i miei operai minaccino uno sciopero.

Il fumo delle locomotive manovranti sui binari morti raggiungeva nell'aria il fumo del Vesuvio: il treno precipitò tra le rotaie che luccicavano come fili d'acqua in una landa: si fermò tra due pensiline. Napoli.

La calca urlante e gesticolante dei facchini, dei servitori d'albergo e degli «scugnizzi» schiac-

ciava contro i cancelli della stazione il capocontabile e il procuratore, che erano venuti incontro al signor direttore.

Egli li presentò alla signora Caffareni e salirono insieme sull'automobile. Disse a Ferdinando, il meccanico:

— Prima al «Mulino dell'inferno»; poi conduci la signora a Portici.

La macchina crepitò correndo lungo la cinta daziaria. Il Barra domandò al procuratore:

— E dunque che cosa vogliono le maestranze?

Che cosa precisamente volessero non era facile dire: un piccolo aumento di salario, il riconoscimento di certe «commissioni interne» che lo stesso direttore aveva un tempo proposte e che un tempo le maestranze avevano disdegnate: il ristabilimento di alcune categorie o gerarchie il cui significato sfuggiva al Barra: ma sopra tutto si opponevano all'impianto di nuovi telai automatici che avrebbe costretto la «Società» a licenziare molte operaie. E insieme provavano il bisogno di sfogare un istintivo ed indistinto malcontento per cui chiedevano *soddisfazione*.

Non bastò discutere col segretario della camera del lavoro e della federazione dei *tessili:* Pietro dovè interrogare Pasquale Carubba per comprendere in che consistesse la ragione di questo indefinibile malcontento. Quando capì,

il senso ironico che s'annidava dissimulato nel suo cuore si rallegrò; ma fu turbata la coscienza morale che governava la sua vita.

In fondo gli operai, e più le donne, detestavano in pratica la legge di uguaglianza, e volevano ristabilire, per vanità, per piccoli interessi personali, soprattutto per l'istintiva speranza egoistica che ogni privilegio alimenta, imponderabili distinzioni, giochi d'influenza e di esenzioni, per cui a un certo momento l'uno potesse avere ciò che altri nello stesso istante non aveva, e sentirsi privilegiato.

Concedere questo era così facile che il Barra ne provava il ritegno del galantuomo che sta per beffare gli illusi: tuttavia concedette. Avrebbe voluto compensare le maestranze con maggiori e vere larghezze, se non avesse saputo che nuove e spontanee concessioni avrebbero suscitato in quella povera gente, con la diffidenza, il malcontento d'aver chiesto ed ottenuto troppo poco e la tentazione di cominciare da capo. E fu la ragione per cui rinunciò ai nuovi telai automatici, a cui non avrebbe veramente potuto far posto nel vecchio opificio senza licenziare parte della maestranza.

Così in tre giorni lo sciopero, che non era stato dichiarato, fu composto; e gli operai, che non avevano abbandonato il lavoro, lo ripresero con maggior lena, lieti della apparente vittoria e grati al direttore di ciò che credevano di aver ottenuto.

Ma Pietro Barra era scontento di sè, e no-

stalgicamente cercava ove riposare il proprio malessere. Da quando l'aveva lasciata alla stazione di Napoli, non aveva rivisto la signora Adriana. Finite le discussioni, le conferenze con gli impiegati e i tecnici del cotonificio protraevano così a lungo la sua giornata di lavoro, che egli doveva cenare in fretta alla « Pensione Flora », per ritornare a Villa Romita prima che cadesse la notte. E ne ripartiva la mattina così presto, che alzando dal giardino gli occhi alle finestre del secondo piano, le vedeva ancora ingraticciate dalle persiane turchinicce.... Così per non parere scortese, aveva dovuto mandare alla signora Caffareni, per mezzo del portinaio che accudiva alla sua casa, le fotografie, le lettere e i piccoli doni che la mamma e le sorelle gli avevano affidato per lei.

Il giorno in cui finì lo sciopero, Pietro si sentì più lieto pensando che avrebbe potuto tornare a Portici prima di sera per salutare finalmente la sua amica.

Ma Fabio venne a prenderlo per condurlo a cena al *Gambrinus*, ed egli non seppe resistere al suo invito.

L'allegria rumorosa dell' Assaretti non lo vinse: era pensoso e distratto; gli sorrideva senza comprendere ciò che egli dicesse: quando pensò che l'ora non era così tarda da rendere indiscreta una visita serale, si alzò da tavola, di scatto, così che Fabio scoppiò in una risata.

— Ben ? Che cosa ti piglia ?

Anche Pietro rise di cuore; e protestò la sua stanchezza per prendere congedo.

Die' licenza a Ferdinando che attendeva con la macchina sulla piazza, e cacciò l'automobile a furia per le vie di Napoli, passò innanzi al tranvai elettrico di Portici, non s'arrestò al saluto dei gabellieri che lo conoscevano, e col fragore dello *scappamento* aperto, affrontò la strada della villa, serrata tra i muricciuoli, e s'arrestò dinanzi al cancello, con lunghi mugli di sirena, perchè il custode corresse ad aprire; ma in realtà per la speranza che là su una finestra s'aprisse a tutto quel chiasso e Adriana affacciandosi gli desse il pretesto di salire.

La finestra era ancora illuminata; ma restò chiusa: egli rimase a lungo in giardino; a lungo, conversando con zì Vincenzo, il portinaio, spiò se un'ombra apparisse dietro i vetri: quando la luce d'improvviso si spense, come se avesse sofferto un'enorme delusione, amaramente si ritrasse e si coricò: pensò che il lungo indugio e l'apparente scortesia gli avessero distrutto la sola amichevole dolcezza che avrebbe potuto confortargli l'esilio; poi sorrise del broncio infantile che teneva a se stesso e prese sonno.

Prima di lasciar la villa, la mattina seguente, scrisse poche righe alla signora Caffareni: le chiedeva il permesso di farle una visita nelle tarde ore del pomeriggio: trovò ritornando un biglietto di lei: diceva: « Perchè non sale a cena da noi? »

Ne fu ingenuamente felice: salì di corsa la

breve scala interna che guidava al quartierino di Adriana; ma prima di toccar l'uscio che la divideva a mezzo, temè che fosse indiscreto passare per quella via, ridiscese, girò lo spigolo della casa per prendere la scala esterna.

Un bottone nero si protendeva dalla scodellina bianca di porcellana che diceva: « Prego spingere ». Egli spinse: il campanellino trillò; accorse un piccolo passo saltellante; la porta fu aperta, e due braccine lo cinsero ai fianchi, e una testolina gli si appoggiò più giù del petto, con una esclamazione commossa:

— Zio Pietro!

— Valentina! — rispose chinandosi a baciarle i capelli, liste fulve e vive come serpi tra la chioma più scura — Ed io che non ti ho portato nè caramelle, nè cioccolatini, nè libri, nulla! Non sapevo che ci fossi.

— Non importa, — fece seria seria la fanciulletta — me li porterai un'altra volta; tanto la mamma mi tiene a casa ancora una settimana! Vieni, ti aspetta. Lei ha preparato il dolce; ma io ho preparato la tavola con un giro di fiori sulla tovaglia: mi saprai dire se è bello.

Aveva l'abituccio grigio del collegio; ma portava il lutto intorno al braccio: e i suoi occhi neri e sulfurei come quelli delle caprette selvagge, davano alla faccina cosparsa d'efelidi un'espressione pensosa: la consapevolezza della sventura.

Gli parve orfana due volte; e la sua pietà si fece tenerezza.

Allora comparve Maria Cira, la domestica, altissima, ossuta, con una testolina issata sopra un lunghissimo collo. Gli occhietti le ridevano, e su e giù per la gola scendeva e saliva un grosso pomo d'Adamo, come un ascensorino da cucina.

Anche lei disse:

— Venite! Accomodatevi, eccellenza, signor ingenere.

Il quartierino del secondo piano era uguale alla parte centrale del quartiere abitato da Pietro; ma alla grande sala da pranzo che era sotto, distesa da terrazza a terrazza, lì rispondeva un salotto che una grossa tenda di damasco, semiaperta, cadendo dall'arco, divideva appena dal tinello lucente.

Entrando Pietruccio non vide che l'alta figura flessuosa di Adriana che spiccava nera sul rosso dei damaschi; ma dal nero opaco del lutto uscivano le braccia nude: e il viso tagliente nel nimbo dei capelli biondo-rame, sul lungo collo e sulle spalle lievemente scoperte, pareva d'avorio,

Gli porse la mano, e la sua voce ronzante disse:

— Grazie d'essere venuto!

— Di corsa! — rispose — Avevo fretta di scusarmi. Chi sa che cosa ha pensato di me!

— No! — ella replicò — affatto! So bene che per lei il dovere passa innanzi ad ogni cosa. E poi avevo com me Valentina: e quando ho con me la mia capretta selvaggia, la vita ritorna buona. Sieda: mi racconti.

Il salottino era rettangolare: una chiara carta a fiorami fastosi parava fino a poca altezza la parete che più su era bianca: di qua dall' arco una lunga tavola antica, coperta di cartelle di cuoio battuto, lasciava posto tra sè e la parete ad un seggiolone dall'alta spalliera intagliata; di là dall'arco, il divano largo e breve era coperto di damasco rosso; s'allungava di fronte ad esso un cassone scolpito, su cui un gran piatto di maiolica luceva di riflessi metallici; e, tra il cassone e il divano, nello strombo della finestra, una colonna a spirale sollevava una lampada elettrica velata da un ampio paralume rosso.

— Si accomodi, — ripetè Adriana; e, calandosi a sedere, parve rifulgere, oro e avorio, di contro a tutto quel rosso.

Pietruccio non le si pose accanto: istintivamente cercò con gli occhi un posto più umile: c'erano due seggioline nane, ingenuamente rozze, ne scelse una e parve inginocchiarsi ai piedi della signora Caffareni. Valentina gli venne accanto, e gli appoggiò la testa alla testa: egli la cinse con un braccio.

— Come ha fatto — sussurrò Adriana — a domare la mia piccola selvaggia?

Per risposta egli strinse a sè delicatamente la piccina. Si riudiva dentro certe parole che Fabio Assaretti aveva detto una sera: e stupiva. Il volto d'avorio preciso e fine pareva veramente il volto d'un idolo birmano: impassibile e pur vivo d'una straordinaria vita inte-

riore: ne era come abbagliato; scese con gli occhi giù per le spalle alle braccia nude, ai polsi fini che fiorivano delle lunghe mani prone sulle ginocchia, sottili, bianche, quasi eteree, e vi si affisò con tanta attenzione che esse ebbero un brivido, e quasi per nascondersi si sovrapposero l'una sull'altra.

Pietro si scosse dicendo:

— Come è bello!

— Che cosa?

Con un gesto vago egli accennò intorno a sè; ed ella sussurrò:

— I resti del naufragio. Sono i mobili di casa mia; non ho potuto separarmene: e ora ne sono tanto più contenta.

La conversazione si fece viva e superficiale; ma il silenzio li riprese a tavola; e ancora gli occhi di lui scesero dalle spalle alle candide mani posate sulla tovaglia: se non fossero state così lunghe potevano parere mani di bimba, leggere, innocenti; ma ogni loro gesto era preciso e fermo: e Pietro leggeva, o credeva di leggere in esse l'anima di Adriana.

D'improvviso come per liberarsi da quella soverchia attenzione, ella volse il palmo della mano sinistra e disse porgendolo:

— Legga, dunque, se fa il chiromante.

Egli sorrise:

— Non ce n'è bisogno... mani per curar ferite, per rialzare fronti torbide...

Adriana s'accigliò e disse nervosamente:

— Lei sa a che cosa mi son giovate le mie

mani: a guadagnar la vita per me e per mia figlia. A nient'altro.

Pietro capì che ella pensava a suo marito, e senza che pur lo sfiorasse il sospetto di pronunciare parole lusinghiere, rispose:

— Non tutti sono degni dei doni della vita. Ma basta guardare le sue mani per capire che potrebbero reggere il destino più fragile senza tremare.

I loro sguardi s'incontrarono e si sostennero senza sorriso e senz'ombra: lealmente. Poi Adriana mormorò:

— Non mi metta troppo in alto: ho paura che non potrà conservarmi la sua amicizia, quando si accorgerà del poco che valgo. Forse allora mi accuserà di averla ingannata.

Ebbero sul cuore una lieve oppressione: per guarirne ella si alzò e fece una carezza a Valentina:

— Di' alla Tata che ci porti il caffè.

Ritrovarono di là il loro posto: lei sul damasco rosso del divano: lui sulla seggiolina. Allora gli occhi di Pietro si fermarono sul gran piatto di Gualdo Tadino posato sul cassone. La maiolica portava, in mezzo ai suoi arabeschi gialli e turchini, una nave a vele spiegate; e un cartiglio ne avvolgeva la poppa. Egli vi lesse: «Chi vuol guidar sua barca, sempre corre periglio.»

Maria Cira portò il caffè.

La fanciulletta dondolandosi si accostò a Pietruccio, aderì al suo fianco, si fece abbracciare e disse con la faccina lusinghiera:

— Zio Pietro, ti ricordi che quando tornammo da Amalfi, perchè io ti suonai la tromba dell'automobile, tu mi promettesti una storia? La sai davvero? Tu la mantieni sempre la tua promessa: perchè non me la racconti? Mi accontento di una storia lunga così... — E distese l'uno accanto all'altro i due palmi.

Pietruccio se la prese sulle ginocchia, e raccontò. Gli pareva di aver tra le braccia la sua piccola Rina; ritrovò la fiaba d'allora, le parole d'allora, la voce d'allora: e Valentina per il gran piacere inghiottiva la saliva, e faceva il ronfo dei gatti accarezzati. Ma a poco a poco cedeva alla sommessa cantilena della fiaba, e gli occhi le si chiudevano.

Egli se ne accorse, le disse:

— Per questa sera basta: continueremo... un'altra volta.

La baciò sui capelli e si alzò.

— Domani sera! — pregava Valentina.

— Quando la mamma vorrà.

— Come racconta bene! — esclamò Adriana.

— Ho sbagliato mestiere! — fece melanconicamente il Barra.

E Valentina insisteva:

— Digli domani, mamma!

Ella forse non avrebbe voluto, ma disse:

— Domani? Vuole accontentare la piccola? Non la disturba troppo?

— Grazie! — le rispose. Poi aggiunse: — Domani sera, subito dopo cena.

E lo accompagnarono alla porta.

— Dammi un bacio, zio Pietro! — disse Valentina, aprendogli le braccia. Egli l'alzò di colpo, e se la tenne appesa al collo: poi la depose, e scese.

— Mamma, — fece più tardi la bimba, porgendo il dorso perchè le slacciasse la vestina — mi piacerebbe tanto che lo zio Pietro fosse il mio babbo!

— Sciocchina! — esclamò Adriana accigliandosi; ma la strinse a sè, e la baciò e la ribaciò accoratamente.

Dinanzi a Maria Cira, dinanzi a zì Vincenzo che custodiva insieme il giardino e la casa del Barra, Valentina lo chiamava «zio Pietro». Continuò a chiamarlo zio Pietro quando ritornò in collegio, ed egli veniva a portarle, solo o con Adriana, i suoi piccoli doni. La gente che si affacciava ai cancelli della villa, che li incontrava in automobile o a piedi per le vie che scendevano alla piazza di Portici, era la stessa gente che li aveva visti per la prima volta tra la mamma e le sorelle del signor ingegnere, come nel grembo di un'unica famiglia: e forse perchè erano forestieri ed estranei alla sua vita, aveva accettato senza sospetto la loro parentela: nè alcuno si stupiva della loro intimità.

La reciproca amicizia era infinitamente cara all'uno ed all'altra. Pietro vi si abbandonava senza turbamenti e senza sogni: essa lo guariva dalle nostalgie, dalle lusinghe insidiose della fantasia: ma non era ingombrante, nè diventava esclusiva. Nè il pensiero di Adriana veniva a rompere il suo lavoro e le sue conversazioni d'affari, più che non venisse il pensiero della mamma e di Nella: e, quando veniva, destava un sorriso e spariva. Ma alla fine della giornata, quando il ringhio dell'automobile saliva con qualche sbuffo impaziente dal cortile alle finestre del cotonificio, egli si ritrovava accanto l'immagine della sua amica; e la dolcezza e la fretta si facevano più vive, quando ella lo aspettava a cena. Nessuna gioia era più squisita che comperare per lei un piccolo quadro, una maiolica, una seta; e spiare nelle botteghe degli antiquari un oggetto che le piacesse. Ma se pur talvolta un sospetto gli si affacciava, sapeva bene che quello non era amore: amore era il brivido che lo squassava da capo a piedi e lo lasciava smemorato al pensiero di Elena: amore era stata forse l'onda solare di sorridente dolcezza in cui lo rapiva la bellezza di Graziella, così che ancora non la poteva rivedere nella fantasia senza esserne felice. La sua... amicizia era più ammirazione che dedizione: più soggezione che tenerezza. Ma era anche tenerezza. Bastava che, osservando Adriana quasi furtivamente nei lunghi silenzi, vedesse le sue ciglia calarsi appena su

gli occhi, e mettere un'ombra palpitante al sommo delle gote, per esserne inondato.

— Povera creatura!

La sentiva dritta, forte, padrona della propria volontà, intelligente come nessuna donna gli era parsa, e bella in quella sua apparente fragilità che dissimulava la flessibilità dell'acciaio, e la plasticità delle forme lunghe: «Come ha potuto *quel mascalzone* — egli si diceva — abbandonarla così nel mondo, con una bambinetta, esposta a tutti i pericoli...?»

E pensava anche:

— Avendo al fianco una donna come lei, non ci sarebbero mete troppo lontane.

E allora l'insidia nostalgica gli sospirava dentro:

— Perchè non l'ho incontrata al momento buono per me e per lei?

E la sua fantasia randagia faceva il calcolo degli anni per fissare nel tempo il momento che sarebbe stato buono: «Si è sposata tredici o quattordici anni fa, se Valentina ne ha dodici. Allora aveva certo ventidue anni, forse più, ed io non ne avevo ancora dieciotto... Il momento buono non ci poteva essere. E se pur ci fosse stato e ci fossimo incontrati, io l'avrei capita? E lei mi avrebbe voluto?... Certo no, se aveva potuto scegliere... quel galantuomo! E se aveva scelto per marito quel disgraziato... forse, almeno allora, almeno allora, non era troppo diversa da lui.»

Non era un sentimento buono che aveva de-

stato quel pensiero: era una goccia di veleno che lo rodeva. Per quella torbidezza si disse:

— Forse io amava troppo per capirlo. Forse anche adesso in fondo al cuore non ha che lui, tanto è vero che non se ne libera. Non dovrebbe divorziare, se volesse davvero riacquistare la libertà?

La domanda gli tornò cento volte sulle labbra. Un giorno gli sfuggì.

Era domenica: il cielo e la terra avevano ancora la bionda freschezza del primo mattino. Scendendo dall'automobile a Resina, Pietro aveva chiesto ad Adriana:

— Prendiamo la funicolare?

Ella rispose come lui sperava:

— Mi piacerebbe tanto di salire a piedi.

Era leggera e resistente: lui lo sapeva, chè più volte gli era stata compagna di lunghe escursioni. Lasciarono l'automobile a Ferdinando, e s'avviarono.

La via larga, lastricata, saliva dolcemente tra giardini ed orti colmi di fitta, fitta verdura; si restrinse tra i muriccioli delle ville, soffice di polvere vulcanica; tagliò il viadotto scavato per accogliere i torrenti della lava; s'inerpicò, s'avvallò tra altissime siepi sormontate da ondate di rovi, s'arrestò in un burratto, contro uno scaglione franoso.

— Abbiamo sbagliato strada! — disse allora Adriana

— Tanto meglio! — rise Pietruccio. — Ce la faremo noi, e arriveremo più presto.

Affrontarono la costa dirupata, la vinsero, salirono attraverso i vigneti ondulati sulle larghe ondulazioni del colle, affondarono nei lapilli, scavalcarono i cumoletti paralleli di cenere, meravigliosamente fecondi di ortaggi: e la scarpa ferrata crocchiò sulla lava ferrigna. La lava pareva una ribollente mareggiata rappresa d'improvviso; fluttuava dal monte al mare, per un'immensa distesa declinante, con avvallamenti e cavalloni e creste pietrificate, marmitte, doline, vortici, spaccature, coronate da ciuffi, da boschi di ginestre solari ebbre di profumo.

Dentro le braccia dei colli, il golfo si scioglieva dalle sue nebbiole e fulgeva, turchino, uno col cielo, da Sorrento a Baia.

Pietruccio andava in silenzio; gli saliva al cuore un fervore dionisiaco, una gioia così impetuosa, che d'un tratto si fermò, ritto, quasi proteso sulla cresta d'una rigida ondata; e la faccia gli splendeva nel sole con tanta felicità, che Adriana lo guardò con affettuoso stupore, bisbigliando:

— Contento?

Nella leggerezza divina di tutto l'essere, egli aveva coscienza di quel rapimento, che fondeva nella sua vita la vita dell'universo e gli dava l'ampiezza estatica dell'infinito: le rise:

— Mi sale per le ginocchia il fuoco della terra e mi dà le ali.

L'ebbrezza dell'attimo unico non era sva-

nita nelle parole; ma s'era in esse diffusa e quasi pacata; riprese con fervore contenuto:

— Non sorrida di me, lei che comprende tutto. Chi sa! Domani forse i lacci mi stringeranno alle caviglie ancora; ma oggi sono sciolto: non esiste che questo attimo: il passato non mi tiene: sono padrone di tutte le possibilità: mi pare di tenere nel pugno il mio destino come il volante della mia automobile, e di poterlo scagliare per la strada che io sceglierò. E tutte sono spiegate a ventaglio dinanzi a me.

Con una punta d'ironia così dissimulata che egli non l'avvertì, Adriana sorrise:

— È la prima volta che io vedo un uomo libero.

— E mi pare di dovere anche a lei la mia libertà.

— A me!? Mi piacerebbe di sapere — aggiunse con un senso di amarezza — come ho potuto dare a qualcuno... le ali, io che mi sento ai polsi le catene.

— Quando avrò meno soggezione di lei...

— O più fiducia!...

— Fiducia! — egli protestò — Lei e Nella sono le sole donne dinanzi a cui non mi sento umiliato di essere così diverso da quello che vorrei. Ma non è facile confessare le proprie colpe....

Risolutamente, quasi seccamente ella disse:

— Non credo alle sue *colpe.* Basta guar-

darla in faccia per capire che lei non è capace di una bassezza...

— Eppure mi sono sentito così... vinto, che un soffio sarebbe bastato a travolgermi.

Gli vide negli occhi e nella piega della bocca l'ombra del dolore già pianto; lo capì, ed ebbe nel cuore un freddo tremore; ma disse brevemente come soleva:

— Guarito?

— Guarito. Più ancora: libero.

Con una serietà che la faceva più pallida, ella bisbigliò:

— Nessuno è libero al mondo. Quando si è tutto sofferto, si capisce che il solo, il vero bene è la libertà: ma finchè non si è annullato il ricordo la speranza il dovere, la libertà non è possibile.

— Eppure lei...

— Io — lo interruppe — l'adoro; ma non l'ho. — E con melanconia serena aggiunse: — Forse non possiamo avere la libertà, la vera, perchè amiamo sempre qualche cosa più di essa.

Egli pensò con un improvviso corrugare di fronte: — Suo marito! — e il pensiero si fece bisbiglio.

Adriana alzò una spalla insensibilmente, e sorrise:

— Mio marito mi ha dato la libertà il giorno che se l'è ripresa.

— E perchè non si scioglie interamente...?

— Il divorzio? — Il sarcasmo pungeva

nella sua voce: — Caffareni è troppo cattolico per acconsentire al divorzio. E del resto non so che farne: non è una finzione giuridica che può vincolarmi o sciogliermi. Chi mi lega è Valentina: essa mi avvince per centomila lacci e, anche quando ne soffro, ciascuno di essi mi è caro: nè c'è cosa al mondo che non le sacrificherei, anche la libertà, perchè l'amo cento volte più della libertà.

C'era qualche cosa di selvaggio nella sua passione contenuta: Pietro ne fu scosso; ma disse protestando:

— Obbedire alla nostra natura non è servire: e questo amore non deprime, ma esalta la nostra libertà, perchè vi aderisce la nostra coscienza.

Ella scosse il capo:

— Amare, soffrire, temere significa sempre rinunciare a mezza libertà.

— In questo senso — rispose pacatamente il Barra — la libertà si trova solo nella morte.

— Forse.

L'edificio dell'«Osservatorio vesuviano» si accampò rosso contro il cielo, sul giogo del colle. D'un tratto sotto la scarpata di lava, coronata da ciuffi di ginestre, si scoprì la spira larga della strada. Pietruccio aiutò Adriana a scendervi.

Egli aveva l'oscuro ma indefinibile avvertimento d'averla ferita, o, non sapeva come, amareggiata: e la sua gioia di poc'anzi s'era

fatta inquieta. Il silenzio di lei gli pesò; le domandò quasi implorando:

— È in collera con me? Le ho detto qualche cosa che le è dispiaciuto?

— Oh no! — rispose vivacemente: — come può pensare una cosa simile? Anzi le sono tanto grata d'aver avuto fiducia in me. Mi pare di conoscerla meglio: e mi fa piacere di conoscerla così.

I suoi occhi più che la sua voce parvero ripetergli come poc'anzi:

— Proprio guarito?

Ma sì: guarito! Il pensiero di Elena non lo squassava più gettandolo come smemorato fuori di se stesso: anzi la sua immagine gli ritornava nel cuore pensosa, ma dolce; e faceva più dolce la spossata soavità d'autunno, trasparente nel cielo, porpora e caldo oro sulla terra. Ma forse non più la volontà governava il suo destino, come il volante dell'automobile, in piena libertà. Anzi la stessa automobile, quando l'opificio si chiudeva, pareva piegare da sola per la strada di Portici e salire con velocità sempre più impaziente verso Villa Romita. Eppure gli pareva che Adriana fosse diventata più pallida, più fredda, leggermente irrequieta, facilmente ironica: e spesso si chiedeva se egli avesse fatto alcuna cosa che le fosse dispiaciuta; e poichè non osava chiederlo, quasi per farsi perdonare la colpa che non sa-

peva, le portava fiori e più spesso piccoli oggetti d'arte, e le acqueforti che egli andava cercando nelle botteghe degli antiquari, o negli studi degli artisti, da quando aveva indovinato la predilezione che Adriana aveva per quell'arte.

Ella non osava guardarsi dentro; ma aveva istintivamente paura. La notte che era seguita alla gita domenicale sul Vesuvio, non aveva potuto dormire: le parole di lui le martellavano le tempie; ma quelle che ella stessa aveva pronunciate la incidevano come un liquido corrosivo. Non per Valentina, povera piccola adorata, ella aveva sentito pesar l'amore come una schiavitù... Non per sua figlia le erano sfuggite le parole di ribellione... Si era ribellata contro... Contro di lui, no! E perchè avrebbe dovuto ribellarsi? Ma se lui avesse capito ciò che lei non sapeva di dire?... « Amare, soffrire, sperare, rinunciare a mezza la libertà... ». Non amava, non sperava, e già soffriva... per la donna ignota che lui aveva amata fino al punto d'abbandonarsi alla colpa! E non voleva soffrire. Troppo aveva sofferto d'amore, per non diffidare: e più diffidava e più si ribellava, più si sentiva inghiottire. Cessava di dibattersi per sentirsi ferma, e sorrideva per non aver paura. Per non aver paura dissimulava a se stessa la propria paura, cercava difesa nella sua delusione e nei suoi ricordi, e istintivamente domandava protezione al suo dovere materno.

Ma Valentina non la proteggeva: in collegio le trovava accanto i doni di Pietro, sovente lo stesso Pietro: e quando nei giorni di vacanza se la portava a casa per sentirsi sicura tra le sue braccine, la fanciulletta diventava l'innocente complice della sua debolezza, tanto amava lo «zio Pietro», tanto chiedeva e parlava di lui, tanto insisteva per scendere nella sua casa, o per invitarlo a cena.

Nel pomeriggio di una domenica, mentre Pietro e Adriana, seduti sul divanetto di damasco, ordinavano sul tappeto le acqueforti, prima di serrarle nel «porta-cartelle» che egli aveva mandato in dono la sera prima, Valentina scomparve, ed essi non se ne avvidero.

Le loro mani tremavano sullo stesso foglio per la inconsapevole tentazione di sfiorarsi, quando sentirono d'improvviso un laccio intorno al collo e sul mento un solletico fresco di foglie. Con una trillante risata, per gioco, rapidamente Valentina li avvinceva insieme con un tralcio di vite rossa; d'impeto, quasi irosamente, Adriana die' uno strappo al laccio frondoso per spezzarlo, e si sentì svenire vedendo la tentazione che tremava sopra la bocca sbiancata di lui.

Come avesse resistito a quella tentazione egli non sapeva: per soggezione di Adriana? per riverenza di Valentina? Non sapeva: certo la soggezione che egli aveva di lei era così grande da gelare in lui ogni ardimento, ma quando rivedeva nella immaginazione l'istantaneo lan-

guore in cui il volto di Adriana s'era svenuto, il brivido gli correva da capo a piedi; e la sete fondeva nella sua vampa la soggezione. Ma se, divisi, l'ardore vinceva il timore, da presso la timidezza era più forte; e la fiera volontà di lei che la irrigidiva nella paura di tradire la propria debolezza, gli suggellava la bocca e gli metteva appassionate implorazioni negli occhi, lo stremava tra vampa e gelo in trepidazioni di cui provava ora vergogna, ora rimorso.

La dolcezza del pericolo li attraeva come l'abisso, e come l'abisso vuotava all'uno e all'altra le vene così che se ne ritraevano sgomenti, quando vi s'affacciavano. Per fuggirlo, si fuggirono: egli non salì più da lei; lei non scese nella casa di lui, quando poteva temere che egli ci fosse; ma Pietro le mandava ogni giorno libri o fiori o tavole dipinte di fiori; e quando a notte ritornava, prima ancora di girare l'interruttore della luce, sentiva che Adriana era stata lì, e gli aveva rassettato le stanze.

Qualche notte al buio egli salì anelando la scala interna che conduceva da lei e calcò la fronte contro l'uscio che la chiudeva, senza osare di girar la maniglia e accertarsi che non fosse dall'altra parte inchiavato: e lì, fermo, con la bocca arida e il cuore in tumulto, la chiamava in silenzio con l'imperiosa volontà dell'ipnotizzatore, e si protendeva per costringerla a venire, per udirla venire, finchè ridiscendeva come un bimbo imbronciato contro

se stesso e contro lei, a desiderarla più tormentosamente.

— Che uomo sei? — si rabbuffava — Se non la vuoi, non pensarci più: e se la vuoi, perchè non provi?

— Stupido! — si rispondeva; e sapeva di non rispondersi.

Spingeva più rapido l'automobile verso Villa Romita nell'ora del tramonto; e si rodeva:

— Vado? Mi faccio invitare a cena? È ridicolo! A furia di esitazioni, le farò credere di volerla fuggire: e a furia di volerla fuggire, diventeremo estranei per davvero... Ma come salgo da lei, senza un pretesto? E che bisogno ho di pretesti?...

Era giunto dinanzi al cancello: e l'irresoluzione lo stremava così che non osava neppure dare il muglio alla tromba per chiamare zi' Vincenzo. Ma Adriana era in giardino, e gli venne incontro: era sorridente e tranquilla; anche lui si sentì d'improvviso l'anima rasserenata.

— È stato qui — ella disse — il maestro Assaretti.

Egli la guardò come se un'improvvisa gelosia lo mordesse.

— È molto in collera con lei, e si doleva di non poterlo aspettare per dirle il suo furore. Ha portato dei biglietti per la prova generale di un concerto sinfonico che dirige a San Pietro

in Maiella questa sera. Gli ho promesso che lei andrà.

— Viene anche lei, signora Adriana?

Lentamente, ella fece col capo segno di no; ed egli insistè:

— Venga! Mi farebbe tanto piacere che lei venisse! Perchè no? Ma è dunque per davvero in collera con me?

— In collera con lei! — ella esclamò con una meraviglia che era quasi sgomento, quasi passione.

— E allora perchè non viene?

Non aveva più nè soggezione, nè esitazioni: la forza di persuasione che sempre si sprigionava da lui quando egli voleva veramente, la piegava distruggendo il suo riluttare: per tentare un'ultima resistenza ella accennò al proprio lutto, dicendo:

— Come è possibile?

— Un concerto non è una festa di ballo: non è nemmeno un divertimento! Il lutto le impedirebbe di leggere un libro, di visitare una mostra d'arte? E dunque?... E poi non è nemmeno un concerto: è una prova nella sala buia e deserta... Venga per farmi piacere: e — sorrise — se non vuol fare un piacere a me, lo faccia... a Fabio. Sì? No? E allora non vado nemmeno io!

— Prepotente! — ella rise.

Erano inconsapevolmente così lieti di essersi ritrovati, che non ebbero, per tutta la sera, nè turbamenti nè esitazioni, sereni come buoni

amici che insieme godono una pacata ora di dolcezza; ma il brivido li riprese all'ultimo tempo della «Sinfonia in re» del Brahms, quando dall'uno passò all'altro il pensiero che tra poco il concerto sarebbe finito. Non avevano la forza di affrontare l'allegria fragorosa dell'Assaretti: avevano fretta di fuggire: per essere soli? per separarsi? Sì, certo per separarsi; ma Adriana ora si pentiva di essere venuta... e il pentimento si faceva ansia, e l'ansia paura; la paura la sbigottiva in una così deliziosa spossatezza, che le pareva di non trovar la forza di alzarsi per attraversare la sala buia del Conservatorio.

Pietro accigliato piantò le mani sul volante, e lo cacciò in corsa tra le due file di fanali, scagliando qualche lungo mugghio iracondo contro la notte. I fari elettrici della macchina sfondavano violentemente il buio coi coni di luce, quando la luna si nascondeva dietro le nuvole e la strada s'oscurava. Gli pareva di portarsela via con la violenza selvaggia d'un pirata che ha strappato tra le fiamme del saccheggio la sua donna: e la sua violenza era ebbra e angosciosa, quasi paurosa.

La luna ripalpitò fuor delle nuvole e li avvolse; egli la guardò: gli stava a fianco pallida, rigida, gli occhi fissi innanzi: straniera? nemica?

— Non è bella! — egli si disse: e la guardò crudelmente pensando: — Ha un profilo di capra.

Adriana gli si volse: egli ebbe negli occhi quegli occhi assetati, e sbiancò, afferrandosi più forte al volante che sobbalzava.

Erano giunti. Si scambiarono parole che non intesero: la notte era fonda, il giardino odorava forte di gelsomini celati nel buio, i fanali dell'automobile rischiaravano violentemente l'interno della rimessa: Pietro spinse la macchina dentro; spense. E allora tutto fu nella trasparenza perlacea della luna perduta dietro le nuvole.

— Buona notte, grazie, signor Pietro.

Egli ebbe nella sua la lunga mano tremante: gli parve di non poterla lasciare; e non ebbe la forza di trattenerla: tacque, l'udì ripetere:

— Buona notte!

La sentì allontanare verso la scala; la richiamò in silenzio con la volontà spasimante. Un piccolo grido: egli fece un balzo verso di lei.

— Ho lasciato al conservatorio la borsetta. E c'è dentro la chiave.

Un attimo di silenzio.

— Vuole che chiami Maria Cira? — egli domandò con la bocca arida.

— Sentirà? Quando dorme... è di marmo.

— Vuol passare di dentro?

Ella non rispose: tremava; si lasciò guidare. Sentì aprire e chiudere.

— Accenda! — pregò; e la sua voce era così pallida, che egli ne rabbrividì, e non l'udì ripetere ancora più sommessamente:

— Accenda, Pietruccio... Accenda!

*
* *

Dopo i primi giorni in cui la dedizione di Adriana e l'amore — l'amore ? — lo avevano esaltato con una vampata gioiosa di orgoglio, lentamente lo penetrò un'esitazione che si tinse d'amaro, che in qualche ora spossata si fece disagio, quasi sconforto.

Non era coscienza che lo rimordesse : la coscienza gli diceva che Adriana era padrona di sè come se la morte l'avesse fatta libera ; ma soffriva di una vaga umiliazione, di un indefinibile senso di sconfitta e, più, della tristezza di non poter gioire della sua donna, proclamandola sua dinanzi agli amici ed ai parenti con l'orgoglio che brillava negli occhi di Scipione quando Nella gli stava accanto. — Perchè ? — Il perchè era in due domande: Come lo avrebbe giudicato la mamma?... E Nella?

«Nella non lo avrebbe condannato; ma lo avrebbe compatito, forse compianto».

E le ragioni di quel compatimento e di quel compianto, che respingeva come pregiudizio quando si concretavano suo malgrado in un pensiero, gli premevano il cuore con tristezza.

La tristezza parve svanire nella gran gioia ch'egli ebbe quando la mamma gli annunciò la nascita del florido bambino di Nella; ma subito dopo quello stesso annunzio di letizia fece più inquieto il suo sconforto, e talvolta

ne sospirava e, guardando Adriana, una riga diritta gli divideva la fronte.

Ell'era amorosa ma altera: e il suo orgoglio era ferito anche dal sospetto di ciò che egli poteva pensare.

— Perchè mi guardi così, Pietruccio? Che hai?

Pioveva a dirotto: e le cime degli alberi si piegavano sconsolate sotto i rovesci dell'acquata: il pomeriggio domenicale era affogato dalla pioggia che correva a rigagnoli sui vetri chiusi delle finestre.

L'eredità paterna aveva liberato Adriana dal bisogno; ma per amore di bellezza e forse per orgoglio del proprio lavoro, ella dipingeva ancora a fiori e a fregi sete e velluti. Smise di accarezzare col pennello il suo ramo di glicine, per aggiungere:

— Sei malcontento di me?

Per risposta egli le baciò la mano.

— Di te allora? Che cosa pensi?

— Penso — sospirò Pietruccio — che sei così bella e cara, e così bella anche nell'anima, che se ci fossimo incontrati a tempo, nessuno sarebbe più felice di me.

— E invece non sei felice?!...

— Lo sarei di più se non ci fosse nessuno prima di me.

— Nessuno — ella attestò quasi religiosamente.

Egli sorrise con pena.

— Prima di me... c'è Valentina: ed è giusto!

— Sì, è vero! Valentina è sopra di me, sopra tutto. Ma te ne puoi dolere?

— Mi dorrei se non fosse così; ma... non ne soffrirei se non fosse la figlia d'un altro.

— Annientato in me, — ella fece con sommessa voce di protesta — come se non fosse esistito mai!

— Questo non toglie — egli sussurrò quasi con vergogna — che egli sia il padre di Valentina... Ma lo so che le donne non possono comprendere queste ribellioni dell'istinto maschile...

— Ingiusto! — ella protestò.

— È vero, te ne chiedo scusa.

— Ma ne soffri. E non è l'amore che soffre: se fosse amore, non soffriresti. È rigurgito di pregiudizi; istinto feroce; ma amore no: che c'entra? E forse è peggio: sei stanco, sei pentito; senti già il peso della catena. È così? Guardami, Pietruccio!

Si guardarono: guardandosi i loro occhi ritornarono limpidi. Allora orgogliosamente, ma con dolcezza ella disse:

— Per fortuna non ci lega nè dovere nè legge: quando non ci vorremo più bene, ciascuno riprenderà la sua via. Ma ora sei sicuro di volermi bene?

— Ti voglio tanto bene.

Era vero: tuttavia di tratto in tratto lo riprendeva il suo inquieto disagio: aveva il senso d'essersi lasciato sfuggir di mano il proprio destino e d'esserne stato raggirato nel momento in cui credeva di averlo in domi-

nio. Ma ora si ribellava e si sdegnava della propria angustia: fisime di piccolo borghese, veleni di seminario, muffe di pregiudizi! Non ci son vie sbagliate, quando si ha il coraggio di percorrerle fino in fondo con passo deciso: e ogni legge è la più alta quando è liberamente accettata. Bisognava farsi un orgoglio del suo amore, diventarne più buoni e più forti; trarne la felicità per darla ad Adriana; allora Nella sarebbe stata contenta di lui...

Ma non era felice.

LA DISFATTA

Non era felice: ma la vita gli era buona e serena poichè l'aveva accettata; e il lavoro sempre più intenso lo aiutava a salvarsi dalle insidie della fantasia.

Era stato necessario comperare nuove cardatrici, ampliare una sala per farvi otto nuovi *banchi di fusi.* La sezione della filatura concedeva più spazio che non quella della tessitura; ma ormai anch'essa era così stipata di macchine e di operaie, che pareva improrogabile la costruzione di un nuovo opificio dove potesse trovar posto il bruciapelo e il candeggio. Tutto il cotonificio veniva acquistando una così poderosa struttura e tanta forza d'espansione, che anche l'amministrazione a poco a poco si faceva autonoma, staccandosi dalla direzione centrale di Milano, la quale scriveva soltanto per trasmettere commissioni e per esprimere il compiacimento del Consiglio.

In fondo alle lettere, sotto la firma c'era

sempre qualche parola affettuosa del signor Franco.

Era mattina e il Barra dettava nel suo ufficio una « comunicazione » alla dattilografa, quando gli giunse all'orecchio un'esclamazione del cavalier Fanzelli :

— Non l'aspettavamo, signor commendatore... Chi sa come sarà contento il signor direttore !

— È nel suo gabinetto?

La voce e il passo del Varzi risonarono nel corridoio ; Pietro gli balzò incontro con le mani tese. La gioia animava anche il volto del signor Franco e gli rizzava la persona nell'antico atteggiamento di calma imperiosa. Pietro lo guardava sorridendo, quasi commosso per quella sua espressione di salute e di forza ; e lo disse.

— Non s'illuda, — fece il Varzi — io non m'illudo. Ma forse è vero : ho potuto riposare, e son riuscito a dormire.

— In treno ?

— Ma no ! Non vengo da Milano : vengo da Capri. E sa chi mi manda ?

— La signorina Francesca.

— Già : e coll'ordine di condurla con me ad ogni costo.

Pietruccio ebbe paura di arrossire, e cercò qualche parola per resistere all'invito. Il commendatore sorrise :

— Lei non ha ancora imparato che non si resiste alla volontà di Francesca ? — E subito

il suo volto mutò espressione con la voce che diventava lenta e grave: — Sono io che la prego di venire: ho fuori l'automobile e il piroscafo parte a mezzogiorno. So che le chiedo un sacrificio; ma lei lo farà volentieri, perchè la sua visita farà del bene a tutti tre;... anche a mia moglie la quale ha il torto di vivere a Capri come a Milano, con le finestre chiuse.

Riluttare era impossibile. Pietro rispose:

— Un sacrificio passare... un giorno con lei?! Mi permetta solo di avvisare a casa.

— Ha qualcuno dei suoi a casa?

— No! — rispose il Barra; e non alzò la fronte. — Sono tutti a Milano in adorazione del piccolino di Nella.

Subito la sua reticenza gli frugò il cuore come un atto di slealtà; ma quel malessere svanì per l'ansia più grave che lo snervava. – «La sua visita farà del bene a tutti tre». Dunque non sospetta... Se sapesse, come potrebbe credere una cosa simile? Eppure io sento che sa. —

Quel dubbio gli era fitto come uno spino in mezzo al cuore: e non gli permetteva di godere il mare stupendo, verde e turchino, che agitava violentemente sulle onde lunghe il piroscafo, nè la riviera frastagliata di qua e di là del Vesuvio fumoso.

S'incurvò il golfo di Castellamare, gonfio di flutti; s'aderse dal mare al cielo la scogliera dritta come la muraglia d'una città titanica, tutta rientranze e sporti, merlata dalle case di Vico Equense, di Meta, di Sorrento, di Massa

coronata d'olivi. Poi le rupi a picco si ruppero a gradoni, giacquero prone, si affoltarono di boschi; e la punta lontana della Campanella si protese, quasi per toccare la montagna argentea di Capri.

Pietro guardava e taceva; ma il silenzio gli pesava; e più gli pesava il silenzio stanco del signor Franco che s'appoggiava alla ringhiera per guardar sotto di sè il ribollire dell'acqua che dava la vertigine. Disse:

— C'è proprio riuscita Francesca a condurli a Capri...

— Io lo desideravo da un pezzo. E le è stato facile vincere la sfiducia di Elena col pretesto della mia salute.

Pietro ebbe un sussulto:

— Davvero che lei è malato?

— Orribilmente stanco. Così stanco da non amare più il mio lavoro: da desiderare... ogni peggiore catastrofe, piuttosto che continuare così!

Il Barra tremò da capo a piedi: fulmineamente pensò:

— Ci vuol porre di fronte? Che io me la prenda o che gliela renda, e... che la nostra volontà decida?

Si sentì madido di sudore: dovette sedere perchè la vertigine lo aggirava. Forse farneticava: ma in quel pensiero ritrovava Franco Varzi: e lo rivide dentro di sè, così alto e così buono che si sarebbe inginocchiato per chiedergli perdono d'avergli dato innocentemente tanto

dolore. La mano del signor Franco gli si posò sulla spalla: era così austero nell'aspetto che il Barra credè di udirlo sussurrare le parole che una sera a San Fiorenzo lo avevano fatto rabbrividire: «Finchè siamo giovani, amiamo solo noi stessi in coloro che crediamo di amare: più tardi...». Disse invece:

— Bisognerà, ragazzo mio, che si prepari a prendere il mio posto... a Milano! È ben tempo che il suo sacrificio abbia fine.

In una subitanea fiammata in cui bruciavano insieme vergogna, passione, dolore, desiderio di rendere pace, Pietruccio balbettò:

— Per lavorare ho bisogno del suo esempio: resti, signor Franco, e mi lasci al mio posto... Un sacrificio, caso mai, sarebbe ritornare a Milano, perchè....

— Perchè?...

— Perchè — fece il Barra inghiottendo risolutamente la propria esitazione — a Napoli ho con me la donna che la legge non mi consente di sposare.

Vide la faccia del Varzi risplendere di gioia, e subito alenare come se quella gioia fosse stata troppo inaspettatamente intensa: la sua persona si eresse, il suo busto si dilatò; i suoi denti di lupo risero tra la barba. Un breve silenzio; in quel silenzio egli chiuse gli occhi; quando li riaprì, già la sua persona s'era accasciata, il volto era spento, e c'era della febbre contenuta nella sua voce:

— È sicuro di volerle bene?... — E aggiunse

più sommessamente, senza dargli tempo di rispondere: — È sicuro che la signora sia degna del mio Barra?

— Se domani fosse libera, la pregherei di diventare mia moglie.

— E allora perchè non mi ha confidato subito?...

— Perchè non era facile... dire a lei, e pregarla nello stesso tempo di tenermi il segreto per mia madre... Oh solo per mia madre, signor Franco! E questo mi umilia: e più mi umilia il timore che lei possa condannarmi, come mi condannerebbe mia madre...

— Oh! Il mio Barra ha potuto pensare questo di me! Quando si è avuto il coraggio di guardare bene in fondo a noi stessi e capire, non ci può più illudere la metafisica delle proibizioni. Quel che importa — aggiunse lentamente — è che non si sia volontariamente o involontariamente sbagliato, pensando di amarla. Il resto, lo so, è risolto nella sua coscienza: e se lei sarà felice quanto le auguro io, non ci sarà al mondo nessuno più felice di lei.

« Ma perchè — si chiedeva Pietruccio — la gioia lo ha abbandonato, se quel che pensavo è vero? ». — E frugava e rifrugava per trovare una risposta: — « Forse la mia fantasticheria era un'esaltazione romanzesca; ma se veramente il signor Franco ha concepito il pensiero eroico ...e assurdo che io gli ho attribuito, l'importante per lui non è che io ami un'altra donna; l'importante è che Elena non... E nulla muterà

finchè non abbia il coraggio di ripetere a lei ciò che ho detto a lui..

Una breve vertigine lo sconvolse: reagì bruscamente:

— Coraggio? Ormai è questione di lealtà!

Per un attimo fu grato ad Adriana che s'era frapposta come un nuovo dovere tra lui ed Elena; ma, per una fulminea sollevazione dell'istinto, fulmineamente la detestò e la respinse. Si morse un labbro rimbrottandosi aspro:

— Sono un pazzo malvagio. Un farabutto ipocrita che non ha neppure il coraggio delle sue furfanterie... Vorresti giocare ancora il romanzo di Tristano, pagliaccio! Non l'amo... *tanto è vero* che amo Adriana!

Ma l'immagine di Elena e il pensiero che tra poco si sarebbe trovato di fronte a lei gli dava tale spossata trepidazione che le ginocchia gli tremavano. « Se almeno non ci lasciassero soli... Se ci fosse almeno Francesca! »

— Chi sa — disse — come sarà contenta d'essere a Capri, Francesca!

La faccia del signor Franco rise:

— Non le par vero che il mondo sia così bello! Tutti i suoi sensi bevono la bellezza! Corre dalla mattina alla sera dai *Faraglioni* a Monte Solaro, fruga le grotte e gli scogli. Nè c'è fiorellino, o piccola conchiglia che non la commuova. Ritorna a casa imbevuta di sole e ce la illumina! Lei sa trarre la gioia anche dalla tristezza della nostra vita. Come potremo vi-

vere, quando non ci suonerà più intorno la sua risata?

E poichè Pietro lo guardava stupito, continuò:

— Non è più una bambina: domani può venire chi ce la porti via!

Il Barra trasalì come se quella melanconica gelosia paterna pungesse anche il suo cuore; e s'accorò del sospiro di lui.

— Del resto ha tanta sete di gioia e di luce che la nostra ombra finirebbe con l'aduggiarla! Ci aspetterà certamente ai piedi della funicolare, perchè pare che il mare si sia quetato per consentire al piroscafo di approdare alla «Marina grande».

Infatti il vento era caduto; e la roccia argentea di Capri brillava tra due azzurrità dal mare al cielo. L'isola serena si voltava nell'aria come un gran basto tra due arcioni: l'arcione dinanzi era il monte di San Michele, e quello di dietro il Monte Solaro. Tra gli sporti rupestri protesi verso il piroscafo che entrava, il golfo splendeva turchino, con larghe chiazze viola, di così intenso colore che pareva dovesse tingere i fianchi delle barche verdi e bianche, e così limpido che sul fondo i macigni brillavano d'argento.

C'era molta gente alla Marina grande; ma Francesca non c'era.

— Si sarà scordata dell'ora — si consolò il Varzi — giocando in mezzo a qualche frotta di monelli.

La funicolare s'arrampicò su per il fianco della gran sella vitifera: e lungo il dritto solco della sua strada, a destra, a sinistra, in alto, tutto splendeva: il verde argenteo degli ulivi, delle àgavi, l'intrico idropico dei fichi d'India, l'oro dei limoni a mille a mille, e dovunque a ciuffi, a fiumi, a cascate, a turbini, i geranî rosa, rossi, paonazzi, violetti.

La terrazza alta, bianca tra le colonne bianche, avvolta dal sole e dal vento, brulicava di gente di ogni paese e d'ogni lingua; le più strane fogge, le più ardite, le più ricche, le più cenciose si pigiavano insieme in una delirante ostentazione di noncuranza. Pietruccio si volse intorno, cercò invano tra la folla Francesca, e con indistinto rammarico si mise a fianco del signor Varzi che scendeva per la via pulita tra i negozietti lindi, e poi piegò a sinistra per la stradetta che si svolgeva lenta e dolce, in mezzo alle terrazze fiorite, lungo l'orlo dell'altro versante popolato di vigne a scaglioni, a cerchi concentrici, digradanti fino al mare, donde rimbalzavano in su, immani torrioni di serena ametista, i Faraglioni.

— Qui — disse il signor Franco — ogni palmo di terra ha un nome, e produce un vino speciale.

— Questa come si chiama?

— Tragàra.

Una scaluccia di pietra bianca saliva al giardino breve, dominato dall'ampia terrazza a colonne: attraverso il giardino il vialetto con-

duceva alla vetrata della villa che pareva una serra.

Al loro passo la vetrata s'aprì: e accorse un servo.

— La signorina? — domandó il commendatore.

— È venuta incontro a loro alla Marina piccola.

— La signora è con lei?

— No, signor commendatore: era uscita con la signorina infatti; ma è ritornata quasi subito: è in questo salotto.

Il Varzi gli gettò cappello e soprabito ed entrò: Pietro rimase in mezzo alla *hall*, mordendosi un labbro per vincere l'irrequietudine. Sussultò udendo il signor Franco dalla soglia:

— Venga, Barra.

Battè le ciglia ed accorse: non era ancora entrato che il Varzi usciva scusandosi:

— Abbia pazienza, caro; bisogna che mandi a cercare di Francesca.

Pietruccio rimase un attimo come insensibile in mezzo al salotto; sentiva solo i tonfi del cuore nel petto. Elena gli veniva incontro: portava un cappelluccio di piume, senza falda, e due alette d'argento le si stringevano alle tempie: un velo leggero le pioveva sul viso, ed era così bella, così bella sotto quel velo, che gli occhi di lui si dilatavano guardandola rapiti. La voce sommessa che pareva un fremito superstite, gli corse per tutte le vene:

— Grazie d'essere venuto!

Gli porgeva la mano: egli la baciò come un trasognato, e non disse parola.

Elena sedette e gli fe' cenno di sedere.

— Sono stata io a pregare Varzi di condurla qui. Volevo darle notizie della sua mamma e del bambino di Nella... No — fece con un breve cipiglio, come ribellandosi alla propria menzogna — volevo solo sapere perchè mi fugge!... Perchè ha paura di me?

— Oh non di lei, di me!

Il singhiozzo gli era sfuggito: irresistibilmente il gorgo lo travolgeva: la voce segreta soffocata nel fondo del suo essere gorgogliava a fior di labbro, come il sangue da una vena aperta, senza che ne avesse coscienza.

— Paura di lei?... Lei era talmente sopra tutte le cose.... ed io così niente, che non osavo... aver paura di lei. Ma io non volevo che... neppure un mio pensiero involontario arrivasse ai piedi...

Come se una caduta nel vuoto le togliesse d'improvviso il respiro, ella sbiancò piegandosi innanzi verso di lui, e i suoi occhi erano come un cielo vertiginoso: egli vi si affisò attirato dall'abisso, già inghiottito; balbettò perduto le parole che finivano il suo pensiero:

— ... della moglie del signor Franco!

Bastò: egli era sospeso nella voragine, ma s'aggrappava ad un appiglio: le forze gli si sfacevano, con la paura, con la speranza deliziosa, che gli sarebbero mancate di colpo. Ella balbettò, presa dallo stesso vortice:

— Io avrei voluto essere l'amica sua, la

sorella del suo spirito buono; e lei mi ha fuggita.

— Fuggirla? — rispose anelando Pietruccio; — nessun luogo sarebbe stato abbastanza lontano... se avessi dovuto fuggire lei.

— Che faccio? Che faccio? — singhiozzò la voce della sua coscienza. Senza volgersi sentì l'uscio aperto alle sue spalle, e rabbrividì pensando che il signor Franco poteva di là vederlo e udirlo.

— Bisognava — riprese aspramente come per fustigarsi — guarire la fantasia... Sapevo bene chi è lei e chi sono io. Non volevo perdere il rispetto di me stesso e la loro indulgenza...

— Ma dunque... — ella disse perdutamente.

Egli capì che ella pensava: « Dunque mi amavi!... ». S'irrigidì una volta ancora contro il capogiro; mormorò sordamente:

— Tutto si può, quando si vuole!... Nei primi tempi, fu molto duro... troppo! Poi l'esilio, il lavoro, la solitudine...

Con una voce in cui lo spasimo si esacerbava d'ironia, Elena aggiunse:

— ... le distrazioni, gli amici, le donne...

Abbassando le ciglie, Pietruccio corresse:

— Una donna!

Gli occhi di lei divennero smisurati, poi si velarono; mormorò:

— La sua fidanzata?

— Davanti alla mia coscienza, mia moglie.

— Lei avrebbe fatto questo, se avesse saputo?...

Il brivido ancora lo sfaceva; per paura che ella dicesse ciò che già egli aveva nel cuore, non la lasciò finire:

— Qualunque cosa io avessi osato immaginare, sarebbe stata una ragione di più....

— Per mettere tra noi un ostacolo?

— Nulla, nulla — egli singhiozzò — avrebbe potuto formare un ostacolo, se... la mia pazzia avesse osato sfiorarla... — E aggiunse sordamente: — Ma anche per la pazzia l'ostacolo insormontabile c'era già...

E volse appena la fronte verso l'uscio aperto per dire a chi egli alludesse.

Il silenzio li divise come un abisso: essi vi si chinavano sopra; ma l'amore di lei lo valicò. Bisbigliò trepida:

— È almeno sicuro di volerle bene?

E Pietruccio col capo fece cenno di sì.

— Dunque — ella riprese, e la sua voce aveva una sommessa, strana vibrazione che pareva strazio e pareva irrisione — ora è tranquillo, non ha più paura... neppure di se stesso... Nulla ci impedisce di essere amici.

Allora egli ebbe la sensazione di aver perduto irreparabilmente il bene immenso ed unico per cui la vita merita d'essere vissuta; e la desolazione lo sfece.

— Babbo! — gridò Francesca; e i vetri della veranda oscillarono tintinnando all'urto della porta che si richiudeva. S'udirono vibrare nella *hall* le sedie smosse dalla sua corsa, ed ella si affacciò ridente:

— È proprio qui! Ma sa che è ben cattivo? Si fa aspettare per mesi; e quando le si viene incontro alla Marina piccola perchè il mare un'ora fa flagellava a mezza groppa i Faraglioni, lei sbarca alla Marina grande!

La sua voce era così gaia che per un attimo anche la miseria di Pietruccio ne sorrise. Alta, dritta e florida; nulla in lei più rivelava l'acerbità dell'adolescente, se non l'innocenza dei grandi occhi lieti e la chiarità della faccia liscia tra i due grappoli di riccioli fulvi, che oscillavano sugli orecchi con un barbaglio di luce. Aveva tra seno e braccio un fascio di fiori rossi; li mostrò con una mossa dell'omero:

— Avevo spogliato tutta una ripa per salutarla con la bandiera di Capri.

— Bisogna aggiungere, signorina, che io l'aiutai a cogliere quei geranî, e per ciò mi ha riconosciuto il diritto ad una tazza di tè.

Un signore elegantissimo era entrato e si chinava a baciare la mano di Elena: Pietruccio la vide accigliarsi presentando:

— Il cavalier Farolli.

Il Barra accolse nel queto occhio doloroso il rapido sguardo indagatore del Farolli, e fulmineamente il suo malessere s'intorbidò di diffidenza. Era alto, snello, bello, giovane e sciupato: istintivamente egli si serrava la cintola con le mani aperte, quasi per modellare meglio sotto la giacca blu la vita sottile e le spalle larghe: e dagli occhi grigi, dalla voce pacata, dalla perfetta misura d'ogni gesto emanava

una seduzione un po' torbida. di cui il Barra sentiva il fascino e insieme il fastidio, un fastidio vago che irritava il desolato senso di vuoto in cui si perdeva.

Francesca andava e veniva, rispondendo pronta e ridente alle arguzie elegantemente mordaci e lusinghiere del Farolli, e aiutata dalla cameriera disponeva vassoi e chicchere sulla tavola bassa del tè, e la spingeva verso le vetrate della veranda: disse piano alla domestica: «Vuol avvisare il babbo, per favore?» e si fermò un attimo ritta dinanzi alle vetrate dischiuse che si tingevano di rosa.

— Si griderebbe per la gioia! — sorrise — Ah io non pensavo che il mondo fosse così bello! Lasciammo Milano sepolto nella neve, ed abbiamo trovato Capri avvolto dai fiori. La conca è colma di ghirlande rosse: i geranî piombano a cateratte nel mare; dai Faraglioni alla cima di Monte Solaro non c'è pietra che non brilli di sassifraghe. Lo sa, signor Pietro, che ci sono grotte di tutti i colori? Non vedevo l'ora che lei venisse: il babbo non mi accompagna e non ha piacere che corra sola per le scogliere: Elena preferisce guardare il mare dalle terrazze...

— Di me non si fida... — sorrise ambiguo il Farolli. Ma quell'ambiguità non sfiorò neppure Francesca che ribattè pronta e pacata:

— Oh se mi dovesse condurre dalla punta della Campanella alla grotta azzurra, sono sicura che lei farebbe passare il suo *cutter* tra

gli scogli senza toccarli; ma per arrampicarmi preferisco essere sola.

— O con il suo amico — e accennava al Barra.

— Meglio ancora che sola. — E aggiunse con ingenua commozione: — Non so luogo al mondo dove non sarei pronta ad andare, se il signor Pietro mi accompagnasse.

— Deve essere un grande orgoglio godere così la fiducia illimitata di una bella amica!

Sotto le pacate parole forse fremeva un guizzo d'irrisione: il Barra credè di coglierne il riverbero nel lampo degli occhi di Elena, e ne provò una così amara confusione che per un attimo restò senza parola; poi rispose serenamente:

— È un grande orgoglio per chi sappia di meritarlo.

Francesca correva incontro al babbo, e vezzeggiandolo con scherzosi rimproveri, lo guidava alla tavola del tè: nella smarrita mortificazione Pietruccio rabbrividì pensando: «Ci avrà ascoltati? che penserà di me?» E non osò alzargli gli occhi in faccia; ma il signor Franco passando dietro la sua sedia gli posò la mano sulla spalla dicendo: — Sono contento che sia venuto! — E silenziosamente Pietro respirò, come se un peso gli fosse caduto dal cuore. Ma no, per quanto si sforzasse di ascoltare e di sorridere e di rispondere, quella sua confusa e terribile pena di non essere più nulla, se non uno sbigottito rimpianto, lo separava

dalla conversazione che gli scoppiettava intorno agile, avvivata dall'arguzia signorile di Diego Farolli, che conosceva le più riposte ragioni di tutto ciò che avveniva nella vita politica e finanziaria d'Italia, e i malcelati segreti di tutta la liberissima gente che da ogni terra del mondo si raccoglie sulle terrazze di Capri, e li scopriva con imperturbabile leggerezza di tocco e di tono.

Il Varzi si accorse del suo smarrimento; forse ne ebbe pietà, forse semplicemente pensò che lo infastidisse quel vuoto prillare di ciarle pettegole, e gli disse:

— Si è affacciato alle nostre terrazze? Venga.

Francesca balzò dinanzi a loro per spalancare le vetrate.

La terrazza candida si snelliva di una leggera, rada ghirlanda di candide colonne che sorreggevano gli strascichi rossi del fondame, pendenti sulle terrazze più basse, folte di cespugli aromatici, in mezzo a cui la primavera del gennaio già destava il profumo sereno delle violette e la perturbante ebbrezza delle giunchiglie.

Il cielo si curvava roseo sul mare così turchino che pareva violetto, così limpido che giù giù, nella vertiginosa profondità delle rupi, cingeva l'isola serena di trasparenza, e scintillava di gemme liquide, fervendo tra i Faraglioni d'ametista, inghirlandati dai soffici voli dei bianchi gabbiani. Dal piccolo porto disteso candido a pie' della rupe la conca saliva a

scaglioni roggi e fastosi, e salendo si apriva, incoronandosi di palme, di olivi, di boschi d'aranci; e le strade che la orlavano in alto traboccavano da ogni muricciolo, a fasci, a cateratte, a cascate, a turbini, le fragorose musiche delle vainiglie, delle acacie, dei pelargoni rosei, aranciati, rossi, vermigli, squillanti come lampade elettriche.

Fervidamente, quasi appassionatamente, Francesca mormorò:

— Al mondo non ci può essere nulla di più bello e di più felice. Si fermi un pezzo con noi, signor Pietro.

— Potere!... — egli rispose quasi con dolore. Volse l'occhio vago verso destra: e tra le iucche e le palme tropicali, in una lontananza di tempo che pareva sogno, riconobbe le logge del Quisisana; e dietro una tenda dischiusa rivide la faccia luminosa di Graziella..

« Vero? Lui era stato quell'uomo? Così giovine, così felice nel cuore leggero? »

E nel suo desolato smarrimento, non riusciva a ricongiungersi a quella felicità, non riusciva nemmeno a comprendere quella limpida, divina armonia di bellezza che faceva una sola serenità del mare, dell'isola e del cielo; ma con un tormento quasi inconsapevole di tratto in tratto si volgeva e si tendeva con lo sguardo e l'udito verso Elena che, abbandonata appena alla sua seggiola di vimini, ascoltava con una riga dritta in mezzo alla fronte il lieve gioco delle parole sussurrate da Diego Farolli.

— Chi è — chiese quasi bruscamente — questo cavalier Farolli?

— Non le piace, vero? — rispose il Varzi. — E a me neppure. Ma abbiamo torto, perchè è un giovane seducentissimo; almeno ne ha la fama.

Seducentissimo certo: il Barra lo riconosceva con una ammirazione quasi dolorosa, quasi gelosa: e ripetè vagamente:

— Giovane?

— Già: ci sono dei giorni in cui ha quaranta anni, e giorni in cui ne mostra trenta. Forse ne ha ancora meno: questa gente che ha per cuore la pallina della *roulette*, e sopporta la luce del sole solamente quando la vita ha per simbolo un motore di macchina da corsa sopra una pista, brucia in fretta. E resiste così a lungo perchè è fatta di acciaio. Io li ammiro — aggiunse con un riso lievemente sdegnoso che dava uno strano senso alle sue paroie — e capisco che dissipando torrenti di energia per godere, abbiano un gran disprezzo per i manovali come noi, che della vita conoscono solo una parola d'uggia che ha nome dovere.

Francesca gli venne accanto; non sorrideva più; ma seria e pacata domandò:

— Non è capitano di marina?

— Un tempo di marina: poi di aviazione: poi non so: credo abbia fatto molte cose: l'agente di borsa, il giornalista; pare che abbia distrutto e ricostruito parecchie volte la sua

sostanza; andrà lontano, se saprà cansare... i tranelli della strada.

— Così poco lo conosce?

Il signor Franco capì lo stupore di Pietruccio e sorrise:

— Poco. Però non creda che egli abbia alcuna intimità con noi. Ma la terrazza della funicolare a Capri è come il ponte di un piroscafo: vi si prende presto confidenza con la gente che si incontra oggi, e domani si lascerà per sempre. E all'ora del tramonto il capitano Farolli ama di sporgersi tra un crocchio di signore dalla terrazza, per spiare tra Ischia e il Circeo il guizzo del «raggio verde».

E rise con sommessa amarezza:

— Le donne sono sempre molto indulgenti a chi sa tenerle sospese nell'aspettazione del raggio verde.

Allora giunse la voce più alta di Diego Farolli; diceva:

— Non l'ho veduto in vita mia che quattro volte: la prima al Giappone navigando verso l'Indocina; la seconda presso le Azzorre; e le altre due volte da Capri in questa stagione, alla distanza di cinque giorni. È uno spettacolo estremamente raro; ma indimenticabile...

— Grazie; sono troppo stanca — rispose Elena; e sporgendosi verso la terrazza, aggiunse:

— Andate voi; se non vedrete il raggio verde, mostrerete all'ingegnere Barra il mare in fiamme.

Andarono: Francesca camminava davanti,

al fianco del capitano, per la viuzza aperta sulla conca roggia ed il mare: si volse fermandosi:

— Signor Pietro, non ha paura di alzarsi presto domani? Mi piacerebbe salire ad Anacapri, scendere per le rupi fino alla scogliera, ai Bagni di Tiberio, e poi con una barca giungere alla grotta azzurra e tornare per la Marina grande.

— Scagliatemi un sasso nella finestra passando sotto il Quisisana! — pregò il Farolli.

— A quell'ora — rise Francesca — lei si sarà appena coricato...

— Metterebbe conto di non coricarsi affatto per avere la gioia di accompagnarla.

Lo disse con quella sua sorridente, ambigua leggerezza di tono, per cui pareva celiare e insieme dire molto più che non dicesse; ma una volta ancora Pietruccio vide che quell'arte non appannava neppure l'allegra limpidità della fanciulla che rispose:

— Vedremo domani mattina se sarà il caso d'imporle il sacrificio.

La mattina seguente ella ricordò le proprie parole e, passando dinanzi all'albergo nell'ora solitaria che vedeva aprirsi le prime linde bottegucce, disse a Pietro Barra con la sua aria birichina:

— Val la pena di vedere se il Farolli è alzato?

Pietruccio s'era addormentato assai tardi nella notte, dopo cento smanie; poi l'incubo l'aveva precipitato giù per abissi tenebrosi destandolo prima che battesse al fondo... E desto si era ritrovato in quel suo buio deserto interiore, in cui non balenava più nè una speranza, nè un desiderio; e ogni pensiero e ogni immagine, Elena, Adriana, il signor Franco, la stessa Francesca, gli urtavano il cuore come uno spasimo o come un rimorso. Con la bocca amara egli aveva pianto in silenzio il groviglio di contradizioni in cui si era perduto, per non cedere alla forza terribile che lo trascinava verso il delitto e verso la felicità. Aver vinto era una così flaccida miseria, che egli non aveva neppur la forza di deplorare la propria vittoria, e la stessa balenante fantasia, che lo avvinghiava ad Elena nel rapinoso volo d'un attimo, si afflosciava senza ebbrezza.

Nella divina freschezza del mattino, che brillantava di un alito di brina le cascate dei pelargoni, sotto il cristallo del cielo, dinanzi al mare queto e scolorito su cui strapiombavano i Faraglioni come torrioni d'argento inazzurrato, quella sua desolazione di naufrago ancora gli pesava sul cuore, quando Francesca rispose a se stessa:

— Io dico di no; lasciamolo dormire.

E Pietro alla sua grazia sorrise:

— Lasciamolo dormire.

Ella gli passò avanti, schietta e fresca come il mattino di Capri: la vestiva una maglia

di seta a righe bianche e azzurre come la grotta azzurra, e dalla cuffia leggera scendevano con un caldo barbaglio i grappoli dei riccioli fulvi: ogni passo modellava il saldo rigoglio della persona gentile, dai piedi alle spalle. E poichè ella passava così dinanzi all'atrio del Quisisana, d'improvviso Pietruccio vide in lei risorta più pura e più nova la ridente limpidezza che aveva avuto nome Graziella: e il subitaneo bagliore s'illanguidì in un rimpianto accorato. Guardava Francesca con una soave indefinibile invidia, come l'immagine di tutto ciò che la vita avrebbe potuto dargli e non gli avrebbe dato più mai: amore senza ricordi, bocca non baciata, verginità che giunca le vie dinanzi al passo dello sposo e fiorisce le soglie dell' eternità.

Il cuore greve ora gli s'intorbidava di rancori contro la vita che lo aveva illuso nella sera lontana di Milano, in cui per la prima volta Elena gli era apparsa al fianco del signor Varzi alla mostra di Giovanni Maresi. Perchè la sorte non gli aveva allora fatto apparire la donna che egli avesse potuto sposare? Una fanciulla che fosse somigliata a Francesca... O se Francesca avesse avuto allora qualche anno di più: o lui stesso qualche anno di meno... Ebbe coscienza che quel suo rancore era uno sciocco lamentìo di bimbo e si scrollò rabbuffandosi.

— Imbecille...! E se non avessi mai incontrato il signor Franco? O se la fame non mi avesse scacciato dal liceo? O se scappando di

casa bambino, la morte mi avesse schiacciata la fronte sulla strada di Terracina?

— Magari! — pensò il suo rancore. — Sì... — rispose la voce della sua saggezza — ma in questo caso che destino avrebbe avuto tua madre...? — Il cuore gli battè più forte: poi si calmò. La voce buona lo ammoniva: — E tu? Ne hai pur avute delle gioie.... il lavoro, l'agiatezza.... sì, anche l'amore.... — Tutto press'a poco.... — sospirò il cuore stanco. Già reagiva ció che di più forte viveva dentro di lui: — Tutto e sempre nel mondo solamente « press'a poco ». Ma chi lo sdegna è un vinto. E chi se ne accontenta e lo accetta ne è ingigantito come...

Pensava ad Agostino Maresi, e un senso di pace gli scese sul cuore: confessò umilmente:

— Ho avuto paura del dolore, e per fuggirlo ho perduto me stesso in un labirinto di contradizioni e di inganni...

Allora ebbe coscienza che da un giorno intero il suo tormento gli faceva rinnegare Adriana, e la vergogna gli salì al volto; le chiese perdono mortificatamente, e la tenerezza gli volse l'anima verso di lei.

Di qua c'era l'irraggiungibile e il malsano rimpianto di tutto ciò che la vita — no, la propria volontà — gli aveva negato: di là... al fianco di Adriana sopravviveva la speranza di tutto ciò che il destino — no, la propria risolutezza — poteva ancora dargli. E la trepidazione che si pacificava dentro di lui, il bisogno di reagire, di

riprendersi, d'essere ancora il più forte per conquistare la propria parte di sole, gli anelarono nell'anima come un'unica ansia, con l'accorato desiderio di rifugiarsi sul cuore della donna che gli aveva donato se stessa, di renderle giustizia, compensandola amorosamente del tradimento della fantasia malata.

Il signor Franco lo aiutò a vincere le affettuose insistenze di Francesca che voleva trattenerlo a Capri. Partì nel pomeriggio della stessa domenica, e la sera giunse a Villa Romita.

Trovò Adriana pallida, nervosa: pareva che brividi improvvisi vibrassero nella lunga persona inguainata nella veste nera. Pietruccio se ne accorse, e si accorse dello sforzo che ella durava per sorridergli e parer lieta.

— Adriana, ti senti male?

— No, caro.

— Che hai?

Ella non rispose: e Pietro non insistè, finchè la domestica andò e venne dalla cucina alla sala da pranzo; ma quando rimasero soli, le sedette accanto e le cinse il fianco amorosamente, sussurrandole:

— Ti rincresce che io sia andato a Capri?

Ella ebbe un lungo brivido contro il suo petto e bisbigliò:

— No, perchè sei ritornato dalla tua Adriana.

— E allora ...?

— Ho avuto tanta paura ...!

Gli parlò piano all'orecchio, avvampando.

— Paura !? — egli sussultò. — Paura di avere un figlio da me! Ma io ne sarei così contento, che non avrei più nulla da chiedere alla vita !

— Tu non pensi a Valentina ...! — L'esclamazione era sonata ansiosa e vibrava di stupore quasi aggressivo; ma subito la voce si addolcì di melanconia : — Potrei nascondermi a Valentina, caro ? Un figlio da te ! In questi giorni ne avevo a tratti una felicità così acuta da svenirne. Ma non è possibile... Se domani avvenisse, darei al Caffareni il pretesto di togliermi Valentina. E io non posso vivere senza mia figlia.

Istintivamente egli si ritrasse da lei, curvandosi sulle ginocchia ; la desolazione lo accigliava :

— E questa è la *mia* donna ?

Ella divenne carezzevole, quasi pietosa ; gli sussurrò :

— Ma proprio tu potevi desiderare un figlio da me ?

— Infatti — egli si chiese in silenzio — potevo desiderare un figlio da lei che ha già avuto Valentina ?

La gelosia si ribellava nell'oscura profondità del suo essere, come il geloso istinto del figlio che non sarebbe mai nato, che non voleva nascere da una madre che non poteva più essere solo la madre sua e dei suoi fratelli. Muto fece col capo chino un lento cenno di diniego.

— E allora — ella disse pietosamente — perchè soffri così?

Non a lei, ma a se stesso egli rispondeva nel chiuso dolore:

— Come può essere mia moglie la donna che non mi può dare un figlio?

Non la piccola legge degli uomini; ma la grande legge della vita condannava lo sterile amore che spezzava in lui un anello della catena d' eternità che congiunge le spente generazioni alle generazioni non nate. Egli era sradicato dal suolo, poichè non poteva dare sangue ed anima alla creatura lieta in cui inconsapevolmente avrebbe voluto ricrear se stesso per essere, di là dalla morte, ciò che il caso e il dolore e il dovere gli avevano impedito di essere in vita.

Si sentì prono con la faccia schiacciata nella polvere dal peso brutale dalla irreparabile sconfitta: e sentì le proprie lagrime bagnare la polvere che lo soffocava.

Adriana tentava di sollevargli la fronte, e gli diceva desolata:

— Ma Pietro, perchè piangi? Perchè soffri contro di me? che colpa ne ho io?

— Infatti — egli pensò col cuore greve — che colpa ne ha lei? La colpa è mia...

Le baciò una mano e sussurrò con la faccia contratta:

— Perdonami, Adriana.

PARTE TERZA

L'OLOCAUSTO

Pietruccio già sedeva al volante, e Franco Varzi col piede sul montante dell'automobile, nel grande cortile cintato del nuovo cotonificio a Poggio reale, considerava gli edifici candidi dai tetti paralleli, a un solo spiovente, sormontati da due *ciminiere* impennacchiate d'un fumo leggero. Sezione per sezione, macchina per macchina, telaio per telaio, da due giorni egli era venuto studiando ed esaminando l'opera creata dal Barra, ed ora quasi abbracciando dall'esterno con lo sguardo pensoso la vita che ferveva là dentro, accordando insieme il volo delle ruote e delle trasmissioni, il balzo degli ascensori, lo stacciare delle cardatrici, il prillare dei fusi, le vertigini dei *rings*, il pulsare delle orditrici, il battere dei telai, in un'armonia di schianti, di ringhi, di sibili acuti sulla romba meccanica, ripeteva:

— Neppure in Inghilterra c'è qualche cosa di meglio!

Salì al fianco di Pietruccio, porse un sigaro al grosso custode che, chiuso lo sportello, si ritraeva col berretto in mano, e mentre dal cancello spalancato l'automobile uscendo volava con un crepitare impaziente sulla strada polverosa, riprese:

— Comincio a credere anch'io che tutta l'Italia può diventare Italia. Spero che sia contento, caro Barra.

Nell'afa arroventata dal tardo pomeriggio del maggio, davanti a loro un carro-serbatoio, schiantando e cigolando, spruzzava il terreno e sollevava più polvere che non ne spegnesse: Pietro lo sorpassò, accelerò la corsa dinanzi ad una fila di smilze macchine a vapore che avanzavano strepitose sui loro rulli compressori, sbalzò sui binari del passaggio a livello, si lasciò dietro gli opifici nuovi di Poggioreale; indicò con un gesto i tetti grommosi del vecchio cotonificio abbandonato tra i tuguri del Molino dell'inferno, e commentò breve:

— Era indispensabile; oramai non si poteva più impiantare un nuovo ordine di telai, senza licenziare parte della maestranza e provocare uno sciopero; adesso c'è posto per tutti.

— Capisco come le debba riuscire penoso il pensiero di lasciare Napoli.

Pietro lo guardò stupito senza rispondere; e il Varzi seguitò:

— L'altro giorno sua madre mi diceva: « Sono cinque anni che il mio Pietruccio è lontano: Nella corre il mondo con Scipione «

ed io e Rina sospiriamo da cinque anni che lei ci ridia il mio figliolo. »

— Povera mamma! — sospirò Pietro.

La massa enorme dei Granili dominò roggia la strada corsa da lunghe file di carri, di tranvai, tra fulve nuvole di polverone: l'automobile, destreggiandosi tra buche e cumuli di rottami, sobbalzò sui pietroni smossi del cavalcavia, scese, sorpassò il lungo convoglio elettrico che rasentava le case e le porte di San Giovanni a Teduccio, sventolante da finestra a finestra gli interminabili pennoni dei cenci multicolori, afferrò con le ruote i binari, e filò senza scosse incontro al Vesuvio che drizzava e allargava nel cielo il suo pino enorme di fumo.

— Lei — riprese il Varzi — farà ciò che meglio le piace; ma la sua mamma ha ragione: è tempo che lei ritorni a Milano.

— Tre anni or sono, — rispose melanconicamente il Barra — il giorno in cui mi condusse a Capri, lei mi fece lo stesso discorso. E oggi come allora, sopra tutto per pietà di mia madre, devo pregarla di lasciarmi a Napoli.

Pietruccio parlava stringendo forte il volante per non sbalzare fuori dalle rotaie, nè volgeva gli occhi per sorvegliare la via; ma dalla voce e dalla piega della sua bocca il signor Franco capì come fosse fondo, quasi acre, il suo rammarico, e ribellata la sua rinuncia. Perciò riprese:

— Crede proprio che la sua mamma non finirebbe con l'accettare...?

— Forse; ma con troppo dolore.

— Possibile che non sospetti... la verità? E se sospetta e tace, vuol dire che la sua indulgenza è quasi un'accettazione.

Pietruccio scosse il capo.

— No — rispose; — noi facemmo in modo da toglierle ogni sospetto. La mamma vuol molto bene ad Adriana; ma la sua pietà religiosa sarebbe irreparabilmente straziata dalla rivelazione.

— Forse — osservò con dolcezza il Varzi — lei non apprezza giustamente i tesori d'indulgenza che fanno immensa l'anima delle madri. Mi permetta di chiedere il parere della signora Adriana: sono convinto che ella penetra con maggiore lucidità di lei nell'anima della signora Giulia.

La larga strada lercia di San Giovanni a Teduccio sfociava senza interruzione nella strada regale di Portici: la vecchia guardia daziaria fece mostra di gettare uno sguardo nell'automobile, che rallentò e riprese la corsa più rapida tra le ville bianche, rosee, verdine, cinte di muricciuoli, avvolte da giardini su cui di tratto in tratto un gran tronco di pino, rivestito d'edera, alzava il frondame, raccolto come una coppa per bere le rugiade del cielo. Sul lastricato di lava i giardinieri accoccolati disegnavano tappeti d'erba e di fiori per la vicina festa di San Ciro; si allineavano all'orlo delle piazzole file di mortaretti; e di tratto in tratto biancheggiavano erte sulla strada, come sche-

letri d'archi trionfali, le macchine pirotecniche rivestite ed annodate dai cartocci di razzi e dalle ruote delle girandole. Di qua, di là echeggiava qualche scoppio di mortaio.

— E poi io ho bisogno che la signora Adriana mi aiuti a persuaderla. Questa volta non si tratta solo della sua carriera ; ma di me.

Lo disse in modo che Pietruccio sussultò:

— Di lei? — E volse gli occhi inquieti alla sua faccia impallidita.

— Devo... viaggiare all'estero.

— Oh! ma se si tratta di qualche mese...

— Non si tratta di qualche mese...

L'automobile giungeva alla piazza di Bellavista; passò sotto i grandi alberi frondenti, prese, tra i muricciolі rivestiti di caprifoglio, la strada soffice di cenere vesuviana; gettò il suo grido rauco e per il cancello aperto volse e si fermò dinanzi alla villa, nel vialetto delle palme che pareva scivolare fino all'azzurrità del mare lontano.

— C'è dunque qualche cosa di grave? — chiese Pietruccio.

Il signor Franco fece un gesto evasivo e smontò rispondendo:

— Nulla di nuovo.

Dal pianerottolo del primo piano si sporgeva Adriana, alta e snella; qualche ciocca lattiginosa le venava la capigliatura come una vena d'agata, e s'accordava al suo pallore d'idolo eburneo.

Il Varzi le baciò la mano e Pietro le chiese:
— Che cosa hai? Sei molto pallida.

Ella non rispose, ma passò dinanzi agli uomini per le grandi stanze che guidavano al salone centrale; e disse:

— Siete in ritardo di un quarto d'ora; ma il bagno è pronto, e spero che il commendatore lo troverà abbastanza caldo.

— Mi perdona di abusare così della sua ospitalità?

— Se sapesse come Pietruccio si rasserena quando lei viene a Portici, capirebbe anche perchè le sono tanto grata di accettare la nostra ospitalità.

Pietro sentì l'onda di amarezza che la rattristava, e appena fu solo con lei nella grande sala in cui la tavola da pranzo si perdeva tra le ampie specchiere dorate, diritte dai divani di velluto rosso ai soffitti monumentali, le ripetè:

— Perchè sei così pallida? Non ti senti bene?

— No, caro.

— Valentina?

— Mi ha scritto oggi. Mi prega di andarla a prendere in collegio sabato sera. L'avremo a Portici domenica.

— Ti rincresce?

— Oh! — esclamò vivamente — È la mia festa; mi raccolgo dentro la mia gioia per non tremarne. Ma....

— Ma?

— Valentina ha quindici anni. Diventa sempre più difficile impedirle d'indovinare...

— Tu credi che non sappia?

Ella fremette:

— Spero di no. Il pensiero di dover arrossire dinanzi a mia figlia mi gela.

Anche Pietruccio si rannuvolò sussurrando:

— E tutto questo è irrimediabile perchè tua figlia non può diventare mia figlia.

L'amarezza che lo avvelenava da tre anni gli saliva alle labbra; Adriana lo sentì nel soffio della sua voce: pregò:

— Non serbarmene rancore: nessuno ne soffre più di me.

— Non te ne serbo rancore.

Tacquero; Pietruccio si sforzò di mutar pensiero, e disse:

— Ma non sei pallida così solo per questo; le mani ti scottano. Perchè? Che cosa è avvenuto? Che hai fatto?

Ella sorrise a forza crollando il capo dolcemente.

— Ho dato la caccia agli insetti che divorano il cuore dei garofani. Vieni a vedere.

La gran sala si apriva sopra una terrazza cinta da una balaustrata; sulla balaustrata si allineavano i vasi dei garofani fioriti; alcuni, rosei, fiammanti, bruni come sangue, si ergevano sorretti da cannucce; altri ricadevano come un drappo fastoso verso il giardino. Era il riposo di Pietruccio e la gioia di Adriana quel pensile giardino. Quando egli ritornava

verso sera da Napoli, insieme raddrizzavano steli, piantavano cannucce di sostegno, si rallegravano dell' olezzo e del colore dei fiori, recidevano i gambi secchi; frugavano delicatamente con le pinze dentro le corolle fragranti, fino in fondo al calice, e ne traevano con molta indignazione i coleotteri neri punteggiati di bianco che segano sullo stesso nettario la punta delicata del petalo.

Nel cielo lilla il Vesuvio sparpagliava la sua gran chioma di fumo; e dal giogo del vulcano fino alla azzurra limpidezza del mare, si stendeva e pareva ondeggiare la massa opulenta del verde.

Essi si volsero alla voce del Varzi che usciva sulla terrazza.

— E' troppo bello! — egli diceva — Io capisco perchè gli uomini qui non abbiano bisogno che di sogno e di canto. E capisco anche che i fortunati vissuti in questa luce non possano più adattarsi alla nostra aria spenta.

— So bene, — riprese poco dopo sedendo a mensa, al capo opposto della grande sala, in faccia alle finestre aperte sul viale delle palme e degli aranci — so bene di doverle sembrare molto crudele, signora Adriana, domandando la sua complicità; ma io ho bisogno che lei mi aiuti a persuadere Pietro che bisogna ritornare a Milano.

Ella si fece ancora più pallida, ma nel suo occhio balenò una luce che forse era speranza, acre, straziata forse e più vicina alla gioia.

Ma il cuore le batteva alla gola, rispondendo:
— Da molto tempo io penso che il suo posto non è qui.
— Certo — aggiunse il signor Franco — da molto tempo avrei dovuto insistere: io sono troppo debole con le persone che amo, e ho ceduto. Ma ora la mia debolezza sarebbe un tradimento. Il senatore De-Predis mi ha venduto gran parte delle sue azioni e mi lascia la presidenza della società: anche per questo, ma soprattutto perchè non ho più l'energia sufficiente per tenerlo, devo rinunciare al mio posto. Per la mia tranquillità, e per la sicurezza dell' industria non posso affidarlo che al mio Barra. Nè lui lo può rifiutare, non solo per il bene che... forse mi vuole, ma anche perchè... sì, io da molto tempo non sono un capo nè un padrone per lui; ma Pietro non si adatterebbe più ormai a diventare l'esecutore degli ordini che gli giungessero da un gerente di Milano che, chiunque fosse, avrebbe tanta minore autorità di lui.

Ci fu un attimo di silenzio: Adriana ebbe paura che si vedessero le lagrime che le spuntavano sul ciglio, e perchè la voce non le tremasse disse sommessamente:

— Lei ha ragione: ed io non mi perdonerei se il mio pensiero trattenesse Pietruccio dal far la sua strada.

— Non ho mai pensato — protestò il Varzi con dolce rimprovero — che la carriera del mio Barra si dovesse compiere a costo del suo

sacrificio, signora. Capisco... la loro condizione... la mamma che non deve sapere...

— Non solamente mia madre, — sospirò con superstite amarezza il Barra; — ma la sua figliola.

— So anche questo — riprese il signor Franco — e per ciò mi rivolgo alla signora Adriana: spesso le donne hanno un più sicuro intuito della realtà. Badi: io mi rendo perfettamente conto che, pur volendole molto bene, la signora Giulia possa desiderare un'altra moglie per suo figlio...

— Sì, — lo interruppe Adriana — io credo che mi aprirebbe le braccia, se io potessi diventare la moglie di Pietruccio.

— E dunque, non è tempo di tentarlo?

Ella si morse un labbro e rispose:

— Da tre anni io mi torturo con questa speranza. Avrei rinunciato a tutto il resto della vita per dargli cinque anni di felicità, cinque anni di quella limpida pace famigliare, di cui lui ha bisogno per essere in pace con se stesso e... con me!

— Adriana!

— Perdonami! Non volevo dire una cosa amara: sento così bene che hai ragione...!

— E dunque — intervenne ancora il signor Franco con dolcezza — perchè non riconquistare la libertà? Quando si vuole davvero si giunge a tutto — e la sua voce si spense, — anche al divorzio.

— Un uomo sì: può domiciliarsi all'estero,

trascinarvi la moglie, intentare un processo. Ma una donna...! Se il marito non vuole, non c'è legge che la schiodi dalla sua croce...

— Ma lei è certa che quel signore non voglia?

Con improvvisa durezza le mandibole contratte risaltarono sul pallido volto:

— Neppure la separazione legale, nulla! Ah, Caffareni non transige con la tradizione e con la fede. Ho avuta l'ingenuità di chiedergli la mia libertà in cambio di quella che si è presa; le mie lettere sono valse a metterlo in sospetto: forse la sua amante l'ha abbandonato; forse la gelosia del padrone lo morde al cuore; forse ha saputo che non sono più povera, e nella sua miseria pensa che, facendo valere i suoi diritti, potrebbe godersi l'eredità di mio padre.

— Se si trattasse solo di danaro..... — fece il Varzi.

— Non si può offrire al barone Caffareni del denaro. La sua dignità? Non ci penso nemmeno: è la sua boria che si gonfierebbe di indignazione perchè crede di potermi piegare con un ricatto più sicuro. Ah se sapesse come è vile e senza vergogna!

— Li conosco questi uomini, — sussurrò il Varzi — e tuttavia vorrei parlare io al signor Caffareni... Me lo permette? Posso scrivergli a Parigi?

— Non è più a Parigi — rispose con la fronte aggrottata Adriana.

— Ma lei sa dov'è?

Per non rispondergli Adriana disse:
— Mi lasci pensare questa notte se il loro colloquio può approdare a qualche bene.
E il signor Franco non insistè. Ma quando egli si fu ritirato nella sua camera, Pietruccio trattenne Adriana presso la balaustrata della terrazza, sotto l'infinito scintillio delle stelle, e le sussurrò:
— È a Napoli?
Con la bocca tremante gli rispose:
— È venuto qui; questa mattina.
Tutti i vasi della balaustrata oscillarono all'urto della mano del Barra: si eresse, disse con la fronte dura:
— Allora sono io che devo andare da lui.
Ella rabbrividì pregando:
— No, se mi vuoi bene: è necessario, per non rendere irrimediabile la minaccia...
— Ti ha minacciata? — interruppe egli con un grido soffocato; e la strinse a sè con un braccio, violentemente, piantandosi ritto contro l'invisibile nemico.
— Da principio no: la commedia non lo consentiva ancora. Anzi egli veniva contrito a farsi perdonare, ignorava perfino come noi viviamo, tanto... era sicuro della mia virtù... Si scusava: era fuggito di casa, quando aveva capito di non poter resistere al maleficio della sua amante, per non offrire lo spettacolo della sua degradazione; e poi aveva sofferto in silenzio fino al giorno in cui si era sentito degno di ritornare nella sua famiglia.

Il rancore geloso in quell'attimo impedì a Pietro di comprenderla. Bisbigliò amaramente:

— Come tremi! — e il braccio che la cingeva ricadde. — È proprio così: le sue bassezze non contano; la mia devozione non conta; e neppure la legge o la religione. Conta che lui è tuo marito perchè è il padre di tua figlia.

— Non mi piantare un altro coltello nel cuore! Tremo d'indignazione; gli ho detto che tra me e lui non c'è più nemmeno del disprezzo, neppure un ricordo. Allora è scoppiato il sacro furore della morale offesa. Mi ha detto che il marito colpevole poteva forse perdonare alla moglie infedele; ma che il padre ha il dovere di strappare sua figlia all'esempio scandaloso della madre.

— E tu vuoi che questo mascalzone non trovi dinanzi a sè un uomo che gli dica che le sue stupide minacce...?

— Anch'io credetti che fossero stupide minacce: — lo interruppe angosciosamente Adriana — e subito dopo mezzogiorno corsi a Napoli a interrogare l'avvocato Ripetti. Che infamia! Egli ha con sè la legge. Che mi faccia condannare per adulterio non mi spaventa; ma io non potrei più vivere se mi togliesse mia figlia. Non mi accusare nel tuo cuore, Pietruccio: io ti voglio tanto bene; ma Valentina è più che il mio amore: per quale amore mi potrei perdonare di lasciarla portar via da una canaglia com'è suo padre?

Gli si era abbandonata sul petto, frenando invano i singhiozzi; e invano Pietruccio cer-

cava nella propria desolazione le parole che le dessero animo.

— No — fece Adriana ergendosi dolorosamente — non ho che un modo di sfuggire al ricatto: partire, portarmi via la bambina.

— Ma allora — esclamò con una fiammata di gioia Pietro — non dobbiamo far altro che accettare la proposta del signor Franco.

— Insieme? A Milano? — ella bisbigliò accorata. — In qualunque angolo d'Italia ci nascondessimo insieme, egli troverebbe due carabinieri e un tribunale pronti a rubarmi mia figlia.

Egli le prese la faccia tra le mani e dolcemente la rovesciò, pallida come l'avorio, alla luce delle stelle: le vide le lunghe ciglia battere sulle stille di pianto, le sussurrò:

— Vuoi che vi porti tutte e due fuori d'Italia, in Svizzera, in America, dove non ci possa raggiungere?

Di colpo ella gli cinse il collo con le braccia e soffocò sopra la sua spalla i singhiozzi. Dolcemente egli la trasse a sedere sopra la panchina, e accarezzandola riprese:

— Perchè piangi? Non piangere, cara. In qualunque parte del mondo io vada, troverò sempre modo di farmi il mio posto.

Ella bisbigliò:

— Se potessi dirti il bene che mi fai, caro, caro Pietruccio buono! Sarà una forza consolatrice per tutta la mia povera vita. Ah come ti ringrazio! Ma non giudicarmi male: non devo.

caro il mio figliolo: non posso. Non protestare: lasciami dire: mi ci vuol tanto coraggio per pensare a voce alta, e dirti che non posso accettare il tuo sacrificio...

— Perchè dici sacrificio?

— Zitto, Pietro! Un sacrificio così grande che io ne tremo di spasimo e di tenerezza. Non giudicarmi male, capisci che in questo momento, no anche prima, sono sempre stata degna di te. Ah! se il bene che mi vuoi fosse... amore, forse potrei accettare che tu..... Non protestare: non distruggere il mio coraggio, Pietruccio. Non è colpa tua, caro: non è nemmeno colpa mia, se ci siamo incontrati troppo tardi. La tua ragione è senza pregiudizi; ma il tuo cuore ha sete di chiarezza e non si consola della sua rassegnazione. Sapessi con quale spasimo ti leggo sulla faccia troppo aperta il cruccio che da tre anni cerchi di dissimulare!

Bisbigliò più sommessa:

— A me ti lega lo scrupolo del dovere, non l'amore.

— Adriana, tenerezza mia!

— Non è un rimprovero, caro! Doveva essere così! Ah se tu sapessi che non ho mai potuto vederti accanto ad una buona ragazza, senza pensare: « Ecco, se non ci fossi io, questa bella e sana creatura potrebbe dare a Pietruccio la felicità, la famiglia regolare, i figli... » E mi consumavo di rimorso e di angoscia. E vorresti che ti trascinassi fuori d' Italia, lontano anche da tua madre, io più vecchia di te, colle

tempie invase dai capelli bianchi, per morire di spasimo leggendoti in faccia il rimpianto di tutte le rinunce? Caffareni è forse ritornato per indicarmi il mio dovere, non quello che pensa lui, il mio dovere verso di te!

Allora l'angoscia di Pietruccio traboccò; egli si accusò, confessò anche le contradizioni della sua anima, cercò nel proprio tormento la prova del suo amore.

— No, caro, no! — ella gli rispose dolcemente. — Bisogna che tu abbia il coraggio di scendere fino in fondo al tuo cuore, e di essere crudele per essere sincero come lo sono stata io, per conservare almeno, di fronte alla necessità di dividerci, il diritto alla nostra stima; e anche per essere degni, Pietruccio, della libertà che ci costa tanto dolore.

Era vero: Pietro Barra lottava disperatamente contro la verità, che per tanto tempo aveva calcata e nascosta dentro di sè, e che ora quella donna coraggiosa lo costringeva a contemplare: e in fondo al suo spasimo trepidava un anelito, una gioia affannata di cui aveva vergogna e che avrebbe voluto distruggere: disse:

— Ti voglio tanto bene e soffro tanto che non mi pare nemmeno concepibile che tu possa aver ragione.

— Lo so, ma so anche che ti è difficile ingannare te stesso, mio povero Pietruccio. È vero, mi vuoi tanto bene; ma il tuo bene non è amore; non è mai stata neppure la calda sim-

patia che genera l'indulgenza. Ti ho sentito spesso infastidito contro di me, Pietruccio, ma io me ne scorderò; e forse non sarà vero, ma per vivere sola con Valentina, per consolarmi della mia sorte, mi dirò che ho voluto rinunciare al nostro amore proprio io, perchè oramai la mia vita di donna era compiuta e non mi restava che il mio dovere di madre.

Ora era Pietruccio che piangeva sul cuore di lei ed ella gli baciava i capelli, gli sussurrava tra i capelli:

— Ma io ho bisogno che tu non mi dimentichi, e che continui a volermi bene come un buon fratello, anche se troverai, sì, più tardi, caro, la fortunata ragazza che ti dia tutto quello che io non ho potuto darti.

Allora desolatamente si avvinsero ansando sotto il peso del loro dolore.

Mai, neppure nelle ore più ebbre, la passione li aveva avvinti così, anima e sangue, nel delirio disperato che li aggrappava l'uno all'altra quasi per negare l'assurda necessità che domani li avrebbe separati, avviandoli divisi ad una vita impossibile a viversi.

Ma quando si destarono, già il senso di quella inevitabile separazione si sprofondava tra loro come un crepaccio. Dalla grande finestra chiusa filtrava un filo lucentissimo di sole, che metteva una vibrazione di chiarità fin sulla volta della camera. Pietruccio restava su-

pino, immobile, e respirava piano per il timore che Adriana, forse già desta, si accorgesse che egli non dormiva e gli posasse la mano sulla mano per riprendere il discorso affannato della sera innanzi, prima che lui avesse potuto guardare ben in fondo al proprio cuore. E il suo cuore era torbido di sentimenti in contrasto, così che la speranza e l'angoscia cambiavano ad ogni momento direzione e colore.

Mille volte negli anni trascorsi, quando la volontà stanca non frenava a tempo i balzi della fantasia, egli era evaso col desiderio dalla vita che aveva accettata — non libera, non sincera, forse non interamente degna — per vagheggiare il sogno di riprendere il dominio del proprio destino che egli aveva tradito o che forse lo aveva tradito. Ed ora che vedeva innanzi a sè tutte le vie aperte e l'ansia della liberazione gli fremeva nelle ginocchia, esitava sulla soglia per il dolore della catena da lasciar cadere, semplicemente cadere, spezzata dalla fiera volontà di quella donna immobile al suo fianco, tanto più forte e più nobile di lui che non aveva saputo amarla ed ammirarla come avrebbe dovuto. E lo spasimo brillava ancora improvvisamente di gioia; e subito la gioia si abbuiava di rimorso e insieme di sgomento, pensando al sacrificio di Adriana, e sperava e temeva che ella si pentisse della sua crudele risoluzione, ma più temeva, poichè sentiva che se Adriana gli avesse detto: «vieni con me, lascia la tua carriera, la tua mamma,

tutto »; egli avrebbe obbedito e per un piccolo dovere avrebbe tradito il grande, quello che gli avevano insegnato lo zio Giovanni ed Agostino Maresi.

Gli sfuggì un sospiro: allora subito la mano di Adriana si posò sopra la sua mano; e la voce dolce gli disse:

— Non hai nel cuore neppure un'ombra di rancore contro la tua povera Adriana?

Senza rispondere Pietruccio le baciò la mano.

— Io mi conforto un poco se penso che il mio dovere di madre è il più alto di tutti; e che per te almeno è bene che quest'ora sia venuta presto poichè doveva venire.

— Doveva?

— Doveva! Quando Valentina fosse uscita di collegio, bisognava bene che scegliessi tra lei e te, se non volevo sacrificare tutta la sua vita che comincia, alla mia che finisce. Mi comprendi, Pietruccio? Mia figlia mi avrebbe giudicata; si sarebbe forse vergognata della mamma, e peggio... — sussurrò rabbrividendo — la sua piccola anima sarebbe stata offuscata dall'esempio di sua madre...

Riprese coraggiosamente:

— Invece così io la salvo. La porto lontano, sola con me, dove suo padre per molto tempo non ci potrà raggiungere; e dove più tardi, se sarà necessario, tutti potranno testimoniare della mia vita, in modo che quel disgraziato non potrà nemmeno tentare di riprendermela: la vita che facevo qui, prima che Pietruccio ve-

nisse a ridarmi un po' d'amore, e a farmi dimenticare, sì, sì, caro, almeno un poco, il mio dovere materno. Non voglio che oggi o domani torni il Caffareni a ricordarmelo!...

— Come? — fece con un sussulto Pietruccio — Tu vuoi partire oggi?

— E credi — singhiozzò Adriana schiacciando la faccia contro il suo petto — che io potrei piangere un'altra notte come ho pianto questa notte, e poi ritrovare la forza di partire?

— Dove vai? — egli mormorò spasimando.

— Ho una vecchia zia a Losanna... Il Varzi è amico del prefetto: spero che mi procurerà oggi stesso il passaporto; se no, me lo farà mandare a Roma o a Milano. Ma lascia che parli io al signor Franco... Oh non mi dimenticare troppo presto, mio povero Pietruccio, ma non avere troppa pietà di me; non voglio... E quando saranno passati molti anni, e Valentina sarà sposata, e tu avrai una figliola che ti aiuti a capire la tua Adriana di ora, verrai a cercarmi chi sa dove per dirmi che.....

Ma piangeva e non potè finire: e Pietro era tutto bagnato dalle sue lagrime.

— Alzati, caro: è tardi.

Il letto era spinoso come un roveto: eppure non avevano la forza di levarsi insieme per l'ultima volta di lì.

Uscirono sulla veranda bagnata soavemente di sole, tenendosi per mano. Il Varzi era chino tra due vasi di garofani sulla balaustrata e

guardava tra la chioma folta di un pino, che era un'orchestra di capineri e di fringuelli: si rizzò e si volse col suo bel riso diventato tanto triste.

— Avete potuto dormire — disse — tra tanto fragore di mortaretti?

— Non li abbiamo nemmeno uditi, — rispose Adriana — è proprio vero che si fa l'abitudine a tutto.

— Me ne compiaccio, perchè avete i nervi saldi; ma spero che non soffrirete a Milano per la mancanza di questi spari. Perchè — aggiunse lentamente — Barra ha capito che ho ragione ed accetta di venire a Milano, vero?

— Ha capito che non gli resta altro da fare. Ma io ho bisogno del suo aiuto, signor Franco: mi può dare ascolto? Venga a prendere il caffè.

Per la vetrata aperta, in fondo alla gran sala si vedeva la tavola imbandita; sulla tovaglia bianca e turchina lucevano i bricchi. Pietro non li seguì: macchinalmente si curvò sui vasi dei garofani: ogni fiore dava ricetto a tre, a quattro, a cinque piccoli scarabei neri a puntini bianchi, che voracemente si tuffavano giù giù in fondo al calice per divorare le punte delicate dei petali. Egli affondò la pinza frugando dentro una corolla scarlatta e fragrante, per trarne ad uno ad uno i coleotteri villosi: e li schiacciava sotto il piede, pensando: «Più nulla, più nulla: domani non ci sarà più nulla di vero in tutta la nostra vita comune.»

E gli pareva di frugare con la pinza dentro il proprio cuore, e di trarne ad uno ad uno gli insetti feroci che gli si afferravano con le zampette seghettate alle vene più dolorose per non essere divelti.

Allora gli parve di essere diventato un automa, e che ogni suo gesto e ogni suo pensiero, e ogni aspetto del mondo avessero perduto ogni possibile significato. Il Vesuvio ricamava il cielo torbido con un filo di fumo; il mare lontano stagnava tra le braccia fosche della terra come un macero: di tratto in tratto crepitava una lunga scarica di mortaretti, e la chiudeva uno scoppio fragoroso come una cannonata: un erbaiolo spingeva il suo carrettino sulle lastre smosse della strada cantilenando la sua nenia: Pietro appena udiva e vedeva, già staccato da tutto ciò che finiva per lui, con la bocca amara e l'anima greve di chi, fermo accanto al convoglio che sta per rapirgli ogni suo bene, non ha altro spasimo e altra impazienza che di vederlo partire.

Il Varzi si affacciò alla terrazza; gli venne vicino; gli disse accorato:

— È proprio vero, mio povero Barra?

Lo guardava pietosamente negli occhi tenendogli la mano sulla spalla: vide tremare le labbra di Pietruccio rispondendo:

— Credo che Adriana abbia ragione.

— Ma lei non soffrirà troppo, figlio mio?

Parve penetrare con lo sguardo fino in fondo al suo cuore, e disse piano crollando il capo:

— C'è dunque qualche cosa più forte del vostro affetto...

Lo disse in modo che il Barra si sentì impallidire, e rispose in fretta:

— Sì, il suo amore materno.

Ma forse il signor Franco non l'intese; sussurrava pallido e come spossato da una più acuta angoscia:

— Quanti disastri si fanno a volte, per voler resistere al nostro destino!

Poi si riprese, e disse:

— Ho consigliato alla signora Adriana di partire oggi stesso con sua figlia. Ci aspetterà a San Fiorenzo: poi quando vi sarete rivisti, se nulla sarà mutato, lasceremo che raggiunga sua zia a Losanna.

Con improvviso sgomento Pietro domandò:

— Ma a San Fiorenzo non c'è la sua famiglia?

— No — rispose il Varzi sospirando — Francesca è a Milano...

Il Barra non domandò altro; ma la domanda era nel suo aspetto ansioso e il signor Franco con la fronte dolorosa riprese:

— Elena... viaggia... Credo sia a Roma.

La partenza di Adriana fu rapida come una fuga. In poche ore le valige furono pronte, i mobili chiusi, date le istruzioni alla domestica che restava con Pietro, e al portinaio che doveva aiutarla; Valentina abbandonò in collegio la sua divisa, e prima che il Vesuvio si

tingesse di violetto all'ultimo sole, il Varzi le accompagnò alla stazione: Pietruccio aveva già occupato i loro posti sul direttissimo.

Ora i due uomini erano fermi l'uno accanto all'altro sulla banchina, dinanzi alla larga finestra del treno: Adriana e il Barra si guardavano pallidissimi, senza parlare, e l'angoscia della separazione era così snervante che affrettavano col desiderio il minuto della partenza

— Perchè non vieni anche tu, zio Pietruccio? — disse la fanciulla.

— Perchè — rispose la mamma — deve mettere in ordine tante cose prima di raggiungerci.

Ella stava ritta dietro Valentina e la stringeva a sè: le sue lunghe e bianche mani facevano come una stola intorno al collo della figlia e si incrociavano sopra il suo petto: esse sole dicevano lo spasimo che il fine volto di avorio celava nell'apparente imperturbabilità: e Pietruccio pensava e si ripeteva incessantemente:

— La perdo perchè non ho saputo amarla: si stacca da me, perchè la mia stupida angustia gelosa non l'ha mai riconosciuta per mia...

E il rimorso era più acuto del dolore.

— Vieni presto, zio!

La locomotiva con un sibilo breve gettò indietro sul convoglio la gran chioma fosca di fumo che s'accese d'una vampa: e a Pietruccio

il cuore doleva così che appena si accorse che con le mani congiunte sul petto di sua figlia, Adriana si allontanava, spariva; ed egli rimaneva immobile, mentre il treno gli sfilava dinanzi lanciandosi verso le lunghe file dei pini chiomati.

Il Varzi lo condusse a cena al caffè Umberto, e per distrarlo lo fece sedere alla tavola della saletta riservata, dove si raccoglievano gentiluomini di gran nome e banchieri, giocatori di bisca e di borsa, che lo divertivano talvolta con la loro strepitosa e imperturbabile ignoranza; ma si accorse che il Barra appena li udiva e gli rispondeva quasi macchinalmente, trangugiando a fatica il poco cibo. Dopo cena gli disse:

— Il meglio che ci resti da fare è di andare a dormire.

— A Portici?

— A Portici.

Egli aveva udito lo sgomento nella voce del suo giovane amico, ed insistè:

— Se non vince subito la riluttanza, lei non avrà più coraggio di tornare a Villa Romita, e bisogna pur tornarci per far imballare tutte le cose che lei e la signora Adriana intendono di non lasciar qui.

Ora Pietruccio non aveva più che una smania: partire: da poche ore Napoli era diventato inabitabile: Milano, la mamma, le sorelle, la vita nuova gli correvano incontro con un'affannata speranza di liberazione; e quasi

per affrettare lo scampo, lanciava l'automobile sui binari del tranvai, lungo la cancellata del porto, tra le ciocche elettriche fulgenti al sommo dei pilastri della barriera, per il ponte della Maddalena, a pie' dei *Granili*, sulle lastre smosse della via larga di San Giovanni al Teduccio, verso le ville e i giardini di Portici; e gli pareva di avere al fianco — con la crudele consapevolezza che non era vero — Adriana, come nella notte lontanissima in cui l'aveva condotta, quasi rapita, dal concerto di Fabio Assaretti alla loro prima notte d'amore.

Non potè dormire: si vestì; Adriana gli sorrise mestamente dalla vetrata della terrazza: era la dolce ora mattutina in cui tutti i giardini, dal pie' del Vesuvio allo specchio turchino del mare, brillavano freschi di rugiada, ed essi si chinavano con soave meraviglia sui nuovi garofani, sbocciati nella notte, fragranti come fiale di profumi. Ebbe quasi orrore della terrazza, della balaustrata accesa di garofani irti, di garofani spioventi verso il giardino; pure si accostò con la faccia dolorosa, con in mano la pinza, dolendosi di non aver mondato la sera innanzi i vasi dagli insetti voraci; si curvò: ogni fiore brulicava dei piccoli scarabei pelosi, ficcati tra petalo e petalo, nella profondità del calice, a grappoli neri sulle corolle seghettate.

Gettò la pinza con una nuova stanchezza, come se il suo cuore si staccasse anche dai fiori di Adriana, poichè ora più non valeva la

pena di salvarli dai divoratori ed entrò nella sala. Laggiù era imbandita la mensa bianca e turchina del mattino; e Maria Cira altissima e magra attendeva ferma col bricco in mano. Non la guardò, sapeva che i suoi occhi erano pieni di lagrime; non la interrogò per non sentirla piangere.

Sorbì il caffè; poi le disse:

— Quando il commendatore si alza, avvertilo che ho dovuto andar subito in fabbrica gli rimando l'automobile tra mezz'ora.

— Eccellenza sì, signor ingegnere.

— E se tornasse quel barone Caffareni a domandare della signora, ricordi che cosa devi dirgli?

— Eccellenza sì.

Gli porse la sopravveste di tela, e come egli l'ebbe infilata, gli afferrò la mano, la inondò di lagrime, singhiozzando forte.

— Eccellenza, portatemi subito dalla signorina, chè sola non ci posso stà.. Quando mi ci portate, eccellenza?

Le rispose:

— Più presto metti in ordine la casa, più presto partiamo.

Scese la scala: le campane strepitavano in onore di San Ciro: dinanzi al portone passavano a frotte le donne, a piedi nudi, vestite in onore di San Ciro d'un brutto color vinoso; da vicino, da lontano era tutto un crepitare di mortaretti, su cui di minuto in minuto rombava uno scoppio fragoroso come una cannonata.

La domestica scendeva dietro il padrone; quando vide l'automobile sparire verso Bellavista, disse al portinaio:

— Zì Vincenzo, se viene quello birbaccione dell'altro giorno, eccovi uno scudo e chiamatemi a me.

Non ci fu bisogno che Don Vincenzo la chiamasse; ella serviva il caffè e latte al commendatore, quando udì sul vialetto delle palme uno scambio di parole. S'affacciò: il signore dell'altro giorno — quel birbaccione — domandava:

— È ben Villa Romita questa?

— Eccellenza sì.

— E abita ben qui la baronessa Caffareni.

— Abitava, eccellenza.

— Come abitava? Abita.

— Eccellenza sì, abitava al secondo piano. Salite al secondo piano, bussate alla porta, e nessuno vi apre perchè...

— È partita?

— Eccellenza sì.

— Da quando?

Il portinaio si appoggiò alla scopa e la sua faccia si contrasse nello sforzo del ricordare: rispose:

— Saranno quindici giorni.

— Come? — scattò il barone Caffareni — ma se le parlai l'altro giorno!...

Porse un biglietto da cinque lire, e zi' Vincenzo sorrise dentro di sè confrontandole mentalmente alle cinquanta che gli aveva regalato

il commendatore Varzi; ma il sorriso non gli apparve sulla faccia, e con molta e compiacente degnazione fece:

— Allora saranno dieci giorni; ma partita è partita di sicuro.

— Scusate, — riprendeva l'altro — voi dite al secondo piano: non abita al primo? Non c'è sbaglio?

Allora dall'alto della loggia intervenne Maria Cira, gridando:

— No, eccellenza, al primo piano ci stiamo noi.

Di sotto il gentiluomo fece un gesto con le dita chiuse come a dire:

— E voi chi siete?

— Siamo il direttore, ingegnere Barra.

— Gli si può parlare?

Il commendatore Varzi si affacciava, rispose per lei:

— Si compiaccia di salire.

Dopo un minuto lo ebbe di fronte; e il suo volto s'abbuiò: gli pareva di riconoscerlo: somigliava a quell'altro gentiluomo che si chiamava Diego Farolli, sebbene fosse meno alto, meno giovane di lui, e la sua eleganza sapesse di miseria e di naufragio. Scoprendo il capo lustro di capelli ben pettinati, si presentò:

— Sono il barone Caffareni: ho l'onore di parlare all'ingegnere Barra?

Rispose secco:

— Varzi! Il mio amico Barra è assente.

— Allora il mio nome non le dice nulla.

— O quasi.

— Io sono il marito della baronessa Caffareni; credevo abitasse ancora in questa casa.

— Al piano superiore! — ribattè il signor Franco — Ma non sapevo che il marito della signora fosse in vita, perchè da molti anni è sola, e ha lavorato duramente per sè e per sua figlia... da sola.

Prima l'orgoglio indurì, poi l'umiliazione afflosciò la faccia glabra. Bisbigliò:

— Sono stato per diversi anni lontano dall'Italia.

— Per creare una sostanza a sua figlia...?

— È troppo difficile a spiegare; ma appena ho potuto, sono ritornato per fare il mio dovere.

— Un po' tardi, forse.

— Mi hanno insegnato alla scuola che non è mai troppo tardi per fare il proprio dovere.

— Già, purchè non si creda che il dovere di oggi sia ancora esattamente quello di dieci anni fa...

— Il dovere è uno solo.

— Forse; ma tanti anni fa evidentemente il suo dovere era quello di non esporre la sua signora alla miseria, o di restare accanto a lei a dividerla; mentre oggi — o mi sbaglio? — se lei tornando ha trovato che qui non era aspettato con grande desiderio, non le pare che il suo dovere sarebbe di ritornare dove è stato sin ora?

Con un ghigno il Caffareni fece:

— La «morte civile» di Paolo Giacometti.

— Sarà difficile comprenderci, se lei non ca-

pisce la grandezza morale di quell'uomo che sa sparire per non spezzare una seconda volta la vita d'una donna.

— Vorrei — ribattè l'altro concitatamente — che lei avesse una moglie e una figlia, e si mettesse nei miei panni...

Il Varzi lo interruppe con un gesto brusco, e disse lentamente:

— Mi è difficile mettermi al suo posto, perchè non concepisco nemmeno la possibilità di fare quello che lei ha fatto. Ma ho anch'io una moglie ed una figlia: e le confesso — aggiunse con uno forzo che gli aggrottò la fronte dolorosa — che potrei esitare se, per una aberrazione, mia moglie dovesse abbandonarsi ad un uomo che fatalmente la trascinerà alla rovina; ma se amasse un uomo degno di lei, mi sentirei bestialmente degradato, ma anche odiosamente stupido se le ingombrassi la strada.

Con un sorriso in cui si aguzzava un impercettibile scherno, il Caffareni domandò:

— Anche se le volesse bene?

La faccia sconvolta gli rispose:

— Sopratutto se le volessi bene: l'amore non può essere un feroce egoismo che consente di incatenare una donna a costo della sua infelicità.

— Ma io — scattò l'altro — ho anche una figlia...

— Anche di questo si è ricordato forse un po' tardi.

— E poichè non sono rassegnato come sa-

rebbe lei, nè sono affatto disposto ad ammazzarmi per rendere un servizio a una donna che m'ha fatto le corna, non posso tollerare che la mia bambina cresca in un ambiente di scandalo presso l'amante di sua madre...

— Se lei conoscesse bene la signora Adriana, saprebbe che, se veramente ella ha scelto un altro uomo, questi deve essere tale da dare a Valentina una educazione che forse lei, signor Caffareni, non avrebbe potuto darle.

— Io mi accorgo di discutere con lei, proprio quando venivo con la ferma intenzione di non discutere neppure con mia moglie, a costo di rivolgermi alla polizia....

— Se lei è esasperato da un desiderio ingiustificabile di vendetta, io le dico, signor Caffareni, che lei ha già fatto alla signora Adriana tutto il male che poteva farle.

Lo disse con gravità così dolorosa, che l'altro lo guardò colpito, e senz'ira domandò:

— Perchè?

— Lei ha un'altra volta spezzato la vita di sua moglie. Comprende, vero? Se anche la polizia riuscisse a raggiungerla — ma con quale diritto? — constaterebbe che la signora Adriana è sola, eroicamente consacrata alla figlia come nel giorno in cui lei le ha abbandonate. Non renda vano anche il suo sacrificio.

Con la faccia improvvisamente afflosciata il Caffareni balbettò:

— È duro essere ritornati per chiedere perdono e trovare che siamo noi che dobbiamo

perdonare quello che non si può trangugiare, quando non si è un santo.

Le lagrime tremavano nella sua voce; e il Varzi ebbe pietà anche di lui: gli disse quasi dolcemente:

— Le parrà meno duro, se penserà che è giusto. Poco fa lei mi attribuiva delle eroiche virtù di rassegnazione ultracristiana che non ho: non sono un santo, sono un uomo di affari che s'è arrotato troppo con la vita, per farsi delle illusioni e per rispettare dei pregiudizi. Si può accettare il proprio destino virilmente quando non c'è scampo; ma quando si spera di riconquistare la propria donna, non le si viene innanzi gonfi di rabbia. Lei è ancora giovane, rifaccia la propria vita da galantuomo: vedrà: verrà il giorno in cui la signora Adriana non si riconoscerà il diritto di toglierle sua figlia...

Capì che lo scoramento affogava il rancore nell'anima buia di quel disgraziato; e un'altra volta il disprezzo si fece pietà: gli disse:

— Vuole che l'aiuti io?

La tromba dell'automobile mugliò presso il cancello del giardino.

— L'accompagno a Napoli, — riprese il signor Franco — parleremo per strada.

Allora l'orgoglio ridestò l'ira; il Caffareni si aderse e rispose accigliato:

— No; preferisco l'aiuto della polizia per rintracciare mia moglie.

Accompagnandolo verso la porta, il signor Varzi replicò:

— Come vuole; ma mi rincresce che fra tutte le strade, lei scelga un vicolo cieco.

Lo vide scendere con una fretta che mal celava il passo esitante; si disse:

— Impossibile salvare chi vuol affogare per forza.

Ma non pensava più a lui; pensava con inguaribile dolore ad un'altra creatura che affogava.

I MORTI E I VIVI

I.

Il signor Franco era partito conducendo seco Maria Cira smaniosa di ritrovare la sua signora e Valentina: il Barra restava a Napoli per attendere l'ingegnere Terenzi che l'avrebbe sostituito nella direzione locale del cotonificio, e viveva all'albergo.

Inaspettatamente un giorno aveva ricevuto una lettera di Adriana, che giungeva dalla Svizzera. Aveva lasciato d'improvviso — diceva — San Fiorenzo per sfuggire alle ricerche della polizia, e il commendatore Varzi l'aveva accompagnata a Losanna, dove ella sarebbe vissuta, almeno per qualche tempo, ospite della zia, col nome paterno.

Ma Pietruccio sapeva che ella aveva fatto forza al suo cuore, e coraggiosamente aveva voluto non rivederlo, per evitare a sè e a lui

una nuova lacerazione. Da prima ne aveva sofferto acutamente, quasi con rancore: poi aveva reso giustizia ad Adriana e si era confessato che quella subitanea partenza era meno crudele di un congedo diventato inevitabile, e che per giorni e giorni, fino all'ultima ora li avrebbe torturati con inutili ribellioni; le fu grato, non senza rimorso, di aver deciso da sola, accettando intera la pena e la responsabilità della decisione.

Ma quella lacerazione lo aveva ancora più distaccato da Napoli, dandogli un'ansia di fuga, quasi paurosa, di cui non si rendeva ragione e a cui invano reagiva. Solo l'opificio era ancora suo, e con perfetta adesione dello spirito ne governava la vita, perchè esso non cessava di essere l'opera della sua volontà e diventava un elemento, quasi un congegno della grande industria che egli avrebbe tenuta in pugno a Milano.

Ma appena usciva dall'opificio, e Napoli gli balzava incontro avvolta di polverone e di frastuono, e la sfolgorante luce del giugno velava di vibrazioni quasi dolorose agli occhi le coste e le isole che chiudono il golfo nel loro magico cerchio, lo riprendeva la sua ansia di nostalgia, di sgomento, e così smanioso il bisogno di fuggire, che talvolta temeva di non saperlo più premere nel cuore. Era l'affanno di chi ha perduto in un paese straniero una persona diletta, e ne spasima più acutamente perchè è lontano dalla patria, e anela come se ogni ora che egli indugi a partire debba schiac-

ciarlo con una nuova sventura. Qualche cosa in verità moriva anche per lui: un periodo di debolezze, no, di errori — e perciò di dolore — in cui aveva smarrito e ancora non ritrovato l'armonia interiore della propria vita; anzi moriva forse la sua stessa giovinezza, di cui mirava la spoglia con un oscuro rimpianto che era quasi rimorso.

Forse per questo, partita Maria Cira, diventata inabitabile per lui Villa Romita, non era più potuto ritornare a Portici fino al giorno in cui dovè accompagnarvi l'ingegnere Terenzi che prendeva dimora nella sua casa abbandonata. E la sensazione di freddo, di vuoto, quasi di morte lo avvolse quel giorno con tanta pena che promise a se stesso, come a un fanciullino che piangesse spaurito dentro il suo cuore, che mai più ne avrebbe ripassato la soglia.

Ma rimase a Napoli fino all'ultima settimana del giugno, per dare al nuovo direttore il sicuro governo del cotonificio; e nessuno degli amici, degli impiegati, dei capi-fabbrica, degli assistenti, mentre egli parlava o dava ordini ed istruzioni, seppe il tremore che aveva dentro.

Quel tremore si calmó a poco a poco man mano che il treno lo portava lontano. I pini correvano in schiera dal Vesuvio a Caserta; Capua s'ammantava di pingui olivi; la fresca verdura opulenta cullava Sparanise, come il

mare culla un' isola fresca; Cassino rosseggiò tra due colli coronati dall'Abbazia e dal Castello, come un villaggio svizzero nella profondità di una gola alpina; le vallucce vellutate ondeggiarono lievi, tutte olivi e frutteti intorno a Frosinone inghirlandata di vigne, dolce ed opima come la Campania che si stendeva ai suoi piedi, austera come il Lazio che di là s'induriva scabro di rupi, fosco di boschi, nella solenne ampiezza del suo nudo orizzonte, disseminata di radi casolari, di aspre rovine, animata da lento scorrere di greggi, da improvvisi furiosi galoppi di armenti. Poi attraverso l'austera immensità, su cui i pini romani aprivano di tratto in tratto le loro ombrelle nell'aria odorosa di secchi aromi, s'inarcarono, s' inseguirono calmi e poderosi i ponti bruni degli acquedotti; e la cupola di San Pietro occupò il cielo di Roma.

Allora Pietruccio sorrise: nell'aroma caldo egli ritrovava se stesso, e si ricongiungeva alla propria fanciullezza, travagliata e pura; e il cuore non gli pesò più perchè gli correvano incontro gli uomini buoni che l'avevano amato fanciullo, quando gli pareva d'essere tanto infelice, ed era invece nel suo gran dolore beato, perchè mai aveva tradito se stesso: ecco, ecco Decio Battilasso il fabbro di Albano, e il signor Menico Tantarini, e i maestri del riformatorio: ecco, ecco, o dolcezza tutta fresca d'affetti, il buon Scipione, e Nella e Rina, e più fondo, trepido, quasi accorato amore, l'amore della mamma.

Perchè aveva tanto sofferto, se tornava dalla sua mamma? E che cosa mai era tutto ciò che aveva sofferto, se gli restava la mamma a mondargli l'anima col suo perdono?

Si ritrovò fanciullo nel pensiero di lei: la forza gli rifluì nelle vene con l'appassionato bisogno di sincerità e d'armonia; e la vita che da tanto tempo gli pareva vana perchè l'aveva vissuta senza sogno e senza sacrificio, inquinata da un disaccordo spirituale, di nuovo riacquistò il suo profondo significato e la sua austera bellezza, poichè ora la offriva religiosamente all'amore e alla gioia della sua mamma.

Si raccolse in lei, fu nel cuore di lei: sentì quel suo cuore di madre battere forte, forte, nella gioiosa ansietà dell'attesa, la vide andare e venire per le stanze di via Cernaia, accarezzare il letto del figliolo che tornava per non lasciarla più, correre dallo studio alla camera per colmare ogni vasetto di fiori, guardare di minuto in minuto l'orologio; e far fretta a Rina, e vestirsi, ed uscire. Ecco ora andavano insieme, l'una al braccio dell'altra lungo il Naviglio di Via «Fate bene fratelli», e si fermavano sotto gli archi di Porta Nuova ad attendere il tranvai... «Piano, piano, mamma, lascia scendere la gente... C'è tempo!» «Ahimè quanto tempo c'è ancora!»

«Fate posto alla mamma che va alla stazione ad attendere Pietruccio».

Tutti si alzavano per far posto alla mamma

che tanto più era impaziente, quanto più era lungo il tempo dell'attesa.

« Già arrivati ? ». « Sì, mamma : non aver fretta ». Non aver fretta ! Ma la mamma correva attraverso i binari dei tranvai, saliva i gradini della stazione, s' aggrappava ai cancelli, spingeva il volto magro tra le sbarre e tutta trepidava.

L'impazienza divorava Pietruccio, e gli snervava le ginocchia : quando la stazione di Codogno, dinanzi al direttissimo, scattò via, come soffiata da una ventata, lo morse al cuore lo sgomento che gli vuotava le vene quando, dopo una lunga assenza, ritornava a Milano.

« Se trovassi la mamma malata !... Se fosse morta !... ».

Tentò di sorridere di se stesso, rimbrottandosi : « Ma che sciocchezze !... Se fosse... malata, Rina mi avrebbe telegrafato...» .

Ma l'ansia lo rodeva, e il tormento del pensiero si faceva più acre, s'inquinava di superstizione, e gli dava tale irrequietezza che, quando dinanzi al finestrino apparvero e sparvero i carriaggi fermi ai cancelli dell'Acquabella, trasse giù dalla mensola le valige, le portò nel corridoio e calò le maniglie dello sportello per lanciarsi fuori al primo fermarsi del treno.

I palazzi arginarono il precipitare del convoglio che scavalcò la vertigine di Corso Buenos-Aires, scelse ardito in mezzo ai cento binari convergenti il proprio binario, s'immerse tra le *pensiline* della stazione. Il Barra saltò sulla

banchina, seguito dal facchino, primo dinanzi alla fiumana dei viaggiatori, corse verso i cancelli dell'atrio contro i quali si pigiava l'altra folla che attendeva. L'occhio cercò da destra a sinistra, da sinistra a destra: la mamma non c'era; Rina non c'era. Si cacciò tra la ressa, corse ad ogni varco della lunga cancellata con un senso di freddo alle tempie: nessuno. Salì in un'automobile rossa, ne affrettò la corsa, pagò prima di giungere per non perdere tempo, balzò con il cuore in gola sotto il voltone di casa sua. Il portinaio gli veniva incontro sorridendo con il berretto in mano; a quel sorriso respirò, ma chiese concitato:

— C'è qualcuno malato?

— Nossignore, sta meglio: è lì che l'aspetta a pie' della scala.

A pie' della scala, nella sua poltroncina di vimini, la mamma attendeva accanto a Rina: lo vide; fece uno forzo per rizzarsi, con un lieve grido appassionato.

Fu tra le sue braccia: egli si curvava perchè la mamma si era come appesa al suo collo, e così curvo, con la fronte sotto i suoi baci e la bocca sopra il suo petto, sentiva il suo cuore battere fitto fitto, oscillante, come il cuore d'un uccellino imprigionato dentro una mano; e soffriva di quell'affannato pulsare.

— Ti sono venuta incontro fin dove ho potuto, Pietruccio. Ma io volevo venire alla stazione!

— Sei malata, mamma? Che hai?

Si staccò da lei un poco per guardarla: pareva diventata più piccola, più fragile; sul volto bianco si profilava il naso scarnito; e nella fossetta delle tempie, sotto i capelli bianchi, risaltava l'intrico delle venine azzurre. Il cuore gli doleva: ripetè:

– Che hai, mamma?

Sorrise:

— Fino a poche settimane fa, facevo le scale come un lampo: un giorno mi sentii dentro un tremare, un tremare... e il giorno dopo ancora di più, sempre di più, finchè mi accorsi che quel tremore me lo faceva il cuore.. e ora non posso più salire le scale.

— Perchè sei scesa? — disse accorato Pietruccio.

— Scendere non mi fa male; e troppo avrei penato se non ti fossi venuta incontro almeno un pochino.

Egli avrebbe pianto, se non avesse capito che non bisognava spaventare sua madre. Si curvò, l'alzò sulle braccia; sulle braccia, contro il proprio petto, come gli infermieri portano i malati lungo le corsìe, la portò di scala in scala; ed ella diceva soavemente:

— Non pensavo che sarebbe venuto il giorno in cui il mio Pietruccio mi avrebbe portato, come io lo portavo quando da piccino era malato.

Egli spasimava di sentirla così leggera, così fragile, con quell'oscillare lieve e precipitoso del cuore malato sotto la sua gola; ma da quel suo

dolore e dalle parole della mamma, nasceva una tenerezza, una dolcezza, un senso di bontà e di coraggio che quasi pareva gioia.

L'adagiò sul letto, e rimase curvo su lei, abbracciato da lei che gli sussurrava:

— Ti ringrazio, figlio mio!

Respirò con un lungo respiro faticoso, e sorriso.

— Si è troppo stancato: senti come corre.

Si premè sul petto la mano di lui: egli sentì più distinto quell'ansioso, gracile tremolìo di cuore malato, e ne raccapricciò svincolandosi; poi ebbe vergogna del suo raccapriccio, e con la mano carezzevole premè lieve lieve il petto magro come per calmare e guarire quel disordinato, oscillante palpitare. Domandò:

— Che ha detto il dottore?

— Diglielo tu, Rina.

Rina stava ritta accanto al letto, al fianco di Pietruccio: era alta, esile, quasi incolore: i suoi occhi chiari dicevano che aveva molto sofferto; ma la sua voce era calma: rispose:

— Miocardite.

— Non è una cosa molto grave — soggiunse la mamma; — ma devo star queta, e risparmiarmi ogni dolore. — E il suo dolce riso materno parve illuminarle la voce lieve: — Che pena devo avere ora che tu sei con noi? Potrei anche morire, perchè adesso non desidero più nulla. No, no, caro — sorrise di nuovo alla muta protesta del suo figliuolo —

desidero ancora di rimanere un po' di tempo con voi. Rina, raccontagli di Nella.

E Rina raccontò: in quei giorni Scipione cantava alcuni concerti a Londra; ma prima era entrato al *Metropolitan* di New York; aveva ricevuto onori regali e guadagnato somme favolose: ritornava, e avrebbe riposato un anno intero per dar riposo a Nella e veder crescere il suo bambino.

Pietruccio esclamò:

— Ma dov'è il bambino?

— Ai giardini pubblici con la sua Tata — rispose la mamma: e rise illuminandosi: — Vedessi come è bello: un batuffolo biondo, allegro come un uccellino, tutto trilli e voletti: caro!

Ritornò poco dopo: s'udì il suo cinguettìo, la corsa dei suoi piedini: s'affacciò all'uscio, esitò un attimo e si slanciò. Pietruccio lo colse a mezzo volo, lo levò in alto, se lo chiuse sul petto:

— Mi conosci, Piero?

Gli cinse il collo con le braccine, gli scoccò un grosso bacio sulla guancia, cianfrugliando:

— Papà Pietruccio sei! Con due sacchi sei arrivato: un sacco di storie e un sacco di cioccolatini.

E subito ordinò:

— Da nonna!

Lo posero a sedere sul letto accanto alla nonna che lo vezzeggiò accarezzandogli i lunghi riccioli biondi, quasi fulvi, che cadevano in-

torno al viso bruno in cui stellavano grandi, neri i pensosi occhi di Nella.

— Un'altra cosa avrei voluto, prima di morire — ella sospirò: — accarezzare la testolina dei tuoi figli.

***

Pietro Barra lavorava duramente: il signor Franco gli aveva fatto la consegna del suo ufficio, ma gli rimaneva al fianco per delucidare questioni ed affari che venivano presentandosi: e intanto il giovane consigliere-delegato riprendeva contatto con impiegati e capi-tecnici e il possesso immediato d'ogni congegno dell'opificio, e disegnava riforme e nuovi piani di sviluppo industriale e di espansione commerciale. Appena era libero correva a casa, per stare accanto alla mamma che s'alzava di letto poche ore al giorno, tanto era debole.

Usciva appunto dalla camera di sua madre, che Rina e la domestica aiutavano a spogliarsi, quando tremolò il campanello della porta. Aprì e sussultò: aveva dinanzi Elena.

Forse neppure lei s'aspettava di trovarselo di fronte proprio sulla soglia; impallidì, poi arrossì, balbettando:

— Avevo telefonato: torno appena adesso a Milano: mi hanno detto che la signora Giulia è malata: son corsa.

E vedendolo così ansioso, trepidò:

— Ma è dunque tanto malata?

Egli vide dilatarsi i grandi occhi grigio-azzurri, e un improvviso freddo lo strinse; rispose:

— Sì, tanto malata...

— E la posso vedere?

— Fra pochi minuti: ora stanno mettendola a letto; venga.

Attraversò l'anticamera sulla punta dei piedi, come se temesse che la mamma potesse indovinare la presenza di Elena: e aprì dinanzi a lei l'uscio dello studio.

Sulla soglia ella si fermò, e la bocca le si fece amara: guardò lentamente gli alberi svettanti di là dalla larga finestra, a sinistra la scrivania, di fronte alla scrivania il caminetto dominato dal grande ritratto di Stefano Barra: appoggiato a una parete l'armonium chiuso, di qua il largo divano coperto di cuscini, e nel mezzo della stanza, sospesa, la lampada battuta da Pietruccio. Sussurrò:

— Pare ieri...

Insieme senza dirlo, pensarono la stessa cosa:

— E pare un secolo!

Il Barra osò, ma quasi con uno sforzo, alzarle in faccia gli occhi, e sospirò dentro di sè penosamente. Era ancora bellissima; ma gli occhi parevano malati, tanto languivano nel volto sul cui pallore spiccava troppo il segno pur leggero del carmino. C'era un brivido di freddo, no, un senso di lontananza, un gusto di cenere tra loro; e insieme uno sgomento, un'e

sitazione spossante di dolcezza e di sospiri. Ella volse gli occhi dal volto di lui al ritratto paterno: e Pietruccio la sentì pensare come allora:

— Quanto gli somiglia!

Invece gli angoli della bocca le scesero con una piega amara, e la voce spossata tremò:

— Non mi vuol più bene la sua mamma?

— Perchè dice questo? — protestò lui dolorosamente.

— Chi sa quanto male le hanno detto di me!

— Chi può dire di lei?...

Ella crollò il capo: forse pensava: «Nessuno può dire di me il male che penso io»; ma rispose dolorosamente:

— Perché dunque non ha lasciato che le portassi subito le mie rose? Lei poco fa esitava come se temesse che la signora Giulia udisse la mia voce. Oppure... — e si abbandonò a sedere — temeva che mi potessi imbattere... in un'altra signora?

Pietro vinceva a fatica la difficoltà fisica della parola: rispose quasi a stento:

— Sono ritornato a Milano solo... La mamma non ha mai saputo... spero che non saprà mai.

— Come è possibile?...

— È possibile, perchè *resto* solo.

Un palpito aereo brillò nella voce di lei:

— Partita? — Ma subito la riprese l'affanno pensando forte: — Come può essersi staccata da Pietruccio...?

— C'è sempre un dovere più forte della nostra volontà.

Gli rispose un grido:

— Aveva il suo amore, ed è partita! Come poteva se lo amava?

Le gambe non lo reggevano: per non tremare così, sedette: e non lui in libertà di coscienza, ma una incoercibile forza che si divincolava dalla profondità più intima del suo essere, riuscì a fremere cupa sulle sue labbra:

— Io forse non ho mai saputo, non ho mai potuto...

Teneva la fronte china,e tremava e ardeva: di sotto i cumuli di cenere d'un tratto la fiammata esplodeva avvolgendolo; e per tutte le vene gli correva la vampa spossante; eppur non voleva, non voleva: sentiva che se avesse incontrato i suoi occhi raggianti e l'avesse tocco l'alito della sua bocca protesa, sarebbe stato sommerso. Non voleva; ma levò lo sguardo: Elena s'era chiusa la faccia tra le palme e piangeva.

Egli ebbe la netta e gelida sensazione che la loro storia era compiuta.

— Perchè dunque — ella singhiozzò con una voce che pareva lo stridere del ghiaccio che s'incrina — Pietruccio aveva voluto?....

I suoi grandi occhi freddi di spasimo dicevano ciò che ella pensava e taceva: «Perchè aveva voluto mettere tra noi quella donna se non l'amava?»

Allora il colloquio fu un anelare di rotte parole più pensate che dette.

— Non era lei che ci divideva. Prima, dopo, sempre c'era... tra noi...

— Oh! Franco! Sa che Varzi mi ha offerto il divorzio?... Vengo da Fiume: tra un mese, forse prima, io non sarò più... sua moglie.

Egli ebbe un sussulto: non detta, non pensata, ma intuita come il presentimento d'una più terribile sventura, la verità gli stringeva il cuore.

— Ma dunque... è avvenuto qualche cosa di...

— Irrimediabile...

Oramai sapeva; ma ancora non osava guardare in faccia la verità; perciò le sue labbra, solo le sue labbra, bisbigliarono:

— Un uomo?

Ella era orribilmente pallida; su quel pallore i segni pur lievi di carmino facevano una macchia livida. Pietruccio era di gelo, insistè con un alito di voce:

— Il... Farolli?

Ella si chinò un po' sulle ginocchia con un gesto affannato di vergogna, ma non si coprì il volto; bisbigliò:

— Lo sapeva già? — E poichè egli faceva cenno di no, riprese: — Come dunque ha potuto...

— Mi ha detto che la disgrazia è irrimediabile... — E come se un nuovo sgomento gli mordesse il cuore domandò: — Il signor Franco sa anche questo?

— Mi pareva di essere una lebbrosa in casa di gente che mi riscaldava col sangue del suo cuore. Se si potesse espiare col dolore!... La pietà del Varzi mi dilaniava: io contaminavo Francesca; quando incontravo i suoi occhi amorosi... sentivo di rubarle l'innocente sanità del suo spirito, peggio! Io mi faccio ribrezzo; ma se avessi continuato a mentire... E non potevo, non potevo!

Pietruccio era come separato da sè: confusamente sentiva che domani e dopo, il veleno lo avrebbe imbevuto fibra per fibra; ma ora no, non soffriva più per se stesso, come se quella donna, per la quale aveva tanto spasimato e per cui forse gli era fallito il destino, gli fosse una sventurata sorella la cui colpa lo straziava di pietà, solo di pietà. Sussurrò:

— Povera, povera... Elena!

Il suo nome sulle labbra di Pietruccio, bisbigliato così con tanta tenerezza, le diè un brivido.

— C'è dunque — singhiozzò — anche qualcun altro che può avere compassione ...quando dovrebbe disprezzare... ?

— Io non sento neanche il diritto di avere pietà!

Il bisogno d'accusarsi per non rubare quella compassione la ghermì alla nuca, le premette la faccia nel fango:

— Non la merito... Se fosse stata passione...! Ah! la passione — disse con un grido smorzato — giuro, Pietruccio, è pura! Ma non era

passione... Era entrato in me uno spirito di malvagità...! Un furore freddo... Si ricorda... a Capri?... Lei aveva voluto mettere tra noi una donna perchè diventasse anche più impossibile... Non volle nemmeno l'amicizia che le offrivo: lo so, lo so perchè, non me lo dica ora che sono tutta una piaga; ma se sapesse come soffrivo: rovinava tutto dentro di me... Ah, se mi fossi gettata nel mare! Invece no, avevo bisogno di farmi tanto male, sì, sì, di vendicarmi di... Pietruccio, di me... Ah come mi sono vendicata di me!

Le prese una mano, bisbigliò ancora:

— Povera Elena!

— Come può avere ancora pietà?

— Come potrò perdonare a me...?

— Oh, Pietruccio! Se fossi fondamentalmente una donna onesta, il dolore mi avrebbe insegnato ad essere buona.

— Ma se io non avessi avuto tanta paura di me, e avessi osato di esserle... amico... Ed ora è troppo tardi, lo so. Eppure, io non le offro la mia stupida pietà, le offro la mia amicizia... Forse a qualche cosa può ancora giovare. Vuole che siamo amici, Elena?

Ella ebbe un sorriso che parve di scherno; ma una subita tenerezza lo cancellò: gli insinuò le dita tra i capelli, gli alzò la fronte, lo guardò con occhi accorati, profondamente, dentro gli occhi che si turbavano, e il seno le si gonfiò di

passione. Ma sussurrò: «Caro ragazzo mio!»
E le mani le caddero.

— Lasci che io le sia amico; ma amico più..
di un fratello; in modo che qualunque cosa
accada, in qualunque momento, Elena sappia
che basterà una parola perchè io accorra.

— Grazie, Pietro.

— Sì?

— Sì.

— E allora mi lasci parlare. Perchè ha detto
che la... disgrazia è irreparabile? Irreparabile
diverrebbe se lei... sposasse quell'uomo. Io
sono sicura che il signor Franco.....

— Sì — ella lo interuppe — ma io non voglio
rubare a Francesca anche..... Posso permettere
che porti il nome di Varzi il figlio di...?

Un gran brivido lo scosse da capo a piedi:
quel gelido vento forse spegneva l'ultima vampa
del grande incendio che era stato la sua passione;
ma la sua pietà si fece più accorata.

— Ha ragione — disse — non può. Ma non
bisogna sposare quell'uomo.....

Ella scosse lentamente il capo bisbigliando:

— E il mio bambino può venire al mondo,
e non trovare suo padre?

Allora la voce sommessa di Rina chiamò di là
dall'uscio:

— Pietruccio, dove sei? Puoi venire un
momento?

— Che non mi veda! — sussurrò con subito
sgomento Elena. — Non sono in grado di parlarle.

Pietro uscì chiudendo l'uscio alle sue spalle

e Rina gli disse con una lieve esitazione:

— Scusami: non c'è più digitale... Non vorrei passare la notte....

Dolcemente egli le cinse il fianco per ricondurla nella camera della mamma, e le rispose:

— Vado io: dammi la boccetta.

Prese la boccetta, uscì pian piano traendosi dietro l'uscio, ne girò la chiave nella toppa senza farla scattare, poi s'affacciò allo studio. Elena s'era rannicchiata all'angolo opposto, e aveva posato il fascio di rose bianche sull'armonium.

— Venga! — egli disse.

Ella indicò il mazzo delle rose, come per chiedergli il permesso di lasciarle: poi corse, attraversò l'anticamera, uscì.

— La raggiungo subito — sussurrò Pietruccio. Riaprì l'uscio della camera di sua madre e scese di corsa le scale. Camminarono a fianco senza parlare fino in Via « Fate bene fratelli ». Una carrozza di piazza veniva da San Marco: egli la fermò, e quando Elena fu salita, mettendo il piede sul montatoio disse al cocchiere:

— Via Manzoni... — Ma s'interruppe prima ancora di vedere la faccia di lei che si contraeva, correggendo: — Al *Continental*.

Allora capì che lui non poteva seguirla e sospirò dicendo col capo dentro la vettura:

— Si ricordi... in qualunque momento... Elena!

E chiuse lo sportello.

Quando risalì, la mamma era un po' affannata: sedeva sul letto, sostenuta da un monte di cuscini e tossiva: si calmò dopo aver bevute alcune gocce di digitale; ma il cuore le diffondeva ancora dai piedi alla gola il suo tremito oscillante.

— Grazie, Pietruccio! — Sorrise, ma guardandolo, il viso le si fece inquieto: — Che hai, figlio?

— Nulla, mamma.

Per paura che lo sguardo materno lo frugasse più addentro, sedette accanto al letto e le baciò la mano: quella mano dolcemente gli si posò sulla nuca e cominciò ad accarezzargli i capelli.

— Sei stanco? — domandava la voce trepida — Hai gli occhi d'uno che ha pianto...

— Che idee, mamma! Invece sono contento perchè mi pare che tu stia meglio.

— Sì, anch'io: sono contenta perchè ci sei tu e perchè presto verrà Nella... Ma forse non sto meglio... ci sono dei momenti in cui mi pare che sto per abbandonarvi... E allora vorrei che... più tardi facessi sapere al tuo papà... che gli ho perdonato...

— Mamma!

— Anche tu e Rina avete perdonato, ma vorrei che anche Nella gli perdonasse: chi sa come è infelice, povero uomo! Morirei più tranquilla, se potessi dirgli che, quando non ci sarò più, faccia il suo dovere...

— Mamma!

— Ha dei figli, Pietruccio: ha il dovere di dare ad essi il suo nome....

Ascoltava con il cuore in affanno; ma in fondo al suo dolore buono e terribile per la mamma sua, c'era un acre tormento geloso che frugava, frugava, e a poco a poco soverchiava l'altro spasimo. Invano egli poneva ogni sua forza a guardia del cuore avvelenato, contro le basse insidie del geloso e perfido rimpianto: quasi non ascoltava più le lente, sante parole di sua madre, per seguire con la fantasia Elena, per ritrovarla all'albergo, con quell'uomo a cui lui stesso con la caparbia e stupida esasperazione di scrupoli da seminarista l'aveva gettata in braccio.

— Ecco — si ripeteva — il servigio che ho reso al signor Franco. E tutta la mia vita è in cenere.

Allora ebbe coscienza dell'inganno della propria fantasia, e si scrollò contro se stesso:

— Ma no, ma no! Da un pezzo non l'amo più... Non è l'amore che soffre in me: è un basso istinto di maschio a cui hanno rubato la preda.

E lo sommerse la vergogna di vedersi in tale tristizia, mentre sua madre.....

Quasi volle soffrire di più il suo buono e grande dolore figliale, per cacciare il pensiero obliquo che l'avvelenava; e allora sentì che la mamma a poco a poco si spegneva, che forse d'improvviso il suo povero cuore si sarebbe arrestato, e che lui.....

L'abbracciò come atterrito dalla superstizione che il suo stesso pensiero potesse ucciderla in quell'istante: ed ella gli sussurrò pietosa;

— Che hai, figlio mio?

Avrebbe voluto singhiozzare:

— Non morire, mamma: lascia che io resti sempre con te... Come potrò vivere, se tu...

Ma rispose:

— Le tue parole mi fanno una pena...! Senti, vuoi che lo chiami il babbo...?

— No, non ancora. Non è bene che Nella lo trovi qui, quando arriva. E poi — sospirò — chi sa se verrebbe!

Il padre — quegli che era stato buono ed amoroso — fu tra lei e suo figlio: Pietruccio ritrovò nella gran pena il proprio cuore di bimbo: pregò.

— Questa notte dormo io vicino a te.

— Sì, caro; grazie. Rina ha bisogno di riposare una notte tranquilla.

Venne la notte: Pietro giaceva nel letto accanto al letto della mamma che di tratto in tratto tossiva. Nel buio egli si tendeva verso di lei come per sorreggere con il proprio cuore il suo cuore, e con la propria vita la sua vita; ma a poco a poco il pensiero insidioso lo penetrava, lo invadeva, cacciando ogni altro dolore. «Ecco, ecco il frutto del suo stupido sacrificio...!» Le immagini antiche di Elena, i ricordi delle tremende gioie che lo avevano squassato, gli premevano il cuore: sospirava

dentro di sè: « Cenere, cenere! E se le avessi un istante teso la bocca, avrei stretto tra le braccia il paradiso...! Pazzo, pazzo! Per colpa mia affondiamo, lei, il signor Franco... ed io..! » Lui aveva creduto di poter stringere nel pugno la propria vita come la barra del timone, e l'aveva spinta contro il vento disperatamente, spezzando alberi, lacerando vele, rasa come uno scoglio. Non sarebbe stato meglio abbandonarla beata con tutte le ali aperte al turbine gaudioso della passione...?

Forse inconsciamente s'agitava nel letto, chè l'inferma sussurrò:

— Non puoi dormire, Pietruccio? Che hai?

Non rispose, perchè la mamma lo credesse addormentato e a sua volta dormisse: infatti udì il respiro di lei quetarsi a poco a poco: allora un po' di pace calmò anche il suo cuore. Pensò al signor Franco, al suo magnanimo soffrire, e avvampando di vergogna si chiese:

— Avresti voluto che soffrisse così per colpa tua? E se tu l'avessi tradito, la mamma potrebbe ancora benedire il suo povero Pietruccio?

Pensò con amaro orgoglio che se il destino gli aveva sfasciata la vita come una barcaccia sballottata dal galoppo furioso dei venti, era pur buono non aver abbandonato il timone.

II

Il ritorno di Nella e Scipione era stato una gioia così grande che parve nei primi giorni dare alla mamma un nuovo vigore; ma forse ormai la stessa gioia era una fatica per il povero cuore esausto. Le gambe le si gonfiavano, ogni piccolo sforzo bastava ad affannarla: il medico non le permise più di levarsi. Nel gran calore dell'agosto ella giaceva colla schiena appoggiata a un cumulo di guanciali, e i bianchi capelli senza lucentezza le si allentavano in masse morbide intorno alla faccia profilata e calma come un sereno volto di santa. La sua camera era diventata la stanza comune; i suoi figli si raccoglievano accanto al suo letto, tranquilli nel viso e nella voce, ma trepidi perchè ciascuno, senza dirlo, sentiva che la vita della mamma era come una piumetta oscillante sull'orlo d'un nido, che ogni alito può secco rapire.

Meglio d'ogni altro lo sapeva Pietruccio, e più se ne angustiava: di tratto in tratto il pensiero lo afferrava alla gola nel fervore del suo lavoro, e cinque, sei, dieci volte al giorno doveva interromperlo per telefonare a casa: e appena gli era possibile lasciare l'opificio, correva in via Cernaia, e saliva a tre a tre i gradini con l'ansia di vedersi aprire la porta da una faccia sconvolta.

Quasi ogni sera, al suo ritorno, trovava Rina seduta a pie' del letto con una larga tavoletta

incavata sulle ginocchia, variopinta di petali di seta che parevano sbocciare sulla punta delle sue dita macchiettate di rosa e di rosso, mentre con la sommessa voce serena ella raccontava una fiaba al bimbetto di Nella, seduto serio ed attento, accosto accosto alla zia, sopra la seggiolina impagliata. Talvolta Nella, per accontentare la mamma, leggeva, traducendoli, ritagli di giornali americani e inglesi che glorificavano Scipione, il quale per non udire le proprie lodi, senza parere, un passo dopo l'altro si avvicinava all'uscio e spariva.

Pietruccio entrava, chinava la guancia sul cuscino accanto alla faccia della mamma, e le diceva piano:

— Vero che stai meglio?

— Quando ci siete tutti, sto tanto bene!

La guardava: era diventata così magra che la faccia pareva scarnita; il mento, gli zigomi, gli archi temporali e la stessa cartilagine del naso sottile risaltavano netti sotto la pelle, ma senza crudezza, chè i dolci occhi chiari dalla profondità dell'occhiaia livida illuminavano di soavità ogni lineamento del volto.

Pietruccio vi si affisava, e anche il suo dolore si faceva più queto, e l'ansia si mutava in speranza: parlava lento e dolce; spesso taceva, e la comunione spirituale tra il figlio inconsapevolmente prediletto e la madre si faceva così intima che talvolta, quasi per rispetto, gli altri figliuoli si allontanavano: e il sorriso materno assumeva una nuova espressione d'i-

neffabile tenerezza e di orgoglio verecondo.

Un tardo pomeriggio gli disse quasi pudicamente ciò che pensava quando lo guardava così. Era già il mese di settembre, ma ancora faceva gran caldo: i vetri delle finestre erano aperti, ma chiuse le persiane, che sembravano trasparenti e quasi dorate, così percosse dal sole. Egli aveva appoggiato la faccia alla coltre, e sentiva con lieve raccapriccio l'omero della mamma pungergli la guancia, e nella gola il rapido, fievole oscillare del suo cuore.

— Figlio mio...!

— Mamma!

— Figlio mio, ho paura di non averti mai detto bene che tutte le soddisfazioni che un figlio può dare a sua madre, tu me le hai date...

— No, no...! — egli esclamò con un lieve senso di mortificazione, con la pena di non meritare la lode sublime.

— Si, Pietruccio! E per di più sei stato così buono, che per te il Signore mi ha compensato di tutte le pene con le quali ha voluto provarmi. — E sospirò.

Macerato da un confuso sgomento d'indegnità, egli rabbrividì da capo a piedi scorgendole sulla fronte una macchiolina livida, chè istantaneamente s'era ritrovato giovinetto nella prigione del seminario, e sua madre entrava nella cella tremante d'angoscia con una lividura in fronte che pareva un buco, e diceva: « Per risparmiare i due soldi del *tram* sono venuta a piedi dalla stazione: sono scivolata

nella neve, ed ho battuto qui: non è niente. Questo non è niente; ma tu non rompere il cuore della tua mamma.....!» Ma a costo di rompere il cuore della sua mamma, aveva voluto abbandonare il seminario.

Il tormento era così acuto che quasi singhiozzò:

— Non dimentico le pene che ti ho dato... perdonami!

— Tu, caro? Tu?

— Sì... a Cremona, e dopo, quando non potei ubbidirti... Perdonami.

Aveva gli occhi pieni di lagrime e non voleva mostrarle; sentì la scarnissima mano penetrare dolce tra i suoi capelli e la voce sommessa che diceva:

— Avevi ragione tu...! Le vie del Signore sono tante: e Lui mi perdoni d'aver voluto scegliere io... quando la tua vocazione era un'altra. Chi sa quanto egoismo c'era nella mia speranza d'allora! E poi mi sono tanto rimproverata di averti voluto tutto e solo per me e per le tue sorelle: tanto rimproverata, caro, che morirei più contenta, se ti fossi fatta una famiglia... E spero, e prego che il Signore te la dia una compagna degna di te.

Tacque, esitò: la sua mano premè la nuca del figlio quasi per trarselo più vicino; gli sussurrò:

— Non soffri più per... *lei*?

— No, mamma!

— Proprio, davvero?

— Te lo giuro.

La cosa solenne die' loro uno stesso brivido di misticismo, e li tenne a lungo in silenzio: poi ella disse piano:

— Tu sei troppo sano, troppo vicino alla verità della vita, per voler bene veramente a una donna che non sia solamente tua...

— Perchè dici questo, mamma? — egli rabbrividì; ma la mamma non sapeva, nè poteva comprendere il suo improvviso sgomento: rispose:

— Perchè sento che una donna che è già stata la donna d'altri, non può essere la mamma di figli veramente tuoi.

Una pena antica gli morse il cuore: egli la riconosceva alle parole della mamma, che esprimevano chiaramente ciò che gli aveva dato un confuso disgusto, quando voleva credere di amare Adriana. «Un pregiudizio? Forse! Ma se era un pregiudizio, perchè gli aveva divorato le viscere?» Un pregiudizio, certo; ma qualche cosa di più profondo della stessa coscienza aderiva all'affermazione di sua madre, quando per darle pace rispose:

— Hai ragione, mamma.

L'inconsapevole bisogno di radicarsi alla terra nei figli dei suoi figli si faceva più trepido, quasi religioso nella signora Giulia, man mano che se ne staccava. Le sue forze, ogni settimana, ogni giorno, si facevano più fièvoli: ella non se ne doleva: si doleva solo che il medico non le permettesse di levarsi almeno un'ora di tanto

in tanto, «per riposarsi del letto che le indolenziva-la schiena.»

Il medico era il dottor Baruzzi, quegli stesso che aveva curato, nella torretta librata sui tetti in mezzo al vento, l'amico di Pietro, il pittore Andrea Vietti. Il suo corpo era diventato più magro, quasi esile; e per ció il suo gran capo pareva più grosso, e più rosso pareva il suo buon volto glabro sotto i corti capelli d'argento. Egli si faceva gioviale per rispondere alla signora Giulia; ma anche la sua parola scherzosa era tenera, quasi commossa.

— Cara la mia donnina, — le diceva — bisogna aver pazienza. Lei sta troppo scoperta: è la fine d'ottobre, e l'aria è impregnata d'umidità: così si è buscata una bronchite: una bronchite da nulla, va bene; ma scommetto che le dà qualche linea di febbre. Vediamo, tenga un minuto il termometro sotto l'ascella, da brava. Sicuro: trentasette ed otto: proprio una cosa da nulla; bisognerà mettere una buona pappina calda, e sopra il termoforo.

Era lì accanto Nella; e i suoi dolci occhi un po' selvaggi non mutarono espressione; ma accompagnando più tardi il medico alla porta gli chiese:

— Proprio una cosa da nulla?

— Sarebbe una cosa da nulla; ma l'arteriosclerosi è così indurita che mi dà pensiero.

Calma e grave tornò al capezzale dell'inferma che s'era scoperta per accarezzare la testolina fulva del piccolo Piero; le incrociò

lo scialletto sul petto, e le alzò fino al collo le coltri.

— Grazie, stella! — le sorrise la mamma; e quel sorriso si fece quasi timido, quando più tardi pregò:

— Prima di chiudermi nella bara, mettimi sul cuore un riccio del nostro piccolino...

— Mamma!

— Perchè, vedi, così mi parrà di avervi tutti con me.

L'oscuro senso della specie, che si propaga e si perpetua nel figlio dei figli, confusamente palpitava nelle sue parole; ma in esse Nella colse solamente il presagio di morte, e ne rabbrividì; pur baciò la mamma e le disse con dolce rimprovero:

— Non voglio che tu pensi queste brutte cose.

— Non sono brutte: morire bisogna morire: e se il Signore vuole che sia adesso, sia benedetto chè ha scelta un'ora buona, quando vi ho tutti vicini, nella prosperità... Certo lasciarvi duole; ma mi pare di lasciarvi meno, adesso che Pietruccio ha raccolto nella tomba di Santa Maria delle rondini tutti i nostri morti che mi aspettano. Lasciami dire, stella: ci penso con dolcezza. Forse non è da buona cristiana; lo so bene che la vera comunione è lassù nella luce del Signore: ma il pensiero che saremo insieme coi corpi nella stessa tomba mi pare già la certezza che ci ritroveremo tutti in cielo, il nonno, lo zio Giovanni, la zia Teresa e anche...

Esitò quasi pel timore di vedere oscurarsi la dolce e fiera figliuola che le dava soggezione, poi bisbigliò:

— Il tuo babbo.

E poichè Nella si faceva forza per non accigliarsi, continuò:

— Vorrei essere sicura che tu gli perdoni, figlia mia, come gli perdono io.

Ella non rispondeva: la madre insistè timidamente:

— Per amor mio...!

— Sì, mamma.

La signora Giulia avrebbe voluto dire di più, ma non osava: lo disse il giorno dopo a Pietruccio, quando fu sola con lui.

— Tu glielo dirai al tuo babbo, che pregherò il Signore perchè gli dia pace. Ma per andarmene contenta... Tu credi che verrebbe, se lo preghiamo di venire? Chi muore non ha nulla da chiedere per sè; il tuo babbo lo capirà, e io non mi vergogno di pregarlo, perchè sento che non potrà salvarsi, se non l'ode dalla mia bocca che gli abbiamo perdonato tutti quanti.

Pietro si mordeva un labbro per non piangere e taceva per non tradirsi.

— Ti rincresce? — bisbigliò ansiosa sua madre.

— No: gli scrivo subito. Ma mi addolora che tu parli così, come se tu fossi veramente in pericolo....

Forse non udì le ultime parole del figlio; bisbigliò:

— Ma temo che rincrescerà a tua sorella.

Infatti quando, nello studio di Pietruccio, Nella udì il desiderio della madre, si fece pallida, s'accigliò duramente: poi sulla faccia contratta le corsero poche lagrime.

— Spero — disse — di non esserci quel giorno.

— Nella!

— E poi no! — ella riprese — quello che mi rivolta è il pensiero che la mamma possa chiamarlo invano: perchè se quella donna non gli permette di venire, e non viene, sento che qualunque cosa avvenga non potrò più perdonargli.

Si ricompose, s'accostò dissimulando la propria ribellione al letto della madre, e con dolcezza grave le disse:

— Pietruccio scriverà... a Roma.

Il sorriso diffuse una gioia celestiale sul volto scarnito della santa; e la sua voce che non pareva più suono sussurrò:

— Sono tanto contenta!

La sua mano esilissima posava sulla rimboccatura: al dito brillava un anello nuziale di pallido oro, sottile, quasi consunto.

Quella mano si sollevò appena dal lenzuolo per cercare la mano del suo Pietruccio: la strinse come stringe la zampetta d'un uccellino; pregò:

— Non vi affliggete, se ti prego di chiamarmi il curato di San Marco: sento il bisogno di confidare al Signore la mia riconoscenza.

Egli corse: era sera: le lampade elettriche

costellavano il lento arco di Via «Fate bene fratelli»: chiese; gli indicarono una porticina sul fianco della chiesa: c'era un campanello, suonò. Attese, e in quell'attimo balenò in lui la strana sensazione di rivivere nell'identico modo ciò che già aveva veduto, udito e sofferto dal momento in cui, nella notte di Padova, aveva picchiato alla porta del curato di San Prosdocimo, e poi era andato quasi carponi per illuminare i ciottoli e l'erba della strada dinanzi al passo dei due vegliardi che si sorreggevano, movendo verso il capezzale della morente,

Da quell'ora, la sensazione che si riproduceva o stesse per riprodursi nell'identico modo un gesto, una parola, un fatto che già gli doleva nel cuore, gli scattò dentro, sempre più frequente, con uno sbigottito smarrimento. La mamma era bene la mamma; ma talvolta egli vedeva in lei l'espressione della vecchissima sorella di Agostino Maresi; e lui le era accanto, e la guardava con gli occhi sgomenti, vedendola ad ora ad ora venir meno, e la sua vita oscillare come una piumetta di rondine che trema sull'orlo del nido e già il soffio lieve dell'aria se la porta via. Talvolta l'ora antica rinasceva in lui con tale intensità, che egli si volgeva aspettandosi di vedersi dinanzi il vegliardo di Padova: allora si ribellava per dividere le due immagini.

Sì, la mamma si spegneva a poco a poco, serena; e la sua mente era lucidissima e presente ad ogni cosa. Solo di tratto in tratto

l'ansia le tremava nella voce fievolissima, chiedendo:

— Il babbo ha risposto?

Una mattina a uno squillo di campanello trasalì:

— È un telegramma: dice che non viene.

C'era un tal senso di abbandonata rassegnazione nei suoi occhi, che Pietro ne rabbrividì per ogni vena; corse alla porta. Era proprio un telegramma di suo padre: diceva: « Non sono degno: e sono troppo povero per venire... »

Sentì una sola cosa: che la mamma non doveva sapere, e che soltanto lui doveva assumersi la responsabilità di mentire: gualcendo con la mano nervosa il telegramma dentro la tasca, rispose allo sguardo ansioso di lei:

— Viene: dopo domani: finisce un lavoro, e parte.

Allora le si diffuse sul volto una pace, una gioia così celestiale, che mirandola i figli si presero per mano sommersi in un senso quasi religioso di venerazione.

E Pietro non ebbe più rancore: pensò con pietà: « Forse si è vergognato di chiedere il danaro per il viaggio... Ma certo viene se... Dio voglia che faccia in tempo. »

Scrisse col vaglia telegrafico: « Ad ogni costo vieni. » E quando ritornò dal cotonificio a mezzogiorno, era come sollevato, quasi ilare, tanto la sua aspettazione era sicura.

Dopo colazione sedette accanto al letto e disse alla mamma:

— Sei contenta? Anch'io! Tanto contento che mi concedo un pomeriggio di vacanza, e resto con te.

Ella lo ringraziò con lo sguardo, chè un accesso di tosse le impediva di parlare; e Scipione che entrava con Rina la sgridò amorevolmente:

— Questa mammina cattiva che non si vuol curare! Vediamo, perchè non tieni il termoforo?

— È rotto, — gli rispose tra nuovi scoppi secchi di tosse.

Allora il genero si mise ad aggiustare col cacciavite e la pinza il «regolatore» dello scaldapetto elettrico. Pietruccio guardava Scipione: l'esercizio del canto gli aveva allargato le spalle e il vasto petto, su cui s'ergeva la testa pensosa: Nella e l'arte avevano dato la nobile compostezza del pensiero al maschio volto dominato dalla fronte augusta, che pareva fatta più ampia dalla capigliatura ancora luminosa di toni fulvi, armoniosamente rovesciata all'indietro in giusta misura. E osservandolo intento all'opera fabbrile, egli quasi inconsapevolmente cercava nella larga faccia i lineamenti del giovinetto che cantando aveva insieme con lui battuto il ferro rovente sulla stessa incudine; e si stupiva e quasi non riusciva a misurare l'altezza d'arte a cui egli era giunto.

Ed ecco che il bimbetto di Nella entrò e corse verso di loro, tenendo steso e aperto un album, e diceva festoso:

— Guarda, nonna: papà, papà, tutti papà!

Pietro lo sollevò per metterlo in piedi sopra una seggiola, accanto alla nonna; e insieme gli chiedeva:

— Mostra: che hai trovato?

Erano fotografie del babbo, nelle vesti dei personaggi lirici che aveva impersonato sul palcoscenico ed espresso col canto.

— Mostra anche a me! — bisbigliò la fievole voce della malata. E Pietro piegò la faccia vicino alla faccia di sua madre per volgere con lei le pagine dell'album. C'era la fastosa, superba e accorata figura di *Boris Godunof*, le spalle e la fronte oppressi dal peso e dal terrore d'un rimorso immane. Con la spaccatura del pensiero fisso, dritta tra ciglio e ciglio, e con negli occhi un dubbio disperato c'era *Amleto*. *Il barbiere di Siviglia* si librava sulla punta dei piedi, e si cullava pizzicando la chitarra, con un viso sprizzante ilare malizia, e tutta s'allargava schiarata dall' ingenua fatuità la facciona paffuta di *Fastalff*. *Cristoforo Colombo* con la spaziosa fronte su cui pareva sollevato il cappelluccio a tre punte, guardava lontano oltre l'oceano: ed era tutto intero in quello sguardo d'indomabile certezza. Nell'ultima pagina, sul triclinio dell'àgape sacra del *Graal*, si rovesciava *Amphortas*: e il volto emaciato si profilava d'estasi e di spasimo, per il tormento del fianco trafitto, ma assai più per l'orrore del suo peccato: si vedeva. Si vedeva con evidenza così sicura che Pietro, per la prima volta capì che cosa fosse diventato Scipione, di che essenza

fosse la sua arte, e comprese la ragione dei suoi trionfi. Lo guardò con tenero orgoglio, e per poco non gli chiese scusa di non averlo fino a quel momento interamente capito.

La mamma sussurrò :

— E dire che morirò senza averti visto una volta così.

Ancora più sommessamente riprese :

— Come mi piacerebbe di vederti vestito così ! Ce li hai bene qui i tuoi costumi... Me lo faresti questo piacere ?

Scipione sapeva quanto grave fosse lo stato di mamma Giulia ; e la sua faccia si dipinse d'angoscia ; mormorò in modo che solo Pietro l'intese :

— Mi parrebbe una mascherata macabra !

Ma il suo amico lo supplicò con lo sguardo :

— No : è una cosa santa, se darà un po' di gioia alla mamma.

— Allora aiutami !

Portarono nella camera dell'inferma uno dopo l'altro tre bauli di leggerissimo acciaio; e mascherando di gaiezza la propria angoscia, domandò a mamma Giulia :

— Vuoi vedere Figaro, o vuoi vedere Don Carlo, Rigoletto o *le Jongleur de notre Dame?*

— Tutti e quattro — ella rispose facendo uno sforzo per trarsi a sedere.

— Giù, giù, sotto le coltri — finse di ridere Scipione. — Io ho vergogna di spogliarmi, se tu mi guardi.

Con il cuore affannato, rapidamente Sci-

pione Manuzzi si annullava per vivere pochi minuti nei personaggi del suo teatro. Rina e Nella avevano accumulato cuscini su cuscini dietro la schiena della mamma, le avevano coperto le spalle di scialli, e dalle due sponde del letto la sorreggevano, sospese tra gioia e dolore: Pietro le teneva l'esile mano bruciante, mentre il bimbo, inginocchiato sulla sedia, guardava ammutolito dallo stupore il babbo che diventava il barbiere di Siviglia, Rigoletto, Don Carlos.

— Come sei... bello! — sorrisero i poveri occhi stanchi. Poi timidamente, con celestiale dolcezza ancora sorrise: — Mi pare che il cuore... si calmerebbe un po'... se mi facessi... la gioia di cantare...

Insieme tutti gli occhi, non per sè, ma per mamma, supplicarono allo stesso modo. Per non mostrare la faccia, e nascondere le lagrime, Scipione s'inginocchiò sopra la sedia del suo piccino, lo strinse con un braccio, appoggiò appena la fronte sulla sua spalla, e cantò...

Non lui solo; ma tutti avevano gli occhi umidi: la mano tremula dell'inferma cercò la mano di Scipione; bisbigliò:

— Che il Signore ti benedica...

Rovesciò all'indietro il dolcissimo volto esangue, e con gli occhi chiusi, quasi rapita in una mistica azione di grazia, pensò con un soffio di voce:

— Il Signore è stato buono per noi: sia benedetto.

Nè quell'adorante espressione di gioia religiosa si cancellò dalla sua faccia.

Tossì aspramente fino a mezzanotte. Rina dormiva sull'ottomana preparata nello studio : Pietruccio aveva preso il suo posto nella camera dell'inferma e giaceva semivestito sul letto. Di tanto in tanto si protendeva verso di lei, o scendeva per porgerle un cucchiaio di calmante o qualche goccia di digitale. L'udì quetarsi a poco a poco ; spense la lampadina velata, e nel buio, sollevato sul gomito, stette un poco ad ascoltare il suo respiro ; quando fu certo che dormiva, si distese e cercò sonno, certo di svegliarsi al primo colpo di tosse.

Era stanco e non inquieto: il sonno lo sommerse. Si svegliò che un raggio pallido rigava un'imposta, e balzò a sedere con l'angustia d'aver dormito a lungo così profondamente che forse non aveva udito la mamma, se la mamma aveva chiamato o tossito. Ma no, ella dormiva ancora; il suo respiro un po' disuguale ma calmo si mutava di tratto in tratto in un lieve gorgoglio a fior di labbro. La dolcezza lo invase : sperò, invocò fervidamente che la mamma potesse godere ancora un'ora di quel soave riposo.

La luce si diffondeva quetamente; profilò i mobili vicini alla finestra; al campanile di San Marco scoccavano le sette : vide l'ombra di Rina incupire la lastra smerigliata dell'uscio : una confusa inquietudine lo strinse alla gola, scese, si chinò ad osservare nella semioscurità

la dormiente; volto e respiro gli parvero calmi, ma la sua inquietudine si fece così ansiosa, che fu costretto a chiamare sommessamente:

— Mamma!

E trepidò da capo a piedi.

La mamma non rispose nè si destò. Il gorgoglio delle sue labbra era cessato. Allora ebbe una folle paura; corse di là, chiamò Rina, Nella, Scipione: tutti furono intorno al letto, curvi, col cuore in gola. Rina con la voce lagrimosa chiamò piano: «Mamma!» singhiozzò: «Mamma, mamma, mamma!»

E disperaramente i quattro figli piegarono la fronte sul letto della madre che non si sarebbe destata mai più.

Pietruccio balzò al telefono. Il dottore venne, ascoltò; fece aprire un'imposta: ritto con la faccia rigida, ma contratta dalla desolazione, guardò il volto d'avorio, rovesciato sulla chioma bianca, e la povera bocca scolorita che s'afflosciava all'angolo sinistro. Tutta la sua fronte si corrugò, cercò invano l'arteria del polso, alzò invano la palpebra, invano accostò alla pupilla il cerino acceso: pianamente col pollice richiuse i santi occhi; e la sua pietà disse piano ai figliuoli schiantati:

— Non ha sofferto, neppure un secondo.

E a Scipione spiegò:

— Un grosso vaso si è rotto, e...

Senza un gemito Rina si piegò sulle ginocchia svenuta: Pietro vide, la sorresse, la distese sul letto vicino: Scipione singhiozzava forte

come un bambino, stringendo la mano di Nella, impietrita dal suo spasimo, come per implorare aiuto da lei.

Il medico soccorreva Rina: quando ella si fu riavuta — e rimase supina sul letto — Pietruccio come un automa ritornò accanto alla mamma: il dolore lo soverchiava di tanto che nel suo sbigottito smarrimento provava la sensazione che ciò che egli vedeva fosse un sogno; e quasi gli dava noia il singhiozzare di Scipione; ma d'un tratto lo spasimo gli solcò l'anima come un fulmine, e si lasciò cadere attraverso il corpo della mamma che s'era composta soavemente, in una divina pace, bella, bella come era stata un tempo, nei giorni dell'amore e della felicità.

Il medico gli sussurrò all'orecchio:

— Bisogna trovare il coraggio di confortare queste poverette.

Pietro si rizzò, trovò le mani di Nella che lo trassero a piangere sulla sua spalla: poi abbracciò Scipione, singhiozzò:

— Ti voglio ancora più bene, perchè l'ultima gioia gliel'hai data tu.

Rina balzò giù dal letto, come presa dall'improvviso sgomento d'aver tardato a compiere il comando di sua madre: si strinse rabbrividendo al gruppo dei suoi fratelli, e pianse:

— Tante settimane fa mi disse che il suo testamento è nel primo cassetto: e che dobbiamo leggerlo subito dopo.... la sua morte.

E a quella parola *morte*, tutti e quattro spasi-

mando si strinsero più forte con nuovi singhiozzi.

Il dottore fece cenno che egli sarebbe rimasto lì, accanto alla mamma, ed essi si presero per mano per trovare il coraggio di recarsi nella stanza vicina.

Sedettero intorno alla tavola. Scipione teneva la larga busta, ma non osava aprirla; poi si fece coraggio, ne trasse due grandi fogli; aveva la gola piena di lagrime, e ad ogni parola un singhiozzo gli rompeva la voce:

« Figli miei benedetti, la vostra mamma è ancora accanto a voi, e vi sente; è dentro il vostro cuore, e vi supplica di avere pietà di lei, e di non soffrire troppo, perchè essa abbia il coraggio di obbedire all'ordine del Signore. Mia dolce Rina, io ho pena per te, più che per gli altri tuoi fratelli, perchè sei meno forte, più sola, più bisognosa di conforto, e prima di tutti ti raccomando a Nella, e al mio buon Pietruccio che è stato — e Dio lo benedica anche per questo — il padre di noi tutti, e continuerà ad esserlo per te che sei tanto degna del suo amore. E tu, mia Nella, che sei stata il mio coraggio e il mio orgoglio silenzioso, diletta creatura mia; e tu Scipione, caro come mi sono cari i miei figli... ».

Allora Scipione scoppiò in dirottissimo pianto e non potè seguitare: così singhiozzando passò le carte a Rina, ma Pietruccio gliele tolse di mano e lesse finchè potè; quando il cuore gli venne meno le spinse sulla tavola dinanzi a

Nella. Nella si fece ancora più pallida ; gli occhi le si dilatavano neri sotto la fronte tutta rughe. Poi si morse un labbro, e con la faccia rigata di lagrime, ma senza un singhiozzo, prese il foglio e lesse fino in fondo.

Poi lentamente i fratelli rientrarono nella camera della mamma ; e il medico accompagnò Scipione che doveva compiere i riti ed obbedire alle angosciose necessità che porta seco la morte.

Correva al municipio, alla prefettura, alla stazione, alla parrocchia ; lasciava ordini ai fiorai, dettava gli annunci funebri per i giornali e la tipografia : e accanto al letto della mamma, chiusi nel loro straziato silenzio, fisi nel volto adorato con l'ansia che le loro anime potessero un giorno perderne anche l'immagine, i fratelli sentivano eterne e spaventosamente rapide gocciare le ore funebri, come lagrime di piombo fuso che cadessero sul cuore. La mamma aveva scritto : « Nessuno all'infuori di voi entri nella mia camera, quando sarò morta : e nessuno mi tocchi ». Bastava che s'udisse un bisbiglio o uno stropiccio meno cauto nell'anticamera, o che un'ombra facesse più opaco il vetro smerigliato dell'uscio, perchè uno di loro balzasse in piedi per sbarrare con selvaggia fedeltà l'accesso : poi silenzioso si raccoglieva ancora accanto ai fratelli.

Nella sola uscì, e ritornò con un lembo di

seta bianca; tagliò, trapunse, cucì: nessuno le chiese che cosa facesse: sapevano. Quando non ci vide più, alzò gli occhi alla lampada elettrica; ma non pensò nemmeno ad accenderla; c'erano sul cassettone due doppieri di peltro, con le candele intatte; diè loro la fiamma; ma perchè la luce oscillava sul bianco volto della santa, ne ebbe angoscia e le posò a terra. Pietruccio rabbrividì: sussurrò, piano piano chè la mamma non udisse e non ricordasse:

— Come quando partimmo da Roma.

Si strinsero l'uno all'altro per resistere allo strazio, e Rina e Nella chinarono il volto sul petto del fratello che le abbracciava. Anche *allora* la candela tremolava sul pavimento: tra le sacche da viaggio essi, fanciulli, andavano e venivano sulla punta dei piedi per non destare il padre stramazzato dalla ubriachezza in un inquieto russare. La mamma s' inginocchiava sulla soglia tra le sue creature, sussurrava: « Preghiamo perchè non ci dimentichi, perchè sia buono, e non sia troppo infelice! »

Ciascuno faceva il segno della croce, e prendeva il suo fardello: la scala scendeva nel buio: aggrappandosi al parapetto, l'uno dietro l'altro, in silenzio, gradino per gradino...

Rina diede un singhiozzo; e Pietro la baciò:

— Forse ora — bisbigliò — la sua partenza sarà meno crudele di quella notte.

— Ma non l'avremo più con noi! — singultò la fanciulla con una nuova furia di lagrime.

Nella s'accigliava: pensava che non era bastata neppure l'implorazione della morente perchè *lui* corresse accanto ai suoi figli. Si disse duramente, in silenzio: « Tanto meglio! » Ma quell'aspro pensiero le posò sul cuore come una colpa accanto alla santa che aveva perdonato: baciò l'anellino consunto che stringeva il gelido dito della mamma, e s'inginocchiò a pregare. Poi venne accanto al doppiere, e così inginocchiata riprese a cucire. Quando si levò, le pendeva dalla mano un largo scapolare per una catenella lievissima d'oro: Scipione le venne vicino: prima a lui, quindi a Pietruccio, a Rina, a se stessa recise una ciocca; mescolò i capelli al ricciolo del suo bimbo, e li chiuse nel sacchetto di seta: religiosamente lo appese al collo della mamma, bisbigliando:

— Ci porti tutti con te!

Infatti ciascuno sentiva che gli si era spezzata la più fonda, la più delicata radice che lo abbarbicava alla terra; e lo strazio era così spasimante che qualcuno si sentì estraneo al mondo, così veemente era il desiderio di non vivere più: ma Nella no, che pensava al suo piccino.

Bisognò bere un sorso di brodo, trangugiare un boccone, ascoltare, decidere... Molti fiori, molti ceri posavano intorno intorno all'anticamera: e la notte cresceva.

— Vuoi che disponiamo la camera ardente? — domandò Scipione.

— No — rispose Pietruccio, e si strinse un

labbro tra i denti per non singhiozzare. — Lasciamola ancora una notte addormentata.. come se si dovesse svegliare.

Rina non si reggeva più: Pietro la mostrò a Nella:

— Bisogna farla riposare...

Non c'era che un mezzo: riposare accanto a lei: e per amore di Rina, per amore della mamma, Nella obbedì: uscirono insieme dalla camera funebre, abbracciate e piangendo.

Scipione sedette dinanzi a un cumulo di partecipazioni listate di nero, e cominciò a scrivere indirizzi.

Pietro sedette accanto al letto e si mise a contemplare il volto adorato che nella penombra perdeva ogni funebre rigidità: e a poco a poco il cuore gli si disgelava: il chiuso, tremendo dolore trovava tacite parole per parlare alla mamma che lo udiva. Riviveva con lei la vita trascorsa, e i ricordi, le immagini, gli ammonimenti di sua madre acquistavano un nuovo significato, componendosi in un'armonia quasi divina che lo colmava di tenerezza, di sgomento. Nella profondità di quel suo straziato smarrimento, in cui viveva solo il suo ricordo e il suo pensiero, a poco a poco capiva come quella fragilità quasi senza corpo, avesse potuto nutrire del proprio sangue i suoi figli, drizzarli alla vita, soffrire con rassegnata bontà, accettare senza spezzarsi il proprio destino, e non cessare un attimo di essere la coscienza, la consolazione, la forza delle sue creature, di

qua e di là dalla morte, perchè lei era la mamma, la mamma, la mamma, lo spirito ardente della specie, la radice che si abbarbica più fonda nel suolo della vita perchè il tronco non vacilli al vento, e i germogli spingano nel cielo nuovi germogli, più alti, più alti, e ogni gemma sia una promessa d'eternità.

Allora amaramente si chiese: «E io che ho fatto? Fra tutte le donne che ho conosciute, quale somiglia a lei? Era dunque sola nel mondo?» Molte gli passavano dinanzi senza volto: altre... Ecco, Graziella era stata solo gioia; troppo poco per l'amore che s'eterna: Elena... Adriana... dolore, gelosia, rimorso, infedeltà all'amore, poichè erano state infedeli alla vita. Non c'era dunque al mondo una donna che fosse... come la mamma?

— Pietruccio... — fece sommesso Scipione che scrivendo gli indirizzi era giunto in fondo alla sua lista — ai Varzi vuoi mandare una semplice partecipazione stampata, come a tutti gli altri?

— No, bisogna scrivere!...

Un piccolo rimorso lo aveva punto: si ebbe dinanzi il volto paterno del signor Franco, e il dolce viso pietoso di Francesca. S'accorava d'averli trascurati, quasi dimenticati da tanto tempo, chiuso nel suo gran dolore. Riprese:

— A loro bisogna che scriva io. Dove saranno? Ancora a San Fiorenzo?

Sedette accanto a Scipione: le lagrime fitte, buone, cadevano sul foglio e un po' gli alleggerivano il cuore.

Quando ebbe finito, mostrò l'indirizzo all'amico e bisbigliò:

— Bisogna anche telegrafare subito domattina.

— Solo al Varzi scrivi?

Allora Pietruccio sentì che era *necessario* dire il suo dolore anche al vegliardo che lo aveva nutrito di alti pensieri e di un magnanimo esempio; e chinò il capo con dolcezza sotto la mano pietosa di Agostino Maresi.

Da quel momento lo smarrito senso dell'irrealità si fece in lui così profondo che attraversó la notte e il giorno e la notte che seguì come oppresso da un sogno tormentoso, in cui sussultava di quando in quando la speranza di sognare. Ci furono ore in cui egli stupiva di non soffrire, poichè l'angoscia sopraffaceva la sua anima come talvolta la corrente elettrica troppo intensa sopraffà il contatore che se ne lascia attraversare senza registrarla: ma appena la coscienza lo avvertiva di quel suo stato, si accusava di non soffrire abbastanza, e cercava i ricordi e i pensieri che esacerbassero il suo dolore, fino a morire.

Egli era nel caos; dentro quel caos vegliò, vide la mamma composta tra i fiori ed i ceri; vide il piccolo cofano nero listato d' argento scendere le scale, fermarsi, scivolare sopra un

gran carro, sparire sotto una coltre funebre, fra ghirlande e ghirlande di fiori che pendevano intorno; e nel cortile e nell'atrio e per la strada una gran folla, donde usciva qualcuno che egli non riconosceva per stringergli la mano, per dire parole che egli non udiva. E poi non ricordava più che cosa fosse avvenuto che congiungesse i fatti emergenti dal mare di nebbia che era diventata la sua memoria: la facciata roggia di San Marco; le corone del carro che si spostavano, un catafalco in mezzo alla chiesa: e poi gli alberi gialli sul bastione di Porta Volta: un organetto che cantava, e subito taceva, fra la giostra dei tranvai sul piazzale: lo stridere del carro sulla ghiaia del cimitero monumentale: un attimo eterno di sosta dinanzi al portico; e di sotto la coltre e i fiori, usciva il cofano nero e andava a posarsi sul pavimento della sala mortuaria, accanto a due bare che attendevano anch'esse il treno che le portasse alla tomba d'un altro cimitero lontano.

E poi? Chi aveva ricondotto lui e le sue sorelle alla casa gelida come la sala mortuaria laggiù? Ed era vero che aveva potuto mangiare, e perfino qualche ora dormire, e sognare la mamma nel fiore della sua giovinezza sotto i meli fioriti di Santa Maria delle rondini? Vero: questa dolcezza egli aveva sognato, finchè il turbine interiore gli aveva spezzato il sonno, e s'era ritrovato nell'atroce realtà, soffocato dal lugubre odore dei fiori e della cera, come acciecato dalla tangibile sensazione che la mam-

ma non c'era più, più, che non l'avrebbe rivista più mai, udita più mai, se non dentro di sè, attraverso il dolore insostenibile, che egli avrebbe voluto ancora più cocente.

Ora in treno, avvolto nella pelliccia, tra le sue sorelle e Scipione, tremava di freddo al vento che gonfiava e sbatteva le tendine sui vetri rotti degli sportelli. Avevano voluto viaggiare su quel treno insieme con la mamma: e come rannicchiato in se stesso, col suo spasimo fitto nel cervello, Pietruccio cercava con l'immaginazione la bara dentro il duro vagone sugellato, in testa al convoglio, e le si stendeva accanto per abbracciarla e penetrarsi del suo gelo.

Quando giunsero a Dovara, qualcuno li spinse dentro la sala della stazione, ed attesero: il treno ripartì: di là dai binari le robinie nude allineate lungo la stecconata s'irrigidivano nella nebbia mattutina: da ogni parte i passeri ritornavano ai rami scheletriti, e saltellavano pigolando.

Il capostazione venne ad annunciare che tutto era pronto: per la banchina si avviarono stretti insieme verso il cancello, l'oltrepassarono tra poca gente curiosa. Pietro represse un singhiozzo: pensava che lì si compiva l'ultimo atto della tragedia che era stata la vita della mamma. Allucinato rivedeva se stesso, accanto alla madre e alle sorelle giovinette: scendevano dal treno, e ciascuno piegava sotto il peso del suo fagotto; il nonno si protendeva

dal cancello, e accanto al carro aspettava ritto zio Giovanni e bisbigliava: « I rondinini tornano al nido... ».

Tornava alla sua terra la rondine morta; e nessuno dei suoi vecchi era lì ad attenderla, chè tutti erano morti; e nessuno la riconosceva se non la sua terra, che le aveva dato il primo volo, che aveva udito il primo suo canto, ed ora s'apriva per accoglierla in pace, al fianco dei cari che avevano avuto pace prima di lei.

A quel pensiero il freddo senso di desolata estraneità s'accorò in lui e si addolcì: la consapevolezza solenne di una eternità a cui non aveva mai pensato, gli dette qualche conforto, poichè ritrovava anche se stesso in quella terra che lo aveva plasmato della sua essenza; e la sua terra — infinita, feconda pianura già arata, solcata da canali, rigata da lunghe file d'alberi spogli — lo riconosceva, gli veniva incontro, e mandava, incontro alla mamma che ritornava per sempre, la piccola folla compunta che aveva amato il nonno e lo zio e la zia, e si stringeva intorno al povero carro funebre per amore, e per pietà s'accingeva a seguirlo pregando, fino al camposanto.

In quel momento un'automobile si fermò accanto a lui: il signor Franco gli aprì le braccia, e se lo strinse al petto, senza una parola, con uno sguardo che diceva: « Piangi, piangi, figlio mio ». Pietruccio gli chinò un attimo il capo sulla spalla, e rialzò la fronte: Francesca vestita di nero abbracciava insie-

me Nella e Rina, e poi gli volgeva pietosa la faccia velata; e la bocca le tremava senza parola.

Allora gli occhi gli si velarono di pianto: bisbigliò:

— Grazie.

Ella volle dire: « Tenetemi con voi, accanto alla vostra mamma ». Ma non potè, tanto il cuore le doleva. Pietruccio aggiunse:

— Le voleva tanto bene: sarebbe contenta di vederla in mezzo a noi.

Dietro il carro la gente pia fece posto: Nella e Rina si tennero in mezzo Francesca: e accanto ad esse, a capo scoperto, venivano con Pietruccio, Scipione e il Varzi.

Sul breve corteo i platani lasciavano cadere lente le foglie di rame; qualcuna si posava sul fango rappreso ai piedi di Pietro; ed egli l'evitava come se temesse di calpestare una povera mano recisa che tentava ancora di sollevarsi sulla punta esile delle dita.

Il carro funebre piegò pel viale del cimitero: in fondo agli ippocastani spogli, frondeggiarono neri gli abeti, e deviarono a destra e a sinistra per cingere a semicerchio il piazzaletto. In mezzo al muricciolo bianco si apriva la cancellata; i cavalli si fermarono; Pietruccio strinse il braccio di Scipione; di sotto al drappo che la copriva spuntò, si disegnò lo spigolo duro di una gran bara d'abete: per poco non diè un grido non vedendo il feretro snello della mamma: capì che esso era chiuso nella cassa

rozza, e la seguì dentro il cimitero: croci, lapidi e cippi bianchi avvolti da cespi lacrimosi e vizzi di crisantemi, fra tre braccia di portico; e in mezzo la chiesuola.

Nella chiesuola un sacerdote benedisse ancora il feretro e l'asperse d'acqua santa; e poi gli si mise innanzi per il portico quasi per insegnargli la via. L'arcata del chiostro, sotto cui Pietro aveva raccolto le salme dei suoi cari, si apriva nel braccio orientale; quando il breve corteo vi giunse, egli si morse violentemente le labbra per non svenire: per sè, per le sue sorelle ebbe tale orrore di quel quadrato nero vaneggiante nel pavimento del portico, e tale pietà, che provò il bisogno di trascinarle via. Ma no, no: fino all'ultimo attimo non poteva lasciare la mamma. S'irrigidì, s'appoggiò alla colonna, chiuse gli occhi per non vedere, per non cadere a fronte innanzi fulminato: udì qualche sommessa parola che dava ordini, un duro scalpiccio di piedi gravati, un lungo stridere di legno pesante sopra uno spigolo di pietra.

« Mamma, mamma! »

Spalancò gli occhi, vide l'ultimo profilo della bara scivolare inclinato dentro il nero vuoto che lo inghiottiva: gli sfuggì un singhiozzo; due mani dolci presero la sua mano, la strinsero, non la lasciarono; e i suoi occhi pieni di lagrime incontrarono nello straziato smarrimento gli occhi di Francesca pieni di lagrime, che muti dicevano tanto dolore, tanta pietà,

per lui più che per le sue sorelle, e pregavano:

— No, Pietruccio! Così no! Per la sua mamma, per le sue sorelle; così no, Pietruccio...

Le ghirlande furono appese intorno intorno, furono stese sul pavimento, coprirono la pietra tombale: le donne s'inginocchiarono: poi si levarono.

— Andiamo! — disse Francesca.

Dolcemente prese il braccio di Pietro, lo guidò per i vialetti su cui si rovesciavano piangendo i cespi dei crisantemi, verso i cancelli; gli diceva:

— Non bisogna restare a Dovara: vi riconduciamo subito subito a Milano... Per qualche giorno, obbedite ai vostri amici, lasciatevi condurre a San Fiorenzo...

Pietro la seguiva trasognato e non l'udiva; pensava, vedeva la dura bara distesa in fondo all'umida cripta; l'affanno gli pesava sul cuore come la pietra tombale. Gli pareva d'aver abbandonato troppo presto la povera mamma nella sua tomba; l'angoscia lo strozzava; si fermò, disse sordamente:

— Lasciatemi tornare solo da lei; pochi minuti, e vi raggiungo; ma ho bisogno di stare ancora con lei...

Scipione gli rispose:

— Sì, caro; va...

E fece cenno che egli sarebbe rimasto non visto ad osservarlo da lungi.

Pietruccio a capo nudo, curvo, strascicando i piedi, ritornò verso la tomba : respirava affannato, con la bocca amara di lagrime. Da lontano scorse una figura gigantesca staccarsi dal pilastro, cadere in ginocchio, curvarsi, protendersi, aderire al suolo : fulmineamente gli balenò l'imagine del babbo, stramazzato così dal rimorso, in una tragica notte, a Roma.

Credè che il cuore stesse per scoppiargli : fece ancora pochi passi : vide quel gran corpo sollevarsi ad arco sulle ginocchia e sulle braccia puntellate, e la faccia barbuta protendersi verso di lui.

Un moto istintivo di repugnanza lo arrestò, quasi lo volse per fuggire ; ma il cuore, ma la voce della mamma gli gridò sulle labbra :

— Babbo !

Il gigante si rizzò, lo abbracciò selvaggiamente, baciandolo, ribaciandolo sul capo, gli serrò la faccia tra le mani scostandolo appena per guardarlo meglio, per riconoscerlo meglio ; e sconvolto singhiozzava :

— Pietruccio ! Figlio mio !

Pietruccio appena ne udiva le rotte parole, sommerso dalla passione violenta : invincibile tenerezza, rimorso di cedervi, confuso senso di gelosia per la mamma, superstite rancore ; e contro il proprio rancore la preghiera accorata della mamma morente : « Digli che gli ho perdonato : e anche tu... ».

Il babbo lo teneva per mano come per paura che gli fuggisse: spossato cercò con le

spalle un sostegno e parve un pilastro nero addossato a un pilastro bianco: sulla faccia sconvolta passavano implorazioni mute, e il muto sgomento che suo figlio parlasse per ferirlo più crudelmente.

La mamma vinceva nel cuore di Pietro: egli non provava più che una desolata pietà; e la pietà addolcì sulle sue labbra la rotta voce della giustizia che rimproverava:

— Ah perchè non sei arrivato prima!

Lo guardò: confusamente pensò che l'età non lo aveva mutato, spruzzandogli di bianco i capelli e la barba tonda; ma lo aveva fatto appena appena più pingue, e gli aveva quasi gonfiata la faccia venata di violetto. Negli occhi rossi si affacciò l'anima debole e violenta, preda d'ogni passione, travolta da impeti d'ira e di rimorsi: e rispondendo al figlio la sua infinita miseria confessava amaramente:

— Non sono più un uomo; vado per il mondo come un ubriaco tenuto ritto dagli urtoni del muro. Mi sono divorato il cuore... non sono più nulla... non posso nemmeno obbedire a me stesso... I troppi danari che m'hai mandati, sono appena bastati a pagare i debiti più urgenti... Guarda le mie scarpe!

Pietro rabbrividì; il cuore gli si spezzava; la mamma gemeva: «Perchè non l'hai aiutato, figlio mio?»

Il babbo capì, ed ebbe meno vergogna: le parole roche traboccavano dalla sua passione

fatta così impetuosa, che vinceva l'indole restia e la religione del luogo:

— Appena fu possibile, scappai. Viaggiai giorno e notte col tordiglione infocato nel cuore; mi morsicavo le labbra per il ritardo che cresceva. Arrivai a mezzanotte a casa tua: il portone era chiuso: non ebbi il coraggio di chiamare.

Più sordamente balbettò:

— Avevo paura di Nella... — Riprese: — Passai la notte seduto sui gradini del ponte in faccia alla chiesa... Alla mattina seppi che era troppo tardi... anche per vederla... Non potevo turbare con la mia presenza il vostro santo dolore... Non so chi mi abbia spinto: mi son trovato a Dovara: ho dormito con la fronte sulla tavola d'un'osteria. E poi la mia disperazione mi ha trascinato qui: bisognava che vi vedessi e avevo tanta paura che mi vedeste. Mi sono avvicinato di pilastro in pilastro, mi sono appiattato qui dietro... Nella l'ho riconosciuta; ma la mia piccola Rina era così piccola allora... solo la mia anima l'ha riconosciuta, bella, buona, che si reggeva alle tue mani e tremava... Ah, ho capito quanto è enorme la mia colpa, se neppure tanto dolore la poteva purgare....

Istintivamente Pietro gli si accostò; egli lo strinse a sè con un braccio per sorreggerlo, per esserne sorretto: riprese a sussurrare:

— Che fa Nella? E Rina? Prima di questa gran disgrazia erano contente? Ah se potessi baciare le mani di Rina!

Adesso era Pietruccio che gli stringeva le mani, e gli diceva la pietà della mamma, e come lo avessero atteso, e come le sue figliuole si fossero angustiate d'averlo invocato invano...

La commozione, il dolore gravò sulle spalle del gigante, lo schiacciò in ginocchio tra le ghirlande che coprivano il pavimento, e Pietro s'inginocchiò accanto a lui.

— Anche Nella? — domandò la voce roca lacerata dalla passione. — No, no: lei non mi perdonerà mai: lei è come la mia coscienza: mi ha mai perdonato la mia coscienza? Tu stesso, ah tu sei buono, Pietruccio, ma sei pieno di ribrezzo...

— Io? Solo chi è senza colpa ha il diritto di condannare o di perdonare... Io... posso solo dirti che la mamma ha voluto per te anche il perdono di Nella. Sono là, in fondo al viale: vieni: forse il nostro dolore sarà più buono quando saremo insieme: nella nostra casa c'è posto anche per te...

— Per me! — gemè; e la sua testa disse di no, di no, sconsolatamente; ma la mamma piangeva nel cuore di Pietruccio: «Non lasciarlo partire: non lasciarlo partire!»

— Perchè non vuoi restare con noi?

— Non posso, Pietruccio.

— Perchè non puoi?

— Ma dunque non sai?... — Le sue labbra livide si aprirono e si riaprirono per parlare, ma non proferirono parola... per il raccapriccio d'essere udito da lei che giaceva sotto tante ghir-

lande; e si curvò, si curvò fino a toccare con la fronte i fiori accumulati sul pavimento: e Pietruccio sentiva nelle vene oscillare il povero cuore malato della mamma, e udiva la voce che implorava: « Aiutalo, caro; aiutalo, figlio mio! ».

Tolse delicatamente da una ghirlanda alcune rose per sè e per le sue sorelle: una ne offrì al babbo. Stefano si rizzò: con mano tremante la serrò col gambo all'insù dentro il grande portafoglio, e poi se lo ripose nella tasca, e sopra vi abbottonò la giubba.

Pietro baciò la terra, pensando:

— Te lo giuro, mamma!

Poi condusse seco il babbo attraverso la nebbia lacerata da qualche frullo di passero, per i sentieri su cui si rovesciavano sfatti i crisantemi traboccanti dalle aiuole. Vicino al cancello, ripetè con timidezza implorante:

— Perchè non vuoi venire con noi?

Stefano aspettò d'essere uscito dal camposanto per rispondere:

— Non sai che a Roma ho lasciato... anche delle... creature senza colpa?

Pietro si accigliò; il senso fiero di giustizia che gli irrigidiva la mandibola gli suggerì dure parole: fu per dire: « E noi che colpa abbiamo perchè tu ci abbandoni un'altra volta? »

Ma gli occhi gli caddero sulle scarpe sdrucite del babbo, e di nuovo gli singhiozzò dentro l'implorazione della mamma: « Aiutalo, Pietruccio ». Pensò che non loro avevano bisogno

di suo padre; ma il padre di loro; e tacque: guardò intorno la terra nativa; il viale tra gli alberi quasi spogli, e di là dalle siepi nude impennacchiate da ciuffetti di vitalba, la pianura brulla, e in mezzo la torre di Dovara. Poi disse con verecondia:

— Anche tu sei tanto stanco di pene e di errori: speravo di offrirti un po' di agiato riposo in mezzo a noi...

La pietà era in lui così profonda in quell'ora spossata da troppo dolore, che pensò alla possibilità di accogliere anche quegli altri ignoti fratelli che senza colpa forse soffrivano a Roma ciò che lui aveva sofferto per la brusca violenza del padre; ma al pensiero che per accostarsi ad essi avrebbe dovuto rivedere la trista donna che aveva traviato il babbo e spezzato il cuore della mamma, si sentì tutto squassare dalla ribellione. Si calmò, riprese:

— Ma dimmi almeno che cosa posso fare per te.

Stefano si fermò, chiuse gli occhi, si appoggiò con la spalla al tronco di un ippocastano e anelò.

— Che hai, babbo?

Rispose sordamente:

— Di tratto in tratto mi prendono le vertigini... Sono logoro.

Allora Pietro si angustiò di quella sua faccia quasi paonazza tra la folta barba, di quegli occhi che non solo il pianto arrossava così. Domandò sommessamente, vergognatamente:

— Bevi ancora? Troppo?...

Stefano si staccò dal tronco, abbassò la fronte; disse:

— Solo quando le mie preoccupazioni si fanno troppo gravi. — Sospirò e riprese: — Da molti anni ho lasciato il riformatorio: poi ...

Pietro capì più che non udisse la triste storia: la bottega; i clienti disgustati; i lavori d'arte venuti meno; il piccolo mestiere senza bellezza e mal compensato; i debiti, la miseria sempre più nera, l'osteria, i litigi in casa...

— E finchè rimango a Roma non ce la sfango; e a Roma sono incatenato dai debiti, dalla miseria, dalla impossibilità di rifare la vita...

— Vuoi che ti presenti al mio amico Mazzolli? È un grande artista; ha un'officina poco lontano da Milano...

Crollò ancora il capo per dire lentamente: «no, no». Era lui ora che confusamente sentiva di non poter condurre presso ai figli di Giulia la sua nidiata selvaggia.

— Qualche volta — riprese — ho pensato a Siena: c'è una grande tradizione del ferro battuto da rinnovare; mi hanno offerto un laboratorio bene avviato; ma ci vogliono danari, danari....

— Se si tratta solo di danaro, se tu sei sicuro di ritrovare la tua arte, babbo, io... Come sarò contento di darti quanto ti occorre...

Stefano si morse un labbro chè la commozione lo soverchiava: sentiva di non poter accettare danaro da quel figlio che egli aveva peggio che abbandonato, e insieme sentiva che

un netto rifiuto lo avrebbe ingiustamente accorato; e gli stringeva la mano, e non parlava per nascondere i singhiozzi che gli scoppiavano dentro. Poi balbettò:

— Non è giusto che tu sprechi per me i danari di cui possono aver bisogno le tue sorelle.

E il pensiero delle figliole un'altra volta lo inondò di tenerezza e di ansia:

— Che fa Nella? E Rina che fa? Dimmi, dimmi delle mie figlie!

— Non hanno bisogno di me, nè Nella, nè Rina.

Narrò di Scipione, dei suoi trionfi; disse come Rina fosse quasi ricca per la vendita dei quadri di zio Giovanni. E poi parlò di sè...

Il babbo lo ascoltava dimentico del proprio inferno; un orgoglio dolcissimo gli illuminava il cuore...

D'un tratto, svoltando a destra nel più ampio viale che conduceva al borgo, vide in fondo fermo un crocchio di persone che attendevano: certo il signor Varzi, Scipione, Rina, Nella...

Guardò con gli occhi dilatati: la selvatichezza, la paura che una parola non buona spegnesse la luce che aveva dentro, lo arrestò di colpo. Disse anelando:

— Dì a Nella, dì a Rina che le ho sempre nel cuore... Dì... che non scordino il babbo... E tu scrivimi, Pietruccio...

E prima che Pietruccio stupito potesse dire una parola, lo abbracciò, attraversò la strada, saltò il ruscello, e a gran passi, via in mezzo ai campi, corse verso la stazione.

IL SENSO DELLA VITA

Quell'inverno nevicò aspramente su Milano e sul cuore di Pietruccio. Egli ne aveva le vene e l'anima assiderate, senza conforto, senza speranza e senza desiderio di conforto.

Conforto era soffrire, non abbandonare mai il proprio dolore, tenersi vicina, e in mezzo alle sorelle, la mamma viva, presente, con le sue predilizioni, con i suoi consigli, con il suo sorriso e la sua voce, perchè a poco a poco la paura di quello strazio non uccidesse veramente la mamma nell'anima dei suoi figli. Solo conforto possibile ingannare se stesso senza illudersi mai: entrare nella camera, mutare i fiori nei vasi, appoggiare la guancia sul cuscino, chiudere gli occhi, sentirsi la mano scarna sul capo, udirsi dentro la dolce parola serenatrice: sola dolcezza ritrovarsela accanto a mensa, parlare di lei con Nella, con Rina, con Scipione, regolare i propri atti sui desideri di lei e fare di questa obbedienza una ragione di vita.

Ragione di vita; ma non scopo, chè la vita era diventata per Pietruccio un'interminabile noia, un'aspra via tutta uguale, senza meta, per cui bisognava camminare carponi, con le ginocchia disfatte dalla tentazione di buttarsi giù. Pensava che tra qualche mese Scipione avrebbe ripassato l'oceano portando seco Nella, il bambino forse: che sarebbe pur venuto il giorno in cui Rina si sarebbe sposata, e che egli sarebbe rimasto solo, solo, solo. E quella parola precipitava dentro di lui come un macigno che rotoli giù per un abisso, e ogni tonfo rivela una profondità sempre più tetra.

E perchè non amava più la vita, faceva talvolta il calcolo dei cari suoi morti e dei cari suoi vivi, e sentiva che l'appello di quelli era più forte e più dolce che l'appello di questi; ma pur abbandonandosi al dolce richiamo, desolatamente si diceva che se la morte l'avesse colto, egli sarebbe passato attraverso la vita come non fosse mai nato, senza lasciare una traccia di forza, un'immagine di bellezza, il retaggio di un pensiero fecondo o d'una nobile idea; nulla, neppure un figlio, chè il suo amore era stato sterile come il suo dolore, la sua lotta e il suo lavoro.

E non amava più nemmeno il proprio lavoro, tanto lo sentiva estraneo a ciò che era stato più vivo in lui: certo egli lo accettava, e lo compieva con una solerzia e una pertinacia che stupiva lo stesso Varzi; ma se ne ubriacava oramai senza passione. Rimaneva a volte

fino a notte nel suo ufficio a scrivere, a esaminare bilanci, a tracciare disegni; faceva più salda l'organizzazione, più intensa la produzione; ampliava il traffico conquistando mercati, vincendo la concorrenza; ma quando misurava il risultato ultimo di tutta l'opera sua, un po' più di danaro da dividere tra gli azionisti, e lo confrontava a quello che era stato il sogno di gloria della sua giovinezza, abbandonava le braccia, e scoteva il capo sconfortato.

Una cosa sola amava: il proprio dolore; ma quel dolore gli lacerava il cuore senza colmarlo. Altre volte, anzi per anni ed anni, egli aveva sofferto affanni tanto maggiori di lui: la lontananza, la persecuzione, la fame, l'ingiustizia; ma ogni sacrificio diventava forza, perchè era sofferto per una speranza o per una idea; e ogni dolore appena sofferto si trasformava in gioia perchè era stato fecondo.

Invece ora il suo dolore restava sterile: e perciò lo logorava, forse lo allontanava dalla mamma che non era, non poteva essere contenta di lui che non sapeva, peggio non voleva fare del suo strazio nuova forza generosa di bene.

Non cercava, nè accettava conforto; ma come la belva ferita istintivamente sceglie l'erba e l'acqua che allevî l'asprezza del suo soffrire, istintivamente Pietruccio aveva sete di musica. Si dissolveva nella voce di Scipione che preparava i suoi concerti di arie antiche per

Londra; accettava con maggiore riconoscenza gli inviti del signor Franco, per ascoltare durante tutta la serata il canto del suo violoncello fuso al canto del pianoforte sonato da Francesca; e con maggiore dolcezza, quasi per prepararsi piamente alla visita che nel pomeriggio faceva alla tomba della mamma, ogni domenica si recava in Duomo per abbandonarsi alla musica della messa cantata, come quando giovinetto, lasciata la fame, il vento, la neve dentro la torre librata sui tetti, tremava d'estasi appoggiato ad un pilastro della navata, udendo il tempio vibrare come un organo portentoso al coro sacro delle sue cantorie.

Ma non restava come un tempo appoggiato al suo pilastro; veniva là dove la terza navata s'ingolfa nel giro dell'abside, tra l'altar maggiore e la sacristia aquilonare; vinceva la resistenza ringhiosa delle vecchine e dei vecchioni, camuffati di nero e di bianco per rappresentare il popolo nel rito ambrosiano dell'offertorio, e scendeva nella cripta dove la cappella musicale provava i cori della messa; poi seguiva i cantori su per la scaletta di marmo che gira a spirale dentro il pilastro, tocca la soglia del coretto e del pulpito e sale alla cantoria.

I soprani e i contralti s'erano tutti mutati negli anni da lui passati a Napoli, e nuovi tenori avevano preso il posto dei vecchi; ma c'era ancora, vecchissimo, l'Oggioni, il basso poderoso che aveva protetto Pietro Barra fanciullo, e lo aveva condotto seco al cotonificio

De-Predis, operaietto da una lira e cinquanta al giorno, per dargli almeno il pane sicuro.

Il capo-sala dell'opificio era stato pensionato e il Barra aveva ottenuto che la pensione fosse lauta; ma il cantore non aveva voluto abbandonare la cappella del Duomo, e la sua gran voce era ancora così vibrante che colmava l'abside e la cupola come un tuono. Nè il vecchio Oggioni era il solo a far rispettosa festa a Pietruccio: c'era il direttore della Cappella che pareva diventato più piccolo, più ossuto ed uncinato: i suoi aerei capelli di rame avevano perduto colore e vibrazione; ma gli occhietti erano fulminei dentro il volto tagliente, e la sua voce stridula scoppiava per ingiuriare forte — dovunque fosse — chi sbagliasse una nota, o per reprimere la monelleria dei ragazzi che rifacevano il verso al predicatore, o si scambiavano pugni e versacci tra il *Gloria* e il *Credo*, il *Sanctus* e il *Benedictus*. Ossequioso, untuoso, tutto tondo dentro la cotta nera e il camice bianco, gli veniva incontro il vice maestro Baronti: sorrideva puntando l'indice contro la calotta che gli copriva la nuca, e la nominava: *Solideo*, come a scusarsi di non togliersela nè dinanzi a lui, nè dinanzi all'arcivescovo, poichè doveva essere tolta nel momento dell'elevazione dinanzi a *Dio solo*.

Ma Pietro Barra veniva in cantoria soprattutto per ritrovarvi l'altro vice maestro, il suo buono e dolce Roccelli che, fra i pochissimi amici restatigli a Milano, era il più caro.

Come gli altri maestri e i cantori, Lino non era cattolico e forse neppure credente; ma la sua vita spirituale era così ricca ed appassionata che diventava religiosa; e perciò ad ogni altra forma di musica preferiva quasi, istintivamente, la musica sacra, e colmava la fuga e il canone e le forme un po' rigide del rito, della passione traboccante dalla sua anima umanamente estatica. Il direttore da prima si era accigliato a quella passionalità che gli pareva profana; ma siccome era un vero musicista e senza pregiudizi, aveva finito col prediligere l'arte del suo collaboratore, e alternava le sue musiche alle musiche del Quaglia, del Fioroni, del Bernabei, e dei maestri tedeschi.

Una domenica di più crudo inverno il Barra, dietro la cantoria aquilonare, si era come rannicchiato dentro il nido scuro dell'organista, di cui solo si vedevano le mani un po' livide raccolte sulla tastiera; si protendeva a quando a quando verso la penombra rossa dell'altar maggiore, punteggiata dai ceri, e si abbandonava alla soave passione delle voci soprane e dei contralti, sostenute dal grave bordone dell'organo. L'armonia solenne saliva e si dilatava come un nimbo dentro le vetrate estatiche dell'abside, echeggiava di volta in volta, su per il cielo della cupola, dileguando lontano per l'ombra addolcita in fondo alla navata centrale da una languida luce verde.

L'« Osanna » del *Benedictus* lo aveva sommerso in tale profondità di commozione che

aveva ritrovato in sè senza mistura di spasimo la dolcezza della mamma; nè si scosse al rombo degli organi che intonavano insieme di qua e di là dall'altar maggiore la sonata a due voci.

Ma i ragazzi cantori, bianchi e neri, neri e bianchi, precipitavano giù chiassosi per la scaletta a chiocciola e sparivano come inghiottiti da un gorgo; e Lino Roccelli gli si accostò col verecondo sorriso che chiedeva un giudizio.

— Grazie — gli rispose Pietro; — ho sentito, specialmente nel *Benedictus*, il rapimento, no, la pace d'infinita limpidità, che mi dette un giorno a Santa Maria delle rondini l'*Incantesimo del venerdì santo.*

E sorrise perchè Lino avvampava per modestia. Calò per la scaletta dietro il vortice dei cantori; giù ai suoi piedi, una lampadina elettrica illuminava il logoro gradino che faceva da soglia al coretto, e le spalle delle persone che ne scendevano: la pelliccia di una signora vecchia, il berretto di pelo fulvo di una signora giovane e dietro il volto energico di un uomo. Era il senatore De-Predis. Questi lo riconobbe:

— Caro Barra! Lei qui?

Il berretto di pelo si piegò all'indietro, e in un volto bellissimo più bruno che pallido, brillarono due grandi occhi neri, vellutati, imperiosi e dolcissimi; poi si abbassarono e la personcina snella e florida fu inghiottita dall'ombra.

Allora Pietro scese e si trovò sullo stesso

piano del senatore De-Predis. Era un uomo già vecchio, piccolo di statura, capelli grigi, faccia energica, sottile bocca sotto i baffi mozzi.

— Sa che ha molto talento il suo amico Roccelli? Siamo venuti ad ascoltare la sua messa, nel coretto dell'amministrazione. Ma — riprese con la sua voce crepitante — come mai lei è qui?

Il Barra narrò in qual modo, nei tempi lontani, il corso della sua vita dalla cantoria del Duomo fosse sboccato nel cotonificio. Il De-Predis tastò col piede la punta del gradino girante, che faceva perno sull'albero marmoreo della chiocciola; e prima di scendere domandò:

— Vuol succedere a me nell'amministrazione della Fabbrica del Duomo, come è succeduto al Varzi nell'amministrazione della Società? Io scado con gli altri tre membri di nomina municipale, e non sono rieleggibile. Se vuole, domani vado a fare al sindaco la mia proposta.

Al senatore De-Predis non era possibile rispondere che sì o no; Pietruccio disse sì. E le sue sorelle, Scipione, il Varzi e Francesca ne furono contenti: e più ne furono contenti il Roccelli e il direttore della cappella che, stringendogli forte la mano tra le mani ossute, fece quasi aggressivo:

— Finalmente ci sarà qualcuno che mostri i denti in difesa della cantoria. C'è in amministrazione quel canonico Berta che pare una delle torri quadrate di Sant'Ambrogio, ed è

più sordo ancora di essa; ogni volta che m'incontra brontola: « Maestro, mi raccomando; sempre la stessa messa fa dormire... » Sfido io! Appena siede in coro, è già addormentato: e non s'è mai accorto che da sei mesi non ripeto neppure un « Gloria! »

Non ci fu bisogno di mostrare i denti ad alcuno, tanto erano cortesi e benigni i colleghi della « Veneranda fabbrica del Duomo ».

Tra essi subito vinse il cuore di Pietruccio l'architetto Ricciardoni, tanta era la virtù di simpatia che riluceva dalla sua faccia d'asceta.

Era assai vecchio, altissimo della persona eppure eretto nel chiuso, lungo abito nero; quando si fermava ritto, con la mano posata sull'ampia tavola intorno a cui sedeva il consiglio, tutto tremava, busto, spalle, braccia e anche la voce se pronunciava qualche parola. Il bel volto profilato era avvolto da un'onda di barba candida e lieve come piuma di struzzo; e sotto la fronte serena sorridevano due occhi chiari e dolci: parevano, prima di aprir bocca, scusarsi dell' impaccio della sua parola. Solo quando erano superati i primi intoppi, in cui la sua voce tremolava spezzandosi, e l'intimo fervore gli schiariva la faccia, parlava quasi spedito, quasi con eloquenza, per tutelare la vita, eternamente minacciata, eternamente rinnovellata, del Duomo.

Quando la seduta finiva, il Ricciardoni guardava intorno intorno i quadri severi della sala, come se gli dolesse di staccarsene; scendeva le scale del palazzo della Fabbrica, serrando dolcemente la mano calda intorno al polso del Barra, e s'indugiava sulla gradinata di piazza Camposanto, per levare il viso ai finestroni e alle falconature dell'abside; poi andandosene, di tratto in tratto si volgeva come un innamorato che si lascia dietro il cuore.

— No — disse un giorno — il Duomo è tale miracolo che gli uomini non possono averlo creato da soli.

Quando riusciva a dire la sua adorazione, gli innocenti occhi chiari lucevano, e pareva che la fronte si aureolasse.

— Mi avevano detto che per capire il Duomo bisogna prima aver visto le altre cattedrali gotiche: ed io ho compiuto il pellegrinaggio. Sì, il genio e la fede dovevano passare per Reims, per Strasburgo e per *Nôtre Dame;* ma ciascuno di quei mirabili templi è un tentativo, dice troppo, e troppo poco; solo il Duomo è un impeto lirico sublime, realizzato in una forma definitiva, d'insuperabile ricchezza e di stupefacente unità.

— Ogni giorno — riprese — il Duomo ha una rivelazione: ho passato sessanta anni a studiare ogni aspetto della sua perfezione, dai sotterranei alla cima della gran guglia; ma ancora oggi, se mi fermo nel centro della crociera, e guardo in su... sento che sono troppo piccolo

non solo per comprenderlo, ma per amarlo.

Pietro stupiva che non le parole, prima stentate, poi candide, lente sempre, ma il fervore dello spirito potessero fare tanta luce; e per quella luce amava il vegliardo e si tratteneva con lui anche quando il lavoro lo chiamava più forte.

— Vorrei pregarla — gli disse alla fine di un consiglio — di condurmi a visitare un po' minutamente l'interno del Duomo.

Il vegliardo s'illuminò; la sua voce tremula si chiarì; sorrise:

— Dentro, e se volete anche fuori, anche su.

— Lei sale ancora sul Duomo?

— Raramente, e non proprio fino alla Madonnina; ma quando l'architetto Labbi ha tempo, mi faccio accompagnare fino ai gugliotti del tiburio. L'anima del Duomo è là: bisogna avere negli occhi l'abside, salire ai cortiletti pensili, passare tra le guglie, librarsi sulle scalette rampanti, girare i gugliotti, giungere alla terrazzina che inghirlanda il tiburio: affacciarsi da una finestra della lanterna verso l'interno, sull'abisso della crociera; e da quella profondità nera rialzare gli occhi al candore smagliante della gran guglia che sale, sale, sale per riportare al cielo la Vergine d'oro. Allora si ha l'idea della meravigliosa unità del Duomo tutto proteso e obbediente a quella cuspide.

Riprese:

— Lei ha prevenuto un mio desiderio. Devo

mostrarle in quali condizioni si trovi il gugliotto dell'Omodeo, perchè mi aiuti a persuadere i colleghi che non si può lasciarlo sgretolare dalle intemperie.

— Le va bene il pomeriggio di domani?

— Domani è domenica, ci sarà troppa gente, disturba.

— Ma negli altri giorni io sono troppo occupato; se scegliessimo un'ora della domenica in cui non è permesso alla gente di salire?

Non c'erano ore troppo mattutine per il vegliardo: rispose:

— Alle sette ormai è già ben chiaro: vuole che saliamo alle sette di domani?

Alle sette del mattino già toccavano i terrazzini dell'abside, tra la selva delle guglie scagliate nel cielo, intorno al tiburio: e il ronzio di campane lontane faceva intorno a loro una nebbiola di suono, più lieve della lievissima nebbiola d'argento che già rideva di qualche vibrazione d'oro.

Erano ai piedi della scaletta impetuosa che tra la doppia ringhiera merlettata si spicca dal terrazzino dell'*Adamo*, scavalca il vuoto per aggrapparsi alla ringhiera che cinge la base del tiburio, da gugliotto a gugliotto.

Salirono lentamente: li precedeva l'architetto giovane della Fabbrica, il Labbi, quel di Romagna, cortese e sobrio di parola, rossa faccia onestamente camusa sotto la sporgente

nudissima fronte. Quando fu su, questi si appoggiò ad una ringhiera per esaminare attento col binocolo le statue erette sui mensoloni, le statue librate sulle cuspidi vertiginose, rosee nella prima luce.

Il Ricciardoni, serrato nel suo lungo nero pastrano, il largo cappello sul capo d'argento, fermo alla base del tiburio spiegava al Barra:

— Una screpolatura, una traccia d'umidità, una macchia di ruggine è quasi sempre indizio di un disastro imminente: bisogna vigilare. L'acqua è la gran nemica del Duomo; filtra e spacca. Dove non giunge la pioggia, arriva l'umidità; arrugginisce e corrode i perni di ferro che saldano la statua al suo pinnacolo, e allora...

— Allora — sorrise bonario l'altro architetto — di dieci in dieci anni accade che un profeta o un santo è preso dalla mania suicida e si butta giù, a rischio di sfracellare un passante.

Giravano la base del tiburio, salirono al terrazzino che lo inghirlanda.

— Questo — fece il Labbi — è il gugliotto Ricciardoni.

— Suo ?! — esclamò Pietro, volgendosi al vegliardo — Che orgoglio deve essere legare il proprio nome al Duomo di Milano.

— Con un'opera degna del Duomo, sì — rispose il Ricciardoni con dolce melanconia — ma in mezzo a tutta questa spiritualità, il mio gugliotto pare tozzo, senza... senza anelito, in confronto del gugliotto dell'Omodeo: guardi che meraviglia!

Vi si affisò con volto estatico; allungò verso la cornicetta d'un rosone delicato la mano e la ritrasse come se temesse di frangerne la fragilità; la faccia gli s'immalinconì e subito ancora s'illuminò:

— La pioggia, il vento, l'umidità, il gelo, la brutalità sciocca dei visitatori hanno sgretolato e smozzicato sagome, cornici, statuette, rosoni, pinnacoli; ma così vecchio e consunto, sale per l'impeto lirico che ha dentro.

Bisognava accostarsi per vedere le tracce della rovina in ogni stelo, in ogni nervatura, in ogni trina del gugliotto che pareva avvolgersi intorno alla sua scaletta a spira, e gettare al tiburio l'aerea passerella, donde pendeva il drappo marmoreo, lavorato e ricco come una teca d'argento.

— Dobbiamo aspettare che si sfasci, come uno scheletro consunto? Non varrebbe meglio calcarne esattamente una copia; e custodire questa sacra reliquia sotto una cupola al museo del Castello?

— Non so, non so, — rispose con improvvisa melanconia Pietruccio — forse se il gugliotto potesse scegliere, vorrebbe rovesciarsi in polvere nel vento e nella luce delle guglie, piuttosto che durare imbalsamato nell'aria morta d'un museo. Ma lei ha ragione: anche i secoli venturi hanno i loro diritti...

Guardava in su, dal vertice del gugliotto, al supremo fastigio del tempio, rosa e oro dissolti nell'azzurro.

— Da quanti anni — sorrise col desiderio che gli brillava nella voce — non salgo là su!

— Vada, vada! — gli rispose contento il vegliardo — io l'aspetto qui al riparo dall'aria.

Il Barra si lanciò su per la scaletta tortuosa, dentro il gugliotto del Pestagalli, e il Labbi l› seguì. Usciva sopra un terrazzino, lo girava, risaliva di rampa in rampa, con un'ansietà nostalgica e lieta insieme, come per ritrovare il giovanetto che egli era stato e per superarsi. Ai suoi piedi rintoccò la campana imprigionata dentro l'estradosso della cupola: e la ronzante onda sonora si dilatava e si gonfiava quasi sollevandolo dalla «lanterna» al «lanternino», dal lanternino alla ringhieretta snella che inghirlanda a mezzo la guglia suprema. Uscì nel cielo e si addossò alle colonnine della cuspide inaccessibile: in mezzo al vento e al ronzio delle campane, tutta la guglia sonava come un'antenna di telegrafo: e l'anima si disciogleva nella luce, in un'ebbra vertigine, luce anch'essa.

Lo sguardo sfiorò giù il mare bruno dei tetti, balzò senza toccarla oltre l'infinita pianura argentea di nebbiole: la luce veniva dal cerchio dell'orizzonte: le Alpi! felicità azzurra, rosea, corrusca di candore nel cielo.

Scese; ma la visione gli restava negli occhi, gli urgeva dentro con tanto fervore, che quando il vegliardo si staccò dal finestrone della lanterna per venirgli incontro nel vento, gli gridò:

— Avesse visto le Alpi! C'è qualche cosa ancora più bello e più santo del Duomo.

— Anche la terra ha i suoi templi — rispose il Ricciardoni. Vide la luce negli occhi del suo giovane amico; e vincendo lo stento della parola, sorrise: — Chi sale coi piedi sale anche con lo spirito. Per ritrovare la verità divina, bisogna ritrovare il contatto con la terra, in solitudine: forse è realmente possibile solo lassù.

Percorsero in silenzio la grande terrazza che copre le navate, fino alla cuspide della facciata. Là il vegliardo si volse per guardare un'altra volta, intorno al tiburio roseo e candido, la selva delle guglie scagliate da un impeto di amore verso la vergine, fulgente in vetta alla guglia suprema; e ritrovò il proprio pensiero di poc'anzi:

— Ma in quest'ora, in questo silenzio, il nostro Duomo — ma guardi! — è per l'anima nostra... la montagna: guglie, pinnacoli, cateratte di marmo e di ghiacci, purezza e bontà. Non creazione di uomini, ma della natura.

Più sommesso, religiosamente bisbigliò:

— Di Dio!

Dalla cuspide della facciata precipitava lungo la linea del frontone la scala vertiginosa, immergendosi tra le gugliette meridionali del Duomo. Sul primo gradino il vegliardo esitò. Pietro se ne accorse; gli chiese:

— Soffre di vertigini?

— Un po': anche se chiudo gli occhi, ho nelle viscere la sensazione del vuoto. Ma se mi lascia appoggiare alla sua spalla, vado sicuro.

La visione grandiosa di quel mite rifulgere d'azzurro e di rosa, su cui si frastagliava netto il candore delle vette alpine, gli restó dentro come una soave e austera sinfonia che, appena tace intorno ogni altra voce, sgorga dalla profondità dello spirito e tutto lo colma. Pietruccio ne aveva il respiro più lieve; e una nuova serenità gli dilatava il cuore stretto dal gelo di troppo dolore; nè s'incupì quando nelle prime ore del pomeriggio, come ogni altra domenica, scese dall'automobile al cancello del camposanto di Dovara, con un fascio di fiori tra le braccia.

Marzo soffiava lieve tra le croci, sollevava a pie' d'ogni cippo voletti di foglie secche, frulli di passeri, e scioglieva e ricomponeva catenelle lievi lievi di bianchissime nubi nel pallido cielo.

Come quel cielo era l'anima di Pietro, e poichè egli non inacerbiva per voluttà di spasimo la piaga del suo cuore, la mamma che da tanti mesi non gli appariva più se non a strazio, rigidamente suggellata dentro la bara, gli sorse dinanzi viva, col dolce riso di quando era contenta, come in un bel sogno: e un'ondata calda gli rifluì per tutte le vene invocandola appassionatamente.

Chiuse gli occhi per la trepidazione che quell'aura di dolcezza svanisse, con l'indistinta immagine, con l'indistinta voce della mamma che egli aveva ritrovato. Ma no, la mamma era con lui, in lui, e senza parola egli le parlava,

di sè, delle sue sorelle, di Scipione, e più soavemente del piccolo Piero, dolcezza di nonna, e consolandola, si consolava della vita così dura ad essere vissuta senza desiderio e senza speranza.

C'era una panca di legno abbandonata lì attraverso il portico, tra il muro e il pilastro dell'arcata: Pietro sedeva su quella panca, coi fiori sulle ginocchia; senza spasimo conversava con la mamma, ricongiungendo inconsapevolmente la morte alla vita, e con sua madre a poco a poco richiamava alla vita gli altri suoi cari che giacevano lì, e mestamente sorrideva al nonno, a zio Giovanni; e si ricomponeva dentro senza lugubri immagini tutta la sua cara famiglia perduta, e consolandola, si consolava così di vivere senza radici e senza fiori.

Passava l'ora e non se ne accorgeva: guardò i grafiti, le terrecotte, le piccole iscrizioni funeree coi cari nomi, guardò la stretta ed alta ara che posava con spigoli precisi sulla tomba, e intorno e sopra a quell'ara i fiori che egli aveva portato la scorsa domenica, e quelli che avevano recato le sue sorelle; si dolse un poco di vederli scomposti, come se una mano di ladro vi avesse frugato in mezzo per rubare i più freschi.

Anche le rose bianche, quelle che non aveva portato in dono alla mamma nè lui, nè Nella, nè Rina, ma un'altra buona e cara sorella che egli non aveva mai ringraziato, perchè la propria gratitudine fosse più dolce per il piccolo

segreto taciuto anche tra loro, erano state depredate con fretta ansiosa, così che molte erano traboccate dal vaso, e molte giacevano sfogliate sul pavimento.

Una breve ira lo crucciò: «Che canaglia questa gente che osa portare sul petto le rose rubate alle tombe. Bisogna castigarne qualcuno!... ». Ma la voce materna, fatta più indulgente dalla vita e dalla morte, gli alitò dentro: «No, no: sono ragazzi innamorati: lasciami la dolcezza di regalare fiori all'amore».

I vasi non avevano più acqua: Pietruccio si affacciò al cancello del camposanto, mandò il meccanico a prenderne un secchio a un cascinale vicino; lo portò alla tomba, e senza fretta, mondò, raccolse i nuovi fiori coi vecchi, fece un fresco giardino intorno all'ara votiva.

— E allora — disse dentro di sè alla mamma — posso prendere anch'io una di queste rose bianche, per averti con me tutta la settimana.

Ma non sapeva staccarsi di lì, tanto era dolce quella sua malinconia, e così trepida era l'ansia di perdere la mamma, se avesse lasciato la sua tomba. Poi disse: «Ritornerò presto, addio mamma; e non sarò più troppo triste... ».

Il cimitero era pieno di frulli e di pigolii; fuori della cancellata l'aria era limpida e gelida; vi si stagliavano netti, in cerchio, gli abeti neri, lungo il viale, i rami nudi degli ippocastani e in fondo in fondo le bianche vette delle mon-

tagne, emergendo da una incerta fascia tra il viola e il turchino.

Gli ippocastani erano nudi, ma sulla cima di ogni ramicello inturgidivano le gemme, e già smaniavano che la sferza gelida dell'aria si facesse tepida carezza, per aprire gli occhietti verdi e vedere se era veramente di mammole l'olezzo che saliva dalla proda di sotto ai mucchi di foglie secche, e se era frumento il tenero dorato velluto che rabbrividiva tra siepe e siepe nei campi.

Il meccanico sedeva al suo fianco, incantato dal paesaggio di cristallo; e Pietruccio, spingendo l'automobile sulla strada dritta verso l'Adda, guardava le vette bianche dei monti velarsi, e ripensava allo splendore di turchino, di rosa, di candore che lo aveva abbagliato dalla guglia del Duomo. Una fontana di fuoco zampillò dietro le alberelle, al limite dell'orizzonte, e incendiò il cielo.

Quella sera Pietruccio doveva cenare con Rina in casa Varzi. Era stato invitato anche Lino Roccelli: e Lino che non aveva il coraggio di presentarsi solo per la prima volta al commendatore e a Francesca, era venuto ad attendere l'amico in via Cernaia per farsi accompagnare da lui. Aspettandolo sonava sull'armonium il preludio del suo nuovo oratorio, *La tentazione di Gesù*, e lo ascoltavano Scipione e Nella; Rina si teneva sulle ginocchia il nipo-

tino, e perchè non cinguettasse gli accarezzava i lungi riccioli fulvi.

Pietruccio entrò pian piano e fe' cenno alle sue sorelle di non muoversi; posò la rosa che la mamma gli aveva donato sulla scrivania dinanzi al ritratto della mamma; ed ascoltò ritto il canto austero e pur corso da ondate di passione, fino all'ultima invocazione da cui doveva sprigionarsi improvvisa, come uno zampillo d'ironia, la voce del tentatore nel deserto. Gli disse commosso:

— Bravo, Roccelli, bravo!

Lino balzò in piedi e si volse rosso fino ai capelli biondicci, che gli facevano dalla fronte bassa al sommo del capo un'irta spazzola di setole. E Pietro rise: per eleganza il suo ingenuo amico s'era impacchettato in una strettissima, cortissima *redingotte* che non scendeva a mezza coscia, e dalle cui alette, serrate intorno ai fianchi, calavano ugualmente stretti i calzoni, così che egli pareva una magra mummia fasciata di nero con tanta violenza, che guardandolo non si capiva come potesse respirare.

— Chi t'ha vestito a quel modo? — gli chiese il Barra; e Rina arrossì. — Vieni con me.

Se lo condusse in camera; trovò tra i suoi colletti un colletto meno ampio, lo cinse all'amico, glielo strinse di più col nodo della cravatta, poi gli porse un panciotto e una giubba nera; e mentre Lino si vestiva, egli stesso mutava abito. Poi lo spinse dinanzi allo specchio:

— Guardati!

— Non sono ridicolo?

— Ma se pari un altro! Sei quasi elegante.

Già. Il panciotto pendeva vuoto dalle costole in giù; le spalle della giacca scendevano un po' dagli omeri magri, così che le maniche inghiottivano il polsino e la mano fino al pollice; ma l'abito dava al buon Roccelli un nuovo aspetto quasi disinvolto, quasi signorile; ed egli ingenuamente se ne pavoneggiava allo specchio.

D'un tratto una potente voce armoniosa, un grido beffardo, un getto d'ironia colmò la casa, e gli orecchi ne scampanellarono:

M'odi, figliol dell'uomo,
Signor del ciel cui gli angeli
Ministrano e i cherubi...

Lino si fece di fiamma, corse allo studio; Scipione aveva dinanzi lo spartito dell'oratorio, e cantava l'appello di Satana; la gran voce pur moderata del cantore vibrava modulandosi, spezzandosi, con asprezze improvvise, con spossanti morbidezze di tentazioni, con lusinghe cocenti: e il Roccelli ascoltava trepidando, con gli occhi umidi, ammirandosi inconsapevolmente nella musica che non gli pareva più sua. Non seppe neanche balbettare un ringraziamento, quando Scipione gli disse:

— Ma sa che questo Satana è veramente satanico? Pietruccio ha ragione: bravo, maestro!

Per la strada, camminando tra Pietro e Rina, lungo il Naviglio verso gli archi di Porta Nuova, Lino ripensava trepidando la lode, e per

resistere alla gioia e ad una speranza troppo ambiziosa, si sforzava di spianare il guanto stretto, arricciato sulle dita.

Quando sulle scale di casa Varzi, tese la mano fuor dalla manica per abbottonarlo al polso, Rina vide quella mano storpiata dal guanto, curva come una barchetta, un sacchetto vuoto in fondo ad ogni dito. Gli disse piano, perchè non udisse Pietruccio che saliva dinanzi:

— Le hanno venduto dei guanti da donna. È meglio che se li tolga.

Lino la ringraziò senza impaccio: e per denudare le dita durò quasi la stessa fatica che aveva fatta per calzarle.

Dall'alta finestra della sala del biliardo, donde si scorgeva al di sopra dei *Portoni* frondeggiare il giardino pubblico, Francesca li aveva visti passare sotto il fanale dell'arco: ed ora li attendeva sulla soglia, alta, florida, col lieto sorriso di primavera giovinetta, e i limpidi occhi che facevano sbocciare la gioia fresca dove si volgessero.

Condusse seco Rina; e i due giovani seguirono il signor Franco attraverso i salotti fino alla gran sala del biliardo. Tra il pianoforte e l'armonium Francesca aveva acceso il caminetto; intorno al fuoco i larghi seggioloni impagliati attendevano gli ospiti.

Il Varzi interrogava il Roccelli con l'amorevole e ferma voce che rivelava ancora il dominatore: Pietro lo guardava con un'adorazione filiale piena di compiacenza. La barba

tagliata più corta era meno grigia, quasi nera, e dava alla sua faccia l'energia calma che il dolore e l'inquietudine pareva avessero un tempo cancellata. Certo calava ancora tra ciglio e ciglio la spaccatura dritta che il Barra aveva visto sulla sua fronte il giorno che, ritornando dai funerali della mamma, quasi per dargli esempio di coraggio, gli aveva detto : « La morte non è sempre il modo più crudele di perdere i nostri cari ». Ma quel suo dritto sguardo, e la ferma linea della bocca appena dischiusa sui bianchi denti di lupo, erano bene dell' uomo che un altro giorno aveva detto : « Non è il dolore che ci stronca ; è, più ancora della paura di soffrire, l' indecisione. Chi osa guardare in faccia la realtà che pare insopportabile, l'ha già superata : e chi ha il necessasio coraggio di mutilarsi, se non ne muore, guarisce. Ma se è un *uomo*, guarisce ».

Egli aveva avuto questo coraggio ; forse non aveva trovato la guarigione, certo aveva ritrovato se stesso. Allora aveva provato la vergogna e il peso della propria inerzia ; aveva fondato la « Banca dell'industria », e la dirigeva con la tranquilla audacia con la quale aveva guidato il cotonificio De-Predis alla sua altissima fortuna.

— Oggi — egli disse attizzando il fuoco — il vento odorava di viole. Ho condotto Francesca a far colazione a Paderno, in una osteriola sull'Adda. L'aria smagliava : pareva di vedere il fiume turchino discendere dalle montagne che segavano il cielo splendendo di neve :

si sarebbe detto che il vento, calando da quelle vette tutto fresco di neve, frugasse tra il seccume delle rive profonde per sollevare l'odore delle viole.

Di subito la visione del mattino splendette come una nuova felicità negli occhi di Pietruccio.

— Non sapevo — fece — che certi giorni anche le Alpi diventano così vicine a Milano. Questa mattina, dalla guglia del Duomo, le ho viste dinanzi a me, azzurro, rosa, candore, così perdute nel cielo, così al di sopra del mondo, che ne ho avuto... un'esaltazione spirituale quale non ho provato in vita mia... No — corresse — quale ho provato solamente un'altra volta, da ragazzo. Ero caduto mezzo morto di fame e di stanchezza sulla via Appia presso la stazione di Sezze, sotto un ciuffo di eucalitti. Un pastore mi aveva caricato sopra il somaro, e io andavo davanti al gregge, dondolato sul basto dal sonno, e la testa mi ciondolava. D'un tratto ebbi negli occhi chiusi un bagliore: guardai: un mare d'oro, un immenso specchio d'oro splendeva fin dove lo sguardo giungeva e più in là....

Non vista Francesca, cingendo con un braccio l'esile fianco di Rina, lo ascoltava ferma sulla soglia della sala da pranzo.

— È vero, — disse — certi spettacoli della natura superano la nostra potenza di goderne. Però — aggiunse con la sua inimitabile grazia, tra il rammarico e lo scherzo — avrebbe pure

— Lo porterà tra poco il signor Scipione, — rispose il maestro — ha voluto leggere la parte di Satana, perchè gli sono piaciute le prime frasi. Sentisse come le canta! Per la prima volta questa sera, ho sperato di poter diventare un musicista.

— Se tutto l'oratorio — fece il Barra — è bello come il preludio e il primo canto del tentatore, un musicista sul serio, lo sei già.

— Ma almeno questo preludio — pregò Francesca — ce lo potrà sonare a memoria, vero?

Lo condusse a sedere dinanzi all'armonium, e ritornò ad appoggiarsi al biliardo al fianco di Pietruccio; osservava Rina che tutta nera nell'abito da lutto, nel seggiolone accanto al fuoco, chinava la faccina pallida sulla chicchera del caffè e non vi accostava le labbra. Solo quando il largo canto della solitudine immensa, su cui pareva librata, come una luce rosea sopra un nero mare, la teodia dei serafini, si spense, e il signor Franco e Francesca s'accostarono al maestro, dicendo parole calde di consenso, ella sfiorò con le labbra l'aroma già freddo.

— Davvero? — diceva il Roccelli trepidando — Le piace proprio? C'è qualche originalità? Non somiglia troppo al prologo del Mefistofele?

E la grande speranza che gli aveva dilatato l'anima, andando lungo il Naviglio di via «Fate bene fratelli», lo sollevò: balbettò:

— Se potessi sentire questo preludio in orchestra.... — E non osò dire di più, perchè Francesca gli metteva tra le mani la chiccherina di caffè, e gli diceva:

— Vero, babbo, che bisogna far eseguire l'oratorio? Bisogna, babbo, che tu ne parli subito al direttore del liceo musicale...

Un'altra volta Francesca diffondeva intorno a sè la felicità: Pietruccio la guardava sorridendo, commosso da un vago senso di gratitudine, che era esso stesso dolcezza. Ella vide quel sorriso e con un lieve broncio scherzoso lo minacciò:

— Lei è capace di prendersi gioco di me!

— Vorrei essere capace di ringraziarla del bene che fa...

— Anche a lei?

— Anche a me.

— Che orgoglio far la parte del destino buono — si beffò veramente — ma che superbia ci vuole!

— No, basta la bontà; dove lei giunge, c'è sempre la bontà. Oggi lo pensavo al cimitero di Dovara...

Stava per aggiungere: «Lo pensavo ricomponendo le rose che lei ha portato a mia madre». Ma di nuovo la verecondia di quel segreto che sarebbe stato men dolce se una parola lo avesse svelato, lo interruppe; e concluse: — Mentre ricomponevo nei vasi i pochi fiori lasciati dai ladruncoli... Pare impossibile che si osi allungare la mano sulle tombe.

— Lo porterà tra poco il signor Scipione, — rispose il maestro — ha voluto leggere la parte di Satana, perchè gli sono piaciute le prime frasi. Sentisse come le canta! Per la prima volta questa sera, ho sperato di poter diventare un musicista.

— Se tutto l'oratorio — fece il Barra — è bello come il preludio e il primo canto del tentatore, un musicista sul serio, lo sei già.

— Ma almeno questo preludio — pregò Francesca — ce lo potrà sonare a memoria, vero?

Lo condusse a sedere dinanzi all'armonium, e ritornò ad appoggiarsi al biliardo al fianco di Pietruccio; osservava Rina che tutta nera nell'abito da lutto, nel seggiolone accanto al fuoco, chinava la faccina pallida sulla chicchera del caffè e non vi accostava le labbra. Solo quando il largo canto della solitudine immensa, su cui pareva librata, come una luce rosea sopra un nero mare, la teodia dei serafini, si spense, e il signor Franco e Francesca s'accostarono al maestro, dicendo parole calde di consenso, ella sfiorò con le labbra l'aroma già freddo.

— Davvero? — diceva il Roccelli trepidando — Le piace proprio? C'è qualche originalità? Non somiglia troppo al prologo del Mefistofele?

E la grande speranza che gli aveva dilatato l'anima, andando lungo il Naviglio di via «Fate bene fratelli», lo sollevò: balbettò:

— Se potessi sentire questo preludio in orchestra.... — E non osò dire di più, perchè Francesca gli metteva tra le mani la chiccherina di caffè, e gli diceva:

— Vero, babbo, che bisogna far eseguire l'oratorio? Bisogna, babbo, che tu ne parli subito al direttore del liceo musicale...

Un'altra volta Francesca diffondeva intorno a sè la felicità: Pietruccio la guardava sorridendo, commosso da un vago senso di gratitudine, che era esso stesso dolcezza. Ella vide quel sorriso e con un lieve broncio scherzoso lo minacciò:

— Lei è capace di prendersi gioco di me!

— Vorrei essere capace di ringraziarla del bene che fa...

— Anche a lei?

— Anche a me.

— Che orgoglio far la parte del destino buono — si beffò veramente — ma che superbia ci vuole!

— No, basta la bontà; dove lei giunge, c'è sempre la bontà. Oggi lo pensavo al cimitero di Dovara...

Stava per aggiungere: «Lo pensavo ricomponendo le rose che lei ha portato a mia madre». Ma di nuovo la verecondia di quel segreto che sarebbe stato men dolce se una parola lo avesse svelato, lo interruppe; e concluse: — Mentre ricomponevo nei vasi i pochi fiori lasciati dai ladruncoli... Pare impossibile che si osi allungare la mano sulle tombe.

— Già! — fece Francesca — pare impossibile; ma avviene in tutti i cimiteri. Anche l'altro giorno, quando andai al Monumentale, a portare alla mia mamma il mio fascio di rose...

E subito anche lei s'interruppe con lieve rossore, per dire:

— Ma perchè, se non ha dimenticato la sua bella arte, non batte per l'ara della sua mamma un cancello che impedisca ai monelli di allungare la mano sui fiori?

Prima che il raggio di gioia si facesse voce sulle labbra del Barra, si corresse, e diede alle parole tutto il significato che avevano nella sua intenzione:

— Anzi no: lei forgi una lampada: il cancello lo faccia battere da suo padre.

Era la confidente di Pietruccio; sapeva come egli si crucciasse di non riuscire a strappare il babbo da Roma, dall'osteria, dai debiti, dalla povera botteguccia: e lui capì il valore di quel dolce consiglio fino in fondo, ed ebbe la tentazione di sfiorare con una carezza riconoscente la bella e forte mano di Francesca, posata sulla sponda del biliardo; non lo fece, mormorò:

— Buona, cara piccola amica!

Ella riebbe il suo inimitabile accento di tenerezza e di beffa, protestando:

— Niente affatto piccola amica! Io sono la grande amica del mio babbo e di chi gli vuol bene...

La sua grazia ridente si fece più dolce:

— In compenso del buon consiglio, Francesca vuole una chiave del cancello. Promessa?

Ma non voleva l'aria di commozione che si era diffusa su loro: la ventò con la mano e mutò voce sussurando:

— Sa che mi piace molto il suo Roccelli? Non è vero che sia tanto brutto. Con quel musetto di lupo e il collare di peluria intorno al collo, somiglia al mio mastino. Quando guarda lei, i suoi buoni occhi fedeli sembrano dire: «Non potrò mai pagare la gratitudine che ti devo». E quando guarda Rina, pare, non so, pare colmarsi di musica: si direbbe che a toccarlo debba mandare un accordo, come un organo gonfio se si preme la mano sulla tastiera.

Lino non aveva udito, ma dall'angolo del caminetto le volse gli occhi e incontrando il suo riso di simpatia, le sorrise. Ella gli venne accanto e prese ad interrogarlo: e il Roccelli fu nel cerchio dell'incanto; parlava con semplice verecondia, ma senza timidezza, e a lei diceva confidandosi ciò che non avrebbe osato dire neppure a Rina, forse neppure a Pietruccio.

Pietruccio la guardava e inconsapevolmente sorrideva: Francesca, schietta grazia, gaiezza di spirito, floridezza primaverile: ma qualche cosa di più segreto e di più forte diffondeva da lei luce e calore di simpatia, così che dove lei passava le anime si ricomponevano in armonia, nè si poteva guardarla o pensarla senza sorridere.

— Io devo tanto al mio amico, — rispondeva a Francesca il Roccelli — che non oso dargli un altro disturbo.

Pietro s'accostò, udì Francesca domandare:

— E perchè non ne parla addirittura al Manuzzi?

— Perchè la paura di un rifiuto mi mette addosso tale orgasmo, che non troverei mai il tono giusto...

In quel momento entrava, preceduta dalla cameriera, seguita da Scipione, Nella: Francesca gioiosa le corse incontro: e Rina e il signor Franco le vennero dietro.

Francesca abbracciò Nella, e poi si scostò un poco per ammirarla, per dirle:

— Come sei bella! Sei sempre più bella.

Gli occhi di Scipione brillarono d'orgoglio; e la buona voce di Rina, che era così pallida e patita, vibrò di amore:

— Avreste bisogno di star sempre vicine per parere più belle tutte e due.

Era vero: avvolta nel suo lutto, sotto i capelli corvini, Nella era bella come una notte fulgida di stelle: e Francesca era bagnata di freschezza come la prima ora dell'aurora.

— E tu — le rispose Francesca che era tanto più giovane della sua pallida amica — tu, piccola cara, avresti bisogno di un po' di felicità per diventar bella quasi come la tua sorellina grande.

Il pensiero di quella possibile felicità la volse subito al Manuzzi, gli disse col suo irresistibile cipiglio:

— Vuol aiutare me e Pietro e il babbo a fare un'opera di giustizia?

— Non potrei scegliere una compagnia più cara per un'opera buona.

— Allora — scherzò la fanciulla — giuri di non dirmi di no.

Con lo stesso tono egli rispose:

— Se lei me lo chiede, vuol dire che posso giurare: giuro.

— Bisogna... che lei... canti la parte di Satana nell'oratorio del maestro Roccelli.

— Solo questo io posso fare per l'amico di Pietruccio?

Ecco un'altra volta brillare intorno l'aria della felicità. Il Varzi era in piedi accanto al Barra; sospirò senza tristezza:

— Come diventerà buia la mia casa, quando qualcuno me la porterà via. Non si guarisce mai dall'egoismo: io mi sorprendo talvolta a sperare che Francesca non si sposi.

*
* *

Pietruccio era contento, perchè l'idea suggeritagli da Francesca rinnovava in lui la speranza di salvare il babbo. Tutto ciò che aveva tentato era stato quasi inutile; anche il disegno di comperare l'officina di Siena era fallito, perchè gli antichi proprietari di Toscana avevano trovato i capitali necessari per continuare l'industria.

Da poche settimane era stato annunciato a Pietro la probabile vendita d'un'officina a Bologna, ed egli attendeva ancora informazioni. Ma ora non poteva più attendere: la speranza di soccorrere il padre senza umiliarlo, e di richiamarlo alla vita sana ridandogli il gusto dell'arte e associandolo con un comune lavoro al pensiero pio della mamma, gli dava tale impazienza da togliergli il sonno.

Bisognava scrivergli subito: non andare a Roma: non invitarlo a Milano: egli sentiva il disagio, la selvatichezza, la rimordente angoscia che avrebbe impedito al babbo di venire nella città dove vivevano le sue figliuole: e anche sapeva che se lui avesse trovato il coraggio di presentarsi alle figlie, Nella non avrebbe potuto accoglierlo amorevolmente.

Si addormentò solo quando ebbe concluso che il meglio era dargli convegno a Bologna; ma l'impazienza lo svegliò di buon mattino e non gli die' pace neppure quando ebbe scritta la lettera. Sbrigò in fretta il lavoro più urgente, per mettersi a disegnare la sua lampada: e dopo la lampada disegnò anche il cancello; poi capì che bisognava lasciare al babbo ogni libertà, e subordinare alla sua idea il disegno della lampada.

Il babbo rispose subito, ma rimandò il convegno: lo rimandò due, tre, quattro volte: Pietro intuiva quali sospetti turbassero l'animo della trista donna che gli impediva di partire, sebbene egli avesse scritto solo dell'opportu-

nità che gli si offriva di comperare l'officina fuori di Porta d'Azeglio. Per rompere gli indugi mandò del danaro, telegrafando così vicina l'ora dell'incontro a Bologna, che Stefano Barra non avrebbe avuto il tempo di discutere, ma solo quello di partire; e partì.

Era già la fine d'Aprile, e da Porta Sant'Isaia a Porta Castiglione la città bella s'inghirlandava di colli fioriti. I lunghi portici roggi partivano festosi, odoranti di felsina, dalle piazze intorno a San Petronio, correvano di là dalla vecchia cinta, sobborghi pieni di strepito e di vento, per affacciarsi alle vallette amene, brillanti di tulipani accesi come fiamme rosse in mezzo al verde del frumento.

L'officina s'apriva appunto sul borgo, quello che anticamente si diceva di San Màmolo, di là dalla porta d'Azeglio: e guardava attraverso le finestre inferriate su una di quelle vallette scivolate giù da San Michele in Bosco, sotto il cipiglio lontano di Paderno.

— Pare un po' — disse Stefano — l'officina del riformatorio alla Longara...

Gli passavano sulla larga faccia tenebrosa ombre e chiarità; aveva la confusa sensazione di sognare un impossibile sogno, e attendendo di svegliarsi, un po' si abbandonava e un po' si vergognava di abbandonarsi a quel sogno; e di tratto in tratto trasaliva cercando con l'occhio il figlio suo, che non fosse sparito. Ma intanto tentava con l'unghia le lime gettate lungo i panconi, serrava una morsa, acco-

standosi alle forge dava il ringhio al motore elettrico, fece squillare l'una dopo l'altra le due incudini, premè la calcola del mantice: e si ergeva: il suo ampio petto si dilatava, le braccia si gonfiavano; e il vecchio cuore del buon artiere si rinsanguava di desideri dimenticati.

Ma non aveva fiducia, e anche la speranza gli faceva paura: la voce sorda diceva:

— Manca il maglio meccanico; manca il trapano e la sega. Le cappe sono logore...

E Pietruccio sorrideva:

— Così rifaremo tutto nuovo.

— E i quattrini? — disse uscendo sul borgo suo padre.

— Ti pesa — gli rispose tristamente — di accettare in prestito da tuo figlio i pochi soldi che ci vorranno?

Non rispose: disse quasi cupo:

— L'officina c'è; ma chi mi dà il lavoro?

Allora Pietro lo prese a braccio e per la via alberata che sale attraverso il parco di San Michele in bosco, e poi discende a Porta Castiglione, se lo tenne fianco contro fianco, da amico ad amico gli espose le fortunate trattative che egli aveva condotte per collegare il laboratorio paterno alla fortuna delle nuove industrie ornamentali sorte a Bologna; poi per la prima volta gli disse quale opera sperasse da lui per la tomba di Dovara.

Erano appoggiati al parapetto che cinge la spianata distesa ai piedi della rossa chiesa di

San Michele: giù all'orlo della città le tettoie di zinco lustravano come pozze di palude; di là stagnava fosca l'ampia distesa di Bologna, e in mezzo a cupole pigre e a stanche torri, l'Asinella saettava nel cielo e vi fioriva come un giglio.

Stefano si rizzò: fu per un momento il babbo di vent'anni innanzi: atletico, il busto gonfio, le spalle torreggianti, la fronte eretta, gli occhi luminosi di fervore. Il lavoro bello lo mondava, la gioia pura gli correva nel sangue illimpidito, e le immagini della sua arte gli ponevano nelle mani la sensazione del martello e del tordiglione. Pareva che ogni dubbio e ogni sfiducia si fossero fuse nella fiamma: la sacra impazienza dell'opera fremeva nella sua voce non più roca, non più rotta; e parlando camminava a gran passi lungo l'ampia voluta del viale, declinante verso il sobborgo di San Ruffilo.

Spiegava a suo figlio come egli vedeva il cancello per la tomba di Dovara, quattrocentesco come i grafiti e le terrecotte delle pareti, battuto centimetro per centimetro, sobrio, fine, saldo.

— Vedrai, vedrai!

Si fermò per spiegarsi meglio: c'era di là dal dazio, oltre villa Revedin, per la strada che mena a Barbianello, una povera osteria: vi entrò: sedette con Pietruccio a una bianca tavola grezza: gli domandò:

— Hai un lapis? Un foglio di carta?

La punta della matita saltò spezzandosi sul rovescio d'una lettera, fatto aspro dalle nervature del legno di sotto: se ne impazientì; e mentre l'ostessa deponeva accanto a loro sopra un vassoio di stagno un boccaletto e due bicchieri, corse in fondo alla stanza, frugò nel camino, tornò con un pezzo di carbone, e in silenzio cominciò a disegnare sul legno scabro della tavola il suo cancello. In silenzio Pietro seguiva quel lavoro, e si ritrovò il cuor di fanciullo che batteva d'orgoglio e di ammirazione dinanzi a suo padre, forte come Sansone, e il più bravo fra tutti gli artisti che fossero nel mondo.

— Sì, sì — sussurrò — proprio così... Come sono contento che tu mi abbia mostrato!...

E in quella sua ammirazione fiorì la tenerezza d'un tempo, disse quasi trepidando:

— Non ho dimenticato la nostra arte... Avevo pensato di battere io, ma in un altro modo, una lampada... per l'ara votiva. Adesso vedo come va fatta... Vuoi che inauguriamo insieme la tua nuova officina, perchè io possa... lavorare sotto la tua direzione?

Stefano lo guardò. Una commozione ineffabile lo invase, lo travolse con tanta violenza che non potè resistere, e nascose la faccia tra le braccia incrociate sulla tavola con un fondo respirare che pareva uno scoppio di singhiozzi. Anch'egli s'era ritrovato nella sua salda e onesta virilità, quando Pietruccio non era ancora un fanciullo e già sulla stessa sua incudine batteva o teneva come il più valente

di tutti i garzoni: e subito l'angoscia di ciò che era accaduto più tardi lo torse, gli sollevò la faccia sconvolta dalla tenerezza e dal rimorso; e alzando appena la gran mano alla tempia, mormorò:

— Avrei potuto essere un brav'uomo, farvi felici tutti quanti; e sono diventato una canaglia...

— Babbo!

— Sì, una canaglia! Non mi scordo d'essere stato cattivo contro di te, figlietto mio, che mi aiutavi a campare la vita. E a sentirti parlare come se te ne fossi scordato — singhiozzò — il cuore mi scoppia, peggio che se mi buttassi in faccia le mie birbonate.

— No, no, babbo! — fece Pietruccio, e il suo volto si accorò; poi lentamente, sommessamente disse: — Chi di noi può giudicare? Chi conosce il male e lo ha fatto, non ha il diritto di giudicare: ha solo il dovere di ricordare le proprie colpe e di comprendere...

— Colpe? Tu? — Il babbo lo guardò a lungo prima con trepidazione, poi con tenerezza; gli parve di rivedere come in uno specchio dentro quella giovane aperta faccia malinconica e chiara, la propria giovinezza, e respirò sollevato. Mormorò: — Tu no! Certo la vita è un tale pantano che chi vi passa in mezzo si schizza: ma solamente il fango che s'ingozza soffoca.

Passò violentemente il dito tra gola e colletto; poi allentò il nodo della cravatta floscia, mormorando:

— Quà dentro non si respira: usciamo a prender aria.

Ritornarono verso la città; ma quando furono ai cancelli dei giardini pubblici, vi entrarono, e l'uno accanto all'altro s'avviarono verso il prato vivo di luci e di voci di bimbi lanciati in corsa ai loro giuochi: e intorno frondeggiavano i cedri.

Stefano era ancora tutto chiuso nel suo rimorso; mormorò:

— Ma se tutti mi perdonassero, tu credi che mi potrei perdonare io?

La sua voce si faceva più roca:

— Noi siamo ora padre e figlio; siamo due amici, due uomini...

Era infatti l'uomo che si confessava all'uomo per misurare la propria colpa, non per ottenere indulgenza.

— Troppa forza... troppa salute!... Anche adesso che sono passati i sessant'anni, il sangue mi gorgoglia... Ma quando ne avevo quarantacinque, che avrei soffocato un leone sul petto, per lavorare, per dormire, perchè il sangue non mi spaccasse le arterie, bisognava... E... la mamma era, è sempre stata una santa, ma non era più una donna... So quel che dovevo fare; ma ero un maschiaccio feroce... mi pareva che non ci fosse scampo: o scoppiare o divorare... Un pudore l'avevo ancora: non volevo cacciarmi in un postribolo, a rischio di incontrarvi i miei garzoni, o i compagni

di mio figlio... Bisognava ghermire: un giorno misi la mano nella tagliola....

E si guardò il polso come se vi vedesse il solco sanguigno. Riprese sordamente:

— Bene non le ho mai voluto: era una rabbia fatta di odio e di sete. Mille volte ho avuto nei denti la smania di morderla alla gola, come un mastino sgozza una lupa. Quando era più cattiva, scappavo per la paura di schiacciarla, e scappando mi ribolliva dentro tale furore e tale smania che mi sarei buttato nel Tevere per calmarmi. Più mi allontanavo e più il rampone che m'uncinava le viscere, tirava e stracciava. Arrivato a casa, non sentivo che quel rampone stracciare: poi come un fulmine mi schiantava dentro un'altra smania: che per fredda rabbia di femmina si gettasse addosso al primo maschio che le passava davanti: mi buttavo indietro di corsa per riprenderla o per ammazzarla. E quella smania mi afferrava così di schianto anche in mezzo al lavoro: nè ho mai saputo strangolarla, vigliacco! Soffocare dentro di me la gelosia, il rimorso, la disperazione, sì, ma col vino: e in fondo al boccale c'era ancora lei! Poi vennero i figli: o tradire voi o tradire loro: l'infamia era la stessa; ma voi eravate grandi, intorno a una mamma santa: quella era capace di affogarli nel fiume come gattucci... E poi non era questo! — riprese con un sordo scatto di voce — era... lei. L'avevo in ogni goccia di sangue. Marcio fino in mezzo al cuore.

Si fermò, sbuffò con occhi truci:

— Sapessi quante volte me lo sono strappato con le mani questo lercio cuore, con la voluttà di schiacciarlo sotto il tacco come un rospo schifoso!

IN ARMONIA CON L'INFINITO

Sognava? Sognava: e il sogno era limpido come la solitudine stellata in cui era librato il *Pavillon du Mont Frety*, dove Pietro Barra immemore dormiva. E nel sogno il Monte Bianco non era più il Monte Bianco; era il Duomo di Milano, divino tempio di giganti, candido, aereo, infinito, proteso da occidente ad oriente, dalla Francia alla Svizzera. Dalla Francia l'abside sublime ascendeva falconato da creste di ghiacciai, per l'*Allèe blanche* all'Amedeo, dall'Amedeo, su con le rampe dentate dai picchi della *Kroux*, dell'Innominata, della Gamba, al fascio dei pinnacoli delle *Dames anglaises*, alla piramide tronca dell'*Aiguille Blanche,* donde saliva voltandosi la cupola immensa, corrusca di candore, poggiata sulla crociera che allargava le braccia dalla Francia all'Italia; e il braccio d'Italia aveva per capo-croce il *Fauteuil des Allemands* serrato tra i pilastri del *Mont-rouge* e sormon-

tato dalla vertiginosa Guglia nera di Petéret, anelante verso l'irraggiungibile cupola confusa col cielo. La divina cupola dominava la candida, declinante terrazza sospesa tra il cielo di Francia e il cielo d'Italia, lanciata verso l'oriente, orlata arditamente di falconature sospese tra guglia e guglia, dall'*Aiguille du Midi* alle piramidi della Brenva, dalla *Tour d' Entréves* ai *Flambeaux*, dai *Flambleaux* al Dente del Gigante, alle Creste e al Domo di Rochefort via via verso la divina *Jorasse* e la vetta frontale di *Pré de Bar*.

La montagna era il Duomo, e il Duomo era la montagna; i ghiacciai scendenti lungo il fianco meridionale della catena erano splendori di marmo, ora argenteo, ora roseo, ora candido al sole; e le piramidi rocciose ed aguzze, che, a destra e a sinistra d'ogni ghiacciaio, calavano verso la valle, e dalla valle rimbalzavano nel cielo, erano in verità le guglie marmoree che declinavano dal tiburio, coronavano le terrazze, illeggiadrivano della loro snellezza i pilastri poderosi, piantati dentro le viscere della terra per sostenere il peso e la spinta dell'edificio immane.

Pietruccio dormiva, e l'anima sua si beava nella contemplazione di quella infinita, aerea mole, in cui il sogno aveva fuso insieme la creazione della natura e la creazione dell'arte; e stupiva che solamente allora per la prima volta gliene fosse rivelata la meravigliosa bellezza. Mentre stupiva si destò: girò gli occhi

nel buio, ritrovò la sua gioia e la coscienza del luogo dov'era: balzò a sedere e in quel momento la sveglia squillò furiosamente.

Accese un mozzicone di candela; si vide come dentro una scatola di legno; e vide nella branda vicina Scipione tuffarsi sotto le coperte per non udire il frastuono tintinnante della suoneria.

Pietro balzò dal letto con il cuore pieno di freschezza, s'infilò le calze e i calzettoni di lana e, cercando le scarpe ferrate sotto la branda, ripeteva:

— Su, Scipione; sono le quattro. Ti farai aspettare.

Quegli grugniva con il capo sotto le coltri: e il Barra gli scoprì la faccia ridendo:

— Hai sonno? Vuoi che ti spruzzi?

— Siamo a Courmayeur da quindici giorni, e mi hai rotto le reni in dieci ascensioni: non ne posso più... Lasciami dormire.

— Fossi matto! Domani non mi perdoneresti di non averti buttato fuori dal letto.

Si asciugava la faccia: rise ancora:

— Vuoi farti aspettare da Rina e da Francesca? Ti strappo le coperte di dosso?

Scipione si aggrappò alle coperte e alla sua ultima speranza, e la disse:

— Mi par di sentir piovere: non pretenderai che venga, se piove.

Avrebbe dato un tesoro perchè piovesse. Pietro spalancò la finestrella in faccia alla notte, ed entrò uno scroscio sommesso di fiume inef-

fabilmente lontano: il cielo era fulgido di costellazioni: tra rive stellate le due braccia della via lattea confluivano in un unico fiume gonfio di polvere astrale, e parevano fare quel velato scroscio lontano.

— Non ho mai visto tante stelle! — esclamò rapito — Sono grandi, vive, fitte, un turbine. Non siamo mai stati così vicini al cielo: corri, Scipione!

Scipione si buttò fuor del letto; e s'affacciò con gli occhi ancora gonfi di sonno; mormorò:

— Non credevo che ci fossero tante stelle! Non c'è nel cielo un centimetro che non brilli...

Pietro era ebbro, con la fronte e l'anima dentro i fulgentissimi astri: e non sapeva abbassare gli occhi da quell'infinito palpitare di gemme vive; ma suo cognato aveva freddo, e chiuse la finestrella. Allora il Barra si gettò sopra una spalla il sacco da montagna, afferrò la piccozza, attraversò il corridoio per battere alla porta di faccia. La voce gaia di Francesca gli rispose:

— Ha visto quante stelle? Pare una fantastica mostra di gioielliere. Veniamo subito. Svegli il maestro.

Pietro bussò all'uscio del Roccelli e scese: la cucina scoppiettava e brontolava; i tre gradini del *Pavillon* parevano calare nella notte, giù, giù, verso la valle nera, profonda mille metri, stretta tra lo *Chetif* e la *Saxe* confusi come ombre dentro l'oscurità.

Nell'abisso due torrenti di luce lattea, la

Dora di *Val Venis* e la Dora di *Val Ferret*, confluivano in unico fiume che scorreva verso le costellazioni elettriche di Courmayeur e di Dolonne, facendo il languido scroscio che colmava il silenzio dell'alba vicina.

Nel cielo ancora fulgido di stelle, di qua, di là dalla via lattea, due astri, due grandi, vivi brillanti d'impareggiabile purezza splendevano: l'uno d'essi parve staccarsi, vibrare più forte, ascendere palpitante come un canto di allodola su, su, su, impallidendo nell'infinita profondità della volta celeste che serenava schiarando a poco a poco.

Ci fu nella tenebra un minuto di più profondo silenzio: poi da una rupe lontana dondolò un campano: e al languido scroscio della Dora inabissata, s'accordò il gorgoglio d'un ruscelletto che giungeva ai suoi piedi, bisbigliando il risveglio del ghiacciaio.

Il sereno trascolorò in una tenera limpidezza verdina; vi navigò in mezzo una fastosa galea di color lilla che s'accese in viola e dispiegò larghe vele di porpora tra le stelle pallenti, e una striscia di languido oro d'improvviso le segnò la rotta pel cielo.

Dal cielo d'oriente uscì come uno spettro bianco la mozza piramide del *Grand Combin*, emergendo dalla chiostra nera e dura dell'Alpe, che si stagliò in cerchio dal primo albore alla tenebra. Ma già dalla tenebra emergevano le vette gelide e candide, come scogli da un nero

mare, e verso il sud la punta della Grivola rise di roseo corallo.

Pietro si volse appena verso destra, quasi per seguire la luce che si diffondeva di culmine in culmine, e restò senza fiato. La cupola candida del Monte Bianco aveva un dolce, lievissimo sorriso di rosa, come se il gigante sognasse il suo ultimo sogno: per poco fu tutto roseo, tutto caldo amore; viveva, respirava, soffuso di luce rosea e dorata che scendeva felice giù lungo i suoi fianchi, finchè toccó il vertice della Guglia di Petèret che s'accese come la punta d'un parafulmine percossa dal sole, e subito tutta s'infiammò, picca aguzza di incandescente metallo protesa al cielo. E la smisurata chiostra dell'Alpe, inarcata dall'oriente all'occidente, rigida ondata di spumanti cavalloni, risfavillò dalle sue vette d'oro e di rosa.

— Guardi, guardi, Francesca!

Come ella gli fosse venuta accanto non sapeva: non s'era volto a guardarla. L'udì sospirare come oppressa dalla bellezza che soverchiava l'anima:

— Dio come è bello! Guardi il Monte Bianco.

Sogno d'inaccessibile altezza, nel cielo verdeazzurro, il Monte Bianco pareva diffondere uno splendore di rosa che gli ardesse dentro, e viveva e sorrideva di quella luce interiore. Poi a poco a poco si spense; e rigido, avvolto nel suo candido bagliore, s'accampò nel cielo, a dominio di ghiacciai e di rupi ancora vivi d'oro e di rosa.

Francesca mormorò:

— È bello lo stesso, vero?

— E dire — sussurrò Pietruccio — che io son vissuto più di trent'anni senza conoscere la montagna! — E guardò con tenera riconoscenza la «sua piccola amica» alla quale doveva anche quella pura letizia.

S'accostò il *portatore* carico del suo gran sacco, e di scialli: lo seguivano Rina, Scipione e Lino Roccelli, tutti ingobbiti dal freddo. Il signor Franco era restato a Courmayeur insieme con Nella e il piccino, e la sera sarebbe venuto incontro alla «sua gente», per raccoglierla in automobile ai piedi del *Mont Frety*.

Per fare una passeggiata sul Colle del Gigante, Francesca non aveva voluto una guida; e solo per obbedienza aveva accettato quel giovane e atletico portatore dalla bocca gonfia, soprannominato *Nom de Dieu*, che l'aveva spesso seguita nelle vere ascensioni.

— Nom de Dieu, quelle journée! — esclamò il portatore — Oggi, signorina, non c'è pericolo di tormenta: è giorno buono per fare il Dente.

Poi si volse a Scipione e disse forte:

— Quella non è una signorina, è una *crava*.

L'un dietro l'altro, lungo il rigagnolo che filava tra gli enormi macigni sul ripiano del *Frety*, toccarono il nevaio, lo sorpassarono, presero il sentiero buono che, salendo a spira, si stacca dal ghiacciaio d'*Entrèves* inabissato, tocca l'inabissato ghiacciaio di *Frety*, per ritor-

nare più su al ghiacciaio d'*Entrèves* meno profondo tra le sue rive rocciose, e raggiungere di nuovo una volta, due volte la cascata di ghiaccio che dal Colle del Gigante piomba sulla Capanna ai piedi della Porta dell' Inferno e scivola in *Val Ferrèe* sotto il *Pavillon.*

La luce non aveva ancora rotto sui fianchi della montagna la penombra che fasciava rupi e macigni: ma le pecore che avevano dormito a branchi, al riparo degli scheggioni, di su di giù si destavano con tremuli belati, con lento dondolare di campani, e correndo al fischio d'un pastore; smovevano sassi che rotolavano giù, spaccandosi contro le rocce.

Il sole li investì e li avvolse dove il sentiero cessava, e le rupi s'accavallavano alle rupi, alla soglia delle Porte dell' Inferno, gradini giganteschi e rotti, tra due lisce pareti rosse come il porfido.

— Sei stanca, piccola? — chiese Francesca a Rina. — Vuoi riposare un po' prima di affrontare la roccia?

Prima che Rina rispondesse, Scipione s'era accoccolato contro uno scheggione: il portatore allargò le gambe per scrollarsi dalle spalle il carico; e tutti sedettero. Ma Francesca no; rimase ritta con le mani incrociate sulla piccozza, gli occhi fissi sulla cerchia gigantesca delle Alpi, mareggiata di ghiacci, di rupi, di vette, candore abbagliante sull'azzurro; l'ondata s'inarcava da oriente, scagliata contro il cielo con il vertice del Cervino, si gonfiava

frastagliandosi lungo l' arco del Rosa, ricadeva per risalire impetuosamente sino alla piramide del *Grand Combin*, scivolava via, nascosta dalla vicina scogliera del *Goliaz* e della *Tête de Liconne*, poi rispumeggiava tra mezzogiorno e occidente, si slanciava con un galoppo di cavalloni candidi verso la cuspide della Grivola, tra le piramidi del Gran Paradiso, o s'appiattiva, fulgido queto mare d'argento, sul ghiacciaio smisurato del *Rutor* e del *Pelvoux*.

Ritta sulla rupe Francesca pareva alzata dal suo respiro: e dentro l'aureola del cappelluccio floscio l'intatto viso raggiava di felicità. Si sentì guardata, si volse, incontrò il sorriso di Pietruccio e arrossì come se uno sguardo indiscreto l'avesse sorpresa in un momento di abbandono; ma gli sorrise:

— Vero che si respira più forte?

— Temo — rispose Scipione — che finiremo col perderlo il respiro, se questa canzone dura un pezzo.

— Ma se comincia ora!...

Infatti lì cominciava la scalata: e per la nuda roccia, lungo le crestine aggrappate come rampanti da rupe a rupe, attraverso le piastre lisce di pietra, su per le brevi *placche*, tra dirupo e dirupo, in mezzo ad accavallamenti caotici di massi, la via era una rotta, ritta traccia punteggiata dai puntali delle piccozze: e più si saliva, più diventava erta ed aspra.

Innanzi a tutti Francesca andava leggera,

senza mai toccare con le mani la roccia, come se veramente la portasse la gioia; Pietro la seguiva da lungi, e si fermava di tratto in tratto per aiutare Rina che s'era fatta pallida pallida e ansimava arrampicandosi con le mani e le ginocchia. Il portatore, che le veniva dietro, se ne scandalizzava, e sospingendola brontolava amorevolmente:

— Ritta, ritta, nom de Dieu! Finirà col battere il naso sui sassi.

— Faccia una cosa! — disse passandole innanzi — non guardi mai la valle, e mi dia la mano. Vedrà che vien su brava come la Francesca.

— E tu — chiese Pietro al Roccelli — sei stanco?

Era violetto: balbettò:

— Forse non sono allenato; e mi gira un po' la testa. Vuoi provare a darmi la mano?

Appena sentì la stretta delle dita dure, come per una trasmissione istantanea di vigore, si erse e cessò di vacillare.

Scipione grondava di sudore; aveva negli orecchi un ronzio, ma sotto il ronzio un canto, l'eco di una voce soprana che ripeteva senza posa — chi sa perchè? — «Bocca baciata non perde ventura». Non era stanco, nè affannato: solo aveva una gran fame, e di tratto in tratto alzava gli occhi verso il Dente del Gigante per vedere se spuntasse tra le rupi, sotto la neve, il rifugio Torino. Ma anch'egli esitò quando dai suoi piedi corse dritta e rampante la

crestina di roccia che scavalca i due abissi colmi di ghiacci. Nom de Dieu che aveva fatto passare Rina, ritornava a salti verso di lui: il Manuzzi ne ebbe vergogna, gli mosse incontro e lo seguì senza accettare aiuto. Girò la rupe: l'aria echeggiò del grido di Francesca che, ritta sulla terrazza, ai piedi del rifugio bigio tra le guglie di nera roccia, sventolava una sciarpa sulla punta della piccozza.

C'era gente: comitive salite per la *Mer de glace* da *Montenvers* e da *Chamonix*; alpinisti discesi la sera innanzi dall'*Aiguille de midi*, dal Dente, dal Domo, guide savoiarde, guide aostane.

— Troppa gente! — disse Francesca. — Andiamo a riposare su alla capanna Margherita.

Ma Scipione si lasciò cadere sopra una panchina e rispose:

— Oggi ho lavorato abbastanza: ho troppa fame per ricominciare...

— Ma non sono ancora le nove e mezzo!...

— È come se fossero le due del pomeriggio, perchè ci siamo alzati alle quattro.

— Sono dieci minuti appena di salita!... — insisteva Francesca, e indicava, al vertice d'una piramide di macigni, il tetto della capanna.

Rina non osava affacciarsi al baratro che dirupava a piè del rifugio Torino; e con la schiena appoggiata al muro scabro guardava il cumulo di macigni indicati da Francesca, e sorrideva pallida:

— No, no: se anche riuscissi a salire, non avrei più il coraggio di scendere.

— Neppure lei, maestro?

Anche il Roccelli aveva nelle viscere l'ansia dell'infinito vuoto cerchiato dalla chiostra aerea delle Alpi, e si ritraeva per la paura d'esserne inghiottito.

— Ma come? — si scandalizzava Francesca. — Non volete fare neppure una passeggiatina sul Colle? Che scopo c'era a far tanta fatica?

— Quando avrò mangiato, chi sa!... — fece Scipione.

— Dopo colazione — ribattè Francesca — non si ha più nè forza, nè voglia di arrampicarsi.

Ma poichè non li smoveva, domandò al Barra:

— E allora andiamo noi soli?

— Andiamo.

Nom de Dieu aveva affidato il sacco a Scipione; si infilò alla spalla la matassa della corda; e senza parlare si mise innanzi ai *signori*, con le mani in tasca.

Quando fu sulla spianatina della capanna Margherita, sfilò la fune, si volse col cappio pronto per passarlo intorno alla cintola del Barra. Francesca rise:

— Anche Nom de Dieu ha la civetteria delle guide! C'è proprio bisogno di legarci per fare una passeggiata sul colle?

— Bisogno non c'è; ma il ghiaccio è crepacciato, e le *crevasse* sono lì pronte a bocca aperta, come i pescecani.

A poche braccia di distanza da Pietro, legò anche Francesca; e domandò:

— Passiamo di sotto?

— No — ella rispose — preferisco passare sopra la capanna. A destra, Pietro.

Pietruccio s'avviò: per la crestina gelata che s'aggrappa alla guglia tagliente del «Piccolo Flambeau», scese, risalì, s'affacciò con un brivido al mare abbagliante di candore, scintillìo infinito di gemme iridiscenti sul bianco, bianco, bianco, fin dove l'occhio giungeva, più in là; e sul candido smisurato bagliore la breve ombra azzurra delle guglie nere.

Il sogno della notte s'accendeva di nuovo nella realtà: egli camminava nel sole sfolgorante; sull'intatta neve zuccherina, come sul tetto d'un duomo immane, proteso da oriente ad occidente, dal Dente del gigante all'*Aiguille du midi* snella ai piedi della bianca cupola accampata nell'azzurro. A destra, a sinistra, verso la Francia, verso l'Italia la terrazza aerea declinava in campate di ghiaccio tra guglie e rampanti.

Pietruccio si fermò: il bianco, le guglie, il cielo erano in lui, una lievità di gioia, un fulgore di luce, un'ebbrezza divina gli dilatavano l'anima e la soverchiavano con tale impeto di felicità, che avrebbe voluto distendere le braccia, inginocchiarsi, ridere, cantare, e non poteva... Gli brillò negli occhi estatici il sorriso di Francesca: una tenerezza, una riconoscenza appassionata gli forzò il cuore; bisbigliò:

— È la prima vera giornata felice della

mia vita... La devo a lei; grazie, Francesca!

Con un impercettibile sorriso all'angolo della bocca ella parodiò il detto del poeta:

— Ringraziarmi? Io ho quel che dono: e un po' di più.

Egli fu nella calda onda della simpatia che s'irradiava da lei, e la infinita bellezza del mondo, e la sua gioia, e la felicità di sentirsi assorbito nella purezza del cielo e della montagna gli parve più viva e più fonda perchè Francesca era lì.

Il mare incandescente abbagliava così che giù i crepacci parevano neri, e gli occhi frizzavano di scintillii viola, rossi, gialli. In fila, silenziosi, essi andavano lenti, rapiti senza stanchezza, ignari del tempo che passava, e d'ogni pensiero che non fosse quell'estasi. Scesero a destra verso la *Vierge*, la salirono per dominare la portentosa strada di ghiaccio verdino, che si chiama la *Mer de glace*, e divalla tra le *Aiguilles vertes* e le formidabili pinne del *Raquin*, saldate alle creste taglienti del *Grippon*. Costeggiarono i crepacci spalancati, e s'affacciarono tenendosi forte l'uno all'altro, con un brulichio di freddo alle viscere, sulle spaccature vertiginose; giunsero al dosso che declina e risale increspato da torbidi saracchi, verso il largo pianoro candido che s'arresta lontano lontano all'*Aiguille du Midi*: ne seguirono l'orlo e raggiunsero la dolce soffice curva del *Col d'Entrèves*...

— Pare di camminare sulla polvere di zuc-

chero, — disse Francesca — vien voglia di rotolarsi nella neve: non bagna.

Fra la *Tour ronde* e il *Grand Flambeau* il colle spazioso e calmo toccava il colmo, e tondeggiando spiccava il salto sull'abisso. Un lieve vento si levò a temperare il calore del ghiacciaio, e si fece più forte man mano che la cordata breve si avvicinava al sommo e ridiscendeva. A pochi passi dall'orlo ovattato di neve, la guida disse:

— Basta: fermiamoci qui.

E si fermarono; ma una ventata strappò il cappelluccio di Francesca; istintivamente ella fece un balzo per raggiungerlo, pencolò; e uno strappo della fune la trasse indietro con tal violenza che per poco non traboccò sulla neve. Si resse, le ginocchia non avevano tremato, solo un lungo brivido le aveva gelato le reni nel baleno in cui le si era spalancata a piombo la tremenda voragine.

— Nom de Dieu, signorina Francesca! — gridò la guida in un impeto di collera — Un po' di giudizio, nom de Dieu! C'è mancato una *frisa* a farci saltare sul campanile di Entrèves.

— Nom de Dieu! — esclamò Francesca ridendo — come avevate ragione di volermi legare!

Pietruccio era rimasto col fiato mozzo, irrigidito dal terrore: ella lo vide e non ebbe cuore di beffarlo: gli disse commossa:

— Ha avuto paura?

Egli tentò di sorridere e non potè, tanta paura aveva avuto per lei.

— Ma le assicuro — riprese Francesca — che non ho corso il più piccolo pericolo.

Come se i quattro metri di corda che lo univano a lei fossero per il pericolo un'infinita distanza, Pietro ne fece una matassa e s'accostò per mettersi al suo fianco. Allora ella rise francamente:

— Non crede? Creda dunque che un momento fa lei e Nom de Dieu mi hanno salvato la vita. Però non lo racconti al babbo. Non mi lascerebbe tornare in montagna.

Il Barra rise, e poi sospirò; e l'onda calda della felicità gli rifluì per le vene; ma il pericolo corso da Francesca gli metteva dentro un confuso e pur ansioso desiderio di ritornare al rifugio. Per la via più breve, rasentando la base del *Flambeau* ritrovarono sulla neve le orme dei loro piedi, le calcarono a rovescio, toccarono la crestina nera e bianca, girarono la piramide scabra e furono alla Capanna Margherita, dinanzi all'abisso azzurro del cielo rotto in cerchio, dal Rosa al Pelvoux, dalla galoppata candida delle creste alpine.

Rina con Scipione e il Roccelli li attendeva più giù al rifugio Torino; già s'angustiava chè mezzogiorno era passato. Quando Francesca entrò, tutta rosea e ridente, si levò un gran clamore di gioia, e molti della troppa gente affollata intorno alle tavole si alzarono, e poi si strinsero per farle posto.

***

Gente che saliva da Courmayeur, alpinisti che scendevano dal Colle del Gigante. In breve, dopo la colazione, il rifugio e la terrazzetta dinanzi furono pieni di chiasso e di troppo verbosa ammirazione. Il Barra non ne era infastidito; ma sentiva svaporare l'esaltazione spirituale del mattino; e per istinto, passo su passo, risalì la costa dirupata, toccò la capanna Margherita, la girò, e invece di scendere sulla neve e sulle orme lasciate dai loro passi verso il colle, si mise su per gli scheggioni del «Piccolo Flambeau», neri, brillantati da cristalli di quarzo.

La roccia era scabra e nuda e salda: la scarpa ferrata non la sgretolava: saliva, e l'anima si faceva più ampia, si colmava di candore, di cielo, di musica. Si fermò, e coi denti stretti, rise ebbro al sole che radeva la cupola del Monte Bianco. Ebbro rivide sul mare incandescente le ombre turchine delle rupi, e su nell'aria la torre nera del Dente, e di là la fronte roseo dorata della Giorassa.

L'esaltazione lo rapiva; felice sentiva di non poterla contenere: sedette, e poi si distese supino in una cunetta della rupe; cercò con le spalle la roccia più dura: era aspra di vertebre, come l'ossatura della terra madre, nella primigenia sua santità; gli parve di penetrarla con la schiena, di fare una cosa sola con essa, sentì scorrersi dentro gorgogliando e cantando la sua vergine forza; spalancò gli oc-

chi nel cielo fondo, fondo, fondo, in una limpidezza infinita ; e la sua felicità si fece musica, un'indistinta e soave risonanza d'organo, trepida; pura : luce, amore, bontà.

Lo riscosse il grido di Scipione che lo chiamava : si alzò sorridendo ; capì che i suoi potevano essere inquieti ; girò la cresta, s'affacciò, gittò il suo grido. Discese rapidamente. Francesca gli venne incontro, gli disse battendo le ciglia :

— Questa volta ci ha fatto stare in pena lei. Sono le quindici : non c'è tempo da perdere.

Rina aveva paura della discesa, e Lino anche : tutti e due ricordavano rabbrividendo la crestina di roccia che come un aereo rampante passava su due abissi gelati. Bisognò legarli : Pietro primo, ultimo Nom de Dieu. Francesca sola e sciolta corse innanzi a tutti, con la piccozza sotto il braccio, a capo nudo : senza esitare attraversava i canaloni, girava le rupi, saltava di macigno in macigno. Attese al Pollice la comitiva ; ma non si lasciò raggiungere : un'altra volta l'attese alle Porte dell'Inferno, ma solo alla capanna del rifornimento si fermò. Sedette e cominciò a cantare: cantava sommessa e guardava ai suoi piedi la scogliera dura e nera, contrafforte proteso dritto dal *Grand Goliaz* al *Cormet*, e dietro l'ondata delle candide creste alpine. Ma cantando in quella infinita solitudine; la sua voce a poco a poco saliva, sì che Pietro riconobbe da lungi — e il cuore gli brillò — il coro della nona sinfonia.

Giungevano; si sciolsero: riposarono un poco: il sentiero comodo scendeva serpeggiando dal ghiacciaio del *Frèty* al ghiacciaio d'*Entrèves* verso il *Pavillon* affacciato alla valle.

Quando furono più giù, Francesca disse:

— Ho sete: so una sorgente lì sotto: voi continuate, vi raggiungo alla svolta.

Gli altri seguitarono per il sentiero; ma Pietro volle accompagnare Francesca. Erano allegri come ragazzi, si diedero la mano, corsero per il pietrame franoso, sdrucciolando, ridendo nei lunghi sdruccioloni, godendo inconsapevolmente di essere soli ed uniti. Giù, giù: via, più presto, cantando, cercando intorno con gli occhi la sorgiva. La trovarono: pareva inaridita; non c'era tra il pietrame che una traccia di umidità.

— Bisogna raspare — fece Francesca. — Raspiamo.

Scavarono con la piccozza, l'acqua brillò: ne risero come se avessero scoperto un tesoro. Ella si inginocchiò, si curvò, volle per giuoco tuffar la bocca nell'acqua «come una bestiola»; bevve, si alzò con la turgida bocca gocciante di freschezza; arrossì scorgendo una ridente sete sulle labbra di Pietruccio. Gli diede la mano, e corse via con lui, rovinando allegramente verso il sentiero più basso che girava la costa: lo raggiunsero: estatica vide di là la vetta aguzza dell'*Aiguillenoire* splendere come la cima d'un parafulmine e intorno sprizzare la raggiera del sole.

— Ah! — esclamò rapita — Quando vedo

le cose così, sono contenta di essere venuta al mondo!

D'impeto Pietruccio le baciò quelle parole sulla bocca, e restò lì esterrefatto. Francesca riebbe per un attimo, ma felice, la vertigine che le aveva vuotato il petto sull'orlo della cascata di ghiaccio. Poi gli sorrise, e furono tutti e due in una beata luce infinita.

In quella luce le loro mani si ritrovarono: si avviarono così congiunti, e in silenzio, per il sentiero già largo. Francesca bisbigliò:

— Lo sapeva dunque Pietro che... gli voglio bene!

— No — rispose religiosamente — non lo speravo, non lo pensavo.

Con la stessa dolce gravità ella riprese:

— Io lo seppi a Capri, il giorno in cui Pietro non si volle fermare

— Io so ora che ci può essere una felicità grande come il più grande dolore.

Bisognava tacere perchè nessuna opacità oscurasse il nimbo d'oro che li avvolgeva: tacquero; e lui guardava le vette splendenti come per ringraziarle del bene immenso che esse gli avevano dato.

Giunsero in vista del *Pavillon*: seguirono tra i macigni e gli scheggioni il ruscello gorgogliante: sul piazzaletto del piccolo albergo rupestre, Scipione offriva un bicchiere di birra a Nom de Dieu che aveva scaricato il suo fardello sopra la tavola; e il Roccelli porgeva una tazza di caffè a Rina seduta.

— Seï stanca, piccola? — le chiese Francesca.

— Un po' — sorrise pallidamente; — ma se mi lasci riposare mezz'ora...

Francesca e Pietro non potevano fermarsi nè scendere in branco. Ella interruppe Rina e disse arrossendo:

— Hai ragione; ma è tardi, e perchè il babbo non sia inquieto, noi due corriamo avanti: così vi potete riposare quanto volete.

Prese il sentiero, lo lasciò per divallare giù giù drittamente sull'erba magra; e Pietruccio la seguiva. Quando giunse al primo albero del bosco, gli porse la mano: egli la baciò sul palmo, Francesca sorrise, si fece di fiamma, gli porse le labbra: si sciolse e come cacciata da una vampata di vergogna, si lanciò in corsa attraverso i larici per il sentiero serpeggiante. Ma si lasciò raggiungere, si volse ridente:

— Caro!

— Francesca!...

Si ripresero a mano, e scesero in dolcezza, dentro il nimbo della tacita felicità. Dall'ultima cortina d'alberi che orla la base del colle, videro il signor Franco ritto presso i casolari di Chapy. Ella corse a lui, traendosi dietro Pietruccio; abbracciò il suo babbo e così nascondendo la faccia sopra la sua spalla, gli bisbigliò tra vergognosa e ridente:

— Sei contento, babbo, che ci vogliamo bene?

Egli la strinse forte con il cuore tumultuante d'uno spasimo oscuro.

— Ti dispiace, babbo?

— No, no, cara! — le rispose ad occhi chiusi, con la barba contro la sua guancia; e tese il braccio, trovò il polso di Pietro, lo trasse a sè, se lo tenne insieme a Francesca sul vasto petto. Per non tradire l'affanno che si veniva schiarando di dolcezza, celiò:

— Sono contento: e lo sarei ancora di più, nascondigliona, se me lo avessi detto prima.

— Subito, subito te l'ho detto! — ella rise protestando — Non te lo potevo dire neppure mezzo minuto prima...

E con l'inesprimibile grazia fatta di malizia, d'irrisione, d'amore, aggiunse: — Se n'è accorto poco fa, fulmineamente, tra la Porta dell'Inferno e il *Pavillon*...

— Chi l'avrebbe detto che proprio il mio Barra me l'avrebbe portata via!

L'accento scherzoso vibrava di tanta malinconia, che Francesca abbracciò ancora il suo babbo, e volle rasserenarlo ridendo:

— Non mi porta via! Se è buono, lo teniamo con noi... a patto...

— A patto?

— Che dia la sua casa a Rina e al Roccelli.

Vide tale stupore sulla faccia di Pietruccio, che l'allegria le zampillò in una risata:

— Ma di che cosa dunque v'accorgete voi uomini?

Attesero. Il sole rompendo dalle *Pyramides calcaires* avvolgeva la gran cupola del Monte Bianco, sfiorava il Dente, posava un corrusco

specchio d'oro caldo sul vertice candido della Gran Giorassa. A metà della valle, la guglia nera del *Petèret* vertiginosamente protesa in mezzo al cielo, investita dal sole, avvolta da raggi del pulviscolo d'oro, a poco a poco perdeva ogni materialità, ogni precisione di contorno, pareva dissolversi, e svaporare come un fantasma, aria luminosa dentro il nimbo caldo del tramonto.

Dopo cena gli altri si coricarono presto, anche Nella, anche Francesca. Pietro restò a conversare con il signor Franco, ed entrò nella camera che già dinanzi alle finestre aperte la valle brillava come di giorno. La luna, alta sui tetti, non si vedeva; ma la sua luce, tra le foreste cupe delle montagne, colmava la conca, e, di là dalla gran porta spalancata a cui fan da stipiti immani i fianchi dello *Chetif* e della *Saxe*, abbagliava i ghiacciai argentei della catena e stagliava netta sul cielo la sua gran cresta dentata.

Non voleva nè poteva dormire per non abbandonare la serena infinita felicità che gli splendeva dentro, nitida come la chiarità lunare sul mondo. Gli pareva che durante il giorno la felicità lo avesse soverchiato in modo che non aveva potuto averne chiara coscienza, e che solo ora gli si rivelasse in quella calma pienezza senza orizzonti. Si dissolveva in essa, con ritorni improvvisi di pensiero a cui se-

guiva un'ansiosa e dolcissima trepidazione: paura di sognare, bisogno di ringraziare qualcuno, Dio, la vita, la mamma...

Ecco, per la prima volta egli sapeva che c'è qualche cosa di assai più bello che il sacrificio e la lotta e il trionfo: che per l'amore acquista senso la vita. E il senso della sua vita gli veniva confusamente rivelato in quell'estasi. Gli pareva che ogni suo atto dall'infanzia alla virilità, ogni ribellione, ogni pena, ogni sacrificio, ogni errore, ogni disfatta, ogni più spasimante dolore avesse segnato la via necessaria per giungere lì, alla soglia fulgente. E in umiltà di spirito sentiva che non lui aveva tenuto in pugno il proprio destino, ma il destino buono aveva dato lena ai suoi polsi per reggere il timone e drizzare la prora non follemente contro i frangenti e la furia dell'uragano, non vilmente a seconda del vento, ma fedelmente, anche quando l'occhio s'ottenebrava, per una rotta non sempre diritta, verso la meta ignota che d'improvviso gli si era rivelata come la meta sognata, voluta e necessaria.

Fedelmente ?

Pietruccio con improvvisa vampa alla fronte, si rispose : — No ! — E confessava a se stesso che non la sua forza, ma solo la sua fortuna era stata grande. Pensieri non puri, immagini perverse, ricordi di debolezze, di sconfitte, e di rassegnazioni più stanche e più basse delle sconfitte, lo macerarono di vergogna. Riap-

pareva senza sorriso e senza fascino le donne che aveva amato, e quelle che aveva voluto senza amore: e si chiese se avesse dunque il diritto di offrire una vita come la sua in cambio della limpidezza di Francesca.

Si scarnificava per entrare più profondamente dentro di sè, e respingeva le lusinghe della facile indulgenza che assolve negli uomini le colpe d'amore; e si ripeteva:

— No: a meno che Francesca non sappia e... accetti. Dunque confessare!

Ma quando pensò ciò che avrebbe dovuto confessare, rabbrividì come preso da vertigini sull'orlo d'un baratro.

— Calma, calma, ragazzo!

Gli pareva di riudire la buona voce del vecchio prete che gli era stato maestro à Santa Maria delle rondini:

— Anche gli scrupoli sono spesso suggestioni del demonio. Calma, ragazzo.

Si strinse le braccia conserte sul petto per contenere il cuore doloroso, e riprese a scarnificarsi. Fra tutte le colpe di cui si era macchiato, ce n'era una che veramente non aveva commessa; ma quella colpa non commessa era la sola inconfessabile a Francesca. Una passione angosciosa contro la quale aveva lottato disperatamente per anni ed anni, con una volontà a volte quasi sovrumana, ma a volte fiaccata da tentazioni vertiginose da cui lo aveva salvato non la propria forza, ma la popria fortuna.

Colpa? No: forse, anzi... il contrario. Ma quella passione aveva avuto nome Elena; e l'imponderabile condiscendenza ai rapimenti della fantasia, e le fulminee vertigini non potevano essere espresse a parole, senza assumere una crudele precisione che avrebbe straziato Francesca, peggio, avrebbe intorbidato per sempre la luminosa limpidezza della sua fiducia.

Aveva dunque il dovere di confessare? Forse sì. Il diritto? Certamente no!

Tutto il resto doveva essere detto.

La sua risoluzione era presa: ma quando la mattina seguente prima udì la voce, e poi vide i limpidi occhi di Francesca, si chiese se egli avesse realmente il diritto di scaricare sopra di lei il peso dei proprî rimorsi: e forse una inconsapevole viltà gli fece cercare il consiglio del signor Franco.

Erano soli e scendevano passeggiando lungo la strada ombrosa di salici, che dall'albergo declina verso il ponte della Dora e poi risale al villaggio di Dolonne. Il Varzi ascoltò, poi lo guardò fermandosi con quel suo guardo che leggeva dentro gli occhi, e sorrise:

— Mi pare di rivedere il giovinetto ritto dinanzi alla scrivania del mio ufficio, quando gli offrivo di diventare il mio segretario, e mi rispondeva: «Sento che non merito una fiducia così grande». Ed io gli dicevo: «Voglio da lei una sola cosa: che continui ad essere sicuro di sè. Non mi piace quell'aria sbalordita...». Invece mi piaceva: e mi piace, mio

caro Barra, che lei non sia mutato, ed abbia il chiaro viso d'allora. Lei sente il dovere di far sapere a Francesca che... non ha passato i trent'anni in verginità di cuore. Sono cose che tutte le ragazze sanno o suppongono; tanto meno le può ignorare Francesca. Lei non s'illude, vero? che mia figlia non abbia avuto sentore della sua vita di Portici. Io stesso le dissi, e non pensavo — sorrise — di far tanto male, come... quella vita finì... Dunque molte cose Francesca sa e forse molte altre ne immagina. Potrebbe essere inutile turbarla; ma io comprendo i suoi scrupoli e apprezzo la sua bella lealtà... Vuole che le parli per lei? Le dirò tutto, ma così come lo so, senza particolari, senza creare immagini: le immagini sono crudeli, non si cacciano più tanto diventano insidiose. E farò fede che di tutto ciò che è passato non resta in lei una sola torbidezza, un solo rimpianto, nulla...

— Nulla, — confermò appassionatamente Pietruccio — se non il rammarico che esso sia stato.

— Ah! — sospirò con un melanconico sorriso il Varzi — annientare in sè il passato! Gloria d'esser giovani!... Ritorniamo?

D'improvviso Pietro si sentì investire, frugare dallo sguardo del signor Franco.

— Lei non ha più rivisto Elena?

La sua faccia un po' impallidita si fece più aperta, più limpida, perchè quello sguardo tutto lo potesse esplorare: rispose:

— La vidi l'ulima volta a casa mia, pochi mesi prima che mia madre morisse.

— Il divorzio era già stato pronunciato?

— Credo di sì. La signora non si perdonava il male che le ha fatto; e se ne puniva così crudelmente che... io le feci promettere di chiamarmi, se un giorno avesse sentito il bisogno di una mano fraterna.

— Promise?

— Promise.

Il signor Franco sospirò: poi parve preso a sua volta dal bisogno di confessarsi; e disse pudicamente, con rapidità quasi brusca:

— Ho molto sofferto; non pretendo d'essere guarito. Ma non soffro di rancore: che rancore posso avere per una donna che mi ha dato l'ultima illusione sulla soglia della vecchiezza, ed io non le ho dato in cambio nulla, nulla...? Neppure il poco danaro che potrebbe salvarla, se quell'uomo... Non ha voluto! Mi pare a volte che ella abbia voluto punirsi come quei suicidi che per morire si scelgono il supplizio più crudele... povera Elena!

Risalirono verso Courmayeur: lo scroscio della Dora si faceva più sordo giù nel profondo. Di là dal fiume, a destra, la picca tagliente della *Tête d'Arpe* e la cresta del *Crammont* s'immergevano soffuse di pulviscolo d'oro nella vibrante luminosità del mattino: dinanzi, la massa cerula del *Colmet* sbarrava la conca smeraldina. La strada girava, raggiungeva il borgo, tra l'ufficio postale e il barbiere. C'era una pic-

cola folla di villeggianti dinanzi alla finestra della posta: e attraverso l'inferriata la figlia del procaccia porgeva, a chi gettava il suo nome, lettere e stampe. Francesca già ne aveva raccolto un fascio: vide il babbo e Pietruccio, e mosse loro incontro col ridente aspetto che pareva diffondere la luce della gioia. Il signor Franco la prese a braccio, mentre ella scherzava:

— Volevate dunque dirvi delle cose che io non devo sapere?

— È proprio per fartele sapere che il Barra ha voluto restare solo per mezz'ora con me.

Pietro la vide impallidire: per quel pallore sentì di amarla più che per la sua limpida letizia: e trepidò nell'affanno di turbarla, di perderla forse. Ma Francesca gli si volse fiduciosa con un sorriso; ed egli pensò che era meglio perderla che ingannarla.

— Venga con noi — gli bisbigliò la fanciulla. Ma quando furono nella *hall* dell'albergo, il Varzi gli disse:

— Mi aspetti qui.

Pietruccio sedette come se gli mancassero le ginocchia; li vide salire per la scala, raggiungere la ringhiera, girarla, sparire. Prese sul tavolino una rivista; ma non poteva leggere, gli tremavano le mani, si mordicchiava le labbra per contenere l'ansia che lo spossava: e ogni minuto, eterno, gli torceva il cuore in una infinita successione di attimi incalcolabilmente lenti e bruciati di febbre. Uomini in abito da

montagna, con scarponi e piccozza, giovani troppo eleganti, signore coperte di gioielli, o insaccate in maglie di lana, rientravano, uscivano, scendevano le scale, attraversavano la *hall* per raggiungere la sala da pranzo. Per la paura di essere accostato, il Barra nascondeva il suo cipiglio tra le larghe pagine della rivista, ma aveva il cuore sospeso lassù; alla ringhiera donde, da un momento all'altro, il signor Franco poteva sporgersi e chiamare.

— Barra!

Scattò in piedi: il signor Franco chiamava: lo raggiunse, lo seguì; entrò nella sua camera. Francesca gli mosse incontro: aveva pianto; ma nei suoi occhi le lagrime brillavano come gemme al raggio del sorriso.

— Non è giusto — bisbigliò tra accorata e ridente — che... lei sciupasse la sua giovinezza, mentre io pensavo solo a Pietro. Ma lo sapevo: e le ho voluto bene lo stesso...

Gli prese una mano, gli si accostò come per affidarsi a lui, con un gesto di dedizione; sussurrò:

— È il poco che dò in cambio del troppo bene che Pietruccio mi ha dato... — e la sua voce tremò, e i suoi occhi implorarono chiedendo: — ... per tutta la vita, vero?

Lentamente, guardandola nei cari occhi, egli le baciò l'una dopo l'altra le mani, e Francesca capì che dentro di sè egli giurava.

EPILOGO

Ululò una sirena, poi un altra, un'altra ancora: rapidamente l'osteria suburbana si vuotò: ma Pietruccio restò seduto al tavolino imbandito, dinanzi a suo padre, e lo guardava dissimulando la pietà che gli serrava il cuore. In poco meno di due anni, la persona atletica s'era fatta greve, quasi pingue; la faccia venata di violetto, sotto la spazzola dura dei corti capelli grigi, dentro la corona della tonda barba nera, pareva gonfia; e gonfie parevano le mani enormi e villose posate sulla tovaglia. C'era qualche cosa di ingarbugliato nel pensiero di Stefano Bara e di stentato nella sua parola; e Pietro lo ascoltava con angustia, cercando di prevenire ciò che suo padre voleva dire per evitargli lo sforzo.

— Sono stato indiscreto — diceva Stefano — a farti venire a Bologna ancora per i miei affari...

— Non sono venuto solo per te — lo inter-

ruppe dolcemente suo figlio; — rappresento i cotonieri milanesi al congresso dell'Archiginnasio. Ma in qualunque momento tu m'avessi chiamato, sarei corso: dovevo venire prima; mi ha trattenuto sempre un ritegno... non so... l'angustia di non farti piacere...

Vide gli occhi di suo padre intorbidarsi d'affanno; ne ebbe nna nuova pena:

— Scusami, — mormorò — non volevo dirti una cosa spiacevole ma ti ho tante volte pregato inutilmente di venire almeno qualche settimana da noi! Non conosci ancora mia moglie...

Più dolcemente riprese:

— Mi parrebbe di meritare un po' meglio la mia gioia, se tu venissi a riscaldarti il cuore accanto a noi! Senti, babbo! Non vorresti rivedere la tua piccola Rina?

Vide luccicare gli occhi del babbo: volle vederli sorridere, sorrise:

— Anche lei ha la sua modesta felicità: e sarebbe tanto contenta se tu venissi alle sue nozze. Non le porterò invidia, se vieni... Sarà presto, tra pochi giorni, prima che finisca settembre: e forse allora...

La sua voce esitò con una gioia vereconda:

— Allora sarà venuto anche il mio bambino...

Il vecchio cuore stanco battè di commozione: gli occhi di Stefano brillarono; disse piano:

— Sia benedetto, Pietruccio!

— Senti, babbo. I tuoi affari non vanno bene: non possono andar bene: non sei contento, e hai bisogno finalmente di riposare:

lascia che ti rimetta in ordine l'amministrazione: e poi cedi... a tuo figlio l'officina. Quanti anni ha? Più di dieciotto, credo: io ne avevo meno quando presi la mia strada. Mi dici che è un bravo ragazzo, e che ti conforta un po' di... sua madre. Anche le femmine più triste sanno essere buone madri. Forse quella donna, quando sarà sola con i suoi figli, penserà a quello che fa. E tu vieni con noi...

Come due anni prima nell'osteria di San Ruffilo, Stefano lentamente fece di no col capo, e ansimò stirando con le dita il colletto floscio che lo soffocava. Rispose roco:

— Quando ci si butta nel gorgo, si affoga. E quando si è voluto giocare questo lurido gioco e si perde, almeno si paga! Del resto — aggiunse con la fronte dolorosa — avrò presto finito di pagare.

— Babbo!

— Anche per questo ti ho chiamato: non avevo il coraggio di venire a Milano: e neanche di allontanarmi troppo di casa ho coraggio. Non è male di ieri, lo sai: le vertigini mi scavano intorno la terra. Quattro giorni fa, uscendo dall'osteria, caddi svenuto: mi cavarono sangue: era vischioso e nero come l'inchiostro: e d'allora non ci vedo più bene. So che cosa vuol dire: e per questo ti ho scritto.

Pietruccio lo scongiurò:

— Tu hai bisogno di curarti: vieni con noi, ti ridaremo la salute...

Come se non l'avesse inteso, Stefano seguitò con commossa gravità:

— Se si trattasse solo di quella donnaccia, non varrebbe la pena di scomodare te; ma le creature non ne hanno colpa; se mi hai veramente perdonato, aiutale!

Un'angoscia ineffabile spossava Pietruccio: reagì, la dominò, rimproverò dolcemente suo padre per ridargli fiducia: concluse:

— Ti prometto tutto ciò che vuoi; ma tu promettimi di cedere almeno sopra un punto, perchè possa ritornare a Milano tranquillo. Portami all'albergo i tuoi conti: va bene alle diciotto? Sarà affare breve: lo so: e intanto io telefono al professore Tuzzi, perchè ti visiti. Almeno questo, via! Me lo prometti?

Con un gesto rassegnato Stefano promise. Allora il figlio lo accompagnò pochi passi fino all'officina, poi saltò sul tranvai che scampanellava radendo le case del sobborgo.

Non erano ancora le sedici e mezzo quando lasciò la riunione dei cotonieri, e dall'Archiginnasio s'avviò per il Pavaglione al palazzo delle poste.

Ne usciva, e dai cancelli guardava la loggetta della cassa di risparmio, leggiadra accanto all'accipigliato palazzo dei Pepoli; trasalì: gli passava dinanzi senza volgersi, rapida, con l'armonioso passo che non la scomponeva neppure nella fretta, una signora alta, diritta, modellata

da un abito severo. La riconobbe, per poco non gridò il suo nome: la seguì, ma non volle subito raggiungerla.

Elena attraversò la piazzola, passò sotto il palazzo Pepoli, volgendo a sinistra e, quasi sfiorando senza vederla la gente che si fermava o si volgeva a guardarla, s'avviò verso la piazza Ravegnana.

Le veniva dietro, a pochi passi, con una ineffabile malinconia. La vedeva dai talloni al cappello nella sua bella saldezza, ma di eleganza men fresca; e la sua mano inguantata stringeva contro la persona una larga borsetta piatta, una specie di portafoglio chiuso da due bottoni automatici. Non le scorgeva, se non di profilo, il volto; ma lo aveva nell'anima, illuminato dall'appassionato sguardo grigio azzurro, che aveva adorato per tanti anni. Elena era: impareggiabilmente bella, sogno, passione, tentazione struggente: la guardava, le era accanto, bastava stendere una mano per toccarla; e il suo cuore non tremava. Riconosceva lei, riconosceva «se stesso d'allora», e quello che era stato il suo inguaribile e delizioso tormento: e pur quasi stupiva d'aver tanto amato, tanto lottato e sofferto: e la sua malinconia non aveva voce se non per rabbrividirgli dentro: «Se avessi ceduto, un attimo bastava per perdere Francesca!»

Se un diverso brivido gli fosse pur lieve passato nelle ossa, egli sarebbe tornato sui suoi passi: e la melanconia di quello spento passato era tuttavia così accorata che ebbe la

tentazione di fermarsi un istante, quanto bastava perchè Elena si perdesse ai suoi occhi, inghiottita dal gorgo che faceva la gente, nella breve spaccatura del portico, scendendo da via Mazzini, risalendo da via Rizzoli. Ma pensò al Varzi, ricordò l'ultimo colloquio che egli aveva avuto con Elena nella casa di via Cernaia; sentì che non sarebbe stato contento di se stesso, nè Francesca di lui, se avesse ceduto alla tentazione della viltà.

Ai piedi delle due torri la raggiunse, le sussurrò alle spalle il suo nome:

— Signora Elena!

Ella si volse di scatto, impallidì; i grandi occhi grigi, vivi d'infiniti tremolii azzurri, si dilatarono:

— Era lei che io sentivo dietro a me!

Gli strinse la mano, forte, a lungo, sorridendo; e il suo sorriso doleva senza amarezza nel cuore di lei e nel cuore di lui.

— Come le sono grata d'avermi riconosciuta... e chiamata.

Era ancora molto bella, ma i suoi capelli erano senza splendore, e un'ombra forte le colmava, tra il ciglio alto e l'alto profilo del naso l'occhiaia profonda; e più sottile pareva la bocca dolorosa.

— Forse — ella riprese avviandosi al suo fianco per via Zamboni — domani mi dorrò di esserle comparsa dinanzi, e d'aver cancellato negli occhi di.. Pietruccio l'immagine antica di Elena.

E poichè il Barra protestava, sorrise:

— Sì, ha ragione: e poi non ho più civetteria. E la piccola delusione che posso averle data è così piccola in confronto a quella che avrei avuta io, se un giorno avessi saputo che... Pietruccio mi ha lasciata passare senza chiamarmi.

Più sommessamente, con una passione pudica e grave, aggiunse:

— Nel naufragio di tante cose, una sola se n'è salvata: la fede in lei. Mi ha aiutata a vivere, quando non era facile sopportare la vita. E poterle dire grazie oggi, che la vita è meno dura, è già una grande consolazione.

Elena sapeva di Franco, di Francesca, del suo matrimonio; ne parlava con la sua melanconica serenità, quasi dolcemente: e Pietruccio con la stessa melanconica serenità le rispondeva, dicendo di sua moglie e della creatura che attendevano; e di quella serenità stupiva.

— Ecco, — fece Elena entrando sotto il portico di San Giacomo — sono contenta che... la mia espiazione sia giovata a lei e a Francesca.

Abitava al di là del teatro comunale; si fermò un attimo dinanzi all'atrio profondo della sua casa; e poichè vide Pietruccio esitare, rispose alla domanda che gli leggeva negli occhi:

— Può salire: non tema: non incontrerà nessuno... anche la mia bambina a quest'ora è con la domestica al giardino pubblico.

Lo scalone di marmo s'arrestava al primo piano; una scaletta di mattoni guidava al secondo; la porta massiccia a due battenti neri s'apriva sull'anticamera buia; nell'anticamera due usci: uno d'essi metteva in una lunga sala divisa a mezzo dalla spalliera d'un alto divano; di qua una saletta da pranzo; di là un salottino vivo dell'eleganza di Elena; il pianoforte, un tavolino: sul tavolino la vipera scattante di ferro battuto che Pietruccio le aveva donato tanti anni innanzi, e appeso alla parete un piccolo quadro di Giovanni Maresi, la sola cosa preziosa che ella non avesse restituita, quando tutto aveva voluto restituire al Varzi.

— Sono sola, libera: ed è un bene impareggiabile: il solo a cui non potrei più rinunciare.

Egli osò interrogarla: rispose brevemente, come per riseppellire in fretta il breve, disgustoso passato che aveva seppellito dentro di sè. «Quell'uomo... La sua vita di dissipazione e di giuoco, a Napoli, a Roma... Peggio... peggio!»

— Poi — disse — capitò a Roma un'avventuriera della sua razza, inglese, americana, non so. Se lo portò via e spero non me lo renda più. Peggio per lui se torna. Io mi sono ripresa.

Aprì la sua borsetta, ne trasse un fascio di componimenti scolastici, li mostrò:

— Ho ripreso la mia professione: insegno l'inglese in una scuola femminile. Il poco che guadagno basta a me e alla mia bambina. Accetto la vita; e mi sarebbe più facile di sop-

portarla, se mi potessi perdonare quello che ho fatto soffrire al Varzi!

Allora Pietro le disse quale fosse il cuore del signor Franco, e quale pietà lo struggesse.

— Lo so — rispose pensosa — lo so, e questo mi accora anche di più. Non gli dica d'avermi veduta; ne soffrirebbe troppo, e inutilmente...

Inutilmente! Una seconda volta, in brevi ore, Pietruccio si trovava di fronte alla stessa irreparabilità: gli parve riudire la voce roca di suo padre: « Quando ci si butta nel gorgo, si affoga. Quando si perde, si paga! »

E il freddo gli gelò la spina dorsale, ripensando che un attimo di mancamento anche di lui avrebbe fatto un relitto miserevole, abbandonato dal risucchio sopra la landa morta del vano rimpianto.

— Invece... — Elena pregava con nuova umiltà — lo dica a Francesca. Buona, cara... Sapesse quanto ho pianto per lei! Più amara di tutto, di tutto, è la delusione che le ho data.

Squillò il campanello. Elena corse ad aprire alla sua bambina che ritornava: l'anticamera fu piena di trilli e di pispigli. Si prese in braccio la soffice creaturina rosea, che le porgeva un mazzolino di erba aguzza e di margheritine: per un suo ineffabile pudore la spinse con la sua servetta nella camera vicina e ritornò da Pietro. Ma Pietro sentiva la piccina piangere e chiamare la mamma: guardò l'orologio: pensò che forse il babbo già lo aspettava all'albergo. Lo disse. Elena non lo trattenne; aveva

ancora nell'anima Francesca; l'ombra che le colmava l'occhiaia si fece più cupa, bisbigliò:

— Era giusto che le fosse serbata Francesca. Vorrei credere meglio in Dio, e pregarlo di darle per sempre la felicità che essa merita, e anche a lei.

Erano nell'anticamera buia, dinanzi al battente aperto della porta: c'era un piccolo tremito nelle mani che si stringevano per congedo.

— Grazie, Pietruccio. Lei partirà questa sera, non ci rivedremo: ma non mi dica addio! Può essere che, quando lei sarà in fondo alla scala, io mi abbandoni a piangere; ma non importa: la sua visita mi ha fatto bene: mi darà coraggio il pensare che un giorno la rivedrò qui... come ora.

E nella loro gran pena, c'era davvero una soavità che pareva dolcezza.

S'affrettò per il portico di via Zamboni, e la malinconia gli faceva greve il cuore: le ore scoccarono mentre attraversava la piazza Ravegnana: s'angustiò di giungere in ritardo all'albergo dove certo suo padre lo aspettava. Ma via Rizzoli era affollata; la gente procedeva come un lento fiume, godeva l'ora autunnale trasparente nel cielo, il palazzo di re Enzo, le vetrine dei negozi, l'Asinella che fioriva nell'aria serena come uno stelo di giglio. Solo quando fu giunto in via Ugo Bassi, Pietruccio potè accelerare il passo.

Nell'atrio dell'albergo gli venne incontro il portiere grasso e grave, col berretto gallonato in mano: Pietro gli disse:

— Faccia il piacere di telefonare al professor Tuzzi e di chiedergli subito un consulto.

— Lei sa già? — fece quegli stupito.

— Come? Che cosa?

— Poco fa un signore, molto alto, molto grosso, ha domandato di lei: ha chiesto di aspettarla...

Gli tremava la voce: Pietruccio se n'accorse e d'improvviso si sentì madido di sudore: chiese trepidando:

— Ebbene, dov'è?

— Era lì seduto, contro la specchiera: lo guardo: lo vedo vacillare, piombare a terra...

— Dov' è? — ansimò Pietro.

— L'abbiamo portato al numero 26, nella camera accanto alla sua. Dio, come pesava!

L'atrio gli girò intorno: si morse le labbra per non cedere alle vertigini; volle chiedere: « Morto? » e non trovò la voce: si gettò nell'ascensore, e riebbe nei polsi, nel cervello, più dentro, più dentro, l'orribile smarrimento della vertigine.

L'uscio era aperto; c'era accanto al letto della gente, la scostò con la fulminea speranza di vedere disteso un uomo che non fosse suo padre. Era suo padre, vestito; gigantesco così che il lettuccio pareva troppo corto, troppo stretto alla grande persona; e la larga faccia paonazza pareva gonfia sul candore del cuscino.

Un medico appena giunto gli teneva il polso, e guardava gli occhi socchiusi del morente con una faccia impenetrabile che pareva distratta. Pietro ritrovò d'improvviso una fredda padronanza di sè, domandò al dottore:

— È molto grave? Sono suo figlio.

— Ah! — fece il medico; il suo sguardo divenne pietoso — Vorrei darle qualche speranza; ma... è gravissimo.

— Vuole un consulto? Non c'è nulla da fare? Non trascuri nulla, la prego, anche se non c'è speranza...

Il medico comandò a qualcuno:

— Presto, l'ossigeno! E lei prepari una catinella, e molto cotone... Bisogna spogliarlo.

Tra i camerieri si fè innanzi un grave signore sbarbato, abbottonato in un lungo abito nero: era il direttore dell'albergo: si provò a dire:

— So che il signore ha casa a Bologna: sarebbe bene trasportarlo...

— Via! — gli esplose seccamente in faccia Pietro, col viso feroce. E quegli si ritrasse; e dietro lui si ritrassero uno dopo l'altro i camerieri.

Dolcemente si mise a spogliare suo padre; e lo aiutava una vecchina scialba, così modesta, con occhi così buoni, che egli non pensò di allontanarla; e la sua pietà gli fu dolce. Ella arrotolò coltri e lenzuola fino a pie' del letto; li tese sul gran corpo immobile, li ripiegò sul gran torace; portò la catinella e la sostenne sotto il nudo braccio titanico, per raccogliere

dalla vena incisa il lento sangue nero che appena gocciava. Finì di gocciare: si coagulò sulla ferita: e il medico scosse il capo, sconfortato:

— Inutile, lo sapevo.

Ma non si stancò: gli occhi di Pietro lo scongiuravano di non abbandonare suo padre. Non lo lasciò che a notte, quando s'arrestò nel polso di Stefano Barra il duro, intermittente oscillare del cuore.

Allora Pietro disse alla donna che lo aveva assistito con silenzioso zelo:

— Grazie, buona signora; vada a riposare; mi lasci solo con mio padre.

In quel momento si udì un gran piangere nel corridoio: una voce di donna che si spezzava in singhiozzi, in ululi aspri: egli rabbrividì, pensò duramente: « Non la voglio vedere! » E disse alla vecchia signora che lo aveva aiutato:

— La faccia star zitta: le diano una camera; domani le lascerò il mio posto: questa notte voglio vegliare da *solo* mio padre.

Le voci si fecero più alte nel corridoio, diventarono irose: dopo pochi istanti ritornò la vecchina insieme col direttore. Il direttore toccò la spalla di Pietro che sedeva accanto al babbo e per non udire, piantati i gomiti sul letto, si stringeva gli orecchi tra le mani.

— Mi mette sossopra l'albergo, a quest'ora: i signori protestano... Dice che è sua moglie, che ha diritto di...

— Le risponda — fece piano e freddamente

imperioso il Barra — che se insiste, se non tace, non pago i suoi creditori.

Quegli uscì; e di colpo tacque ogni voce.

Pietro si inginocchiò, baciò la gran mano fredda, singhiozzò:

— Perdonami, babbo. I tuoi figli sì: lei no!

Lo guardò: la morte gli aveva lasciato un soffio di rosa agli zigomi: pareva dormire, gigantesco, bello, pacificato. Ed anche Pietro si sentì pacificato: non c'era più nel suo cuore lo strazio del figlio che piange il padre perduto per sempre; c'era l'austero pensiero dell'uomo, che vegliando il più forte e il più infelice degli uomini, vede sfociare nel gran mare del nulla la vita, e la morte pareggiare nel vuoto silenzio il tumulto delle passioni, delle colpe e della infelicità.

Con che diritto egli aveva un giorno condannato suo padre?

Egli stesso era stato più fortunato o meno colpevole di lui?

Chi dei due avrebbe avuto veramente il diritto di essere indulgente all'altro?

Passarono le ore: i ricordi della fanciullezza, i soli che fossero veramente uniti ai ricordi del babbo, gli ritornavano nel cuore; ma ora che Pietro conosceva la vita, essi assumevano un altro colore, quasi un altro significato: ciò che lo aveva fatto spasimare di sdegno, quasi di odio, ora lo faceva piangere di pietà.

— Perdonami, babbo!

Ora sapeva con quale strazio il babbo avesse

scontato la sua colpa; e ne rabbrividiva. D'improvviso la voce della mamma gli singhiozzò dentro le parole che egli aveva una volta sola udito leggere da lei sulla lettera del babbo, bagnata di pianto, e che non erano mai ritornate alla sua memoria prima d'allora: «... Se hai un po' di compassione, per il bene che m'hai voluto, e per l'amore delle mie creature, ora che il cuore mi scoppia, se non puoi insegnare ai miei figli ad amare il loro padre che non lo merita, fa almeno che lo ricordino senza disprezzo e senza odio, ma con un po' di pietà... »

— Povero babbo!

Piangeva: ricordava, e aveva una infinita, accorata compassione del babbo, e anche della mamma, e anche di se stesso, no, del bambino che egli era stato, e che aveva tanto patito perchè il babbo non era buono; anzi quel bambino era una creaturina uguale, ma distinta da lui, un povero fanciullo senza volto e senza nome, abbandonato e schiacciato dal peso brutale della vita: e di quel fanciulletto straziato aveva una così desolata pietà, che gli parve d'udirsi dentro il sussurrio della voce paterna:

— Pietruccio, non dimenticare: Pietruccio, non dimenticare mai quello che abbiamo patito.

Giurò:

— Babbo, ti giuro che mio figlio non soffrirà per colpa mia.

FINE

INDICE

Parte Prima

I fantasmi	Pag.	11
Fedeltà	»	41
Passione I.	»	77
II.	»	119

Parte Seconda

Graziella	»	139
Il laccio I.	»	181
II.	»	195
III.	»	219
L'errore	»	231
La disfatta	»	267

Parte Terza

L'olocausto	»	297
I morti e i vivi I.	»	331
II.	»	354
Il senso della vita	»	393
In armonia con l'infinito	»	435
Epilogo	»	465